

Scritture di guerra

Museo storico
in Trento

Museo storico italiano
della guerra, Rovereto



Rodolfo Bolner
Giovanni Pederzolli
Francesco Laich

Le scritture raccolte in questo volume appartengono a tre soldati della Prima guerra mondiale.

Si tratta di un diario e di due memorie autobiografiche, oltre a un canzoniere prodotto da uno degli scriventi. Il diario abbraccia tutto l'arco temporale del conflitto, vissuto sul fronte orientale e meridionale, oltre che in alcune località dell'interno. Delle due memorie autobiografiche, invece, la prima riflette una breve esperienza di guerra in Galizia e un anno di prigionia in Russia, mentre la seconda, fra altre vicende, racconta un periodo di guerra in montagna, sul fronte del Pasubio.

Gli autori vissero e operarono a Rovereto: erano un falegname, un impiegato, un maestro elementare.

SCRITTURE DI GUERRA



Scritture di guerra 10

Rodolfo Bolner
Giovanni Pederzoli
Francesco Laich

a cura di Gianluigi Fait

Museo storico in Trento

Museo storico italiano della guerra, Rovereto

Desidero ringraziare, anzitutto, la signora Gabriella Bolner e la signora Lucia Giuliani Laich, che hanno permesso la pubblicazione dei manoscritti di Rodolfo Bolner e di Francesco Laich (la memoria autobiografica e il canzoniere di Giuseppe Pederzoli, invece, appartengono al Museo storico italiano della guerra di Rovereto). Ringrazio anche mia moglie, che ha favorito il mio impegno in questo lavoro, e gli amici che, in modo diverso, mi sono stati d'aiuto nella cura dei testi: Quinto Antonelli, Tiziano Berté, Cosimo Caramia, Evelin De Martis, Francesco De Pascale, Nicola Fontana, Alessia Gabrielli, Giovanna Pedron, Italo Prosser, Fabrizio Ramera, Alessandro Savoi, Oliviero Vanzo, Camillo Zadra. Luisella Chizzola, Donatella Strauss e Francesco Laich hanno sollecitamente fornito le note biografiche di Bolner e Laich. Così Giancarlo Cavazzana per lo zio Pederzoli. Infine, sono grato ai Musei di Trento e Rovereto, coeditori di questo decimo quaderno della collana Scritture di guerra, per avermi affidato la cura del volume, e a Roberto Conzatti, che ne ha seguito la progressiva costruzione con capacità e pazienza.

Volume edito
con il contributo finanziario
della Provincia Autonoma di Trento

© 2002

Museo storico in Trento
Museo storico italiano della guerra, Rovereto

Riproduzioni e realizzazione grafica
Edizioni Osiride - Rovereto

In copertina

«Erinnerung auf den Urlaub [Ricordo della licenza]».

Wels, 24 aprile 1917. A destra, Francesco Laich.

ISBN 88-7197-064-0

Con la pubblicazione dei diari e delle memorie autobiografiche, che gli uomini e le donne del Trentino scrissero, rendendo conto di sé, durante la bufera della Grande Guerra, si compie finalmente un secondo e decisivo passo verso la valorizzazione di un patrimonio del tutto originale.

Il primo avvenne allorquando si riuscì a raccogliere nell'*Archivio della scrittura popolare*, sorto presso il *Museo del risorgimento* di Trento ora *Museo storico*, decine e poi centinaia di testi, sottraendoli alla loro funzione, sacrosanta, ma privata, di *oggetti di guerra*, memoria familiare, affettiva, gelosamente custodita.

Nell'*Archivio* poterono trasformarsi anche in *fonti* in grado di raccontare un frammento importante di storia sociale: da una prospettiva inedita l'esperienza soggettiva della guerra.

Ora, la collana *Scritture di guerra* mette nelle mani di tutti quei diari e quelle memorie, in una forma particolarmente sobria: riproduce i testi in una trascrizione fedele e leggibile, ne aiuta la comprensione con un sistema di note esplicative, di carattere linguistico, storico e geografico, fornisce le informazioni biografiche essenziali.

Destinata a tutti coloro che hanno a cuore la memoria storica, questa collana, voluta e sorretta congiuntamente dal *Museo storico in Trento* e dal *Museo storico italiano della guerra* di Rovereto, intende anche sollecitare la ripresa degli studi e delle riflessioni, le più diverse, sulla scrittura, la guerra, la storia della soggettività.



Rodolfo Bolner, a sinistra, e il dottor G. S., l'ufficiale medico del quale era attendente.

Rodolfo Bolner

*Nato a Villa Lagarina il 2 agosto 1887,
ultimo dei 13 figli di una famiglia di piccoli proprietari contadini,
morì a Rovereto il 9 giugno 1985.*

*Fu, per decenni, maestro elementare a Borgo Sacco
e, infine, fiduciario di quel plesso scolastico.*

*Dal matrimonio con Gina Brugnolli (1921)
nacquero Maria (1921-1981) e Gabriella (1923).*

Il diario di Rodolfo Bolner è stato trascritto in modo del tutto conforme al manoscritto originale. La grafia dell'autore, nitida e professionale, ha facilitato il lavoro di trascrizione: quando, tuttavia (piuttosto raramente), non è stato possibile interpretare con sicurezza la volontà dello scrivente, ci siamo attenuti alla regolarità normativa (in modo particolare nei segni d'interpunzione, negli accenti e negli *a capo*). Abbiamo conservato le rare difformità ortografiche presenti nel manoscritto (polaco, polachi, polaca, *passim*; addirato, p. 219; cipresseti, p. 228; ecc.), mentre sono stati segnalati in nota gli interventi di normalizzazione. Abbiamo anche semplificato la punteggiatura, quando appariva ridondante, riducendo a uno i punti esclamativi e interrogativi e a tre i puntini di sospensione. Il testo non presenta cancellature o ripensamenti.

Abbiamo collocato in parentesi quadra i modesti restauri di qualche parola, amputata di una sua parte (lettera o sillaba), quando la distrazione dello scrivente appare lampante e inequivoca.

Le scansioni temporali del diario, come i titoli di qualche breve paragrafo, sono stati resi in corsivo.

Il manoscritto di Rodolfo Bolner, qui pubblicato, è la «trascrizione» fedele («*talis et qualis*»), da lui effettuata negli anni Sessanta, di «vari notes scritti a matita e presto indecifrabili» (pp. 1-2). In seguito, secondo la testimonianza della figlia Gabriella, l'autore ha distrutto i taccuini originali, ai quali aveva affidato le note del proprio diario di guerra. In tempi recenti, è andato smarrito anche l'originale della trascrizione, un corposo quaderno di scuola (cm 18 per 14, a righe, con copertina in cartoncino e dorso rinforzato da un nastro di tela scura, scritto a biro), del quale, tuttavia, presso l'archivio della scrittura popolare di Trento esiste, microfilmata, una copia fotostatica, che è stata utilizzata per il presente lavoro.

*a Maria e Gabriella;
il babbo vostro.*

*Il mio diario di guerra
Ricordi della guerra 1914-1918*

Come nacque questo diario

[1]

Da vari giorni eravamo giunti al campo e nelle brevi ore di riposo si pensava, con indicibile nostalgia, ai nostri cari lontani, al nostro bel paesello natio.

Un giorno, uno dei commilitoni mi dice: Tu che sei maestro metti in poche righe la vitaccia che ci costringono a sopportare e quando torneremo alle nostre case, trascriveremo anche noi ciò che hai scritto perché vogliamo che anche i nostri sappiano i disagi e le privazioni che abbiamo sofferto.

Ho accettato il consiglio e cominciai a vergare, giorno per giorno, appunti di diario su fogli di carta da lettera che la mamma mi aveva consegnato alla partenza per mandarle mie nuove.

Ma la guerra durava assai più del previsto e quando un giorno del dicembre 1914

giunsi a Wadowice ¹, una cittadina galiziana nelle vicinanze di Cracovia, pensai ammazzare il tempo trascrivendo gli appunti su un noticino che poi continuai a tenere puntualmente aggiornato.

[2]

L'ho trascritto ora talis et qualis, per voi, care figliuole, dai vari notes scritti a matita e presto indecifrabili.

¹ Wadowice, cittadina della Galizia occidentale, a sud ovest di Cracovia.

Dei miei camerati, solo pochi ebbi la ventura di rivedere a guerra finita e con essi, è facile il supporlo, s'è ricordato i più drammatici episodi vissuti assieme.

L'ordine di mobilitazione generale

La sera del 31 luglio 1914 il telegrafo portava a tutti i cittadini austriaci, atti alle armi, l'ordine di mobilitazione generale.

Secondo quest'ordine, l'imperatore Francesco Giuseppe, chiamava tutti gli atti alle armi, dai 20 ai 42 anni, a presentarsi subito ai

[3] rispettivi centri d'armamento.

L'impressione enorme di sbigottimento suscitato in tutti da simile comandamento, è più facile immaginare che descrivere.

Era appena calata la notte quando il capoposto di gendarmeria chiamava all'appello coloro che avrebbero dovuto partir tosto, per ignota destinazione, secondo i piani segreti elaborati in precedenza dallo S. M. dell'Esercito austriaco.

Erano per lo più uomini ammogliati, con figli che dovevano all'istante abbandonare la famiglia. Fra i partenti, anche uno dei miei fratelli: Arturo.

Singhiozzi delle povere mogli dei partenti, sommesso parlottare dei vecchi, qualche imprecazione degli adulti; questa la bella scena sulla piazzetta del mio villaggio davanti alla caserma dei gendarmi.

A mezzanotte, di ritorno a casa, la mia vecchia mamma era ancora in piedi, con gli

[4] occhi arrossati dal pianto; il giorno appresso, ella si sarebbe vista strappar d'attorno altri 5 dei suoi figliuoli.

1° agosto

All'alba sono in piedi.

Inforco la bicicletta e corro a Sacco a portar l'ultimo

saluto a Gina ¹ che m'accompagna poi per buon tratto di strada.

Passo il resto della giornata nella mia stanzetta in preda a cupi pensieri.

Parte anche Fortunato per ignota destinazione. Ernesto, quale impiegato postale, è esonerato – per ora – dalla chiamata alle armi.

Giunta la sera e arrivato il momento della partenza, Angelo, Silvio ed io ci gettiamo, uno dopo l'altro, al collo della mamma, che non articola parola e accenna solo a un gesto di benedizione; un bacio agli altri familiari e via di corsa alla stazione, con un nodo alla gola.

Laggiù bisogna aspettare più ore perché i treni provenienti da Ala si susseguono, carichi di richiamati, e non si fermano neppure alla nostra stazioncina ².

Finalmente ne giunge uno che ci porta alla meno peggio a Bressanone.

Si arriva nella piccola città altoatesina che è ormai giorno.

Ancora un bacio a Silvio e Angelo che proseguiranno per Innsbruck.

A Bressanone

Per una settimana si alloggia or qua or là perché la città rigurgita di richiamati.

Dopo otto giorni ci vestono «feldmässig» ³ e carichi come muli cominciano i faticosi esercizi in piazza d'armi e sui colli circostanti, sotto un solleone che arroventa le cervella.

Le notizie che pervengono dal campo sono quanto mai lusinghiere: «I nostri

¹ Gina Brugnolli, collega di scuola e fidanzata dell'autore. Sacco era un piccolo comune sulla sinistra dell'Adige, oggi sobborgo di Rovereto.

² Villa Lagarina, sulla destra dell'Adige, nei pressi di Rovereto. Ala, cittadina del Trentino meridionale, al confine con il regno d'Italia.

³ *Feldmäßig* o *Feldmarschmäßig*, in (pieno) assetto di guerra.

[6] sono penetrati in Russia e continuano l'avanzata senza incontrar resistenza»¹

Il 24 agosto però, verso le 4 pomeridiane, non appena di ritorno a quartiere, ci attende una sgradita sorpresa.

Il capitano ci muove incontro e ci annunzia esser giunto l'ordine telegrafico di partire, ancora il giorno seguente, per la Galizia.

Un «hurrà» sforzato accoglie quella notizia. Io resto muto; il cuore martella; sento gli occhi che si gonfiano; appena posso mi ritiro in un canto e dò libero sfogo al pianto.

25 agosto

Ci vengono distribuite le ultime cose e verso le due del pomeriggio, via alla volta della stazione.

Sul berretto dei soldati, nastri e fiori; urla di «hoch» e di «heil»²; io cammino come un automa.

[7] Alle 3 siamo in «vagoni merci».

«Per 36 uomini» è stampato a color bianco sul nostro, ma ci ficcan dentro in 43 sicché ci troviamo accanto uno all'altro come le proverbiali sardelle nel barile.

Nuove urla di evviva salutano la nostra partenza e a quella gazzarra rispondono i soldati dal lungo treno già in moto.

Nel vagone intanto ci si arrostitisce; sedere? e dove? sdraiarsi? nemmeno sognarlo; a turno, si si accovaccia.

Nelle stazioni principali ci vengono distribuiti, sigarette, panini, birra e anche qui i soliti chiassosi saluti e auguri.

Il paesaggio – che io non avevo ancora mai visto – è splendido, ma con quanto poco entusiasmo si ammirano tante bellezze naturali che, come sullo schermo d'un cinematografato, passano davanti ai nostri occhi.

¹ Si tratta dell'eco delle prime, effimere vittorie dell'esercito austro-ungarico che, negli ultimi giorni di agosto, mosse all'attacco dei Russi in Volinia e li respinse fino a Lublino e al fiume Bug.

² *Hoch!*, *Heil!*, evviva!

«Vedremo ancora queste belle cose»? è la domanda che reciprocamente si sente scambiare.

26 agosto

[8]

Siamo a Vienna. La città deve essere vasta assai perché il convoglio corre già da parecchio attraverso l'abitato.

È presto notte; il treno si arresta; siamo sotto le volte maestose d'una stazione; è la Nordbahnhof.

Ci fanno scendere. A sgranchirci un po'? Nemmeno per sogno; due arciduchesse vogliono salutarci e distribuirci una medaglia della Madonna. Nessuno la rifiuta, ma i più esclamano: Avrebbero fatto meglio offrirci la birra!

I Tedeschi intonano il «Gott erhalte» ¹

Le arciduchesse desiderano sentir cantare l'inno austriaco dagli Italiani, naturalmente nella loro lingua nazionale.

Qualcuno lo intona; si prosegue per alcune battute, poi il canto va morendo... perché nessuno lo sa...

Fiasco completo e... risa generali.

[9]

«Einsteigen» ²! e si riprende il viaggio.

27 agosto

Albeggia; la mattina è brumosa; ci si dice che stiamo attraversando la Slesia.

Di quando in quando, nel bosco che fiancheggia la strada ferrata, appare qualche magnifico esemplare di camoscio, ma tutt'altro che dall'aspetto selvatico.

Nel vagone fervono le discussioni sulla caccia...

28 agosto

Siamo in Galizia. Rettilinei di strada ferrata a perdita d'occhio. Selve di conifere interminabili.

¹ Gott erhalte, Gott beschütze/ unsern Kaiser, unser Land!/ [...], Serbi Dio l'austriaco regno/ guardi il nostro Imperator!/ [...], primi due versi dell'inno nazionale austriaco.

² Salire, montare!

29 agosto

[10]

È mezzodì; il treno si arresta; proibito scendere; tento legger il nome della stazione; non vi riesco se non sillabando come un bambino di prima... È Przemysl, la città fortificata sul San ¹.

Lungo colloquio dello S. M. del nostro Battaglione col Bahnhof Komandant ².

Mezzora dopo si prosegue.

Sono le 11 di notte e finalmente il convoglio si arresta definitivamente.

Siamo a Leopoli. Una fitta nebbia avvolge la città, quasi priva di luce.

Attraversata la città, vien ordinato l'alt su una specie di vasto prato.

«Freilager ohne Zelte aufschlagen» tuona il comando che equivale a: Proibito rizzar le tende; chi vuol sdraiarsi per terra, s'accomo[di.] ³

Stanchi del lungo viaggio – 108 ore di treno, in vagoni del bestiame – colle costole rotte ci buttiamo a terra, ma che dormire! si battono i denti per il gran freddo.

[11]

Il pensiero è costantemente laggiù in quel lembo di terra benedetta...

30 agosto

È domenica e si vien svegliati dal rombo del cannone che tuona là verso levante.

¹ La trasformazione della città di Przemyśl, nella Galizia centrale, in un moderna piazzaforte a difesa dei valichi carpatici, si iniziò verso la fine degli anni Settanta dell'Ottocento. Nell'agosto 1914, lungo l'anello esterno di difesa, che sviluppava una circonferenza di 45 km, erano dislocati 35 forti permanenti, 12 dei quali corazzati, e, negli intervalli fra l'uno e l'altro, numerose opere campali e semipermanenti che, saldandosi con le opere maggiori, costituivano una barriera compatta e continua, circondata da profonde cortine di filo spinato: si veda G. Fait (a c. di), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Rovereto 1997, particolarmente i saggi di G. P. Sciocchetti, J. Bogdanowski, W. Brzoskwinia-K. Wielgus e M. Hodbod-J. Środulska Wielgus.

² *Bahnhofskommandant*, comandante della stazione. A p. 264 del ms., troviamo *Bahnhof-Komandant*.

³ Letteralmente, montare il campo senza le tende.

A breve distanza da noi c'è un campo di aviazione, con alcuni capannoni da uno dei quali è stato trascinato fuori un areoplano il cui motore si mette tosto a rombare.

Riceviamo una mezza gavetta di caffè, ci carichiamo ¹ sulle spalle il pesante zaino e il fucile e via, attraverso la città ancora addormentata.

Mezzora dopo infiliamo uno stradone polveroso, sul quale, ad ogni istante, incontriamo frotte di povera gente scapigliata e piangente, recante in braccio quel po' di roba che la fretta ha permesso di raccogliere ².

[12]

Sullo stradone intanto è un andirivieni continuo di carri e di automezzi che sollevano un tal polverone da non vederci a due passi di distanza. La polvere si posa su tutto e su tutti, ma in modo particolare si attacca al viso, grondante sudore, e polvere e sudore rendono gli uomini irriconoscibili uno dall'altro.

La marcia riesce faticosissima; la gola è arsa; non c'è una goccia d'acqua.

Qualcuno stramazza a terra; accorrono i soldati della sanità con qualche cordiale; il medico di battaglione galoppa avanti per conferire col comandante e ottenere un po' di riposo alla truppa, ma quell'inumano, comodamente a cavalcioni del suo baio, ci fa rispondere che crepino anche tutti, riposo non se ne concede.

Incontriamo i primi feriti che destano in tutti noi una grande invidia.

È già notte quando giungiamo al campo.

Soldati che vanno, soldati che vengono, cavalli da una parte, carriaggi dall'altra.

[13]

¹ Ms.: corichiamo.

² La fuga dei civili verso l'interno della Galizia, in direzione opposta alla marcia dei soldati, era provocata dalla controffensiva russa lanciata nei primi giorni di settembre che, nel volgere di pochissime settimane, costrinse gli Austro-ungarici ad abbandonare i territori nemici occupati nei primi giorni di guerra e a ritirarsi sul fiume San, dopo aver perduto Leopoli e l'intera Galizia orientale. Le pagine seguenti del diario ne offrono la drammatica testimonianza.

Di quando in quando un guizzo a breve distanza è seguito da un rombo che scuote l'aria; è il cannone che par voglia salutare con qualche colpo ancora il dì che muore.

Noi non siamo ancora, si può dire, arrivati che riceviamo l'ordine di montare la «Feldwache»¹

Non c'è male! Dopo un simile viaggetto – una quarantina, forse più, di Km. – è questo il rancio di premio!

Ad un tratto, in lontananza, nella direzione del nemico, scoppiano cinque grandi fuochi. Ci si dice siano i cadaveri dei poveri caduti che vengono arsi...

Burla o realtà?

Questo pensiero, le tenebre ormai fitte, il posto avanzato in cui ci troviamo, mettono in dosso una buona dose di paura che ci

[14] fa dimenticare la fame e il sonno.

31 agosto

La notte è stata quanto mai fredda; con ansia si attende il sorgere del sole che non tarda a comparire su un cielo di smeraldo.

Le artiglierie rombano e soffocano lo schioppettio dei fucili.

Ci guardiamo attorno; siamo accampati in un cimitero. Il paesello, ch'è a poca distanza, è raso al suolo.

Il generale, comandante la nostra Brigata, dà ordine a noi, che formiamo la riserva, di preparare trincee.

Si dà mano alle piccole vanghe e ai picconi e si scavano fosse profonde e tortuose.

Chi reca grosse travi e sassi per la copertura, chi si dà a scavar grosse zolle erbose per proteggere la parte anteriore delle trincee; da per tutto ferve il lavoro.

[15] Fino verso le due del pomeriggio si sgobba e si suda.

Ad un tratto, un ordine improvviso ci fa abbandonar tutto e in file serrate, a passo lesto, via per prati e campi.

¹ Guardia.

Nessuno capisce il perché; qualcuno parla di ritirata...
Verso le 10 di sera, stanchi e affamati, giungiamo in un terreno paludoso.

Riceviamo un sorso di te, ma prima che sia finita la distribuzione, i più dormono come ghiari.

Un'ora dopo siamo nuovamente in marcia.

E via; si cammina con circospezione temendo qualche assalto nemico.

Dopo un po': «Alt»!

Si ordina di innastare la baionetta, si comanda il «Dietro-front» e si ritorna sui passi fatti.

Un istante dopo: «Schüssen! Kavallerie links!»¹
tuona un comando nel silenzio della fitta tenebra.

[16]

I fucili crepitano; le pallottole sibilano; nasce una confusione spaventosa.

Trillano i fischietti il segnale di «Feuer einstellen»²! e difatti, qualche minuto dopo torna la quiete, rotta solo dal gemito dei feriti.

Si accendono le lampade da campo. Si soccorrono i feriti – 21 – e purtroppo, si raccolgono anche 4 morti.

Ma che cosa è mai successo?

L'abbiamo saputo poco dopo.

Il IV° Cacciatori³, che ci seguiva, è stato preso per nemico!

Oh acume dei nostri condottieri!

Cessata alquanto la confusione, si riordinano le file e si riprende la marcia.

¹ *Schießen!*, sparare! Cavalleria a sinistra!

² Cessare il fuoco!

³ Il 4° reggimento *Kaiserjäger*. I 4 reggimenti dei *Tiroler Kaiserjäger* (cacciatori imperiali tirolesi) appartenevano all'esercito comune dell'impero austro-ungarico (*K.u.k. Heer*). Nel 1914, allo scoppio della guerra, 3 reggimenti erano strutturati su 3 battaglioni e uno (il 2°) su 4. Nei *Kaiserjäger*, come nei *Landeschützen*, erano prevalentemente inquadrati i Tirolesi di lingua italiana.

1° settembre

[17] Il sole è già alto quando giungiamo in una località dove possiamo avere qualche quarto d'ora di riposo.

E di nuovo in marcia.

Si sale una collina, sulla sommità della quale sono preparate trincee, protette da filo spinato.

Si cammina tutto il santo giorno; solo verso sera, su una vasta spianata, vien ordinato l'«alt»!

Ritengo che avremo percorso una quarantina di Km. perfettamente digiuni.

Il capitano ci permette di consumare la scatoletta di carne della riserva.

«Freilager» ¹ anche stanotte.

Fa un freddo cane. All'alba vediamo che il mantello che ha servito per coprirci è bianco di brina.

2 settembre

[18] Sono le 3½; l'aria è frizzante; lo stomaco semivuoto.

«Umhängen» ²! e via con lo zaino in ispalla che pesa maledettamente sulle clavicole.

Alle 7 si giunge in prossimità della «Fahrküche» ³ dalla quale otteniamo un po' di caffè caldo che ci ristora alquanto.

Riposiamo il resto della giornata, ma sempre in «Marschbereit» ⁴

Alle 7 di sera, nel massimo silenzio, ci rimettiamo in marcia.

Come sono faticose queste marce notturne! Appena la colonna rallenta un po' il ritmo di marcia, gli uomini cascano a terra, morti di sonno. Solo le urla e le bestemmie dei sottufficiali riescono a scuotere i poveri soldati che

¹ All'addiaccio, all'aperto.

² (Zaino) in spalla!

³ Cucina da campo.

⁴ Pronti a marciare.

sotto la minaccia delle due ore di colonna ¹, si alzano e barcollando proseguono il cammino.

Verso l'alba si giunge a poche case.

In una stalla ci vien concesso di sdraiarsi per terra.

[19]

Come si riposa bene, quantunque per letto serva il duro acciottolato!

Come si rammenta con compiacenza il comodo letto della propria stanzetta laggiù nella patria lontana!

Mah!

3 settembre

La sveglia ci chiama a raccolta.

Si beve un po' di caffè e quindi si parte.

Nell'uscire dal cortile m'imbatto nel mio fratello Angelo – aggregato nel reparto pionieri del IV Cacciatori. Scambio con lui un abbraccio affettuoso e un augurio e quindi via a raggiungere la compagnia.

Verso sera, un po' di riposo.

A notte inoltrata entriamo in una cittadina: Grodeg ².

Mentre percorriamo una contrada, un vivo bagliore illumina il cielo.

[20]

È un grande edificio in fiamme.

Ci si avverte di stare in guardia perché quell'incendio potrebbe essere un segnale di qualche traditore per il nemico che ci è alle calcagna.

Alle 2 di notte si giunge in una specie di vasta scodella; due cucchiari di zuppa e quindi il permesso di sdraiarsi.

¹ Una delle più crudeli punizioni inflitte ai soldati dell'esercito austro-ungarico, che consisteva nell'essere legati a un muro o a un palo, in piedi o sollevati sulle punte.

² Gródek Jagielloński (oggi Gorodok, nell'Ucraina nord occidentale), città (nel 1914) di 13.000 abitanti fra Przemyśl e Leopoli, una trentina di km a occidente del capoluogo della regione. Tra Rawa-Ruska e Gródek Jagielloński, dal 7 al 14 settembre 1914, si combatté, fra i due eserciti contrapposti, una sanguinosissima battaglia, che si concluse con la sconfitta degli Austro-ungarici e la perdita della Galizia orientale.

4 settembre

Il sole è già alto sull'orizzonte e nessun ordine di partenza e poiché s'è sparsa la voce che ci fermeremo ancora qualche ora, i più ne approfittano per fare il bagno nella vicina pozzanghera e per fare... un po' di bucato. Infatti, sul prato è sciorinata ogni sorta di biancheria.

A notte, un ordine mai avuto finora: «Zelte aufschlagen!»¹

[21] Che dormita da principi sotto quella tenda!

5 settembre

Si parte verso le 9 e via per colline, valloncelli, distese di prati e campi per giungere, verso sera, in un'altra vasta scodella dove si rizzano le tende.

Prima di coricarci si fa una grande scorpacciata di patate arrostiti, o meglio bruciate fra le brage ardenti.

Di fuori urla un vento siberiano.

Qualche tenda ha voluto emular l'areoplano...

6 settembre

Si sta in ozio tutto il dì.

Si parla d'un imminente scontro col nemico.

La nostra compagnia è destinata di

[22] «Bereitschaft»²

Veniamo dislocati in un valloncetto dove è accampato il «Train» dei Landeschützen³.

M'imbatto nel cugino Giovanni che ritiene di sapere che i miei fratelli sono ancora tutti vivi.

Cala la notte; il cielo è tersissimo; il freddo pungente; la più bella luna spunta più tardi a illuminare tutta la conca.

¹ Piantare le tende!

² Picchetto.

³ Il servizio del «treno» provvedeva al trasporto di tutto ciò che non faceva parte della dotazione individuale del soldato. I *Landeschützen*, suddivisi in 3 reggimenti, costituivano i reparti di montagna della *Landwehr*, l'esercito austriaco, uno dei tre grandi corpi militari dell'impero austro-ungarico: *K.u.k. Heer*, imperiale e regio esercito [comune], *K.k. Landwehr*, imperial-regio esercito austriaco e *K. Honvéd*, regio esercito ungherese.

A mezzanotte il capitano mi manda a chiamare e mi dà una «Meldung» ¹ da portare a uno dei posti avanzati di vedetta. Il diversivo mi servirà per sgranchirmi e riscaldarmi le membra intirizzite. Il terreno è bianco di brina; le pozzanghere, sparse qua e là, sono ghiacciate

7 settembre

È sorto il sole che mano mano si fa cocente. Ma che contrasto di temperature in queste regioni.

Restiamo di sentinella su un crocivia fino a mezzogiorno. [23]

Durante la mattinata ripassano di lì le salmerie dei Landesschützen.

Rivedo il cugino Giovanni e parecchi amici di Sacco: Galvagni, Dalcastagné, Cattani.

Restiamo sdraiati sull'erba tutto il giorno.

Verso sera passa un reggimento di Ulani, seguito da diverse Batterie di cannoni. Le voci d'un imminente scontro si fanno più intense.

8 settembre

All'alba il vasto campo brulica di soldati.

Passano le 6, le 7, le 8 e non giunge nessun ordine di partenza.

Si pensa – che ingenui! – che oggi, essendo la festa della Natività della Madonna, si voglia conceder alla truppa un giorno di riposo! [24]

Ma verso le 9 l'intera Divisione si mette in moto.

Percorsi appena pochi Km. si ode rombare da vicino il cannone.

Il rombo delle artiglierie diventa assordante.

Valichiamo una collinetta e... ci siamo! si sente esclamare da molti.

¹ Messaggio.

Il nostro Battaglione si sfascia in tante linee di fuoco e si prosegue.

Il cielo è tutto cosperso di globi di fumo infocati; sono gli scoppi degli «schrapnel» ¹

Ora udiamo distinto anche il crepitare dei fucili e delle mitragliatrici.

Davanti a noi, a qualche distanza corre un argine ferroviario. Si capisce che il combattimento infuria oltre quell'argine.

Siamo già ai piedi dell'argine; l'attraversiamo sotto un tunnel ². Incontriamo i primi feriti. Passano a due, a quattro, a decine; chi

[25] con un braccio sorretto dall'altro braccio, chi zoppicando, chi sorretto da qualche commilitone.

È mezzodì.

Al di là dell'argine un vasto orizzonte.

L'unica casa nelle vicinanze – un «Meierhof» ³ [–] porta una grande bandiera bianca crociata in rosso.

Alla nostra sinistra l'argine ferroviario va sperdendosi nella pianura; alla nostra destra, in lontananza, un bosco; davanti a noi, una distesa di campi e laggiù in fondo in fondo, il verde cupo di una selva di conifere.

La nostra compagnia, chiamata di rincalzo, si distende prima in linea di fuoco e avanti!

Il nemico – che è in fondo e sull'argine ferroviario – appena ci scorge ci tempesta di fucilate; per fortuna le pallottole fischiano tutte alte al di sopra del nostro capo.

[26] Proseguiamo al comando di «Vorwärts» ⁴! compiendo di corsa un piccolo tratto, fino che vien comandato il «Nieder» ⁵

¹ *Schrapnel*. Tipo di proietto caricato con esplosivo e pallette di piombo, che esplode lungo la traiettoria per mezzo di una spoletta a tempo.

² Sopra la parola «tunnel» si legge, di mano dell'autore, «viadotto».

³ Fattoria.

⁴ Avanti!

⁵ Giù, a terra!

Qualche pallottola ha raggiunto dei camerati; udiamo le loro invocazioni «Sanität! Sanität[»]!

E avanti.

Alla fucileria s'è aggiunto ora il fuoco di artiglieria.

Potrò io descrivere l'urlo degli schrapnel quando arrivano e lo schianto che producono quando scoppiano?

E chi è in grado di dipinger a parole il sibilo delle granate e il rombo del loro scoppio?

Il terreno innanzi a noi è tutto un vulcano in eruzione.

In una cantoniera sull'argine ferroviario è annidata una mitragliatrice che sventaglia sulle nostre file i suoi proiettili e che fischiano sopra le nostre teste agghiacciandoci il sangue.

E sarò in grado di descriver lo stato dell'animo mio in quel terribile pomeriggio? [27]

Andavo incontro al mio destino invocando, con tutta la forza dell'anima mia, i nomi più cari.

Il nemico è in ritirata, ma ho l'impressione che nelle nostre file manchi il collegamento.

La selva di conifere è vicina.

Il sudore e la polvere m'accecano; ardo dalla sete e un nodo alla gola par mi soffochi.

Trovo un solco; caccio la testa fra la terra e... mi raccomando l'anima.

Sopra di me intanto continua lo spaventoso sibilo dei proiettili di artiglieria.

Dopo un po' alzo la testa e girando lo sguardo a sinistra vedo dei soldati che scappano. Decido seguirli e li raggiungo, ma non sono del mio Battaglione. Giungo in breve con essi sotto un viadotto

della ferrovia dove è installato un posto di sanità d'un Reggimento di Triestini e Friulani. M'assido in disparte; sono così stremato che mi par di morire. [28]

I feriti intanto affluiscono lì a frotte.

La sera è già calata.

Mentre sono lì ancora come trasognato, passa un commilitone della mia compagnia che s'affanna a sorreggere un compagno gravemente ferito a un piede.

L'aiuto anch'io e l'accompagniamo nella casa ospedale rimasta assai indietro.

Che orrore! Il vasto cortile, illuminato da deboli lampade da campo, è ingombro di feriti.

Consegnato il compagno, usciamo dal recinto e lì c'è un assembramento di soldati.

– Chi siete?

– Il I° Battaglione del IV Kaiserjäger!

Allora qui dovrei trovare mio fratello Angelo.

[29]

– Bolner! mi metto a gridare.

– Hier ¹! risponde la sua voce.

Lo cerco nell'oscurità e lo trovo. Egli non è ancora entrato in combattimento. La sua compagnia è ora in procinto di raggiungere la linea di fuoco.

Ci scambiamo un abbraccio e un augurio.

– Ed ora che si fa? dico al compagno.

– Rizziamo la tenda?

Detto fatto; ci allontaniamo un po' da quel trambusto e sotto la tenda, stanco dalle emozioni della giornata, m'addormento d'un sonno profondo.

9 settembre

Ci svegliamo ch'è giorno chiaro.

A due passi da noi c'è la nostra «Fahrküche»

Accorriamo lì e ci rifocilliamo abbondantemente. Perché? Perché il numero dei rimasti è tanto esiguo che tutti possono avere

[30] doppia e anche tripla razione.

Eravamo 147; ora – ci si dice – siamo solo 85. Manca il capitano ferito gravemente; mancano due tenenti; man-

¹ Qui!

ca il cadetto sicché il comando della compagnia viene assunto dall'unico tenente che ancora resta.

Riordinate alla meglio le squadre si parte assieme alle altre compagnie, ridotte esse pure a sì miserando stato della nostra.

Verso mezzogiorno giungiamo su una distesa di campi e prati.

Il nemico è stato ricacciato nel fondo del bosco ed altre truppe oggi lo combattono.

Noi riposiamo, però sempre in «Marschbereit»

Tutto il dì non si fa che almanaccare sulla durata della guerra, sulle conseguenze della stessa, sui compagni che mancano.

10 settembre

[31]

S'è passata la notte lì su quel prato.

Verso l'una vien dato il segnale di «Alarm»! perché nel bosco, non tanto lontano, infuria un fuoco di fucileria indivilato.

Il bosco, illuminato da potenti riflettori russi, ha l'aspetto d'una visione dell'inferno dantesco.

In sul far del giorno quello strepito va scemando e subentra la calma.

A mezzogiorno giunge l'ordine di partenza. Entriamo anche noi in quel bosco, come prima riserva.

S'ode di continuo dei colpi secchi; sono le pallottole russe che si conficcano nei tronchi e nei rami delle conifere.

Al limitare del bosco, dietro la nostra schiena, rombano, uno dopo l'altro, ben 28 cannoni; il nemico però non dà segno di ritirarsi.

Dopo 3 ore ci ritirano da quella posizione per appostarci al limitare di un boschetto, e lì vi rimaniamo tutta la notte.

[32]

11 settembre

All'alba, nuovo cambiamento di posizione e per colazione... ci ordinano di approntare, in tutta fretta, trincee tortuose e profonde.

A mezzogiorno otteniamo il rancio e inghiottito appena l'ultimo boccone, sotto di nuovo al lavoro.

Ad un tratto una salva di proiettili si abbatte in tutta prossimità.

Decisamente, l'aeroplano russo, passato poco prima sopra le nostre teste, ha avvertito l'artiglieria precisando le nostre posizioni.

Si abbandona in furia e fretta la località e via per campi e prati alla volta di un

[33] altro bosco.

Qua e là numerosi cadaveri di Landesschützen caduti nei fierissimi combattimenti degli scorsi giorni.

Nel bosco si dà subito mano a scavar trincee. Un ufficiale ci mette in cuore le più belle speranze. Con la carta topografica alla mano ci mostra le posizioni nostre e quelle nemiche. Se riesce l'accerchiamento previsto dal nostro S. M. avremo tra breve «l'Entscheidendenschlacht»¹ il cui esito non potrà esser dubbio...

In quella passa sopra di noi un altro aeroplano russo che vien preso inutilmente a fucilate.

È presto notte e crediamo riposare. Altro che riposo! In cammino e via.

Il sonno ci ammazza; la marcia riesce faticosissima. Si cammina fino le 4 del mattino senza un minuto si sosta. Finalmente l'«Alt!»

[34] Il comando è appena dato che tutti sono a terra come altrettanti sacchi di sale.

¹ *Entscheidende Schlacht*, battaglia decisiva. A p. 129 del ms., troviamo *Entscheiden-schlag*.

12 settembre

Due ore dopo – è ancor notte si può dire – siamo di nuovo in marcia su uno stradone polveroso, noiosissimo.

Attraversiamo una cittadina.

Le case, le contrade, tutto ci fa pensare a una simile città già vista altra volta. Non c'inganniamo infatti: è Grodeg.

La cittadina è già alle nostre spalle; la nostra squadra marcia in coda al Battaglione.

Da un edificio lungo e basso, non lungi dallo stradone, vediamo uscir gente con in braccio pagnotte e altre cose.

Un ufficiale chiede se si possa aver di quel pane e quei Polachi, borbottando qualchecosa nel loro linguaggio, indi-

[ca]no l'edificio.

[35]

L'ufficiale s'avvia verso lo stesso e giunto sulla soglia, fa segno di seguirlo.

Come un'ondata di mare che spezzi la diga, in due salti siamo là tutti.

Pagnotte, scatolette di carne, zucchero, pacchetti di caffè, sale, tutto è sparso sul pavimento alla rinfusa.

Si fa man bassa di quanto ci può capitare tra le mani.

L'ufficiale s'affanna per ristabilire un po' d'ordine; fiato sprecato.

Ma perché questo saccheggio?

Lo veniamo a sapere prestissimo; quell'edificio è un magazzino di provvianda militare; noi si batte in ritirata. A che pro lasciarlo in mano al nemico?

Si giunge dopo qualche tempo in quella conca dal laghetto (pozzanghera) che ci aveva ospitati altra volta. Si fa parte coi compagni di tutto quel ben di Dio capitatoci fra le mani e si divora quasi tutto avidamente.

[36]

E qui un'altra lieta sorpresa; ci vien distribuita la posta: Una lettera di Gina, una di Annetta e tutte due con buone notizie da casa.

Intanto s'è messo a piovere; riprendiamo la marcia; il fango è alto e attaccaticcio.

A notte alta, sotto le tende rizzate in mezzo a un campo, sul nudo, umido terreno, passiamo il resto della notte.

13 settembre

Sveglia alle 4. Piove ancora e le strade sono quasi impraticabili, tuttavia bisogna mettersi in cammino.

Alle 10 la sera la marcia dura ancora.

Questa volta però non ne posso più e scorta nel buio, poco lungi dallo stradone

[37] una casetta, con un compagno si decide di abbandonare la Compagnia e chieder ricovero presso quei campagnoli.

In quella casetta appunto vive una famigliola di contadini che ci rifocilla alquanto e ci permette di passar la notte nella stalletta, assieme ad altri camerati arrivati lì prima di noi.

14 settembre

Da quando s'è sentito parlare di «ritirata» s'è sparsa anche la voce che meta delle attuali marce è arrivare a Przemysl.

Ringraziata quella caritatevole famiglia ci mettiamo in cammino, decisi di chieder da soli indicazioni della strada che mena a quella città.

La brigata dei rimasti indietro, ingrossa. Noi facciamo come Renzo quando fugge da Milano; alla larga dallo stradone

[38] senza tuttavia perderlo mai di vista ¹!

Con un terzo compagno della nostra squadra teniamo... consiglio di guerra! cammineremo tutto il dì; per il vettoviaggio ci arrangeremo.

Percorsi una quindicina di Km. oh meraviglia! tutto è raso al suolo; alberi, siepi, case.

¹ A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XVII.

Chiediamo il perché di tanta devastazione; ci si risponde: Siamo in vicinanza della città fortificata di Przemysl.

Troviamo tuttavia alcune catapechie che attendono la dinamite; ci ricoveriamo in una di quelle per trascorrervi la notte.

15 settembre

Quando aggiorna ci rimettiamo in cammino.

Percorso un breve tratto di strada, mi accorgo d'aver dimenticato nella casetta

la mia borraccia. Torno indietro a prenderla, ma intanto i compagni sono proseguiti e non li raggiungo più. [39]

Su un pendio erboso vedo un assembramento di soldati. Mi dirigo a quella volta credendo trattarsi di Kaiserjäger; è invece un Battaglione di Ungheresi capitato fresco fresco dal Deposito.

Mi sono subito d'attorno, mi colmano di gentilezze: chi mi dà del pane, chi del caffè, chi del lardo.

Vedendomi in quell'arnese vogliono sentire notizie sul nemico, sulla situazione, sugli ultimi combattimenti.

Uno mi prepara persino un giaciglio con la paglia sparsa qua e là e un altro raccoglie nientemeno che... una colletta in denaro!

Tanto cameratismo mi commuove e penso come ciò possa avvenire nell'Armata Austro-Ungarica.

Si vorrebbe ad ogni costo trattenermi fino all'ora del rancio, ma a me preme raggiungere la città per non incorrere in qualche grossa sanzione. Ringrazio quindi quei buoni camerati ed essi mi salutano con effusione augurandomi un presto ritorno nelle «belle terre italiane della Monarchia»! [40]

Riprendo il cammino e raggiungo lo stradone tutto ingombro di carriaggi e di armati.

Da per tutto fervono i lavori di preparazione a difesa della città.

A mezzogiorno entro in Przemysl.

La ressa dei soldati è indescrivibile.

Chiedo ad un «Feldgendarm»¹ ove potrei indirizzarmi per aver nuove del mio Reggimento ed egli mi fa accompagnare, con altri dispersi, in una gran caserma.

Lì, in un vasto cortile, pieno di dispersi, riceviamo un rancio abbondante e sostan-

[41] zioso, indi si raggruppa tutta quella truppa a seconda del Reggimento cui appartiene e sotto la scorta di un sottufficiale attraversiamo la città, diretti al luogo dove dovrebbe esser accampato il Reggimento.

Noi del II Kaiserjäger siamo pochi. Lungo le vie, affollate, come dissi già, fino all'inverosimile, volgendo lo sguardo qua e là incuriosito da quella fantasmagoria, perdo il gruppetto dei compagni e mi trovo nuovamente smarrito...

Vado bighellonando per la città e a sera, con altri camerati, trovati a caso, raggiungo finalmente il Battaglione, che è appena giunto, e sta rizzando le tende su una vasta piazza.

16 settembre

Siamo tutti persuasi che finalmente le marce siano finite, ma alle 5 siamo nuo-

[42] vamente in cammino. Ogni due ore però un lungo riposo.

Dopo il tramonto si rizzano le tende in mezzo ad un campo.

Poco lungi si accampa anche un Battaglione del IV° Kaiserjäger.

Trovo nuovamente il fratello Angelo e trascorro lieta-mente un paio d'ore con lui.

¹ Membro della gendarmeria militare, equivalente dei carabinieri nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale.

17 settembre

Questa mattina si parte solo alle 7.

La solita monotonia dei campi; l'eterno paesaggio pianeggiante.

Il tempo minaccia pioggia.

18 settembre

Piove a dirotto; tuttavia bisogna partire.

Il «Battailonshornist»¹ ci consola avvertendoci che oggi copriremo solo 26 Km.

Giungiamo nel primo pomeriggio al luogo destinato per accamparci, bagnati come pulcini. [43]

19 settembre

Tira un'aria gelida.

Si parte per tempo.

Il paesaggio è alquanto mutato; non più la monotona pianura, ma collinette e valloncelli.

Le strade sono fangosissime; i poveri cavalli faticano a tirare i carri e di quando in quando qualcuno crepa sotto le stanghe.

Siamo bagnati fradici.

A notte, ricovero in alcune casette sparse lungo lo stradone.

20 settembre

Per fortuna oggi non piove.

Un sorso di caffè, e via.

Tutti sentono la stanchezza di queste marce e qualcuno comincia a restar indietro. [44]

Per invogliarci a camminare ci assicurano che domani avremo riposo.

¹ *Bataillonshornist*, trombettiere di battaglione.

21 settembre

Oggi riposo tutto il giorno.

Il riposo ci ristora alquanto.

Tutti non fanno che raccontarsi a vicenda i bei sogni fatti durante la notte; sogni naturalmente di pace prossima, di ritorno in famiglia, di lontani ricordi della guerra!

Si avvereranno?

22 settembre

E di nuovo acqua a catinelle.

È domenica oggi e nel fienile si pensa

[45] nostalgicamente alle domeniche «d'un tempo felice»!

23 settembre

Piove a dirotto e non si parte nemmeno oggi; dobbiamo curare solo la pulizia del fucile che sembra diventato rugginoso catenaccio.

24 settembre

Ha smesso di piovere; in marcia per tempo.

La marcia è monotona; nessuno parla; si cammina come tanti automi.

Pernottamento nei fienili.

25 settembre

Sveglia per tempissimo e via.

[46] Oggi tutti sono tornati loquaci. Come mai? S'è sparsa la voce tra le squadre d'un passo che farebbe l'Italia a favore della pace.

Fosse vero!

26 settembre

Ma quando finiranno queste benedette – anzi maledette – marce?

Sono le 6 e siamo già in moto sullo stradone.

Giungiamo a Tukowie ¹, piccola città, dove troviamo i resti del II° Reggimento attivi, reduce dai campi di Russia.

Povero Reggimento! È ridotto a un debole Battaglione. Cerco dei miei compatriotti, ma non m'è dato vederne uno.

Morti forse? Feriti? Prigionieri?

La fame spinge qualcuno a rubare del miele da un alveare posto nell'orto del capostazione della cittadina. Ai ladri vengono inflitte due ore di colonna; a noi il «Freilager» sulla terra umida. [47]

27 settembre

È domenica. La gente, vestita a festa, esce di chiesa.

Il Battaglione è pronto per la partenza; riesco tuttavia a metter, per un istante, la testa entro quel bel tempio.

Quell'odore d'incenso mi fa pensare alle nostre chiese, alle nostre funzioni, ma questi mi sembrano tempi molto lontani.

Nelle prime ore del pomeriggio si arriva a Plewna ², un misero paesello sparso su colline boschive.

Veniamo ricoverati nei soliti fienili e possiamo, con pochi soldi, saziarci di susine venduteci dai campagnoli.

Lassù, tra il verde degli alberi, sembrami vedere il campaniletto d'una chiesa. Pochi momenti dopo infatti, s'espande per l'aria il suono di una campanella. [48]

Mi dirigo a quella volta e vi trovo una misera chiesetta tutta in legno, ma assai pulita.

Mormoro qualche preghiera per tutti i miei cari, poi torno a quartiere.

¹ Tuchów, borgata di 2.500 abitanti, sul fiume Biała, a meridione di Tarnów, nella Galizia occidentale.

² Plawna, a sud di Tuchów.

28 settembre

Si dorme saporitamente tutta la notte e al mattino il nostro tenente ci permette, anzi ci esorta, di assistere alla messa nella chiesina.

Si sale lassù quasi tutti.

Si canta messa da morto. La nenia, più che canto, mette nell'anima una mestizia profonda.

A messa finita si ritorna a quartiere.

Il cielo è coperto di nubi bigie bigie.

Si passa il pomeriggio oziando.

[49] A sera, un'altra visitina alla chiesa.

Lassù c'è un prete polaco che parla anche il nostro idioma. Possibile? Sì, perché ha studiato a Roma. Vuol confessare i soldati italiani e tutti ci accostiamo al confessionale.

29 settembre

Ci rechiamo assai per tempo nella chiesetta e la troviamo ancor chiusa.

Attendiamo qualche po'; arriva il sagrestano, suona l'Angelus, poi attende alla pulizia del piccolo tempio che questa mattina lo troviamo parato a festa.

Qualche quarto d'ora dopo arriva anche il buon prete polaco che distribuisce la Comunione.

Che spettacolo commovente!

Un nuvolo di soldati si avvicenda ai gradini dell'altare; il loro aspetto ha del selvaggio: barba e capelli lunghi e incolti;

[50] divisa e scarpe che dicono troppo chiaramente il lungo indugio fra la terra dei campi e la mota della strada. Eppure quale espressione di intima gioia traspare dagli occhi di ciascuno!

Alle 9 la campanella suona a distesa. Si dice vi sia messa solenne.

In un batter d'occhio la chiesa è gremita. Ma perché tanta solennità?

È S. Michele, il patrono della chiesetta.
Anche oggi riposo completo.

30 settembre

Ma perché questa fermata sì lunga in questo paesello? chiediamo al nostro tenente

– Perché qui attendiamo rinforzi al nostro Battaglione per cominciar di poi l'offensiva.

Infatti nel pomeriggio arriva un intero Battaglione, su piede di guerra.

[51]

Giunge da Bressanone.

Rivedo parecchi colleghi fra i quali il buon Aldo Dorigotti. Quanti abbracci! Quante domande a vicenda! E a vicenda quante incerte risposte!

Sono tutti ottimamente equipaggiati e mi offrono della biancheria, che accetto volentieri, ma assai più volentieri accetto le loro sigarette!

Aldo, Palaver e qualche altro conoscente fanno parte della «Sanità del Battaglione» comandato dal medico S.¹, mio buon conoscente ancora durante gli anni di studio.

Oggi la nostra Compagnia ha un nuovo comandante; un primotenente, figlio d'un colonnello, giovane di 26 anni e a quanto sembra, ufficiale simpatico.

1° Ottobre

Il nuovo comandante vuol provarci i garretti. Tutto il giorno su e giù per la collina eseguendo finti attacchi in ordine sparso.

[52]

Alla fine «Defilirung»²! Ah questo è troppo! Certe «parate» in tempo di guerra, vicino al nemico, stonano maledettamente.

Vedrai, caro tenentino, che se fra qualche giorno c'incontreremo col nemico, certi ghiribizzi ti sbolliranno.

¹ Indichiamo il cognome dell'ufficiale medico con la sola lettera iniziale.

² *Defilierung*, sfilata, parata.

2 ottobre

Il tempo fa il matto; sembra marzo; ogni tanto, giù un diluvio di acqua, poi uno sprazzo di sole e poi addirittura una tempesta di nevischio e vento.

Il comandante deve aver una gran paura del cattivo tempo perché ci fa rientrare sollecitamente agli accampamenti

3 ottobre

[53] Si esce per tempo alla manovra.

Un dente non cessa di tormentarmi. Quando rientriamo a quartiere decido farmelo levare.

Mi presento al medico che con uno strappo di tenaglia, me lo cava.

Approfitto dell'occasione per raccomandarmi al dottore, per un posto alla sua «Sanità» ed egli, ricordando l'amicizia d'un tempo, mi promette di far il possibile per accontentarmi.

Dopo il rancio vien ordinato il «Marschbereit» un quarto d'ora dopo siamo in marcia verso Tarnov ¹.

Imbrunisce quando giungiamo a poche case e là veniamo acuartierati.

4 ottobre

Alle 6 siamo in marcia.

La colonna è divisa su 4 file che marciano 2 sulla sinistra e 2 sulla destra dello stradone; in mezzo una lunga teoria di carri

[54] galiziani ²; è il «Train» del 59^{mo} Fanteria.

¹ Tarnów, importante città della Galizia occidentale (37.000 abitanti, dei quali 15.000 Ebrei), posta sulla linea ferroviaria «trasversale» che univa Cracovia a Leopoli.

² Si tratta di piccole carrette a 2 o 4 ruote, requisite ai contadini del luogo, trainate da cavalli molto leggeri, che si muovevano dappertutto con facilità e rapidità, anche su strade anguste e in cattive condizioni.

Attraversiamo Tarnov e infiliamo quindi un uggioso stradone che va perdendosi nella pianura.

In corpo non abbiamo che una mezza gavetta di caffè nero; ben presto gli stimoli della fame si fanno sentire.

Dai carri del «Train» sporgono dal tendone che le copre, delle pagnottone dalla crosta dorata e questo è per noi un vero supplizio di Tantalò...

Tentar un colpo maestro e cercar di rubarne qualcuna? Ma ogni due, tre carri c'è un fantaccino col fucile a baionetta innastata!

Le sentinelle però sono più umane di quanto si creda; girano da un lato all'altro dei carri...

Qualcuno tenta il colpo; riesce!

Tento anch'io e anche a me il colpo riesce magnificamente!... È un pagnottone profumato che va a finire nel vuoto tascapane e che sbocconcello avidamente.

[55]

Oggi è S. Francesco, l'onomastico dell'imperatore e per solennizzarlo ci fanno camminare tutto il giorno senza tregua.

Quando Dio vuole, a notte buia, ordinano l'«Alt»! e ci assegnano l'acquartieramento. La mia squadra però è chiamata a prestar servizio di «Stationswache»¹ davanti cioè alla casetta dove s'è installato il Comando di Battaglione. Lì, a turno, bisogna stare col fucile a baionetta innastata, sulla porta di ingresso e nelle immediate adiacenze, per due lunghe ore...

Ci vien però recato il rancio; due cucchiaini di zuppa, con sopra uno strato di brodo rappreso che tuttavia passa giù, e come!...

5 ottobre

Alle 3 vien dato l'allarme.

¹ *Stationswache*, guardia, sentinella di tappa.

[56] Un po' di caffè e via in «Marcia assicurata» attraverso campi e boschi.

12 ore dopo ci vien distribuito il rancio e, un'ora dopo, si riprende la marcia.

Solo alle 10 di sera vien dato l'«Alt»!

6 ottobre

La mattina è freddo. Ci si dice che dovremo attendere un paio d'ore perché si dovrà attraversare un fiume, sul quale i pontieri stanno allestendo un ponte.

A mezzodì si dà il via.

Siamo sulla sinistra della Wisloca ¹, un affluente del San.

Piove a diluvio. Il ponte non è ancora ultimato. Non c'è né una casa, né un albero sotto cui ricoverarci.

Il ponte è ultimato. «Abmarsch» ²!

È il primo ponte di guerra che vediamo; costruito su pontoni, è un vero capolavoro.

[57] Dopo un'altra ora di marcia veniamo ricoverati in alcune stallette dove, non badando né al forte lezzo che esse emanano, né alla poca pulizia del pavimento, cerchiamo asciugarci sdraiandoci l'uno accanto all'altro.

7 ottobre

All'alba, ecco la novità che ci attende: «Oggi dovremo marciare tutto il dì. Il nemico batte in precipitosa ritirata; dobbiamo incalzarlo senza tregua»...

La fame è forte e passando per campi di cavoli, tutti sono addosso a divorarne come altrettante capre.

Verso le 3 del pomeriggio i due soliti cucchiaini di zuppa e come appresso... il cannone che tuona non tanto lontano.

¹ Il fiume Wisloka, in realtà, è un affluente di destra della Vistola. La marcia da Tarnów verso est, rifacendo a ritroso il cammino di pochi giorni prima, si spiega con un tentativo di controffensiva austro-ungarica, che respinse i Russi fino al fiume San. A p. 86 del ms., troviamo Visloka.

² Partenza!

Ora si sta attraversando una interminabile selva.

È già notte quando usciamo da quella
selva veramente selvaggia e in una radura otteniamo il [58]
riposo.

Tutta la nostra Compagnia è destinata di «Feldwache»[.]
A squadre veniamo dislocati in varie località. La mia è
comandata sullo stradone, nelle vicinanze di una casa
cantoniera. A turno, due alla volta, fuori sullo stradone,
dobbiamo scrutare nell'oscurità e se qualcuno s'avvicina,
intimargli l'«Alt» chiedergli la parola d'ordine e se non
risponde, usare il fucile. Tale il tenore dell'ordine impar-
titoci.

8 ottobre

Albeggia; il cielo, così bel sereno tutta la notte, va ora
coprendosi di plumbee nubi. Tira un'aria frizzante.

A mezza mattinata infuria una bufera di vento e neve.
Si interrompe la marcia.

La Sanità del Battaglione si ricovera sotto
il tetto d'un casolare lì lungo lo stradone. Entro anch'io a [59]
salutar i colleghi Dorigotti e Palaver. Appena il medico mi
vede, mi offre una fetta di pagnotta. Se m'avesse dato un
milione non mi avrebbe fatto regalo maggiore.

Cessata la burrasca, vien ripresa la marcia. Verso notte
acquartieramento in poche stamberghe. Il cannone tuo-
na incessantemente a breve distanza.

9 ottobre

Alle 6, ora... canonica, siamo in marcia.

I piedi dolgono; ma non importa; bisogna camminare
lo stesso perché non si conoscono che le frasi «Fest mar-
schiren» ¹ e «schön angeschlossen bleiben» ²!

¹ *Fest marschieren!*, marciare spediti!

² *Schön angeschlossen bleiben!*, restare bene uniti!

Tira un ventaccio siberiano e frammista alla pioggia, cade anche la neve.

10 ottobre

[60] Sarebbe superfluo il dirlo: alle ¹ 6 siamo in marcia. Attraversata una borgatella, siamo nuovamente in mezzo alla estesa, monotona campagna.

Poco dopo mezzodì il rancio a tutte le Compagnie, meno alla nostra, perché la nostra «Fahrküche» è rimasta «in panne» per la morte d'un cavallo! e chissà quando potrà raggiungerci.

Il vento ulula; andiamo a spigolar patate che tentiamo poi di cuocere, abbruciando dell'erba secca; ma che vita riuscirvi con questo ventaccio!

Si riprende la marcia. Imbrunisce quando entriamo in una delle solite selve di conifere. Siamo destinati di «Geschützbedekung» ²

In mezzo allo stradone pantanoso, una lunga colonna di cannoni è trainata da cavalli. Le povere bestie faticano non poco a trascinare i pesanti carriaggi, le cui ruote affondano nel fango, fino ai mozzi.

Si cammina a passo di lumaca.

[61] La fame e il sonno ci ammazzano.

Che fare? Col favor delle tenebre mi interno un po' nel bosco, abbandono la Compagnia e, allungando il passo, penso continuar da solo; fuori della selva sono sicuro di trovar qualche casolare per passarvi la notte.

Qualche ora dopo infatti, in una casetta, al limitare opposto della selva, mi butto con altri camerati trovati lì, sul pavimento della stalletta.

11 ottobre

Quando mi sveglio sento dire da soldati sparsi qua e là,

¹ Ms.: alli.

² *Geschützbedeckung*, scorta ai pezzi.

che il Battaglione ¹, durante la notte, ha continuato la marcia ed è passato oltre.

Non mi resta che seguirlo e raggiungerlo.

Ecco là sullo stradone una cantoniera. Entro e vi trovo dei soldati che stanno cuocendo delle patate.

Spero averne anch'io e attendo, ma poco dopo entra concitato un «Oberjäger» ² che comanda a tutti di uscire frettolosi e prender posizione di sparo in direzione del bosco. È stata scorta colà una pattuglia di Cosacchi in ricognizione. [62]

Carponi, un po' alla volta riesco a svignarmela, protetto dalla svolta che fa lo stradone, lì a breve distanza.

Dopo mezz'ora arrivo sulla piazza di un grosso borgo. Sulla piazza bivaccano molti soldati, ma non sono i camerati del mio Battaglione; nessuno anzi sa darmi di esso la minima indicazione.

Dalla porta socchiusa d'un negozio vedo uscir dei soldati con in grembo bottiglie, scatole, pacchettini.

Entro anch'io in quel negozio a... curiosare perché in tasca non ho il becco d'un quattrino. Al banco sta... «un nipote di Isacco» e proprio in quella sta offrendo una bottiglia di vino per 4 Corone. [63]

Mi offro di acquistarla io per quel prezzo e... mentre fingo ficcar una mano in tasca per levar il denaro, coll'altra agguanto la bottiglia e quando l'ho fissa per il collo, alzo il tacco e via a gambe!...

Lebreo fa per inseguirmi, ma credo abbia pensato più conveniente restarsene in bottega ad osservare il resto perché, appena in piazza, voltatomi, non vedo più nessuno!...

Sturo la bottiglia. Corpo di mille bombe! che buon vino! Riempio la fiasca; il resto lo tracanno tutto.

¹ Reggimento corretto in Battaglione. Analoga correzione alle pp. 62, 63 e 75 del ms.

² Sergente maggiore.

Ecco il nostro «Battailonsmeldereiter» ¹

– Dove vai?

– In cerca di voi; di tutti i dispersi

– Dove è il Battaglione?

– Vedi là quella cittadina? Sulla piazza troverai accampato tutto il Battaglione

Via alla volta della piccola città.

È Lesajsk ² sul San

[64] Un'ora dopo trovo quanto mi aveva assicurato il nostro «portannunci a cavallo»

Mi presento al comandante il quale, anziché sgridarmi, bonariamente mi avverte di ingegnarmi per il rancio poiché della nostra cucina nulla ancora si sa.

Trovo il medico al quale faccio «omaggio» della fiasca di vino, lieto di ricompensarlo così della preziosa fetta di pagnotta datami giorni fa.

Trovo Dorigotti e con lui usciamo un po' in città che mostra ancora i segni della battaglia combattutasi pocanzi nelle sue vie ³.

Noi la credevamo deserta o quasi, ma al calar del sole vediamo riaprirsi parecchi negozi.

Come mai ? Oggi è sabato; quei negozi appartengono a Ebrei; col calar del sole la loro festa è finita e riprendono i loro traffici.

[65] Finalmente è giunta anche la nostra cucina che ci scodella il riso cotto da 3 giorni!

Ma giunge anche un ordine punto gradito: «La III squadra (la mia) è destinata di 'Feldwache'».[.] Il comandante

¹ *Bataillonsmeldereiter*, portaordini a cavallo di battaglione.

² La cittadina di Ležajsk, non lontana dalla riva sinistra del fiume San, contava allora 5.300 abitanti, dei quali 1.300 Ebrei.

³ Bolner allude al tentativo, condotto dalla 1^a armata austro-ungarica, di inseguire oltre il San i Russi in ritirata. Gli attaccanti, peraltro, non riuscirono a passare il fiume, a causa della violenta reazione di fuoco della 3^a armata zarista, organizzata a difesa lungo la riva orientale, dopo aver distrutto i ponti e bloccato tutte le zone di possibile attraversamento.

di Compagnia impartisce ai vari capoposto l'ammonimento: «Il nemico è in tutta prossimità; il servizio di vedetta va fatto col massimo scrupolo».

Usciamo con cautela dalla città.

Fuori, in aperta campagna, si stabiliscono i posti di sentinella.

Ventre a terra, colla piccola vanga prepariamo nell'umido terreno una fossetta.

Come sono eterne quelle due ore in quella positura e con quell'umidore che penetra fin nelle ossa!

A mezzanotte un portannunci giunge con l'ordine di rientrare in città.

Sulla piazza il Battaglione è in «Marschbereit»[.] Poco dopo si parte per la linea di fuoco.

12 ottobre

[66]

L'alba ci trova già in trincea; una specie di letto d'un torrente asciutto.

Siamo avvertiti che il nemico è trincerato di fronte a noi a non più di 400 passi.

Abbiamo dato il cambio al 59^{mo} Fanteria.

Mano mano aggiorniamo vediamo luccicar in lontananza, fra alberi e cespugli, dell'acqua. È il San. I Russi sono sull'altra sponda. Il fuoco di fucileria, dapprima fiacco, va un po' alla volta intensificandosi d'ambo le parti. Qua e là qualche raffica di mitragliatrice.

Il cielo è grigio grigio; verso mezzodì si mette a piovere.

A qualche passo da me, per terra, c'è un povero fantacino del 59^{mo} colla testa spaccata; più in là, altri morti; sull'orlo della prateria, dietro le nostre spalle, un soldato col bracciale bianco crociato in rosso, che

sembra addormentato; il colore del suo viso dice chiaramente che dorme il sonno eterno. Impossibile cercar di dar sepoltura a quei miseri; il nemico ce lo impedirebbe.

[67]

Verso sera il cielo si fa tersissimo e col sereno, un freddo da morire. L'acqua stagnante ai nostri piedi s'è gelata.

Dopo la mezzanotte, a squadre, abbandoniamo la posizione per recarci alla nostra cucina – molto distante – per il rancio.

13 ottobre

Si trangugia in furia e fretta la zuppa e poi si ritorna in trincea.

Albeggia; il nemico ci ha scorti e ci tempesta di fucilate.

[68] Io non so decidermi a continuare; resto indietro e mi rifugio in uno dei vari fienili sparsi qua e là; mi sepollo nella paglia e me ne sto lì tutto il giorno, almanaccando in qual modo metter termine a questa vitaccia.

A notte inoltrata esco da quel coviglio; poco lungi c'è una stalletta; vi entro e trovo altri soldati. Domani, penso, si deciderà qualche cosa.

14 ottobre

È ancora oscuro quando esco da quella stalla.

Ed ora che cosa si fa? Tornar in trincea? Le pallottole fischiano. Passa una pattuglia della mia Compagnia.

– Dove andate?

– Verso le cucine. Questa notte il Battaglione ha avuto il cambio.

Mi unisco a quel manipolo d'uomini e raggiungo la Compagnia.

Consumato il rancio mi apparto avvilito e quasi disperato.

[69] Qualche quarto d'ora dopo, sento la voce di Palaver che mi chiama.

– Subito dal medico che desidera parlarti.

In due salti sono da lui.

– Lei è mezzo malato, mi dice con tono abbastanza brusco, ma strizzandomi l'occhio. Resti qui alla Sanità quale «Ordonanz»¹.

¹ *Ordonnanz*, ordinanza, attendente.

Mi stacca un biglietto per il comandante di Compagnia, che reco subito; torno di volta e di punto in bianco assumo il nuovo «incarico».

La mia sorpresa e gioia sono incontenibili.

15 ottobre

Oggi è l'onomastico della mia mamma. A casa mia dovrebbe esser festa; invece...

Povera mamma, avvezza a passar questo giorno in mezzo ai tuoi figli! Chissà con quanta ansia oggi li rammenterai e li piangerai!

Attorno alla nostra casetta fioccano per tempo gli schrapnel russi; si stima opportuno far «San Michele»¹ e trasportar armi e bagagli nel vicino edificio scolastico; quello almeno ci riparerà dagli schrapnel! [70]

Abbiamo sbagliato i conti; anche qui piovono i proiettili; uno schrapnel, scoppiato vicino a una finestra, ha ferito un paio di soldati.

16 ottobre

Il sole sorge su un cielo completamente sereno.

Questa natura che par si sforzi a sfoggiar l'ultimo suo verde; questo bel sole tiepido, mi ricordano le splendide giornate autunnali dei nostri paesi.

Laggiù ora ferve la vendemmia!

Quanta poesia nei nostri campi!

Qui invece è la morte che fa le sue vendemmie e può andarsene superba; sono davvero abbondanti!

Come oggi, laggiù, si dava principio alla scuola; quest'anno...

La cronaca d'oggi? Sempre la stessa; schrapnel a destra, granate a sinistra; feriti, morti, urla imprecazioni. [71]

¹ Espressione popolare equivalente a cambiare di sede o di abitazione, traslocare.

A mezzanotte il Reggimento si ritira dal combattimento e si acquartiera non lungi.

17 ottobre

Il sole è già alto sull'orizzonte e ci mettiamo in marcia. Attraversata una selva, con nostro stupore arriviamo a Lezajsk. Ci vien detto che in città vi sono molti casi di tifo. Proibitissimo mangiar frutta; pena minima, due ore di colonna.

18 ottobre

L'attendente del medico è alquanto malazzato; sono pregato di sostituirlo. Mi carico sulle spalle il suo zaino e via. La marcia è lunga e faticosa; solo all'una di notte veniamo acquartierati in alcune casette lungo lo stradone.

[72] *19 ottobre*

L'attendente del medico è mandato all'ospedale sospetto di tifo. Assumo definitivamente le sue mansioni.

Alle 6 in marcia che continua fin nel tardo pomeriggio.

Il comandante di Compagnia – poiché le cucine sono rimaste indietro a causa delle strade cattive – fa acquistar presso un contadino, un maiale che fa subito scannare e dividere fra i soldati.

Dopo un'ora di riposo riprendiamo la marcia, affondando i denti nel pezzetto di carne cruda e sanguinolenta toccataci.

Sotto le piante d'un boschetto, attendiamo il mattino.

20 ottobre

Si sperava attender lì il mattino, ma ancor prima dell'alba vien dato l'allarme ¹.

¹ Fra il 18 e il 23 ottobre, i Russi passarono all'offensiva, forzando il San a nord (Nisko e Rudnik) e a sud (Radymno) di Leżajsk, incontrando limitata resistenza da parte degli Austro-ungarici. A queste vicende allude Bolner nelle pagine seguenti del suo diario.

S'ode un nutrito fuoco di fucileria.

Attraversiamo un terreno paludoso e poi ci interniamo in un altro bosco.

Il Battaglione entra in combattimento; la Sanità allestisce l'«Hilfplatz» ¹[.] Non tardano a giungere numerosi feriti.

Lì attorno sono parecchi fienili pieni pur essi di feriti di altri Battaglioni.

Piove ed io mi rintano, col mio bagaglio, in... un canile.

21 ottobre

Tutto il dì è un continuo giunger di feriti e nel frattempo, numerose autoambulanze della Croce Rossa, trasportano quelli più gravi negli ospedali da campo.

Il combattimento ferve feroce da ambo le parti.

22 ottobre

Il medico di Reggimento ordina al mio medico di trasportar l'Hilfplatz sulla linea di combattimento essendo necessaria oltremodo là la sua presenza. [74]

Il medico tentenna un po' ma poi «Befehl ist Befehl» ² e bisogna partire.

Attraversiamo una radura e le pallottole fischiano rabbiosamente.

Ci ripariamo tutti in un grande imbuto formatosi dallo scoppio di una granata di grosso calibro. Lì, sotto la pioggia, trascorriamo la notte.

23 ottobre

Albeggia e le granate russe scoppiano con incredibile frequenza nei nostri pressi. Il medico... ordina la ritirata! Ritorniamo alle casette. Piove a diluvio.

¹ *Hilfsplatz*, posto di (primo) soccorso.

² Gli ordini sono ordini!

Dal mio «canile» sento un soldato che parla in italiano con un altro camerata. Esco dal mio rifugio e gli chiedo a quale Reggimento appartenga. – Al I^o, mi risponde.

[75] – Conosci il sergente Bolner?

– È il nostro «Dienstführer» ¹

– Allora fammi un gran favore: Appena lo vedi, digli: Ho da portarvi i saluti del vostro fratello maestro; sta bene ed è l'attendente d'un medico.

24 ottobre

Anche oggi continua l'interminabile processione dei feriti.

In un orticello accanto a una delle casette si scavano delle grandi fosse; serviranno per deporvi i cadaveri; una è già stata riempita; sono le così dette «Massengräber» ²

A mezzanotte veniamo avvertiti che il Battaglione s'è incamminato verso un altro settore del fronte.

Ci incamminiamo anche noi per raggiungerlo. Nessuno sa darci indicazioni precise del nostro Battaglione.

[76] Andiamo avanti alla ventura.

25 ottobre

Alle prime luci del giorno ci incamminiamo attraverso una vasta palude. Affondiamo nella melma fino al ginocchio.

Giungiamo poco dopo all'«Hilfplatz» di un reparto di artiglieria e lì riceviamo un po' di caffè e quindi ci rimettiamo in cammino. Facciamo un'altra breve sosta presso la cucina d'un distaccamento di cavalleria e là otteniamo due cucchiaini di zuppa; e di nuovo via.

Ora attraversiamo una delle solite interminabili selve. All'uscita ci uniamo finalmente al Battaglione che è là in riposo.

¹ Letteralmente caposervizio, ma non è chiaro a quale «servizio» la funzione di «capo» si riferisca.

² Tombe o fosse comuni.

26 ottobre

Si riposa tutto il dì.

Aldo si improvvisa cuoco e ci ammanisce un buon pranzo [77]
zetto con la carne comperata ancora a Lesajsk! Ben infrollita quella carne!

27 ottobre

Verso le 7 si parte. Dopo qualche Km. ci interniamo in un bosco, attendendo ordini. E l'ordine non tarda a giungere; dobbiamo rifare tutta la strada percorsa ieri!

Ripassiamo la selva, e verso sera arriviamo a delle casette nelle vicinanze d'una strada ferrata; vi entriamo in una di quelle.

Singolari queste case galiziane; sono tutte sul medesimo stampo; tutte ad un sol piano; divise a metà da un corridoio; una metà serve da stalla e da fienile, l'altra da cucina che nel medesimo tempo è anche stanza da letto, dispensa, salotto, da tutto insomma!

Il focolare, mastodontico, sembra un monumento funebre. [78]

In un canto il letto per tutta la famiglia; in alto, in giro sulle pareti, una fila di immagini sacre.

Mattina e sera, senza alcun rispetto umano, i poveri Polachi si prost[r]ano davanti a quelle immagini, cianciano a lungo a braccia aperte, poi baciano infinite volte la terra.

Mentre siamo intenti a spiegar tutta la nostra arte culinaria, arriva un «Dienstzettel» ¹ del Comando di Battaglione: «Trasportar immediatamente l'Hilfplatz più avanti[»].

Si ubbidisce prontamente.

Il fuoco di fucileria è intenso. Gobbi, gobbi – perché poi?! – attraversiamo una distesa di campi; in fondo si scorgono delle abitazioni.

¹ Biglietto, ordine di servizio.

28 ottobre

[79] Siamo a Raclawice presso la città di Nisko ¹.

Il Comando di Reggimento è installato nell'edificio scolastico, una delle poche case ancora in piedi. Viene installata l'Hilfplatz in una bicozza addossata ad altre, ridotte a cumuli di macerie. Vi giungono numerosi feriti; il medico non ha un minuto di requiem.

29 ottobre

Il combattimento ferve al limitare del paese. Di quando in quando un'esplosione e un rumore come di frana; sono le granate russe che si abbattono sulle case, ancora in piedi, del povero paesello.

Dalle finestrelle del nostro rifugio scorgiamo numerosi morti sul terreno.

Il medico è nervosissimo

Quando mi tocca andar a prelevare il rancio del dottore, alle cucine, molto lontane, al di là dell'argine ferroviario, compio il tratto

[80] scoperto a corsa pazza.

In un quarto d'ora sono oltre l'argine, quindi al sicuro.

Un'altra corsa, senza badare alla zuppa che si spande giù pei calzoni, quando devo rifare la strada percorsa prima.

Quando metto piede nella casetta col fiato grosso, mi assido per respirare un po' meno affannosamente.

30 ottobre

Continua la musica di ieri

Arriva una staffetta. Il medico è chiamato d'urgenza. È

¹ La borgata di Nisko, che alla vigilia della guerra contava circa 4.500 abitanti, sorge lungo il corso inferiore del San, in prossimità della sua riva sinistra. Nelle vicinanze di Nisko, il 18 ottobre 1914, i Russi forzarono le difese avversarie e riuscirono ad attraversare il fiume. Il villaggio di Raclawice sorge a sud est di Nisko, sulla sinistra del San.

stata colpita anche la scuola dove era installato il Comando di Reggimento; vi sono numerosi feriti.

Accompagno anch'io il medico, ma già i feriti sono stati fasciati dal «Regimentsarzt»¹ e dai medici degli altri Battaglioni.

31 ottobre

È ancora oscuro; la sparatoria non è proprio intensa; [81]
aprofitto della «tregua» per andar a prelevare il rancio, ma le cucine si sono spostate tanto indietro che faccio ritorno all'Hilfplatz solo verso il mezzodì.

All'imbrunire il Battaglione si ritira in riserva; lo seguiamo e andiamo a installarci in un casello ferroviario. Fuori il vento ulula con una veemenza tale che pare scuota persino la nostra casetta.

All'una, dopo la mezzanotte, un compagno ci invita a uscire. Spettacolo terrificante; tutta Nisko è in fiamme; fiamme altissime, rosse, gialle, arancione!... La furia del vento spinge quelle fiamme di qua, di là da sembrare enormi fantasmi!... Tutto il cielo è infuocato. I fucili crepitano incessantemente; la battaglia infuria proprio attorno a quel bracere.

1° novembre

È la festa dei Santi; fuori il vento urla sempre impetuosissimo. [82]

Quando mi reco alle cucine per il rancio, vedo tumuli ornati con qualche verde frasca e su ognuno una candeletta che arde, con un riparo di sassi attorno perché il vento non la spenga; pietoso pensiero dei compagni ai camerati caduti.

Poveri morti sotterrati in questa landa galiziana!
Quanti nostalgici pensieri oggi!

¹ Ufficiale medico di reggimento, con il grado di capitano.

Penso alla sera dei Santi laggiù nei nostri paesi. Dopo la visita al cimitero, il rosario recitato da tutta la famiglia e poi la scorpacciata di caldarroste, il vino nuovo e le campane che nel silenzio della notte, pare implorino anch'esse pace ai defunti!...

2 novembre

[83] Questo cielo plumbeo, quest'aria umida e fredda, pare ci dicano che anche la Natura vuol prender parte alla mestizia di questo dì.

Dal volto stesso dei soldati trasparre oggi un infinito senso di tristezza.

Certo, ognuno pensa ai propri morti, ai molti morti di questa guerra!...

Verso sera, trasferimento dell'Hilfplatz in un'altra casetta.

3 novembre

La cucinetta che ci ospita è caldissima. Sfido io! il focolare è coperto di casseruole (gavette) ripiene di patate, di cavoli, di caffè e tutto cuoce tutt'altro che a lenta fiamma!...

Anche il cannone ha finito di ruggire; possiamo quindi schiacciare un sonnellino tranquillo!

Alle due «Alarm»!

[84] Ci carichiamo in fretta gli zaini in ispalla e via a raggiungere il Battaglione che marcia già sullo stradone, formando una nera e mobile colonna.

Dove si va? Mah! E chi lo sa?

Via attraverso selve e radure.

Si marcia tutto il dì e a notte giungiamo a Majdam ¹, una piccola borgata.

¹ Majdan Królewski, una quarantina di km in linea d'aria a sud ovest di Nisko. L'esercito austro-ungarico, dopo aver cercato di resistere alla pressione russa, abbandonò le proprie posizioni sulla sinistra del fiume San e iniziò la ritirata, che si sarebbe arrestata soltanto nelle vicinanze di Cracovia, 130-150 km a occidente del San.

4 novembre

Stamattina si riposa; continueremo la marcia nel pomeriggio.

Chiedo al medico: Dove andremo a finire stavolta? – «Al Comando di Battaglione ho sentito parlare di 'ritirata' [»]!

– Grazie tante! È la seconda volta che dopo aver lasciato il terreno coperto di morti e riempito gli ospedali di feriti, dobbiamo alzare il tacco e fuggire!

È stato revocato l'ordine di partenza; passeremo qui un'altra notte.

Dalla nostra stanzetta ammiriamo un incantevole tramonto di sole. [85]

Come sono meravigliosi questi tramonti su queste sconfinite pianure!

5 novembre

Alle 5 sveglia; si parte subito; è confermata la voce di «ritirata».

I boschi sono ora alternati da terreni sabbiosi.

Torna a soffiare un forte vento; stormi di cornacchie gracchiano senza tregua.

È già notte e si cammina ancora.

Finalmente un paesino: Mielech ¹.

Rancio e acquartieramento.

6 novembre

Il vento infuria ancora, anzi con maggior veemenza di ieri.

Alle 6 si parte, ma percorsi pochi Km. ci fermiamo, riparandoci, dalle folate di vento, dietro l'argine della strada. [86]

¹ La cittadina di Mielec (6.500 abitanti, la metà dei quali Ebrei), si trova sulla destra del fiume Wisłoka, affluente della Vistola. Da Majdan Królewski, Bolner e il suo reparto si sono spostati verso sud ovest di circa 30 km.

Si dice che attraverseremo presto un fiume. Dopo un'oretta di strada, siamo alla Visloka, piccolo corso d'acqua, attraverso il quale i pontieri hanno gettato un solido ponte.

Noi entriamo in una casetta al di là del fiumicello; la truppa si ferma a scavar trincee sull'argine dell'acqua.

A sera, laggiù, il cielo è tutto rosso; è il solito quotidiano incendio di qualche abitato.

I Russi, si dice, sono alle nostre calcagna.

7 novembre

Che splendida giornata oggi! Il cielo è tersissimo; il vento è cessato; non è neanche freddo oggi.

Qualcuno esclama: Oggi dev'esser sabato! Lo è infatti.
[87] «Questo di sette più gradito giorno...»¹ mi fa rammentare tanti bei sabati trascorsi cogli amici...

Camminiamo da lungo tra due ali interminabili di casette.

Siamo usciti dalla regione dei boschi; attraversiamo ora immense distese di campi biancheggianti di stoppie.

8 novembre

Le strade sono melmose; i cavalli fanno pena vedendoli trainare i pesanti carriaggi in mezzo a tanto fango.

Il bel cielo di ieri s'è oscurato; par voglia piovere da un momento all'altro.

Verso notte, gli ufficiali vengono acquarterati in un bel castello e ora fanno gazzarra nella grande sala; uno suona il pianoforte, altri danzano, ma... senza ballerine...

[88] *9 novembre*

Piove; in marcia lo stesso.

¹ Questo di sette è il più gradito giorno,/ [...]: G. Leopardi, *Il sabato del villaggio*, XXV, v. 38.

Alle 9 siamo a Zabno ¹.

Sulla piazza principale campeggia la nuova chiesa, un grande tempio in stile gotico.

Appena fuori dalla città, i pontieri hanno costruito due ponti sul Dunajez.

Verso sera arriviamo a Rilova ².

10 novembre

Alle 3 «Tagwache» ³

Temperatura d'autunno inoltrato.

Si dice che i Russi siano giunti al fiume attraversato ieri.

Mancano alcuni dei miei compagni tra i quali l'Aldo. Nei giorni scorsi continuavano a lamentarsi per la stanchezza. Dove saranno? Forse prigionieri?...

A mezzogiorno «Alt»! e rancio.

Maledizione! Manca proprio anche stavolta la nostra cucina che arriva solo al momento di riprendere la marcia. Sono però anch'io tra i pochi fortunati che riesce ad aver la mezza gavetta di zuppa distribuita in tutta fretta dai cuochi.

A notte veniamo alloggiati in una linda casetta di buoni campagnoli che ci regalano una gran ciotola di latte.

11 novembre

Che bella dormita stanotte su quel comodo giaciglio di paglia! E che eccellente quel caffè latte preparatoci da quei cortesi contadini!

Siamo entrati in una regione tutta a colline; ci si dice siano i Precarpazi.

¹ Żabno, piccola borgata di 1.600 abitanti sulla riva destra del fiume Dunajec («Dunajez»), affluente della Vistola, una cinquantina di km a sud ovest di Mielec.

² Il villaggio di Ryłowa si trova una ventina di km a ovest di Żabno.

³ Sveglia.

Si vocifera che arriveremo presto a Cracovia.

Lo stradone corre parallelo alla strada ferrata; contiamo ben 5 lunghi treni

[90] carichi di materiale bellico. Si capisce che la fuga è generale e precipitosa.

Giungiamo e pernottiamo a Niepolomice ¹, un paesino posto su una delle tante collinette.

12 novembre

Siamo in marcia che balugina appena l'alba. All'ora del rancio arriviamo a Bocnia ²; un'ora dopo si prosegue e attraversiamo Wieliczka, la città delle famose saline.

Appena fuori dalla città ci viene indicata in fondo in fondo Cracovia. Mano mano ci avviciniamo alla città, un esercito di operai lavora a preparar trincee, a difesa della seconda città fortificata della Galizia ³.

Annotta quando giungiamo a Podgorze, un grosso sobborgo di Cracovia.

Veniamo acuartierati in una vasta fabbrica di laterizi.

[91] *13 novembre*

Oggi si riposa. Cracovia è a soli 3 Km. Chiedo al medico di lasciarmi recare colà e con alcuni compagni, via alla volta di quella, che un tempo era la capitale della Galizia ⁴.

In città movimento straordinario di armi e di armati, ma mi sembra di notare in tutti un certo qual nervosismo.

I miei compagni entrano nei caffè o in qualche Bar; io... in un appalto tabacchi e verso lì le poche Corone che

¹ Borgata di 4.400 abitanti sulla destra della Vistola, a est di Cracovia.

² Da Niepolomice, la marcia dei reparti austro-ungarici in ritirata si dirige verso sud est, raggiungendo la città di Bochnia (10.500 abitanti) e proseguendo poi verso Cracovia, attraverso Wieliczka (miniére di salgemma) e Podgórze.

³ La prima e più importante piazzaforte galiziana era Przemyśl, che i Russi cinsero d'assedio una prima volta nel settembre 1914 e successivamente, per più di 4 mesi, dall'inizio di novembre 1914 al 22 marzo 1915.

⁴ Capitale amministrativa della Galizia austriaca era Leopoli. Cracovia ebbe sempre il primato di capitale politica e culturale della regione.

ho in tasca, spendendole tutte in sigarette – 10 pacchetti di Menfis! Con tutta quella grazia di Dio, torno all'acquartieramento dove trovo gran dovizia di posta: 7 cartoline da casa, tutte con buone nuove dei miei cari.

Chi più felice di me oggi?

14 novembre

Anche oggi riposo.

La sera, verso le 7, mi avvio alla cucina a prelevare la [92]
cena del medico.

Accanto al «Gefecktrain»¹ c'è di sentinella un conoscente di Castellano che, appena mi vede, mi dice: Lo sai che tuo fratello Angelo è caduto sul San? E si mette a narrarmi i particolari della sua morte.

Non verso una lacrima, ma mi sento un tuffo al cuore e torno – non so nemmeno io come – a quartiere.

I compagni, accortisi del mio pallore, mi sono d'attorno e, appena posso, narro loro la dolorosa notizia comunicatami a quel modo.

Il medico ha per me parole di conforto più che da fratello.

Saprà la mamma la triste nuova?

Passo la notte insonne col pensiero al mio povero fratello e a tutti i miei cari.

15 novembre

Rimango tutto il giorno a quartiere, solo, cercando di [93]
scacciare il cupo pensiero che occupa la mia mente.

Scrivo a Ernesto comunicandogli la ferale notizia; penso tuttavia che a quest'ora, a casa, si conosca la misera fine del povero Angelo.

A sera, quando rientra il medico, cerca nuovamente di confortarmi e questa sua attenzione mi è di sollievo.

¹ *Gefechtstrain*, treno da combattimento, costituito da carreggio per materiale sanitario, munizioni e da cucine mobili. A p. 149 del ms., troviamo *Gefechstrain*.

Verso le 10, si picchia alla finestra; è un soldato con l'annuncio che il Battaglione è in «Marschbereit[»].

Facciamo in furia e fretta bagagli e via al luogo di adunata. Un quarto d'ora dopo siamo in marcia.

Attraversiamo un monumentale ponte sulla Vistola e siamo a Cracovia.

La città è deserta perché alle 8 di sera c'è il coprifuoco per tutti.

Al chiaror dei radi lampioncini a gas possiamo tuttavia ammirare qualche edificio.

Un'ora dopo la città è alle nostre spalle.

[94] Anche da questa parte della città preparativi bellici d'ogni specie ¹.

Il cielo è tutto una stella; un'aria gelida pare tagliuzzi il viso.

16 novembre

Dove si andrà? Si vocifera che ancora in giornata si entrerà in combattimento.

S'è camminato tutta la notte.

Al levar del sole sosta e distribuzione del caffè. Qualche quarto d'ora dopo il Battaglione parte per la linea del fuoco; al medico arriva l'ordine di allestire l'Hilfplatz in una fattoria lì nelle vicinanze.

Più tardi, altro ordine: Il Battaglione è destinato di riserva; deve raggiungere un bosco. Noi lo seguiamo.

Siamo alla stazione di confine ².

Sullo stradone, accanto alla stazione, il terreno è cosparso di formulari, piombi,

[95] biglietti ferroviari.

¹ Gli Austro-ungarici realizzarono in breve tempo una linea difensiva che attraversava la Galizia occidentale da Nowy Sącz (sud) al confine con la Russia (nord). Il suo punto di forza era rappresentato dalla piazzaforte di Cracovia, il cui perimetro esterno misurava 57 km.

² Dell'impero austro-ungarico con quello russo.

Attraversiamo le sbarre giallo-nere e bianco-azzurre; siamo sul suolo dello Czar.

Pernottiamo in una specie di grande stalla.

17 novembre

All'alba proseguiamo e scendiamo in un valloncetto boscoso. Le pallottole fischiano alte attraverso l'aria; il bosco è fitto; nessun pericolo.

In fondo alla valletta, in una modesta casetta, si alloggiano le Sanità del I° (il nostro) e del IV° Battaglione.

Cominciano a giungere i primi feriti.

A sera tarda arriva un «Dienstzettel» dal medico di Reggimento: «La Sanità del I° Battaglione si porti immediatamente a Rawalawice» ¹

Nessuno sa indicarci dov'è questa località. È buio pesto. Si gira di qua, di là, di su, di giù e si finisce col restar nella casetta fino all'alba.

Tra addetti alle due Sanità e i molti feriti, la casetta è piena. Con due compagni si decide salire nel sottotetto. Lassù c'è un mucchio di fieno. Ci prepariamo un buon giaciglio. Rimestata un po' quell'erba, saltan fuori... le più belle mele che si sappia immaginare! Che bazza! [96]

Il Polaco, intuendo la fine che avrebbero fatto le sue mele, sale pur lui fino a noi e nel suo linguaggio, comincia a borbottare.

Le canne delle nostre Brownig ² lo mettono in fuga precipitosa giù per la scaletta.

Quanto ridere s'è fatto!

18 novembre

Ci alziamo assai per tempo e con la guida del Polaco ci dirigiamo verso Rawalawice. Per giungervi dobbiamo at-

¹ Rawalowice, piccolo villaggio a nord est di Cracovia.

² Pistole. Dal nome dell'americano J. M. Browning, inventore di vari tipi di armi automatiche e semiautomatiche.

traversare un buon tratto scoperto, in prossimità del nemico

Superfluo il dirlo; quel tratto si compie a «passo di corsa»! E che corsa!

[97] Le pallottole sibilano sopra le nostre teste, ma giungiamo incolumi al luogo destinatoci.

È un gruppo di misere casette che fanno corona a un palazzotto «Meierhof»

Entriamo in una cucina affumicata, piena di feriti che attendono il soccorso del medico.

Questi si accinge subito all'opera; noi facciamo una piccola ispezione negli altri locali.

In un buio avvolto sono appollaiate circa una ventina di galline. Si fa subito il processo a due e si condannano alla «strangolagione». La sera è la volta di un bell'anitrone.

Che saporito quel brodo a desinare! E che succulento quell'arrosto a cena!

E per appresso? Un fuoco indemoniato di fucileria fuori e una buona dose di granate nelle vicinanze!

19 novembre

[98] Una lieve spruzzaglia di neve copre il terreno e benché fina, fina la neve cade tutt'ora.

Il combattimento si fa più intenso.

Intorno a noi sono state piazzate alcune batterie di cannoni che intraprendono colle batterie nemiche dei duelli accaniti.

Il cuore talvolta accelera il suo battito perché, a pochi passi, è scoppiata una granata; è il segnale che parecchie altre verranno a tenerci in pena per qualche po'.

Una triste nuova ci ha recato la nostra «Ordinanza» recatasi dal medico del IV° Battaglione. La casetta che ci ha ospitati 3 giorni fa è saltata in aria colpita da una granata. Molti feriti e qualche morto. Da noi l'affluenza dei feriti continua.

Intanto che sto preparando la cena, un povero soldato muore nelle braccia del medico, intento a fasciargli le ferite.

Quanti contrasti in questa nera e mal riparata cucina!

20 novembre

[99]

Mi sono alzato per tempo per recarmi ad attinger acqua prima che il pericolo delle fucilate si faccia serio.

Che scena ributtante ho visto fuori nel cortile! Il cadavere del povero soldato morto ieri e trasportato di fuori in attesa di seppellirlo, durante la notte è stato preda di un maiale affamato. Mezza coscia s'era già mangiato e ora era alle prese con una spalla!

Anche oggi un pranzetto sui fiocchi.

Mentre stiamo inghiottendo l'ultimo boccone, capita una raffica di proiettili, uno dei quali manda in frantumi i pochi vetri che ancora aveva la finestrella della cucina. Un pezzo di piombo entra anche nel locale e manda a rotoli la gavetta del compagno intento a rosicchiare un'ala di pollo.

Dopo pranzo quiete e ozio completi.

A sera un po' di «filò»¹ una fumatina, indi a riposo. Che cosa si potrebbe desiderare di meglio? Ah se quelle maledette granate andassero a scoppiare... all'inferno!

[100]

21 novembre

Oggi è stata giornata di bottino.

Nella vicina fattoria, una casa dall'aspetto signorile, è installato il Comando di Reggimento.

I padroni sono stati fatti sloggiare.

Stanotte il Comando si trasferirà altrove.

¹ Propriamente la veglia serale che, nei mesi invernali, si faceva nelle stalle delle case contadine.

Il medico ci avverte di star sull'attenti; al momento opportuno tenteremo l'assalto. Ad ogni ora della notte usciamo nel cortile a scrutare, ma attraverso una finestra vediamo filtrare un po' di luce; segno che gli ufficiali del Comando non se ne sono ancora andati.

Ormai temiamo che l'impresa fallisca e quindi si va a riposo.

[101] Ci svegliamo all'alba. La luce trapela ancora dalle fessure della finestra, ma con meraviglia vediamo uscire da quel palazzotto dei Dragoni carichi di roba.

In due salti siamo là anche noi e arriviamo a metter le mani sugli avanzi: burro, vasi di marmellata, lardo, prosciutto, caffè. In cucina troviamo una grossa anitra già bella e rosolata e due polli già spennacchiati.

Si mette tutto in una cassetta e si colloca sul carro della Sanità.

Arriva un ordine: Partire subito e raggiungere il Battaglione.

Rifacciamo la strada percorsa qualche giorno fa e ripassiamo accanto alla casetta che ci ha ospitato per un giorno e una notte.

È ridotta ad un mucchio di macerie.

Alcuni soldati della Sanità stanno rovistando fra le stes- se per cercare se vi fosse sotto ancora qualche cadavere da seppellire.

22 novembre

[102] Giornata magnifica, ma freddissima.

La campagna è tutta bianca di brina; le gore sono agghiacciate.

La strada s'avvalla in mezzo ad una spaccatura. In fondo è, addossato alle pareti rocciose, il 28^{mo} Fanteria col suo colonnello.

Fuori dalla spaccatura una vasta distesa.

Il medico di Reggimento manda l'ordine al medico di

attraversare quel piano, fino al limite estremo; là, ritiene, sia trincerato il nostro Battaglione.

Percorsi appena 200 m. una raffica di mitraglia sibila intorno a noi.

«Zurück» ¹! urla il colonnello del 28^{mo}. Non ce lo facciamo ripetere due volte; in quattro salti siamo al riparo nella spaccatura.

«Siete pazzi»? grida il colonnello.

«Dove volete recarvi»?

Il medico gli comunica «gehorsamst» ² che quello era l'ordine impartitogli dal nostro

«Regimentsarzt» e il colonnello allora non sa più che dire... [103]

Convengo, una volta di più, che parecchi dei nostri condottieri sono dei gran pezzi d'asino.

Per altra strada raggiungiamo Konjusko ³, un paesello, sparso fra quelle colline.

23 novembre

Il medico dorme; i componenti la pattuglia di Sanità pure; io non so che fare; butto giù la cronaca d'oggi.

I fucili e i cannoni continuano la loro musica; i nostri però sono in riserva.

Qui siamo al sicuro, ma quanto durerà?

Ore 2 pomeridiane. Un portannunci ci avverte che il Battaglione sta per entrare nuovamente in combattimento; col favor delle tenebre dovremo raggiungerlo.

All'ora stabilita, col medico di Reggimento in testa, le Sanità del I° e del III Battaglione si mettono in marcia. [104]

Si sale una collinetta e poi via per la campagna pianeggiante. Le pallottole fischiano. Incontriamo dei feriti.

– Come è disposto il fronte?

¹ *Zurück!*, indietro!

² Formula di cortesia: umilmente, rispettosamente.

³ Probabilmente Koniusza, non lontano da Rawalowiec.

Ottenute alcune indicazioni, si prosegue.

Giungiamo ad un bivio; una delle stradette scende; si dovrebbe seguir quella, ma il medico di Reggimento stima opportuno sostare in alcuni buchi di trincea, lì al gomito della strada, perché la stradetta è tenuta sotto il fuoco nemico.

Si spara a pallottole dum, dum; sentiamo distinto lo schianto dei proiettili che si spezzano quando raggiungono l'argine della strada.

Un'ora dopo il medico di Reggimento ordina di proseguire.

In cielo splende un bel quarto di luna.

Il mio medico decide restar lì finché quel quarto di luna sarà tramontato.

[105] *24 novembre*

Verso le due è buio perfetto. Ci risolviamo raggiunger gli altri. Compriamo di corsa la discesa e ci buttiamo nella prima casetta in fondo alla strada. Tiriamo un sospiro e accendiamo un focherello per riscaldarci le membra intirizzate e accanto a quello ci addormentiamo come ghiri.

Ci svegliamo con un sole magnifico che penetra attraverso le piccole finestre.

Ed ora che si fa? Dove saranno gli altri?

Si manda l'ordinanza del reparto a indagare. Torna un'ora dopo con questa riferita: Gli altri sono poco discosti; 10 minuti di strada e ci attendono, ma per raggiungerli bisogna attraversare un tratto scoperto, oltrepassare un torrentello ed è lì che il nemico tien puntato i suoi fucili...

Ci prepariamo per la partenza e decidiamo distanziarci l'uno dall'altro, di una 30^{na}

[106] di passi. Dio ha voluto proteggerci anche stavolta; arriviamo, tutti incolumi, alla casa, dove sono già da stanotte, tutti gli altri.

Buttiamo a terra lo zaino e ci accingiamo a prepararci un sorso di caffè.

Una pallottola attraversa la debole muraglia della casetta e si conficca nel polpaccio d'un camerata. «Pallottola poco intelligente» esclama il colpito. Infatti, il medico gliela estrae con una pinzetta...

Mezz'ora dopo, pioggia di granate.

Una s'abbatte nel fienile poco discosto e lo incendia. Le fiamme lambiscono anche la nostra casa; comincia ad ardere un'ala del tetto. Uscire e scappare forse è peggio. Che fare? Alcuni levano le giubbe e a colpi di quelle riescono a spegner il fuoco.

Arriva un «Meldereiter»

– Appena potete, fuggite; la posizione è insostenibile.

Quando cala la notte, il grosso della brigata, parte alla spicciolata; noi preferiamo attendere la notte fonda [107]

25 novembre

Ho vegliato tutta la notte... in attesa di eventi. Verso le 3 sveglio il medico e i compagni.

Siamo certi che dietro di noi stanno ancora i pochi soldati di «copertura» che per ingannare il nemico, sparano all'impazzata. Questo risponde furiosamente.

Col cuore che martella copriamo a piccole corse la strada fatta il dì prima.

Giungiamo incolumi, ma senza fiato, in cima alla piccola salita.

Ci buttiamo a terra a tirare un po' liberamente il fiato.

Anche oggi l'abbiamo scampata bella! Ci ricoveriamo nella casetta che ci ha accolti notti fa.

Sono accorse altre truppe di rinforzo

Sul far della sera entriamo in una fattoria piena di feriti e lì i medici si danno tosto all'opera loro. [108]

Di fuori nevicava.

26 novembre

Partiamo alla volta di Policarcice ¹ e qui, finalmente, troviamo anche la nostra cucina, dalla quale otteniamo il rancio e ci vien distribuita la posta.

Gina mi manda un passamontagna di lana che gradisco assai. Esso mi terrà ben caldo quando dovremo pernottare all'aperto.

Siamo già coricati su poca paglia quando una staffetta ci porta l'ordine di partir subito e raggiungere il Reggimento che è già in marcia da mezz'ora.

Via subito senza indugiare.

Lassù sulla collina vediamo snodarsi una nera colonna. Affrettiamo il passo e la rag-

[109]

giungiamo.

– Hallò! Chi siete?

– I° Kaiserjäger!

Allora qui dovrei trovare anche mio fratello Silvio.

Chiedo notizie di lui a parecchi che mi rispondono di conoscerlo, ma che da qualche giorno non s'è più veduto.

Ho il cuore che martella e tralascio le ricerche per non sentirmi dire magari da qualcuno che il poveretto ha fatto la fine di Angelo.

Dopo 3 ore di marcia rivarchiamo il confine e ci rifugiamo in un casolare a passare la notte.

27 novembre

Dove si sia ficcato il nostro Reggimento, nessuno ce lo sa dire. Continuando la strada, arriviamo dove è accampato il nostro «Gefechtstrain»; lì si attende il ritorno d'un «Meldereiter» mandato a cercare dove mai il Reggimento sia andato a finire. Attendiamo per un paio d'ore.

[110]

Che scena ributtante m'è toccato vedere nel frattempo! Un povero vecchietto reo, si dice, d'esser stato scorto a

¹ Polekarcice, villaggio prossimo a Koniusza.

tagliare i fili telefonici da campo, è condotto davanti al comandante del «Train»

L'ufficiale – un Triestino – lo interroga in tedesco, ma il povero Polaco non borbotta che parole incomprensibili e piagnucola.

Si chiama il «Battailonsaufhänger»¹ – il boia del battaglione e il vecchietto è condannato all'impiccagione.

Si forma un piccolo corteo di soldati, si cerca un albero, si butta attraverso a uno dei rami più grossi una fune, a nodo scorsoio e tra gli sghignazzi di quella gente, ebbra di sangue e di barbarie, si infila nel nodo scorsoio il capo del disgraziato e si lascia penzolare quel corpo fra cielo e terra...

Il nodo scorsoio serra la gola al misero uomo ma non lo strozza subito; la fune è troppo grossa. Qualcuno allora tira per le gambe quel corpo; il volto del vecchio si fa livido, poi

sbianca un po'; quell'infelice è passato all'eternità...

[111]

I soldati lì attorno, briachi da una vita di strapazzi, reclamano una simile morte per altri borghesi che sono lì esterrefatti a quella scena.

Noi seguiamo il Meldereiter, già di ritorno che ci conduce in un valloncetto dove sta accampato il nostro Battaglione.

In una delle solite casette sono alloggiati parecchi ufficiali del Battaglione che criticano, con pepati commenti, la tattica dei nostri condottieri.

A mezzanotte, mentre non siamo stati ancora in grado di chiuder occhio per i molti pidocchi che corrono su e giù per la nostra pelle, si dà l'allarme per la partenza.

«Endstazion Krakau»² suona il comando. Fa un freddo cane, ma il berretto di Gina mi ripara magnificamente.

¹ *Bataillonsaufhänger.*

² *Endstation Krakau*, destinazione finale Cracovia.

28 novembre

[112] Si marcia tutta la notte. Verso mattina, sosta di un paio d'ore perché lo stradone si liberi un po' tanto esso è intasato di carriaggi.

Alle otto si riprende la marcia e verso mezzodì, in uno dei sobborghi di Kracovia, otteniamo il rancio. A sera entriamo in città che brulica di armi e di armati; tra questi, molti coll'elmo chiodato.

Che bella città Cracovia!

Bei palazzi, superbi monumenti, ampie e belle piazze, un magnifico castello su un'altura ¹.

Il medico s'invaghisce di una ragazza figlia pure d'un medico. Dove e quando l'ha scovata, Dio solo lo sa!

La signorina invita il dottore a casa sua; io lo devo seguire. Si va all'altra estremità della città. Passo la notte in un avvolto umido e freddo.

29 novembre

[113] Mi sveglio tutto intirizzito. Solo verso le 11 si ritorna col medico, dove sono stati acuartierati gli altri, in una stanza ben calda, presso una famigliola di cortesi Polachi.

Il Reggimento ha libera uscita.

Una fitta nebbia avvolge la città.

Da casa ricevo un assegno in denaro e una lettera di Quirino in cui è descritta la scena in famiglia nel partecipare alla mamma la notizia – avuta solo da me – della morte di Angelo

Povera vecchietta! Mi par di vederla in mezzo alla disperazione e gli occhi mi si riempiono di pianto...

Sono triste e me ne sto tutto il pomeriggio a quartiere. Solo verso sera esco con un compagno per far acquisto d'un po' di biancheria.

¹ Si tratta del castello di Wawel, sull'omonima collina prospiciente la Vistola, già splendida residenza dei sovrani polacchi.

Si vocifera che compiremo un viaggio in ferrovia. Alle 11 infatti ci incamminiamo verso la stazione; partiremo però solo alle 3 del mattino.

Che partenza triste! Non una parola, non una voce; sembra si accompagni un morto al cimitero...

[114]

30 novembre

Nel vagone si gela. Il nostro carro è agganciato immediatamente dietro il bagagliaio; con un po' di ginnastica siamo nello sgabuzzino del capotreno e qui si sta a meraviglia.

Mano mano si prosegue, le colline si fanno montagne coperte di neve.

Si dice che il nemico tenti l'assalto ai passi carpatici per scendere in Ungheria.

A Zucca ¹ si sosta un'oretta e quindi il convoglio viene istradato su un'altra linea.

Proseguiamo per una valle fiancheggiata da alti monti. Come assomigliano alle nostre Alpi queste montagne coi paeselli sparsi sui declivi!

A Jordanow ² si smonta e ci mettiamo in cammino su uno stradone che è tutto una [*una parola ill.*] di ghiaccio; uomini e bestie faticano a reggersi in piedi.

[115]

Al tramonto veniamo acquartierati nelle casette sparse sulle bianche colline.

1° dicembre

Ci rimettiamo in marcia assai per tempo.

¹ Sucha, borgata sulle pendici dei Beskidi di circa 4.000 abitanti, una settantina di km a sud di Cracovia. Il reparto di Bolner è inviato a sostegno delle forze austro-ungariche che si preparavano a impegnare i Russi in una battaglia decisiva per le sorti della guerra. Fra il 3 e il 12 dicembre 1914, infatti, si combatté la battaglia di Limanowa-Lapanów, che si concluse con la vittoria degli Austro-ungarici e la ritirata russa oltre i fiumi Dunajec e Biala.

² Jordanów, piccola borgata di 1.500 abitanti circa, a sud est di Sucha.

Lo stradone prosegue tortuoso per la valle ed io mi beo alla vista di sì bei monti e mi par quasi di non sentir più l'enorme distanza che mi separa dai miei paesi.

Qui almeno c'è acqua in abbondanza, limpida, scorrevole e non come nel resto della Galizia, in quantità scarsissima, attinta sempre da pozzi, torbida, limacciosa!

A Dobra ¹, una borgatella, rancio e acquartieramento.

2 dicembre

Sveglia per tempissimo.

[116] Proseguiamo per qualche Km. parallelamente alla strada ferrata, indi ci inerpichiamo su per i monti, affondando nella neve fin quasi al ginocchio.

S'ode rombare il cannone! Ci siamo!

A mezzogiorno siamo sulla cima della montagna non però tanto alta. Da lassù si spazia un vasto orizzonte. Ai piedi del pendio opposto al quale siamo saliti, ferve il combattimento.

Il nostro Reggimento scende laggiù per entrare in battaglia; noi resteremo quassù fino a notte. Quando imbrunisce infatti scendiamo, ma a metà costa vien ordinato l'«Alt» e Freilager. Per fortuna la notte è discretamente mite.

Verso mezzanotte, marcia in avanti.

3 dicembre

È una bellissima giornata, temperatura primaverile.

[117] Il nostro Battaglione riposa sparso qua e là e tutti approfittano della eccezionale temperatura per un po' di pulizia; sono sciorinati al sole camicie, mutande, maglie. I soldati, col capo chino, sembrano intenti chissà a quale profondo problema di meditazione! Sono intenti invece ad una caccia spietata ai pidocchi moltiplicatisi ormai fino all'inverosimile.

Cominciano ad arrivare i primi feriti d'altri Battaglioni.

¹ «Borgatella» dei Beskidi a est di Limanowa, dalla quale dista pochi km.

4 dicembre

Il Reggimento avanza; dobbiamo far bagagli e seguirlo.

Strada facendo c'imbattiamo nei cucinieri che portano il rancio in trincea. Otteniamo la nostra parte e la posta. Ma nemmeno i cucinieri sanno dirci dove è andato a ficcarsi il nostro Battaglione.

Là sulla cima d'una collina c'è una fattoria; decidiamo salir fino lassù.

5 dicembre

[118]

Ci mettiamo in cammino al sorgere del sole.

Verso Oriente scorgiamo le linee nemiche; qualche pallottola giunge anche fino a noi; uno dei commilitoni resta anzi ferito.

Ci siamo congiunti col Battaglione.

Issiamo la Croce Rossa sulla porta di una casetta nei pressi della quale è piazzata una batteria di cannoni che non cessa di sparare; e presto o poi dovremo attenderci una pioggia di granate russe.

Verso sera si leva un freddo ventaccio.

Il bel paesino, sul declivio del monte che ci sta di fianco, arde come una torcia.

6 dicembre

È domenica oggi e l'annuncio della festa vien dato... dalle artiglierie che vomitano fuoco incessantemente.

Il paesello che bruciava ier sera, è ridotto a un ammasso nero e ancora fumante. [119]

È rimasta la sola, bianca chiesina che fa uno strano contrasto in mezzo a tutto quel nero.

Si passa la giornata oziando; solo più tardi, a scuoterci dal nostro torpore, capitano sul tetto della nostra casetta alcuni schrapnel che fanno strage... di tegole.

Al crepuscolo, mentre infuria una bufera di vento e neve,

abbandoniamo la casetta e col Battaglione ci portiamo 4-5 Km. più avanti. Possiamo però ricoverarci al coperto e asciugarci i vestiti.

7 dicembre

Il medico sta architettando un piano che, se riesce, quanta gioia ci farà provare!

Pensa cioè di annunciarsi ammalato, chiedere una quindicina di giorni di

[120] licenza e passar così il Natale a casa coi nostri...

Si dice che il nemico si ritiri abbastanza precipitosamente; i nostri lo inseguono con accanimento.

Sul far della sera, durante una breve sosta del Reggimento, il medico tenta il colpo che riesce magnificamente.

Ci congediamo dai compagni che, poveretti, ci invidiano cordialmente.

Togliamo dal carro della Sanità tutte le nostre carabattole, me le carico sulle spalle e a somiglianza d'un mulo con una pesante soma in groppa, prendiamo la via del ritorno.

Il «pondo» preme sulle spalle, ma non sento la stanchezza; la gioia del ritorno in famiglia mi fa scordar tutto

Lungo il cammino incontriamo una interminabile colonna di salmerie.

A notte inoltrata giungiamo alla casetta che ci ha ricoverati la notte precedente.

Ci fermiamo lì col proposito di continuare la strada, per tempissimo, il dì seguente.

[121] *8 dicembre*

Ho passato la notte insonne; un po' per la stanchezza, un po' per la tosse che non m'ha dato requie.

Il medico, con tutta la fretta che dimostrava di aver ieri, non si alza che alle 9.

Ci rimettiamo in cammino per Dobra.

Ripassiamo accanto alle due linee vicinissime, dove avanti due giorni, s'è sferrato l'attacco dei nostri. Una fila di soldati – 20 o 30 – sono lì uno accanto all'altro, freddi, stecchiti; chi in ginocchio, chi appena fuor della trincea, chi bocconi appena fuor dalla stessa e tutti ancora con l'arma in pugno.

Una raffica di mitraglia russa li deve aver colpito ancora sul primo scatto.

Dopo un'ora ci raggiunge un carro; su quello per una tortuosa viuzza, verso il tramonto arriviamo a Dobra.

La stazione è trasformata in ospedale da campo e il medico che lo dirige, dà al mio

la sgradita notizia che le licenze per malattia sono sospese. [122]

I miei castelli crollano.

9 dicembre

Alle 4 del pomeriggio si monta in treno diretti a Wadowice, una cittadina – ci si dice – nelle vicinanze di Cracovia.

Il medico è in un carrozzone con un colonnello diretto lui pure a Wadowice, per malattia... di nervi!

In un vagone di III l'attendente del colonnello ed io ce la scorriamo allegramente e ammiriamo il magnifico panorama dei Carpazi.

Ad ogni stazione fermate lunghe, noiosissime.

Si cambia treno parecchie volte e a mezzanotte si giunge a Bielitz-Biala ¹.

Quando il treno si decide a ripartire, il conduttore ci dice che arriveremo a Wadowice solo verso mattina. Non

¹ Oggi Bielsko-Biala, città a sud ovest di Cracovia. Al tempo, Bielsko (18.000 abitanti) e Biala (10.000) erano due entità amministrativamente distinte, ancorché fuse in un unico agglomerato cittadino, separate dal confine politico tra il regno di Galizia, al quale apparteneva Biala, e il ducato di Slesia, di cui faceva parte Bielitz (Bielsko). Interrotta la linea diretta per Wadowice, o riservata ai convogli militari che alimentavano la controffensiva austro-ungarica, Bolner e il suo ufficiale sono costretti a un lungo e tortuoso percorso, che li porta fino a Biala, all'estremo ovest della Galizia, e poi, muovendo verso est, a Wadowice.

resta altro che sdraiarsi sulla panca e schiacciare un sonnellino

[123] *10 dicembre*

Alle 7 siamo a Wadowice.

Il medico e il colonnello entrano in città; noi attendiamo sotto la pensilina della stazione.

Ci vengono a riprendere solo a notte. Nel frattempo noi abbiamo ammazzato il tempo... ammazzando pidocchi in quantità.

11 dicembre

Il medico è di umor nero; segno che il responso del generale medico – che dirige tutti gli ospedali della città – è stato contrario a quanto s'aspettava.

Mi dice infatti che avrà solo una quindicina di giorni di Erholung ¹, in uno degli ospedali, ma dovrà prestar servizio in un reparto di uno degli stessi.

Non resta altro che mettersi a cantare: «Svanì per sempre il sogno mio... » ²

[124] *Wadowice*

Più che città è una borgata con nulla di particolare. È abitata da molti ebrei; i negozi principali sono in mano loro ³.

Noi siamo acquartierati in casa del Podestà, la famiglia del quale – cattolica – è straordinariamente gentile e caritatevole.

La nostra abitazione è adiacente ad un convento di monache; quasi tutto l'edificio è adibito ad ospedale da campo gestito dal «Deutsch-Ritter Ordens» ⁴.

In questo ospedale il medico presterà servizio durante i pochi giorni che gli sono stati concessi.

¹ Riposo.

² G. Puccini, *Tosca*, atto III, scena II^a (E lucevan le stelle...).

³ Wadowice contava allora 8.000 abitanti circa, dei quali 1.300 erano Ebrei.

⁴ *Deutscher Ritterorden*, cavalieri dell'Ordine Teutonico. Nelle pp. seguenti del ms., troviamo *Deutscher Ritter Orden*, *Deutscheritterorden* e *Deutsch-Ritterorden*.

La nostra vita, in questa cittadina, perde completamente quel carattere di vita alquanto avventurosa vissuta fin qui.

La lettura del diario, d'ora in poi, vi diventerebbe ancora più noiosa che in passato; stralcio quindi o riassumo le cose di qualche importanza fino al nostro ritorno al campo.

24 dicembre

[125]

Vigilia di Natale.

Ritorno in questo momento dalla distribuzione dei doni fatta ai soldati e intanto che si attende la Mezzanotte per la messa che verrà celebrata a quell'ora, butto giù le impressioni di questa giornata.

Sono triste stasera; sono molto malinconico. E come esserlo altrimenti in questa sera sì cara a tutti se fuori infuria la guerra come non mai?

Da che sono giunto in questa città non ho più avuto notizie dai miei!

Che delusione stasera alla cerimonia per la distribuzione dei doni!

Nessuna allusione al ricordo storico dell'avvenimento, ma solo discorsi di guerra, esaltazione dell'odio, esaltazione dell'eroico comportamento delle truppe e dei condottieri, canti patriottici, chiasso carnevalesco.

Avuto il mio pacchettino, pieno di noia, anzi di nausea, abbandono la sala ed ora sono qui in questa cameretta con indosso una gran voglia di piangere...

[126]

25 dicembre

...e pace in terra agli uomini di buona volontà!

La notte è oscurissima; non si vede brillare una stella e i nostri soldati sono là in campo aperto, sepolti nelle umide ¹ e fredde trincee che pensano sicuramente alle loro famiglie, a tanti soavi ricordi di altri Natali...

¹ Ms.: umidi.

A mezzanotte, messa solenne nella cappella del convento, accompagnata dai canti liturgici delle orfanelle.

Quanta soavità mettono in cuore quelle patetiche note dello «Stille Nacht, heilige Nacht[!]»!...

Oggi piove; il medico è estremamente nervoso.

1° gennaio 1915

[127] Un cielo tersissimo e più tardi un sole smagliante salutano questo primo giorno dell'anno nuovo.

Questo bel sole quasi primaverile sarà certamente di buon auspicio e par quasi voglia dir a tutti: il mio fratello, testé defunto, ve n'ha portato parecchi dei giorni torbidi e tristi; io avrò per voi giorni sereni e lieti...

S'avvererà questa mia idea balzana balenatami nella mente stamane, alzatomi per tempo e mirando questo bel cielo di cobalto?

Da 5 lunghissimi mesi dura questa guerra. Chi avrebbe mai sognato un simile flagello? Avrei pensato là nei dintorni di Leopoli, quando cominciai a scrivere questo diario che a Capodanno la guerra non sarebbe stata ancora finita?

Finalmente una lettera da casa, ma con quali brutte notizie! Da 45 giorni non si hanno più notizie di Silvio; Arturo dovrebbe trovarsi sul fronte serbo; Fortunato in

[128] viaggio per Bressanone...

A smorzar i miei entusiasmi di stamane è venuto il medico a recarmi la notizia – appresa alla mensa ufficiali – che non molto fa, in Serbia, s'è fatta strage dei nostri; si parla di 20 mila austriaci, parte prigionieri, parte ridotti a brandelli dalle mine nascoste nel terreno dove essi dovevano passare... ¹

¹ Il 3 dicembre 1914, il comandante dell'esercito serbo, Radomir Putnik, lanciò un'offensiva contro gli Austriaci, che ruppe le linee del nemico e dopo 12 giorni di combattimenti li costrinse a ritirarsi da Belgrado e dal territorio serbo occupato. «Più di 40.000 soldati, sui 200.000 che avevano partecipato alla campagna contro la Serbia dal mese di novembre», morirono, furono feriti o risultarono dispersi: J. Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Roma 2000, p. 181.

Ritenevo l'inverno galiziano assai più rigido di quello che in realtà esso è. Il termometro, almeno qui dove siamo noi, non è mai sceso sotto gli 11 sotto zero.

Di quando in quando qualche raggio di speranza. Oggi – secondo il giornale – è il Papa che intraprenderà dei passi, presso i belligeranti, per far cessare questa sanguinosissima guerra.

Il raggio di sole è già bello e sparito!

[129]

Il corrispondente d'uno dei maggiori giornali della capitale scrive che la pace non sarà possibile se non dopo una «Entscheidendenschlagt» che si avrà in primavera avanzata; il rimpatrio tuttavia dei soldati non potrebbe avvenire che nel tardo autunno. Bazzecole!

13 gennaio

Il giornale d'oggi reca la notizia che l'Italia si prepara per entrare in guerra!

Altro che pace!

15 gennaio

Nella stanzetta accanto alla nostra è stato portato un soldato affetto da tetano.

I medici dicono che morrà presto; non è quindi neanche il caso di assisterlo soverchiamente...

Si vede che il poveretto soffre indicibilmente

16 gennaio

[130]

Il povero fantacino è morto. 2 soldati l'hanno avvolto in un telotenda e senza esequie e senza alcun accompagnamento l'hanno portato alla sepoltura...

Poveri soldati, ecco come vi ricompensa la patria!

20 gennaio

Il Deutscher Ritter Orden Spital trasporterà altrove le sue tende.

Il medico è destinato all'«Epidemiespital» situato alquanto fuori dalla città.

Trasportiamo armi e bagagli in quei paraggi. L'Epidemiespital è un vasto accampamento di baracche che ricoverano oltre un migliaio di tifosi.

Ogni giorno arriva nell'interno dell'accampamento un treno della Croce Rossa recando malati dal fronte. L'ultimo vagone del treno è sormontato da una croce nera; è il carro funebre per quelli che muoiono durante il viaggio.

Ovunque cartelli ammonitori di usare il massimo riguardo per non diffondere il contagio.

[131] 6 febbraio

Sto riattizzando i carboni nella stufa quando entra nella stanza il medico, e

– Bolner, «Alles einpacken»¹; ancora oggi dobbiamo far ritorno al campo.

La poco lieta notizia mi turba alquanto.

Verso sera, con un treno a lumi spenti, viaggiamo verso Cracovia, pernottando a Trzebinie².

Il giorno seguente proseguiamo per Cracovia; breve fermata in città indi si viaggia alla volta di Brzesko³.

Rivedo con una certa compiacenza le strade e i luoghi percorsi due mesi fa.

¹ Impaccare tutto.

² Trzebinia, borgata a nord ovest di Cracovia.

³ Borgata di quasi 4.000 abitanti, in prevalenza Ebrei, tra Bochnia e Tarnów, lungo la linea ferroviaria «trasversale» che collegava Cracovia a Leopoli. Pochi km a est di Brzesko, sulla riva destra del Dunajec, si erano attestati i Russi, sconfitti dagli Austriaci a Limanowa-Lapanów. Separati dai fiumi Biala e Dunajec, confluenti l'uno nell'altro, tributari dell'alta Vistola, i due eserciti contrapposti «si [trincerarono] saldamente entro elaborate sistemazioni campali a più ripiani sfruttando le forme e la facile lavorabilità del terreno polveroso. [...] Così il fronte si [stabilizzò] soprattutto in pianura in cui la guerra si evolve da movimento a posizione a differenza che sui Carpazi dove permane la mobilità dell'occupazione dei due contendenti»: D. Ongari, *La guerra in Galizia e sui Carpazi 1914/1918. La partecipazione del Trentino*, Calliano (Trento) 1983, pp. 61-62.

8 febbraio

Siamo a Brzesko. Case arse, botteghe distrutte, gente che ad ogni due passi chiede un tozzo di pagnotta. Si capisce che il fronte è vicino.

Attendo il medico che ritorni dall'«Ettapen-Komando»¹ recatovisi per la presentazione.

Quando torna ci alloghiamo in una delle poche case rimaste in piedi e dove sono altri ufficiali.

In un locale siamo cinque attendenti:
un tedesco, un ungherese, un polaco, un ceco ed io italiano... Che bel bouquet! [132]

Che bella rappresentanza della... nazione austriaca!

Proviamo iniziare la conversazione... Manca il «suon di mani» le «orribili favelle» ci sono²! Tuttavia ci intendiamo lo stesso usando il tedesco della «Naia»!

Fuori il movimento è incredibile; soldati, autocarri, qualche batteria di cannoni, cavalli, file di carri galiziani. Quale differenza dalla tranquilla Wadowice!

Verso sera ci portiamo nel «Deutscherritterordenspital» che ha trasportato qui le sue tende da Wadowice.

9 febbraio

Il medico si presenta al «Generalstabsarzt»³ per sentire... la sentenza. Torna prestissimo ed è nervosissimo. Domani raggiungeremo un Reggimento di «Landeschützen» a Zaklicin⁴.

10 febbraio

Uno dei soliti sgangherati carri galiziani ci porterà alla nuova destinazione.

¹ *Etappekommando*, comando di tappa.

² D. Alighieri, *Inferno*, canto III, vv. 25-30: «Diverse lingue, orribili favelle,/ parole di dolore, accenti d'ira,/ voci alte e fioche, e suon di man con elle/ facevano un tumulto, il qual s'aggira/ sempre in quell'aura senza tempo tinta,/ come la rena quando turbo spira».

³ (Ufficiale) medico di stato maggiore.

⁴ Zakliczyn, villaggio a sud est di Brzesko. A p. 133 del ms., troviamo Zacklicin e Zaclicin.

La strada s'insinua pianeggiante e tortuosa entro una bella vallata, bianca di neve, rotto tutto quel biancore da qualche boschetto di conifere. L'aria è frizzante. Sulla strada un continuo andirivieni di carri, di soldati, di cavalli. Ai lati della via lunghe file di misere casette coi tetti di paglia. Se non ci fosse tutta questa neve e questo freddo, si avrebbe l'impressione di essere in qualche terra africana; siamo invece in una delle più fiorenti province austriache... (almeno così si è imparato sui libri di scuola!)

Alle due attraversiamo il Dunajec, il fiume lungo il corso inferiore del quale, si svolgono anche ora, fieri combattimenti.

Poco dopo giungiamo a Zacklicin, un povero paesello di case basse e misere assai.

11 febbraio

Alle 8 partiamo per Semicow ¹, villaggio a 5 km da Zaclicin. Le case sono piene di soldati in riposo.

Numerose batterie piazzate qua e là cominciano il loro quotidiano concerto e il loro sinistro rombare mette in corpo un po' di quello sbigottimento che provai quando sentii da vicino, per la prima volta, quel rombo ².

Infatti eravamo quasi disabituated a Wadowice a simili concerti.

Ai lati dello stradone, al limitare di un boschetto, è piazzato uno dei mostruosi mortai da 305.

Un soldato-guida ci precede.

¹ Siemiechów, a est di Zakliczyn, in direzione dell'alto corso del fiume Biała, lungo il quale, prossimi alle sue sponde, si erano attestati i due eserciti nemici.

² Bolner è testimone di alcune fasi della «lunghissima battaglia invernale in movimento sui Carpazi, la più inumana e cruciale del fronte orientale, in cui all'offesa dell'uomo si unisce quella non meno mortale dell'assideramento e del congelamento per essere la neve quasi il solo riparo possibile nel continuo movimento delle operazioni»: D. Ongari, *La guerra in Galizia...*, cit., p. 64. L'esito delle ripetute azioni austro-ungariche è fallimentare, arrecando agli attaccanti appena qualche limitato vantaggio territoriale. Fallisce anche l'estremo tentativo di liberare la piazzaforte di Przemyśl, assediata dai Russi, condotto dalle forze del gen. Boroevič. Il 22 marzo 1915, dopo 137 giorni di assedio, la grande piazzaforte è costretta alla resa.

Valichiamo alcune collinette e siamo in prossimità delle trincee.

Il medico è assegnato al III° Battaglione, IV Regg. Innichen Pusteria ¹

Nella casetta che lo ospiterà c'è già il medico di Reggimento con due studenti di medicina e un Curato da campo.

Nell'unica stanza della casa dormono gli ufficiali; la piccola cucina serve da «Marodenzimmer» ².

12 febbraio

Gli addetti alla Sanità e gli attendenti dormono in una casa diroccata, lì a

pochi passi. Mi alzo prestissimo intirizzito dal freddo e mi dò ad andare su e giù per riscaldarmi un po'. [135]

Osservo il paesaggio che ci circonda; è ³ tutto una catena di collinette e valloncelli.

In cima al colle sovrastante la nostra casetta, corrono le trincee dei nostri; quelle russe – mi vien detto – sono a circa 1000 passi più avanti.

Qua e là qualche tumulto di terra sormontato da una croce fatta da due rami di bianca betulla. All'incrocio dei due rami una tabelletta col nome del caduto e con la dicitura: «Fürs Vaterland gefallen» ⁴

Su tutto il pendio i ricoveri di inverno dei soldati; casettine di verdi frasche.

Entro in una di quelle casette; giacigli di paglia, una piccola stufa di lamiera, sacchi da montagna appesi in

¹ Innichen/San Candido, in val Pusteria/Pustertal, nel Tirolo meridionale. «Innichen Pusteria» è scritto a margine e, con l'indicazione che precede («IV Regg.», di incerta grafia), rappresenta una successiva aggiunta al testo. Poiché i reggimenti *Landesschützen* erano 3, l'indicazione di «IV Regg.» è con ogni evidenza errata e va corretta in «III Regg.», che era individuato effettivamente dalla località (Innichen) sede del comando di circolo di reclutamento.

² Stanza adibita alla visita dei soldati feriti e ammalati.

³ Ms.: e.

⁴ Caduto per la patria.

bell'ordine sulle pareti di... frasche, una tavoletta in mezzo a quell'ambientino.

[136] Gran cameratismo e buon umore fra quei soldati, tornati allora allora dalle 48 ore di servizio in trincea.

I combattimenti sono fiacchi; qualche fucilata tra avamposti; più spesso duelli d'artiglieria.

13 febbraio

Oggi non mi sento bene. Ho un bruciore di stomaco e in più parti del corpo ho la pelle enfiata e arrossata che mi produce un gran prurito.

Il medico mi fa visitare dal Regimentsarzt; la diagnosi è subito fatta; Orticaria; effetto di cattiva digestione.

Ottengo di dormire non più all'aperto, ma al calduccio nella cucinetta.

14 febbraio

Mi sento meglio

Oggi è l'ultima domenica di carnevale.

Quiete assoluta al fronte per tutta la mattinata[.] A mezzogiorno si scatena l'inferno: fucili, mitragliatrici, cannoni vomitano sul nemico una quantità di piombo.

[137] I Russi rispondono con qualche granata. La temperatura è mitissima; il terreno è così melmoso che vi si affonda fino al ginocchio.

16 febbraio

Ultimo giorno di carnevale.

Il nostro però durerà ancora parecchio; assai più del carnevalone di Milano...

Qui non mancano certamente i lanci di coriandoli, gli scoppi di bombe, i fuochi d'ogni genere...

Giornata di tepido sole anche oggi, impiegata da tutti per dar la caccia ai pidocchi. Anche il Feldkurat ¹ s'è visto fuori al sole intento a questo genere di sport!...

¹ Cappellano militare.

Durante la notte è capitato un Battaglione fresco fresco.

Ci siamo fatti tutti attorno ai nuovi arrivati per avere notizie dei nostri paesi e sentire le loro impressioni sulla durata della guerra, ma tutti hanno avuto quest'unica risposta: Eh la guerra, durerà ancora e a lungo!...

17 febbraio

[138]

I° giorno di Quaresima.

Non occorre sia capitato il Mercoledì delle Ceneri per una meditazione sulla morte!...

Ad ogni pie' sospinto ci si presenta materia in esuberanza per meditare su tale argomento! A soli quattro passi da noi c'è un tumulto fresco fresco.

Sulla croce, in tedesco, in forma di versi sta scritto: Landeschützen Franz Höfer als Held, caduto per la patria¹. Che la terra ti sia lieve, o camerata! Non importa se le tue ossa riposano in terra straniera; noi ti ricorderemo sempre. «Ruhe sanft»²!

18 febbraio

Oggi abbandoneremo questi paraggi; tale l'ordine del Comando di Battaglione.

Il nostro Reggimento sarà rimpiazzato da un Reggimento di Fanteria boema.

Il Battaglione ha l'ordine di radunarsi nel vicino boschetto, appena calata la notte, quando ogni movimento potrà essere occultato al nemico.

All'ora stabilita siamo lì. È freddo.

Dopo un'ora, un contr'ordine: «Si resterà qui ancora qualche giorno»... [139]

Ritorniamo frettolosi nella nostra casetta a sgranchirci un po' dal freddo.

¹ *Landesschütze* Franz Höfer caduto da eroe per la patria.

² Riposa in pace!

19 febbraio

Una lunga fila di soldati si presenta ogni mattina alla visita medica. I più vengono guariti (!) lì per lì con un cucchiaino di carbone vegetale! Per essere ricoverati in qualche ospedale bisogna che il povero paziente abbia almeno 40° di febbre!...

«Che bon che l'è quel medico talian»! esclamano i soldati trentini che si presentano alla visita dal mio dottore, ma anche lui può fare poco per quei disgraziati; fa in ogni modo sempre di più di quanto lo consentano le disposizioni che vengono emanate dall'alto.

20 febbraio

Da 2 giorni non mi sento bene; la tosse par mi spacchi il petto; ritengo di avere anche un po' di febbre.

Lassù presso la trincea, c'è un assembramento di soldati. Cosa faranno? La curiosità mi spinge ad
[140] salire fin là.

Si sta celebrando la messa. Molti s'accostano alla Comunione. Scena commovente; barbe lunghe, vestiti laceri, ma visi compunti.

Torno subito a quartiere battendo i denti. Il medico s'accorge; mi misura la febbre: 39 e qualche linea. Pensa che qualche giorno di giaciglio mi ristabilirà, ma quando faccio per coricarmi giunge l'ordine di partenza.

22 febbraio

Dove s'andrà? Chi dice in Serbia chi in Bucovina; qualcuno assicura d'aver sentito dire che il viaggio si compirà in ferrovia.

Intanto però si viaggia a piedi!.. E come!... Al ponte sul Dunajec ¹ il Reggimento riposa.

¹ L'alto corso del Dunajec, a monte della confluenza con il fiume Biala, si trovava a occidente del fronte, nelle retrovie dell'esercito austro-ungarico. Il ponte attraversava il fiume nelle vicinanze di Zakliczyn.

23 febbraio

Il medico si è procurato un cavallo e parte su quello per giungere a Brzesko e chiedere di essere assegnato a qualche ospedale. Noi riprendiamo la marcia.

24 febbraio

Nevica e soffia un forte vento. Ho i piedi gonfi di orticaria; mi par di camminare sul fuoco. Chiedo di salire su uno dei

carri in coda alla colonna, ma quei rudi soldati, addetti alle salmerie mi beffeggiano. [141]

Continuo la marcia soffrendo le pene del purgatorio. Verso le sei del mattino si arriva nelle vicinanze di Brzesko. Il Reggimento fa «Alt»! io proseguo alla volta della cittadina.

In tre quarti d'ora arrivo spossato al Deutsch-Ritterordensspital.

25 febbraio

Sono accolto cordialmente da quei vecchi commilitoni e da quelle buone Suore e tutti – appena mi vedono – mi dicono: Questa volta sei venuto per restare con noi, vero? Che cosa ti senti? Devo proprio avere una faccia da funerale!... E il mio dottore? Dove sarà?

Oh eccolo, con tanto di stelletta d'oro sul collarino di velluto ¹!

Gli faccio le mie congratulazioni, ma egli è sempre di umor nero, segno che non ha ottenuto quanto «era follia sperar» ²!...

Una Suora mi appronta un letto; mi vi caccio dentro e sono appena appisolato che il medico mi viene a svegliare. [142]

¹ Equivalente al grado di sottotenente. Da aspirante ufficiale, evidentemente, il medico era stato promosso ufficiale.

² A. Manzoni, *Il cinque maggio*, v. 42.

– Su, bisogna raggiungere il Reggimento che è già alla stazione.

Obbedisco frettolosamente; dopo breve tempo sono sulle banchine della stazione, lì al freddo, in attesa di venir caricati nei vagoni; il convoglio però si muoverà solo verso le 6!...

È già notte fatta quando in uno dei soliti... carrozzoni, riservati alle bestie e... ai soldati, abbandoniamo Brzesko.

26 febbraio

Quando spunta il giorno attraversiamo una zona collinosa, tutta bianca di neve. Attraversiamo la Slesia ¹.

A Vacz – in Ungheria – sosta piuttosto lunga. Vacz è un importante nodo ferroviario. Movimento straordinario di treni carichi di truppa e di materiale bellico.

A Dunakeczi, nuova lunga fermata perché il binario è ingombro di carri ferroviari sventrati, contorti, formanti un groviglio di rottami. Per una falsa manovra è deragliato un treno merci.

[143]

28 febbraio

Solo ieri sera verso le 8 s'è potuto riprendere il viaggio e un'ora dopo s'è visto un mare di luci – Buda-Pest. Il treno s'è fermato solo ad una stazione della periferia.

Ora stiamo attraversando il bassopiano ungherese. Orizzonte sconfinato; cielo plumbeo; campagna acquitrinosa e deserta.

Dove ci condurranno?

1° marzo

Il treno prosegue la sua corsa lumaca attraverso questa

¹ Attraversata la Galizia occidentale e la Slesia di Teschen, il treno entra in Ungheria attraverso il passo di Jablunków e, proseguendo verso sud, tocca Vác e Dunakeszi prima di raggiungere Budapest.

pianura che par non finisca mai. Finalmente qualche casolare isolato.

Chi vivrà in questa landa?

2 marzo

Apriamo... il balcone; nevicata.

Non più però il monotono bassopiano, ma colline imbiancate di neve.

Verso l'una smontiamo a Marmaros-Shiget ¹. La stazione è tutta devastata. Ci si dice che i Russi furono qui fino a qualche giorno fa.

Ottenuto il rancio, rimontiamo in treno. Ben presto ci interniamo in una orrida valle. In fondo al burrone scorre un fiume.

Le pareti della montagna strapiombano; è un paesaggio da «Mille e una notte»! Si sale il passo «Porta dei Magiari» ². Le due locomotive – una in testa e l'altra in coda – sbuffano a cadenza e l'eco degli sbuffi è ripetuto dai macigni della sponda opposta.

[144]

3 marzo

Albeggia e il convoglio corre ancora nella stretta gola; il passo però è superato; ora si scende il versante opposto.

Ad ogni stazione lunghe fermate.

Da per tutto segni della devastazione nemica

Siamo nuovamente in Galizia.

Interessanti i costumi degli abitanti di questa regione: gli uomini indossano pantaloni rossi e una corta giubba di pelle; le donne, un'ampia gonna a due colori e una ampia camicia con cingolo alla vita.

¹ Máramaros Sziget, cittadina ungherese ai piedi dei Carpazi orientali, oggi Sighetu Marmatiei, nella Romania nord occidentale, al confine con l'Ucraina.

² Il passo di Jablonica, o Porta dei Magiari, metteva in comunicazione il regno d'Ungheria con la Galizia sud orientale e la Bucovina.

A mezzogiorno si smonta a Delatjn ¹. Infuria una bufera di vento e neve. Ci fanno stare due ore impalati sullo stradone melmoso, quindi in marcia attraverso la cittadina in-

[145] cendiata e rasa al suolo.

La marcia continua fino a notte. In luridissime topaie ci permettono asciugarci alla meglio e riposare.

4 marzo

La bufera continua con veemenza; si riprende la marcia. Fa tanto freddo che dai baffi dei soldati pendono delle candeline di ghiaccio.

Siamo prossimi alle trincee. Prima che i soldati si avviino verso quelle devono ascoltare un sermoncino del comandante. Eccone uno squarcio: «Il nemico è forte e numeroso: Keine Gefangene; Alle niedermachen» ²! Durante la notte si teme un assalto nemico; nessuno deve dormire...

5 marzo

Il temuto assalto non è avvenuto.

Gli ufficiali entrati un momento nella nostra casetta a riscaldarsi dicono che le nostre posizioni sono proprio «miserabel»

La località dove ci troviamo è ricca di pozzi di nafta; si

¹ Delatyn era una cittadina di 6.000 abitanti, dei quali 3.100 Russini e 2.500 Ebrei. Oggi Deljatin, nell'Ucraina sud occidentale. La conquista di Delatyn, il 2 febbraio 1915, da parte del distaccamento d'armata del gen. Pflanzer-Baltin, che presidiava l'estremo tratto meridionale del fronte galiziano, e, qualche giorno più tardi, «prima che il nemico distruggesse i ponti sul Pruth», l'occupazione di Kolomyja rappresentarono «l'unico raggio di luce per il C. S. [comando supremo austro-ungarico] [nei] giorni angosciosi» delle due offensive lanciate dal gen. Conrad sui Carpazi (febbraio-marzo 1915): Ministero della Guerra (a c. del), *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria. Relazione ufficiale compilata dall'Archivio di guerra di Vienna*, traduzione del gen. A. Bollati, Roma 1934-XII, cit. in C. Reisoli, *La grande guerra sul fronte orientale dal Baltico al mar Nero*, Bologna 1939-XVII, p. 245.

² Non fate prigionieri; ammazzateli tutti!

vedono ovunque alte torri di legno costruite sopra i pozzi dai quali si estrae il liquido minerale ¹.

Siamo in mezzo a una tribù di ebrei i quali,
non ostante gli scherni della soldataglia, continuano nelle loro strane pratiche religiose. [146]

Quanto fanatismo in questi nipoti di Abramo!

6 marzo

I nostri hanno riportato un piccolo successo; i Russi sono retrocessi una decina di Km. Trasportiamo l'Hilfplatz in una modesta casa di cristiani ortodossi.

9 marzo

«Die Lage unverändert» ² scrivono di quando in quando i giornali. Altrettanto possiamo dir noi: Niente di nuovo. Unico diversivo: nevicata da 3 giorni; la neve ha raggiunto i 60 cm. A notte, là a Nord, il cielo appare tutto rosso. Gli ufficiali ritengono sia Stanislau ³ che brucia.

12 marzo

E di nuovo non mi sento bene; febbre che oscilla fra i 39 e i 40°. Mi sento debole come non mai; ho perso ogni

¹ Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la Galizia si trovava al terzo posto nel mondo per quantità di barili di petrolio estratti, dopo Stati Uniti e Russia. I centri petroliferi maggiori si trovavano ai piedi dei Carpazi – Boryslaw e Drohobycz verso sud est, Gorlice, Jasło, Krosno e Sanok nei distretti centrali.

² *Die Lage unverändert*, situazione immutata.

³ Per numero di abitanti (64.000, la metà Ebrei), Stanisławów (oggi Ivano-Frankovsk, nell'Ucraina sud occidentale) era la terza città della Galizia e sorgeva nella parte sud orientale della regione, non lontana dal confine con la Bucovina, qualche decina di km a nord di Delatyn. Occupata il 20 febbraio 1915 dalle truppe di Pflanzer-Baltin, rappresentò il punto più avanzato raggiunto dagli Austro-ungarici nella battaglia invernale sui Carpazi orientali. Nel corso della stessa offensiva, pianificata dal capo di stato maggiore gen. Conrad, Pflanzer-Baltin riuscì a liberare anche la città di Czernowitz, capitale della Bucovina. Appena un mese più tardi, però, «in un rivolgimento di situazione», Pflanzer-Baltin «[dovette] incassare durissimi colpi e abbandonare alle [...] preponderanti forze nemiche notevole parte del terreno già conquistato con la precedente avanzata verso Dolina e Stanislau»: C. Reisoli, *La grande guerra sul fronte orientale...*, cit., p. 247.

energia morale. Che dopo 7 mesi di campo sia giunto «sul passo estremo»?...

13 marzo

Il medico va a consultarsi col Regimentsarzt che è acquartierato in un'altra casetta. Viene e mi fa spogliare.

«Non vedi

[147] che è pieno d'orticaria»? «Riposo e dieta assoluta»!

17 marzo

«Marzo marzeggia»! Un'ora c'è il sole, poi piove, torna il sole, poi nevica...

Mi sento meglio.

A mezzogiorno, l'ordine di «Marschbereit»

Si pernotta tuttavia qui.

18 marzo

Verso le 7 si parte da Starunja ¹. Le strade sono fangosissime. Si marcia tutto il dì.

19 marzo

Sveglia alle 6; tuttavia non si parte.

Oggi è l'onomastico del dottore; gli presento gli auguri, ma è di umor nero.

Penserà anche lui – come faccio io – al San Giuseppe dei nostri paesi, ai nostri mandorli in fiore!...

20 marzo

In marcia per tempo. Attraversiamo Nadovorna ², ridotta ad un cumulo di macerie.

¹ Fino al piccolo villaggio di Starunia, Bolner segue le truppe austro-ungariche in avanzata verso Dolina e Stanisławów. Marciando a ritroso, in direzione di Nadwórna e Delatyn, si allontana dal fronte.

² Nadwórna, cittadina di 8.400 abitanti a nord di Delatyn.

Verso sera giungiamo a Delatin con un tempaccio indiavolato. Riposiamo nei locali di un grande edificio; sul frontone c'è la scritta: K.K. Salzwerk. (Salina)

Quando annotta veniamo invaginati; nei carri ferroviari è freddo; con alcuni camerati raggiungiamo il bagagliaio: Hich manebimus optime!

[148]

21 marzo

All'alba si giunge a Sniatin ¹.

Si smonta e il Reggimento vien subito incolonnato e avviato verso la cittadina che è un po' discosta dalla stazione.

Acquartieramento in un palazzone.

Quando verso le 8 il medico si decide di alzarsi, apro le imposte.

Che magnificenza di sole!

È domenica oggi ed è il primo giorno di primavera.

Esco in città e mi imbatto in un borghese con una gran gerla di pane bianco che porta chissà mai dove.

Ancora pane bianco? Ma è mai possibile? Chiedo dove si possa acquistar tanta grazia di Dio e quel «personaggio redivivo del Manzoni» ² mi indica il forno, non tanto lontano.

Lì posso avere degli ottimi filoncini che divorò avidamente e ne porto alcuni anche al medico.

[149]

Alle 10 il Reggimento si mette in marcia; io attendo per caricare sul «Gefechstrain» almeno uno dei pesanti sacchi – come da ordine ricevuto dal medico – che ha dovuto

¹ Śniatyn, città di 14.000 abitanti (in maggioranza Ebrei e Russini), prossima al confine della Galizia con la Bucovina.

² A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. IX: Renzo, appena entrato a Milano da porta orientale, si imbatté in un gruppo familiare («Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto»), carico di farina e pane sottratti a un forno vicino. Mentre Renzo assisteva sbigottito alla scena, «arrivava altra gente dalla porta; e uno di questi, accostatosi alla donna, le domandò: 'dove si va a prendere il pane?'».

to seguire il Reggimento; io mi accodo alle salmerie che percorrono una strada in mezzo a campi e praterie.

Il sole rifulge in tutto il suo splendore e fa scintillar la neve che in abbondanza è ammucchiata ancora qua e là.

Il nemico, ci dicono gli abitatori dei casolari lungo la strada, è stato qui fino a poche ore fa e s'è ritirato in fuga precipitosa incalzato dalle truppe arrivate ieri.

Dopo una dozzina di Km. il «train» si ferma; devo scaricare il sacco e mettermelo a spalla, a cavallo di quello che già porto e seguire il Reggimento che ha continuato la marcia. Rimessomi appena in cammino, passano alcuni carri di munizioni, tirati da cavalli al galoppo, scortati da Ulani.

[150] Il sottufficiale che li comanda, vedendo quei due gran sacchi... ambulanti, fa fermare la carovana e fa salir sacchi e portatore e via quindi di gran carriera!

(Quest'altro semplice episodio mi convince che in mezzo al carattere generalmente rude del soldato austriaco, spunta talvolta anche qualche caso di cameratesca gentilezza.)

Compio così magnificamente i pochi Km. che mi separano dal Reggimento che nel frattempo sosta in una bella fattoria.

Ringrazio cordialmente quel gentile cavalleggero e mi unisco ai camerati, intenti a gustar uova e latte a sazietà, fatti distribuire dai padroni della fattoria, felici di riveder gli «antichi padroni» dopo sei mesi di occupazione nemica della loro terra.

Cala la sera e dobbiamo rimetterci in cammino[.] La notte è serena e fredda; il fango s'è agghiacciato; par di camminare su ciottoli appuntiti. Tutta la notte dura la faticosa marcia

[151] Albeggia quando arriviamo a Kissileu ¹, un grosso borgo di campagnoli.

¹ Da Śniatyn, il reparto di Bolner si sposta verso nord est, raggiungendo la borgata di Kissileu, in Bucovina, qualche km a meridione del fiume Dneŕ.

Il Reggimento viene acuartierato in un vasto fabbricato basso, proprietà della Skoda Werke ¹, noi nella villa dei proprietari.

22 marzo

Il sole è già alto e dormo così della grossa che occorre il medico mi scuota per svegliarmi.

Il Reggimento è in Marschbereit. «Meldereiter[»] vanno e vengono ad ogni momento; telefonisti stendono una fitta rete telefonica.

Attendiamo l'ordine di partenza.

Intanto uno sciame di mocciosi ebrei ci vende uova a 2 cent. l'una. Che bazza!

Ci mettiamo in marcia.

Appena fuori del borgo il nostro Battaglione si stende in linea di fuoco.

Noi, requisito un carro, vi carichiamo le nostre «mercanzie» e raggiungiamo subito le Compagnie.

Il conducente del carro, un campagnolo, si sforza, nel suo linguaggio, a spiegarci che siamo in Bucovina.

[152]

Campi estesissimi, lievemente ondulati.

I nostri hanno già preso contatto col nemico. I Russi rispondono con la loro artiglieria i cui proiettili scoppiano lungo la linea ferroviaria che corre sulla prossima, lieve altura.

La Sanità, il treno delle munizioni e i cavalli delle mitragliatrici ippotrainate si riparano in uno dei magazzini della Skoda Werke; noi, sdraiati al sole, diamo la caccia ai pidocchi.

Al tramonto il nemico batte ancora in ritirata.

Arriva nei nostri pressi una batteria di cannoni. In men

¹ *Skoda Werke*, stabilimento (fabbrica) *Skoda*. A quanto sembra di capire dal seguito del diario, si tratta di una distilleria.

che non si dica i pezzi sono piazzati ed aprono il fuoco. Le cannonate si susseguono una dopo l'altra. È il così detto «Sperrfeuer» ¹ sul nemico fuggente per contrastargli la ritirata.

Seguiamo il Battaglione che incalza i fuggenti. Qua e là enormi cumuli di covoni di frumento ancora da trebbiare e lunghi tumuli di terra; sotto gli stessi, vagoni di patate, messe

[153] lì per essere riparate dal freddo.

Ci vien detto che, in tempi normali, da tutte quelle patate, la Skoda Werke ne ricava alcool. Ci ricoveriamo in un edificio attrezzato di macchinari (la distilleria?)

I fucili e le mitragliatrici crepitano incessantemente.

23 marzo

Il sole indora già il vasto orizzonte e il combattimento riprende vigoroso.

Giungono molti feriti, lesi quasi tutti dalle pallottole di schrapnel.

A mezzogiorno il Comando di Battaglione si trasferisce in una bella villetta. Dobbiamo seguirlo anche noi. La villa è tutta a soqqadro e piena di immondizie; sembra un porcile. Ci diamo le mani d'attorno per pulire tutto alla meglio.

Sul far della sera i feriti capitano a frotte. Dicesi che il nemico si sia ritirato fino al Dniester ² e che, qui si sia trincerato su posizioni inespugnabili.

[154] I nostri hanno attaccato ben due volte alla baionetta, ma con esito sfavorevole, lasciando il terreno coperto di morti e feriti.

¹ Fuoco (tiro) di sbarramento.

² Il fiume Dnestr nasce in Ucraina, dai monti Czarnohora (Carpazi centrali), e, attraversata la Moldavia, sfocia nel mar Nero. Gli Austro-ungarici, durante la prima offensiva invernale sui Carpazi, varcarono in più punti il fiume Prut, ma non riuscirono a raggiungere, più a settentrione, il corso quasi parallelo del Dnestr, contrastati efficacemente dai Russi.

I medici non hanno requiem un minuto; tutta la notte hanno dovuto attendere alla ¹ loro opera umanitaria.

24 marzo

Due grandi novità affannano oggi, con differente effetto, ogni cuore:

«Il Trentino è ceduto all'Italia»

«La fortezza di Przemysl s'è arresa» ²

La prima diceria è accolta da noi Italiani con una esplosione di gioia; la seconda è accolta dai Tedeschi con un senso di abbattimento. Terza novità; tristissima questa: Il Reggimento dei Landeschützen è decimato.

25 marzo

Cielo tersissimo; temperatura da maggio.

In cucina, su una specie di sofà, giace un povero Cadetto con una fucilata nel ventre.

Parla con disinvoltura e ringrazia il Comandante di Battaglione che lo incoraggia a sperare.

Poveretto! non sogna neppure d'esser avanti notte nel numero dei più!... [155]

Usciamo a godere questo bel sole e quest'aria di primavera inoltrata.

Annotta e nella buia cucina il Cadetto muore. È un maestro boemo. Lascia moglie, dei figli e i vecchi genitori!...

I suoi camerati lo descrivono lavoratore instancabile e di animo assai buono.

Nelle tasche della blouse è stato trovato il suo diario, tenuto con cura meticolosa.

Il cadavere viene trasportato nella fossa che lo attende. È già pronta la croce fin dal pomeriggio con la scritta: «Morto da eroe».

¹ Ms.: allo.

² La prima «novità», che non ebbe alcun seguito concreto, è legata alle trattative diplomatiche fra Roma e Vienna, che si fecero intense nel marzo 1915, su eventuali cessioni territoriali da parte austriaca in cambio della neutralità italiana. Sulla piazzaforte di Przemysl, si vedano le note n. 1, p. 16, e n. 3, p. 58.

26 marzo

Anche i nostri si sono trincerati per bene sicché il combattimento è fiacco. È imminente la pioggia.

28 marzo

Domenica delle Palme.

Quanti nostalgici ricordi risveglia in noi questa festività!

29 marzo

Vita monotona e uggiosa; non si
[156] pensa che allo stomaco; raramente ai compagni costretti alla dura vita della trincea.

Traslocchiamo l'Hilfplatz in una casetta di campagnoli.

31 marzo

Piove a dirotto.

Sono privo di notizie da casa già da molto tempo. La posta da campo, con queste continue peregrinazioni, funziona assai lentamente.

Ho mandato nuove a Gina a mezzo di un camerata che, causa la sua sordità (beata sordità!) viene rimandato al Deposito di Innichen.

3 aprile

Sabato Santo! Alleluia, Alleluia!

Che bello sarebbe udir questo grido sotto ¹ le volte delle nostre chiese, mentre dai campanili s'espande festoso il suono delle campane!

Ma qui è il cannone che ci annunzia col suo cupo rombo la risurrezione del Cristo e, anziché parlarci di risurrezione, non ci annuncia che stragi e morte ².

¹ Ms.: sotto.

² Verso la fine di marzo, in un ampio settore del fronte galiziano, compreso tra i passi carpatici di Dukla e Uszok, si fece particolarmente intenso «il martellamento dei Russi», che aumentò ancora nei primi giorni di aprile. L'esercito zarista si

I nostri hanno voluto tentare un assalto alle posizioni nemiche, ma anche questa volta è fallito. I morti rimasti sul campo furono così numerosi che si dovette spedire un «parlamentario» al campo nemico a chiedere due ore di tregua per dar sepoltura ai cadaveri. E la tregua – m'ha detto il medico – è stata accordata.

[157]

4 aprile

«O fratelli[,] il santo rito
sol di gaudio oggi ragiona» ¹!...

Quanti dolci ricordi, quante soavi rimembranze oggi!...

Piove e frammisto alla pioggia anche qualche fiocco di neve.

Volevo accudire alle solite faccende... casalinghe; volevo fare anzi un po' di bucato, ma il medico non me l'ha permesso dicendomi: Oggi è Pasqua!

5 aprile

Ieri un tempaccio invernale; oggi un sole sfolgorante.

Il medico subisce questi cambiamenti metereologici; ieri calmo, oggi nervosissimo.

È partito or ora a cavallo per Kissileu in cerca... di avventure.

[158]

preparava a lanciare una grande controffensiva, che ebbe il proprio culmine nella settimana di Pasqua, quando gli Austro-ungarici del gen. Böhm-Ermolli furono costretti a ripiegare in territorio ungherese «fin dietro la cresta dei Carpazi». Il 3 aprile, però, con l'entrata in linea di nuove forze, gli Austro-ungarici poterono «prima contenere l'impeto delle truppe di Dimitriev, poi contrattaccare con successo in diversi punti». Durante i pochi giorni della «battaglia di Pasqua» (1-6 aprile 1915), i Russi persero complessivamente più di 40.000 uomini. «...nessuno dei due avversari aveva potuto prevalere sull'altro fino ad affermare una decisa superiorità ed una piena riuscita delle proprie iniziative. Su entrambi sembrava aver dominato essenzialmente la montagna colle sue enormi difficoltà, esaltate al massimo dall'incombere dell'inverno, e colle sue leggi durissime, imposte ad una forma di lotta i cui caratteri e le cui esigenze erano apparse non abbastanza famigliari alle pur poderose unità che l'avevano affrontata»: C. Reisoli, *La grande guerra sul fronte orientale...*, cit., pp. 249-250.

¹ A. Manzoni, *La Resurrezione*, vv. 85-86.

Ore 11 di notte.

Il medico è appena tornato e saputo che ero andato a sdraiarmi nel mio coviglio, tormentato da un maledetto mal di denti, mi fa chiamare e con fare tutto premuroso, mi convince a farmi cavare il dente.

Acconsento; poi mi intrattiene a lungo a conversare sull'esito della sua spedizione a Kissileu.

8 aprile

Da qualche giorno funziona la posta. A me però non è giunto ancora nessun scritto e questo è il mio cruccio.

I Russi stanno quieti; gli Austriaci fanno altrettanto.

Un ufficiale, conversando col medico, asseriva che i trinceramenti nemici sono davvero formidabili. «I nemici»! Mi ostino a chiamarli così e non c'è miglior pasta d'uomo del Russo, ma bisogna considerarli tali perché «vuolsi così colà» ¹...

Ha uno scopo questa guerra? È stata voluta dagli ambiziosi e dai capitalisti, ma gli ambiziosi e i capitalisti però sono... al sicuro!

[159]

9 aprile

Ho appena scritto: Quietè sul fronte. I nostri hanno voluto tentare un ennesimo assalto alla baionetta proprio in sul bel mezzodì. È fallito e per tutto il pomeriggio è stato un arrivare di feriti; qualcuno anche grave da rendere impossibile il suo trasporto all'ospedale di campo. Si dice che siano stati numerosi anche i morti. Gli ufficiali che capitano a turno la sera a far quattro chiacchiere col medico ne hanno piene le tasche di questa guerra e sospirano la pace forse più di noi.

10 aprile

Finalmente nuove da casa.

¹ D. Alighieri, *Inferno*, canto III, v. 95.

Annetta mi scrive che stanno tutti bene; purtroppo di Silvio ancora nessuna notizia.

11 aprile

Oggi una giornataccia; acqua, neve, vento.

La stanzetta è piena di ufficiali che se la ridono allegramente.

Mi par di assistere alla lettura del... Decamerone...

Il mio «Samovar» è sempre sotto pressione... si beve the col rum a tutto andare...

12 aprile

«Regimentskommandobefehl» ¹

– Che parolona!

«Domani è attesa la visita dell'arciduca ereditario ². Anche l'Hilfplatz e le sue adiacenze siano messe nel massimo ordine e pulizia»

La casetta viene vuotata di tutte le sue masserizie; si lava e si spolvera tutto; persino la mucca, che dorme con noi, è condotta all'aperto e strigliata a dovere.

Verso sera capita il comandante di reggimento a controllare; trova tutto a posto e parte soddisfatto.

13 aprile

L'arciduca – come era da prevedere – non è venuto. Ha fatto una visitina di sfuggita al Comando di Reggimento e in automobile, come era venuto, se n'è anche andato. Domani i giornali scriveranno che l'arciduca, sprezzando ogni pericolo, si è recato in ispezione fino nelle prime linee, che attorno a lui fioccano le granate e gli schrapnel, ma che egli, imperterrito, continuò la sua visita...

¹ *Regimentskommandobefehl*, ordine del comando di reggimento.

² Carlo Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, il futuro imperatore Carlo I.

23 aprile

Stamattina è arrivato un nuovo «Marschbaons»¹ col suo «Feldkurat» un simpatico Vorarlberghe. Ancora in giornata esprime il desiderio di celebrare messa doman mattina e distribuir la Pasqua.

Ci accostiamo alla confessione.

A sera, il buon Curato, anziché trattenersi con gli ufficiali, conversa affabilmente con noi e noi gli rivolgiamo cento domande:

- Quando finirà la guerra?
- Che se ne dice nei nostri paesi?
- È vero che anche l'Italia si prepara alla guerra?

Purtroppo le sue risposte deludono ogni nostra speranza...

24 aprile

Ci svegliamo per tempo per pulire la stanzetta e preparare l'altare.

L'altare! una rozza tavola, due scatolette della carne in conserva fungono da candelieri, un Crocifisso appeso ad un chiodo della parete. La messa è cominciata.

Alla Comunione del sacerdote si ripete la scena commovente che ho visto già più d'una volta, resa questa volta ancora più intima perché abbiamo la fortuna di soddisfare in questo umile ambiente al preceto pasquale.

Quanti dolci ricordi questa Comunione di Pasqua!...

Quanta posta oggi! E tutto notizie liete.

Gli ufficiali del nuovo Battaglione sono venuti a passare la sera col medico.

Mi faceva pena quel povero Curato costretto dalla ne-

¹ *Marschbataillon* o *Marschbaon*, battaglione di marcia. Il prefisso *Marsch* (di marcia) indicava le unità pronte per essere inviate al campo (*Marschkompanien*, *Marschbataillone*), dove rimpiazzavano i reparti combattenti o fungevano da riserva di reggimento: S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, Atti del Convegno Internazionale *La guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 25-29 giugno 1978, Rovereto 1980, p. 559.

cessità a sorbirsi certi discorsi sboccati di quei signori ufficiali.

26 aprile

Come mai questo «soggiorno» qui così prolungato? Di solito, quando nel nostro settore regna relativa calma è la volta del cambio per altri settori dove infuria l'inferno!

Oggi abbiamo avuto il primo temporale della stagione. E con quale apparato esso è giunto! Il rombar dei tuoni sembrava volesser far concorrenza al nostro «Trommelfeuer» ¹!

[163]

28 aprile

Domani andremo a dare il cambio alla Sanità del II° Battaglione che è in linea.

29 aprile

Siamo un reparto piuttosto grosso; il recarsi compatti in trincea, in pieno giorno, sarebbe cosa un po' imprudente; il medico decide di suddivider la brigatella in tre scaglioni.

In due minuti siamo sull'orlo collinoso che protegge dalla vista nemica la nostra casetta. Da qui si spazia un ampio orizzonte.

Le trincee austriache sono laggiù, in mezzo a quelle collinette; a qualche centinaio di metri, più oltre, quelle russe; immediatamente dietro queste, il corso tortuoso del Dniester.

Una strada conduce al vicino paese di Zwignace ². Il grosso della brigata prende lo stradone, distanziandosi in due gruppi; noi attraversiamo i prati, in direzione di una batteria di cannoni, piazzata in una «Mulde» ³.

¹ Fuoco tambureggiante.

² Zwiniacze, villaggio a nord di Kissileu.

³ Avvallamento.

C'è ancora una collinetta da superare per raggiungere la località che ci aspetta.

Ci viene indicata una profonda «*Laufgrab*»¹; infiliamo quel camminamento e senza veder altro che un po' di cielo, giungiamo tranquilli a Zwignace, proprio in quella che gli altri stanno arrivando dallo stradone, fatti bersaglio dalle fucilate russe.

Ci insediamo nella casetta dove è allogata la Sanità del II Battaglione che parte tosto per il retroterra.

È una casupola con due stanze, con profusione di bei mobili, specchi, gingilli, ridotti tutti però a mali passi.

Tutta questa roba proviene dalla vicina «canonica». Il prete, «un pope», ci si dice che è stato arrestato sotto l'imputazione di alto tradimento e condotto chissà mai dove.

30 aprile

Giornata primaverile.

Una visitina alla vicina canonica che ha il tetto sfondato dalle cannonate.

Nell'atrio, colossali specchi infranti; la ricca biblioteca sparsa qua e là; peccato! sono tutto libri in lingua rutena (?)

Un soldato strimpella sullo sgangherato pianoforte una marcia militare. Nel salotto, vasi di porcellana infranti, stoviglie, mobili, libri alla rinfusa.

Si dice che i primi arrivati abbiano fatto un ricco bottino. E non è da meravigliarsene! tutto l'insieme fa supporre che quel «pope» sia stato dovizioso assai.

M'allontano di là e percorro un camminamento che attraversa il paese, ridotto a macerie. È un labirinto di camminamenti laterali, trincee che menano a quella più avanzata.

Da per tutto ferve la vita di caserma; chi attende alla pulizia del corpo, chi a quella della biancheria; chi tien

¹ *Laufgraben*, camminamento.

circolo! chi fa lo spazzaturaio. Qui si ride, là si chiacchiera, altrove si legge e si scrive.

C'è quietà assoluta fra le due linee.

Solo le sentinelle là alle feritoie devono far le sorde a tutto quel chiacchierio e spiare di continuo le mosse del nemico che è al di là del valloncello. [166]

1° maggio

S'è scavata una profonda fossa che abbiamo poi ricoperto con salde travature e terra per aver, almeno l'impressione d'essere al sicuro dai proiettili d'artiglieria. Dico «l'impressione» perché se capita uno dei cosiddetti «Volltreffer»¹ fossa e affossatori sono costretti, loro malgrado, di fare un balletto in aria.

I Russi hanno voluto fare il collaudo al nostro «Untersland»² perché verso sera hanno scaraventato qua una pioggia di granate. Alcune schegge sono capitate anche sopra il nostro rifugio conficandosi nell'alto strato di terra depositatovi su durante la mattinata. Noi intanto giù al buio ad ascoltare una patetica melodia che il medico cavava dalle corde di una chitarra.

Passato «il critico momento» uscimmo a osservare il crepuscolo e ad assistere al contrattacco austriaco. Per circa un'ora durò il fuoco tambureggiante delle artiglierie; pareva un finimondo. [167]

Che con questo spettacolo reciproco si sia voluto festeggiar d'ambo le parti il 1° maggio?...

2 maggio

Calma completa oggi.

Prigionieri russi asseriscono che il loro esercito difetti di munizioni; questa voce circola già da parecchio tempo. Lo spettacolo di ieri sera che scopo avrà avuto?...

¹ Colpo fortunato, ben diretto e centrato.

² *Unterstand*, rifugio (ricovero) sotterraneo.

Ma che splendore di cielo! Che magnifica fioritura d'alberi! La primavera trionfa e tutta questa magnificenza di colori mette in corpo a tutti un po' di letizia.

3 maggio

Parto per Josefowka ¹ per impostare diverse lettere. Con me c'è un altro camerata. Quando arriviamo nel camminamento, i Russi cominciano a sparare cannonate. Stimiamo opportuno sostare.

Quando cessato... il «temporale russo»

[168] riprendiamo il cammino, comincia un secondo temporale, ma questa volta viene proprio dal cielo. È un turbine di vento che par voglia sollevare in aria anche noi...

Cade un rovescio di pioggia che ci inzuppa come pulcini.

Verso sera, con un cielo tersissimo, si fa ritorno a Zwignace.

4 maggio

Si vocifera che si partirà da qui. Ora le trincee sono così ben consolidate che bastano anche soldati della «Landsturm» ² per mantenere le posizioni.

Sono già arrivati due Battaglioni di Honwed ³.

5 maggio

Il medico degli Honwed è venuto a presentarsi al dottore. Domani ci rimpiazzerà e noi torneremo a Josefowka.

¹ A Józefówka, una fattoria non lontana dal villaggio di Zwiniacze, erano alloggiati, probabilmente, i servizi del battaglione.

² «I sudditi idonei alle armi e non appartenenti né all'esercito comune, né alla marina, né alle milizie – perché in soprannumero rispetto agli organici fissati annualmente dalla Legge militare – e quelli che, avendo compiuto il 33° anno di età non erano più considerati riservisti, venivano iscritti nella milizia della leva in massa, chiamata *Landsturm* in Austria e *Népfölkelök* in Ungheria»: S. Chersovani, *Esercito austro-ungarico e 'Italiani d'Austria'*, in G. Fait (a c. di), *Sui campi di Galizia...*, cit., p. 244.

³ Soldati ungheresi, appartenenti alla *Honvéd* (si veda la nota n. 3, p. 22).

6 maggio

Alle 9 diamo l'addio a Zwignace. Il medico è di umor nero; non si sente bene. Si misura la febbre: 38°. Vien chiamato il medico del III Battaglione; consiglia il suo collega di andare all'ospedale di Kissileu.

A notte, su un rozzo carro galiziano, giungiamo al «Brigadesanitätsanstalt» ¹ di Kissileu un ospedale da campo situato parte nell'edificio scolastico, parte sotto padiglioni di tela.

Torneremo nuovamente nell'Hinterland ²? Si otterrà questa volta di andar un po' a casa? Questi i pensieri che mi passavano nella mente mentre sul corridoio della scuola non ero in grado di prender sonno.

7 maggio

Anche stavolta i miei castelli in aria sono crollati; il medico è già sfebbrato!...

8 maggio

Si parla d'un successo riportato dagli Austriaci in un settore dei Carpazi ³

9 maggio

Il medico è guarito così bene che è uscito... in cerca di avventure.

Il nostro Battaglione ha lasciato Josefowka; trovasi a Kadobestie ⁴. Domani lo raggiungeremo.

10 maggio

Il cielo è nero nero; sta per scoppiare un temporalaccio;

¹ Reparto di sanità della brigata.

² Retrovie.

³ Leco dello sfondamento operato da Austro-ungarici e Tedeschi nel settore di Gorlice-Tarnów.

⁴ Villaggio a est di Kissileu.

tira un vento gelidissimo[.] L'ospedale ha già impaccato tutto su un ordine di «Alarm» giunto dal Comando di Brigata.

[170] Corre voce che i nostri battano in ritirata ¹. Possibile? Ma se proprio ieri hanno occupato Zalicziki ², la cittadina sul Dniester e cacciato i Russi sull'altra sponda! Comunque noi ci dirigiamo verso Kadobestie in cerca del Battaglione.

Giungiamo, dopo un'oretta, sullo stradone, parallelamente al quale corre la strada ferrata. Carri, cannoni, cavalli sferzati al galoppo... Che cosa sta succedendo? Mah! nessuno sa dirci nulla con precisione.

Siamo a Stefanowka ³, una bella e vasta fattoria, circondata da una specie di parco.

Cosa facciamo qui? Decidiamo continuare fino a Josefowka ⁴. Qui infatti troviamo il carro della nostra Sanità; il Battaglione però non c'è; è partito ancora di prima mattina.

Il medico chiede a un ufficiale spiegazioni di tutto quel trambusto

– «Il nemico ha rotto il fronte in due parti, noi siamo in mezzo[»]...

– Non c'è male!...

[171] Ritorniamo a Stefanowka dove, nel frattempo, è giunto trafelato il II° Battaglione.

I Russi ci hanno scorti e ci bersagliano ora coi loro schrapnel che fioccano sugli annosi alberi del parco.

¹ L'8 maggio 1915, un'offensiva russa contro la linea Nadwórna-Delatyn-Kołomyja costringeva gli Austro-ungarici a ripiegare oltre il fiume Prut. Questo attacco di «solievo», tuttavia, non ebbe influenza sugli avvenimenti nella Galizia occidentale, dov'era in atto l'avanzata austro-tedesca, come non influirono gli attacchi sferrati da Francesi e Inglesi nell'Artois, sollecitati dal granduca Nicola, comandante supremo dell'esercito zarista.

² Zaleszczyki, importante testa di ponte austro-ungarica sul fiume Dnestr. Alle pp. 172 e 192 del ms., troviamo Zaliezciki e Zalezcicki.

³ Stefaniwka, sulla strada fra Horodenka e Zwiniacze, non lontana da quest'ultima località.

⁴ Cioè verso est, verso la linea del fronte.

– Decken ¹! Urlano gli ufficiali.

Ci buttiamo tutti ventre a terra.

In quella capita davanti alla fattoria una locomotiva con diversi vagoni.

Ordine: Correr di corsa e installarsi alla meglio nei vagoni. I Russi, che scorgono la manovra, raddoppiano i tiri, per fortuna o troppo lunghi o troppo corti. Il convoglio si mette subito in moto, facendo però marcia indietro. Arrivati ad una stazioncina, non tanto lontana, si ferma. Breve colloquio degli ufficiali con quel capostazione quindi il treno, si mette nuovamente in moto... rifacendo la strada percorsa poco fa...

Chi capisce più qualche cosa?

Ripassiamo davanti a Stefanowka, il nemico ci scorge e ci bersaglia coi suoi schrapnel, accompagnandoci, con quel genere di musica,

fino alla stazione dove il ramo ferroviario che percorriamo si innesta in quello che congiunge Zalizciki con Cernovitz ². [172]

Per vero miracolo i tiri dei Russi sono anche stavolta, molto imprecisi.

Finalmente, con gran sollievo di tutti, il treno arriva alle prossime colline, scomparisce dietro quelle e siamo al sicuro.

A notte si giunge a Okna ³. Qui troviamo anche il nostro Battaglione. Quale rancio, il Comandante impartisce quest'ordine: «Il nemico ha rotto il fronte anche là verso Oriente; bisogna accorrere a turare la falla[»]!...

Il medico non se la sente di continuare; ci fermiamo in una pulitissima casetta di contadini là sullo stradone; raggiungeremo domani il battaglione.

¹ Coprirsi, al riparo!

² Czernowitz (oggi Cernovcy, nell'Ucraina sud occidentale), città capoluogo della Bucovina. Alle pp. 173, 177 e 245 del ms., troviamo Cernowitz.

³ Borgata a nord di Czernowitz, sulla destra del Dnestr.

11 maggio

Sono le 7 e il medico dorme ancora della grossa. Con lui dorme un altro ufficiale che ieri sera non si sentiva di continuare la strada.

Coll'attendente di quest'ultimo osserviamo sullo stradone il via vai di carri e di munizioni

[173] Il cannone tuona in vicinanza.

Si dice che l'avanzata del nemico sia stata arrestata.

Passano a centinaia i cavalli degli Hussari ungheresi, di ritorno dal fronte, accompagnati da pochi cavalleggeri.

L'avanzata russa è stata arrestata dagli Hussari appiedati.

Verso mezzodì il medico si decide di alzarsi e vuole lo accompagni alla Sanità del Regg. Hussari, allestita lì nel paese, perché è ancora febbricitante. Il collega magiaro lo consiglia di partire per Cernowitz e farsi visitare dal primario dell'Ospedale civile di quella città. Nella carrozza del Parroco del villaggio sale con noi anche il maestro e un altro suo collega.

Il medico è sepolto in ampi pastrani avuti gentilmente ad prestito da quel cortese sacerdote.

I miei due colleghi mi informano che dovremo percorrere una 30^{ma} di Km. prima di

[174] arrivare nella capitale della Bucovina.

Lo stradone sale e scende continuamente l'interminabile serie di collinette di cui è formata questa zona.

Alla nostra sinistra ferve la battaglia ¹. È un continuo boato.

Imbrunisce quando scorgiamo, ma ancora in lontananza, la città. Vi giungiamo a notte inoltrata. Attraversiamo su un ponte provvisorio il Pruth ² perché quello in ferro si

¹ Viaggiando da nord (dintorni di Okna) a sud (Czernowitz), Bolner aveva il fronte alla propria sinistra.

² Il fiume Prut era stato raggiunto e superato in più punti dagli Austro-ungarici nel corso della prima offensiva invernale sui Carpazi (febbraio 1915). Le città di Delatyn, Śniatyn e Czernowitz, menzionate da Bolner nel proprio diario, sono bagnate dall'alto corso del fiume.

intravede appena, frantumato nel fiume. Dobbiamo fermarci più volte all'ingiunzione del «Chi va là?» delle sentinelle e tanto il medico che i due borghesi devono giustificarsi presentando documenti di riconoscimento.

Ci dirigiamo al «Landeskrankenanstalt» ¹[.] A tutti ci viene assegnata una stanza.

12 maggio

Il medico attende il primario. Pensa di farsi fare l'analisi del sangue perché ritiene che questa febbre a intermittenze sia

prodotta dalla malaria.

[175]

L'esito dell'analisi è negativo.

Ci trasferiamo al «Divisionstruppenspital» un vasto edificio con molti feriti e ammalati.

Il medico è sottoposto subito alla visita poi... esce in città...

13 maggio

Il mio dottorino si alza presto e torna ad uscire in città. A una certa ora dovrebbe subire un'altra visita, ma egli manca.

Gli ufficiali che l'hanno subita – e trovati ammalati – partono subito per Dorna Watra ².

Quando il medico torna, si prende un rimprovero ed egli, per tutta risposta,... esce nuovamente!...

– Se succede qualcosa di nuovo, vieni a cercarmi al Caffè Centrale, mi dice uscendo.

– E dove sarebbe questo Caffè?

– Non sarai mica un tonto; chiedi e ti sarà indicato!

Oggi è l'Ascensione. Ormai 40 giorni sono passati dal-

¹ Ospedale distrettuale. Il *Divisionstruppenspital* di p. 175 del ms. è l'ospedale militare di divisione.

² Piccolo centro dei Carpazi, nell'estremo lembo sud orientale della Bucovina. Oggi Vatra Dornei, sul fiume Bistrita, nella Romania nord orientale.

la Pasqua! Come vola il tempo! Eppure sembrami un'eternità dal giorno

[176] che ho lasciato i miei!...

Alle 6 un suono di tromba. È l'allarme!

L'ospedale impacca in furia e fretta un po' di roba; malati e feriti vengono caricati su una lunga fila di autocarri e autoambulanze della Croce Rossa.

– «Dov'è il tuo medico»? mi chiede un dottore che mi aveva visto vicino al mio durante la mattina e che ora attraversa frettoloso il piazzale dell'ospedale. «Digli che ci corra dietro ora» soggiunge allontanandosi.

Esco di corsa in città e chiedo del «Caffè Centrale». Il mio «matto» s'è dimenticato di ricordare che Cernovitz è la capitale di un Ducato (110 mila abitanti) e non è Rovereto.

A forza di chiedere riesco a scovare anche quel maledetto caffè, ma lo trovo completamente vuoto. Ritorno all'ospedale e attendo.

Sono solo sul portone di quel grande edificio. Mi si affollano attorno parecchi monelli.

– È vero che tornano i Russi?

– Che volete ne sappia io? Avete paura dei Russi?

[177] – Molto. Noi ebrei siamo malvisti dai Russi. Quando furono qui bastonarono i nostri genitori...

– E allora fuggite; tornate a casa vostra; potrebbe darsi che tornino...

Verso le 10 torna anche il medico e lo metto al corrente dell'accaduto.

– Non hai la pistola? Chiudiamoci in una stanza; chiunque tenti entrare, spareremo!...

Con queste idee da «vero matto» ci buttiamo su un pagliericcio in una stanza a terreno.

14 maggio

Dormire? Io no di certo.

Ci alziamo prestissimo e abbandoniamo l'ospedale.

Il medico mi pianta in una trattoria intanto che egli va... a studiare la situazione...

Torna e mi assicura che la situazione non è poi tanto allarmante come s'era creduto ier sera. Mi conduce nell'abitazione del primario conosciuto due giorni fa. Passeremo qui la notte e domani, coll'ultimo treno che lascerà Cernowitz, partiremo anche noi.

Il medico è a cena coi signori; io in cucina con la cuoca e la cameriera: Maruska, un bel pezzo di ragazza. [178]

Ottingo da cena e poi, non potendone più dal sonno, chiedo mi si conduca nel letticiolo promessomi.

Incomincia ora un intermezzo quasi boccaccesco. La cuoca mi avverte che Maruska vuol venire a trovarmi. La cameriera si schermisce e mi dice che è la cuoca che ha espresso questo desiderio ed io, ritenendo uno scherzo tutto quanto mi vien detto, rispondo: Ebbene, venite tutte due. Sto dormendo fisso quando mi sento scuotere; sono le due donne. «Troppa grazia, S. Antonio!» esclamo. Mi metto a sedere sul materasso e comincio a far moine a Maruska. La cuoca mi fa tanto di muso e sbattendo villanamente la porta, s'allontana...

15 maggio

All'alba, una salve da cannoni fa rintronare l'aria e traballare la casa.

È una batteria di cannoni, a lunga portata, piazzata proprio su una piazza, non tanto lontana da noi. Anche il medico si alza ed esce frettoloso. Torna prestissimo con le ultime notizie. [179]

«Niente di catastrofico. I nostri ripiegano lentamente. In giornata la città sarà evacuata da tutti i pubblici funzionari»¹

¹ Si tratta, con ogni evidenza, dell'eco dell'offensiva russa contro la VII^a armata austro-ungarica in Bucovina, che «[paralizzò] per qualche tempo [l'avanzata del

Solo verso notte parte un lungo treno di «monturati» diretto a Dorna Watra.

16 maggio

Quando albeggia siamo entrati già nella zona precarpatica. La ferrovia s'insinua tortuosamente entro belle vallette. I piccoli ponti gettati attraverso torrentelli, sono tutti restaurati da poco; ovunque i segni dell'invasione russa.

Ad una stazioncina salgono sul treno oltre un centinaio di giovani coscritti che cantano come matti e urlano continuamente: «Hurrà!»[.] Poveri illusi, vi accorgerete prestissimo che cosa è la guerra!

Verso l'una si giunge a Dorna Watra, una cittadina in tutta prossimità del confine rumeno.

Veniamo acquartierati nell'ospedale militare «Francesco Giuseppe».

[180]

17 maggio

Esco a fare un giretto in città; non ha proprio nulla di particolare.

Anche qui quella gramigna di ebrei come in tutto il resto della regione.

18 maggio

Il medico è irritatissimo; non lo si vuol riconoscere ammalato. Accampa il pretesto dei «10 Monatelangedienstfront»¹ ma poco giova.

20 maggio

Novità sensazionale; l'Italia dichiarerà prestissimo guerra all'Austria! Altro che pace!

gen. Pflanzer-Baltin], finché la perdita di Leopoli non indusse i Russi ad una rettificata generale del fronte»: A. Valori, *La guerra dei tre imperi. Austria Germania e Russia 1914-1917*, Bologna 1925, p. 166.

¹ *Zehn Monatelangedienstfront*, dieci mesi di servizio al fronte.

21 maggio

Il Parlamento italiano ha già deciso la guerra.

Che avverrà dei nostri paesi così prossimi al confine politico? Che anche laggiù si deva sentire la voce del cannone? Che anche i nostri paesi devano veder gli orrori della guerra? Questi pensieri mi turbano e mi addolorano.

23 maggio

Molte case – quelle dei cattolici (l'abbiamo saputo poi) sono ornate con verdi fronde[.] Chiediamo il significato di ciò e ci si risponde esser costume di questi paesi di solennizzare

in tal modo la Pentecoste.

[181]

Domani lasceremo Dorna Watra e ci recheremo in Ungheria.

25 maggio

In fondo alla cittadina, su una piazza, è pronta una colonna d'autocarri. Alle 7 si parte. Sono 8 automezzi che filano veloci sullo stradone che s'interna in una valle.

Lungo tutto il percorso, un esercito di lavoratori è intento alla posa della «Feldbahn» ¹[.] Su questa linea corrono treni carichi di munizioni.

Incominciamo ad inerpicarci sui Carpazi. L'aria frizzante tagliuzza il viso.

Ovunque preparativi bellici: trincee, reticolati, cavalli di Frisia. Sono misure di precauzione per impedire una eventuale invasione russa in Ungheria.

Verso mezzodì siamo a circa 1000 m. sul mare. Panorama incantevole.

Breve sosta; si scende a sgranchirci un po'.

Un segnale di tromba e siamo nuovamente ai nostri posti.

¹ Ferrovia *decauville*.

[182] Ora scendiamo il versante opposto del passo ¹.

La temperatura si fa più mite; il verde lussureggia da per tutto. Verso sera arriviamo a Felsöbörge ². Siamo nella regione dei vigneti.

Alla stazione in attesa del treno; quando arriva si monta e si parte. Finché il crepuscolo ce lo permette ammiriamo la zona precarpatica.

È già notte quando si intravede il bassopiano ungherese.

26 maggio

Sono le 3 del mattino; siamo a Coloczwar (Klausenburg) ³

Un furgone per il trasporto dei mobili ci porta in un ospedale; non ci fermeremo qui però perché l'ospedale è già tutto occupato.

Sul far della sera infatti di nuovo alla stazione[.] Arriva un diretto. In uno scompartimento siamo io e il camerata di Rendena ⁴.

Sgomitoliamo le coperte sul pavimento e ci addormentiamo prestissimo.

27 maggio

Alle 5 sono desto.

Il sole illumina già il vasto bassopiano.

[183] Mi affaccio al finestrino e spazio coll'occhio la sterminata «puzsta» ⁵[.] Che paesaggio malinconico! Ai piedi dell'argine ferroviario acqua stagnante che si estende per vasti tratti; qua e là ciuffi di erbe acquatiche; da quelle distese di acqua nera s'alza di quando in quando qualche stormo di uccelli palustri.

¹ Passo Borgó, oggi Tihuta (m 1200).

² Località non identificata.

³ Kolozsvár (Klausenburg), oggi Cluj-Napoca, in Transilvania (Romania).

⁴ Val Rendena, nel Trentino occidentale.

⁵ *Puszta* (ungherese), steppa, pascolo.

L'occhio si stanca presto; torno a sdraiarmi e mi assopisco. Due ore dopo osservo ancora dal finestrino. Quale differenza di panorama! Non più la puzsta, ma sterminati campi di grano, bei boschetti di acacie in fiore, lunghe, simmetriche file di bianche casette.

Il treno si ferma brevemente alle rade stazioni, poi riprende la sua corsa sfrenata. Verso le 8 siamo in vista di Buda-Pest.

Un'ultima fermata alla stazione di uno dei sobborghi e di nuovo via velocemente.

Mano mano ci avviciniamo alla città, movimento intenso di tram, di vetture, di gente per le vie che fuggono davanti ai nostri occhi.

Stridono i freni; il treno s'arresta; siamo sotto le arcate [184] di una maestosa stazione.

Smontiamo e andiamo incontro ai nostri ufficiali. Incredibile! Il mio è già a fianco di una colombella!... Dove l'avrà pescata?

Dopo il controllo dei documenti usciamo sul piazzale; qui il movimento è addirittura vertiginoso. I camerati spariscono coi rispettivi ufficiali e raggiungeranno, forse ancora in giornata, Vienna, Graz, Innsbruck o qualche altra città; e noi? Una carrozza ci porta all'«Hotel Bretagna» che, date le attuali circostanze, questa ultima parola è coperta con un tricolore ungherese. Intanto che il medico fa «toelette» io accompagno la colomba a casa sua.

Poco dopo il medico esce e non torna che a sera. Abbandoniamo l'Hotel e in tram, colla colombella a fianco, attraversiamo la città che sembra immersa in un mare di luce.

Edifici imponenti, piazze magnifiche, superbi viali e ovunque una fitta folla.

Attraversato il Danubio ci dirigiamo verso un bosco nel folto del quale c'è un albergo. [185]

Alle 10 i due colombi si ritirano... nei loro appartamenti.

28 maggio

A mezzogiorno la copia si alza; si mangia un boccone e nel frattempo si scatena un temporale. Quando cessa partiamo di là per raggiungere la stazione del tram.

La strada è fangosa e la colombella s'è inzaccherato... le zampine. Con una pezzuola, inginocchiato per terra, devo pulirglielie...

Il tram ci riporta a Buda-Pest. Riattraversiamo il Danubio. Ecco il magnifico palazzo del Parlamento e, forse ancora più bello, il palazzo reale. Sul fiume colossali e monumentali ponti a catene.

Alle 2 parte un diretto per Vienna.

Il paesaggio è veramente bello; campi, boschi, prati, colline s'alternano continuamente.

Chiedo al medico dove abbia conosciuto quella ragazza.

[186] – «In treno» mi risponde. «Fra un mese si sposterà»[.] Credete alle donne poi!...

Ad ogni stazione treni di soldati con l'elmo chiodato diretti – ci si dice – verso il mezzogiorno ¹.

Sono presto le 6 quando oltrepassiamo una cinta di ostacoli: reticolati, trincee, fosse.

È la difesa di Vienna.

Usciamo poco dopo da un boschetto e la capitale austriaca comincia ad affacciarsi al nostro sguardo.

Smontiamo poco dopo alla «Ostbahnhof» ²

Il medico mi pianta nel ristorante della stazione ed esce.

Chiedo da cena.

– Ha la Brotkarte ³?

– Cosa sarebbe questa cosa?

– Come, non sa che senza un simile «papiro» non è possibile aver pane?

– E volete fare la guerra ad oltranza?

¹ L'Italia era entrata in guerra da pochi giorni contro l'Austria-Ungheria.

² Stazione est.

³ Tessera del pane.

Il cameriere ride e poco dopo ottengo un «guglias»¹ con alcune patate e una birra.

Alle 10, tutto fuoco e fiamma, capita il medico; un treno parte tosto per Graz. [187]

29 maggio

Sono le 2 del mattino e siamo a Graz.

Il medico esce in città; io lo devo attendere nella sala d'aspetto. Alle 7 mi vien a prendere. Un tram ci porta attraverso la città. Piove.

Smontiamo in una certa contrada, entriamo in una certa casa. Si bussa. Si affaccia una vecchietta.

– C'è il dottor X?

– O, mein Gott²; è morto da più d'un anno.

– Peccato! Volevo pregarlo di ricoverarmi qui il mio attendente finché io abbia sbrigato le pratiche per entrare nell'ospedale.

– Oh se non è che per questo, s'accomodi pure!

Il furbacchione, con una scusa inventata là per là, mi pianta in casa di quella vecchia e lui se ne va.

Immaginarsi! Graz è sempre stata la città dei suoi sogni! Quante volte me n'ha parlato anche al campo! È la città di Merj, di Kätj e di non so chi ancora!...

La buona vecchietta mi dà da desinare e più tardi anche un po' di merenda. [188]

Solo verso sera capita il medico. Un frettoloso grazie alla vecchietta e via.

Attraversiamo in tram una bella piazza: la «Jacominiplatz»³[.] Ad un tratto il medico ha un moto di sorpresa; spicca un salto dal tram in corsa e si butta nelle braccia di una ragazza. Io continuo la corsa, ma sono curioso di vedere dove andremo a finire l'uno e l'altro!...

¹ Evidentemente *gulasch*.

² Mio Dio!

³ Jakominiplatz, nella parte meridionale del centro storico cittadino, sulla sinistra del fiume Mur.

Il medico fa gran segni al bigliettario del tram di fermare. Forse per un certo riguardo all'ufficiale (per nulla siamo in Austria e in tempo di guerra!) il tram si ferma.

I due si mettono a correre e ci raggiungono. È Merj, la sua prediletta.

È tutt'altro che una Venere, ma de gustibus...

Scendiamo all'Hotel Daniel.

La tortorella di stasera è fidanzata con uno studente in legge.

[189] 30 maggio

I due «colombi» escono alle 9. Solo a sera il medico torna all'Hotel.

Finalmente si decide di presentarsi all'ospedale.

Strada facendo s'imbatte in un'altra vecchia conoscenza dell'epoca degli studi.

Che peccato dover andare a rinchiudersi entro quattro squallide mura di un ospedale dopo che ha trovato un'altra amica!

Si arriva al cancello dell'ospedale.

Presentazione al sottufficiale di servizio.

– Herr Assistenzarzt, heute ist Sonntag; alle Ärzte sind fort ¹. C'è solo il medico di guardia.

– Niente di meglio!

Io sono rimandato in casa della vecchia con un biglietto di preghiera perché stavolta ella mi dia anche alloggio!... Egli se ne va a tubare con la nuova (anzi vecchia) tortora.

31 maggio

Le cartoline spedite due giorni fa a casa (scritte con l'indirizzo del mittente della generosa signora che m'ha

¹ Herr Assistenzarzt, heute ist Sonntag; alle Ärzte sind fort, signor assistente medico, oggi è sabato; tutti i medici sono fuori servizio.

ospitato) mi sono state ritornate con la dicitura a stampa:
«Wegen Verkereinstellung, zurück» ¹

[190]

Dove saranno i miei a quest'ora?

Esco a comperare un giornale e leggo: «Tutta la popolazione del Trentino meridionale è stata evacuata» ²...

Poveri paesi! Sono triste come il tempo che grava su questa nordica città.

Il medico si decide finalmente di presentarsi sul serio all'ospedale.

Io vengo acquartierato nell'edificio di una «Realschule» ³ trasformata in caserma, distante una buona ora dall'ospedale.

1° giugno

La città è imbandierata.

È il Corpus Domini. Forse per questo?

No – è perché Przemysl è stata riconquistata dagli Austriaci ⁴.

4 giugno

Il medico ottiene 6 settimane di licenza per malattia (?) da trascorrere a Gleichenberg ⁵.

Il fidanzato di Merj ha saputo della scappatella compiuta dalla ragazza e l'ha piantata.

Pianti, lai e quasi quasi... suon di man con elle ⁶!

[191]

¹ *Wegen Verkehrseinstellung, zurück*, al mittente, a causa della sospensione del traffico postale.

² In conseguenza dell'entrata in guerra dell'Italia, gli abitanti del Trentino meridionale (circa 80.000 persone) furono allontanati dalle proprie residenze e trasferiti in Austria, in Boemia e in Moravia.

³ Istituto superiore a indirizzo tecnico.

⁴ Nella loro avanzata verso est, iniziata il 30 aprile 1915 con lo sfondamento delle linee russe a Gorlice-Tarnów, nella Galizia occidentale, le truppe austro-tedesche investirono la piazzaforte di Przemyśl alla fine del mese di maggio e in pochi giorni, grazie anche all'impiego di 8 mortai *Skoda* da 30,5 cm, costrinsero i difensori alla resa.

⁵ Bad Gleichenberg, cittadina termale a sud est di Graz.

⁶ Si veda la nota n. 2, p. 81.

5 giugno

Caldo torrido. Non ho in tasca un centesimo. Chieder denaro al medico? È in bolletta al pari di me. Il viaggio da Dorna Watra a Graz gli è costato 500 Corone.

Il rancio è scarsissimo: una tazza di caffè nero al mattino, due cucchiaini di puro brodo, un decagrammo di carne e due foglie di insalata a desinare, una tazza di caffè nero a cena, un quarto di pagnotta per tutto il giorno.

Quanta acquolina in bocca fanno venire le buone cose esposte nelle vetrine!

12 giugno

Continua il gran caldo.

Quando alle 5 esco per la III volta all'ospedale l'ufficiale, compagno di stanza del medico mi avverte, che per ordine del mio dottore devo preparare «i bagagli» perché si partirà per Gleichenberg.

– E le mie «bazzecole[»] che ho in caserma?

Corro a prenderle. Ho in tasca 30 cent. proprio quanto occorre per una corsa in tram.

[192]

Sulla piattaforma posteriore del tram si legge l'edizione straordinaria del giornale appena uscito. «Zalezcicki riconquistata»¹

Interloquisco anch'io con un camerata e mi faccio a narrargli come anche noi, un mese fa, si era da quelle parti. Un signore mi osserva e quando scende mi mette in mano una Corona...

Propizia anche questa, penso; mi servirà per la corsa in tram nel ritorno!...

Torno all'ospedale, trovo il medico e prendo accordi con lui. Egli passerà la notte in casa della signora X nella Grabenstrasse 76; alle 4 passar di là, svegliarlo per diri-

¹ Anche la testa di ponte di Zaleszczyki, sulla riva destra del Dnestr, fu riconquistata dagli Austro-tedeschi nel giugno 1915, nel corso dell'avanzata in Galizia seguita allo sfondamento del fronte russo a Gorlice-Tarnów.

gersi poi alla stazione. Mi carico le spalle dei pesanti sacchi e torno in caserma.

13 giugno

Dalla torre civica scoccano le 3 ed io mi avvio verso la Grabenstrasse.

È uno splendore di cielo. Incontro numerosi turisti col loro sacco in ispalla che mi guardano e par che dicano: Il tuo sacco pesa più del nostro! Quei «buontemponi» mi fanno

pensare ai tempi felici, quando anch'io, come loro, potevo intraprendere qualche bella gita sui nostri monti. [193]

Svegliato il medico ci dirigiamo alla stazione. Le torri delle chiese suonano l'Avemaria quando attraversiamo la città ancora addormentata.

Alle 5½ parte il treno. La ferrovia s'insinua entro una vallata tutta campi biondeggianti di spighe, folti boschetti, bei prati.

Due ore dopo siamo a Feldbach ¹. Montiamo su una carrozza che ci porterà a Gleichenberg. Feldbach ha l'alto e sonoro titolo di città; è né più né meno che una borgatella, ma è sede di un Capitanato distrettuale, d'un Giudizio e che so io ancora ².

Appena fuori della minuscola città, a destra e a sinistra dello stradone, vasti baraccamenti ricinti di filo spinato. È un «Gefangenenlager» ³ che raccoglie, a quanto ci dice il nostro «automedonte» 32 mila prigionieri russi. Questi «nemici» d'un tempo, ci guardano sorridendo, salutano militarmente e mostrano d'esser felici. [194]

¹ Borgata sul fiume Raab, a nord di Bad Gleichenberg.

² Il capitanato distrettuale, diviso in distretti giudiziari (paragonabili alle preture dell'ordinamento italiano), era un organismo amministrativo intermedio fra la luogotenenza provinciale e i comuni.

³ Campo di prigionia.

Lo stradone sale tortuoso. Ecco la sommità d'un passo; ora scendiamo.

Un'ora e mezza dopo siamo a Gleichenberg. Scendiamo alla «Waldhaus» trasformata in «Offizierskurhaus» ¹

Il medico va a presentarsi al Colonnello; io m'intrattengo intanto con un altro attendente.

– Come va qui?

– Benone! Si mangia, si beve, si fa all'amore!...

Alle una si va a desinare alla «Villa d'Orsaj» un bell'albergo. Si mangia da signori; persino il dolce!

Come mai sono qui tanti ufficiali e 5 soli attendenti? Ho la risposta dal camerata croato.

– Gli attendenti sono totalmente a carico dei rispettivi ufficiali; i più l'hanno mandati in licenza. Il medico è già a conoscenza di questa cosa, ma non vuol saperne di restar solo. Mi dà alcune Corone per acquistiar un po' di cibarie e mi dice d'arrangiarmi nella cucina della Waldhaus!... Come me la caverò?! Dio me la mandi buona!

[195]

Gleichenberg

È un ameno luogo di cura paragonabile alla nostra Arco. Molte belle ville, parecchi alberghi, un grande parco, airole e fiori da per tutto.

Su un palco armonico, l'orchestra di cura tiene concerto tre volte al dì.

Molti signori e signore, molta eleganza.

Per non tediarmi con la monotona descrizione giornaliera del lungo soggiorno a Gleichenberg, vi trascriverò solo quelle pagine di diario che in qualche modo vi possono interessare; il resto ve lo riassumo.

16 giugno

Si dice che ora possiamo corrispondere anche coi no-

¹ Casa (stabilimento) di cura per ufficiali.

stri paesi. Vergo in fretta parecchie «Feldpostkarten» ¹ e le imposto subito.

22 giugno

Con gioia ricevo dalla mamma, a mezzo di Ernesto, un vaglia di 50 Corone, ma con maggior gioia leggo la cartolina arrivatami

col vaglia. I miei sono tutti ancora a Villa ²; stanno bene, ma solo Ernesto è ancora alla posta di Rovereto; Gigi, Francesco, Quirino e Beppi sono stati richiamati.

[196]

24 giugno

Quando la fortuna arride...

Oggi è la volta di Francesco che mi manda una cassa di bottiglie dei nostri pregiati vini e mi scrive: «So che sei costì; spero tu non abbia bisogno della cura di Gleichenberg, ma piuttosto... di un buon bicchier di vino. Ho dovuto anch'io indossar la divisa; resto però qui a Trento. I miei sono a Castel Toblino ³ perché anche Gigi è stato richiamato».

1° luglio

M'ha scritto anche Arturo; è a Wels. Anche Gigi m'ha scritto; è a Enns ⁴.

Povero Gigi! a quasi 50 anni dover indossare ancora la divisa di soldato e uscir ogni giorno a lavorare di garretti sotto il comando di qualche sbarbatello di caporale!

3 luglio

Ecco un per finire... da cartoline del pubblico: Sono alla posta; mi si avvicina

¹ Cartoline di posta militare.

² Villa Lagarina.

³ In valle dei Laghi, nel Trentino occidentale.

⁴ Wels, Enns: cittadine dell'Austria Superiore, prossime a Linz.

[197] una elegante signorina che mi dice in tedesco:
– Favorisca scriver su questo tagliando di vaglia il mio nome: Fanj Parnazaik.

La guardo ed ella mi soggiunge: Vede, oggi è sabato e per noi ebrei non è lecito scrivere...

La accontento e poi s'avvicina a confabulare con un signore. Ora è lui che mi chiede lo stesso favore dicendomi il suo nome.

Accontento anche lui, ma penso: Brutta genia! imbrogliar però solennemente il prossimo vi è permesso anche di sabato!...

5 luglio

Oh, finalmente nuove anche da Gina! È a Mitterndorf, presso Vienna, in un baraccamento di profughi, con lo zio Monsignore ¹, le sorelle e tutti quelli di Sacco.

Povera gente! Anche a voi tocca assaporare il duro pane dell'esilio!

Gina ha avuto il mio indirizzo dal camerata Barcatta «Pferdewärter» ² del medico che ha ricevuto al campo le lettere che ella mi scriveva, continuamente da Mitterndorf.

[198] *9 luglio*

La posta ora funziona regolarmente. Quasi ogni giorno ricevo qualche scritto o dai miei o da Gina. Vorrebbe andassi a trovarla. Tento «il colpo» col medico. Promette di accontentarmi non appena l'affare del suo duello sarà appianato ³.

La faccenda giace tuttora «sub judice».

11 luglio

Sono uscito a far due passi con la famiglia di Arco il di

¹ Mons. Luigi Brugnolli, parroco di Sacco.

² Cavallante, guardiano di cavalli.

³ Possiamo solo supporre che «l'affare» sia legato alla vicenda accennata da Bolner nelle pp. 188-191 del ms.

cui padre fa parte dell'orchestra di cura, la quale durante i mesi d'inverno suona a Arco e durante quelli estivi si porta a Glichenberg.

Mi sono state raccontate le scene di confusione e di disperazione avvenute laggiù, quando arrivò l'ordine di sgombero.

13 luglio

È arrivata la Commissione di inchiesta per la faccenda del duello.

Gli ufficiali sono stati radunati al Kurhaus. Alle 4 è tornato il medico. Mi dice di essersela cavata bene; non vorrà più aver simili seccature, ma formula fin d'ora i più bellicosi

progetti di vendetta, a guerra finita...

[199]

Ritocco il tasto del mio viaggio a Mitterndorf ed egli mi assicura che m'accontenterà ¹, appena la Commissione d'inchiesta avrà mandato il suo responso scritto. Sarà questione di qualche giorno.

15 luglio

Un anno fa, come oggi, chiusura della scuola e partenza con Silvio e alcuni amici per Recoaro.

Che grosse notizie i giornali di allora!

«La guerra sarà inevitabile»!

Silvio s'impensieriva; io ridevo...

«Ridi pure, diceva; presto ti toccherà piangere; io sento che sarò una vittima di questa guerra!»

Povero fratello! Sono presto otto mesi che non si hanno più notizie di lui!...

24 luglio

Gli ufficiali della «Villa Ottokar» hanno narrato dei san-

¹ Ms.: m'acconterà.

guinosi combattimenti sul goriziano con grandi perdite da ambo le parti ¹.

26 luglio

M'ha scritto Gigi; teme di dover

[200] partire per il fronte russo ancora in settimana. Che non arrivi in tempo a salutarlo?

Ecco finalmente l'«Ofnerbefehl» ²; domani partirò. Passo, oziando, la giornata.

Attendo rincasi il medico; passano le 10, le 11, la mezzanotte. Finalmente arriva accompagnato da un Primo tenente. Non ha ancor messo piede nella stanza che si mette a vomitare in un modo impressionante. Il I° tenente si sbellica dalle risa. Che cosa è mai accaduto?

Il medico è stato invitato a un convegno di ufficiali per solennizzare l'avanzamento di un collega e ha alzato troppo il gomito... Che il mio sogno svanisca un'altra volta? Lo spoglio, lo metto a letto e attendo che si addormenti. Egli continua a borbottar spropositi; ma poi Morfeo lo prende sotto la sua protezione...

27 luglio

Due ore dopo sono in piedi; entro dal medico; sta meglio. Lo saluto e parto. Alle 7½ sono a Feldbach. Rifulge un magnifico sole.

[201] Con un treno lumaca, che fa lunghe fermate a quasi tutte le stazioni, verso le 4½ arrivo a Wiener Neustadt ³. È pronto il treno per Unterwaltersdorf. Verso le 7 smonto a quella stazioncina.

– Dov'è Mitterndorf? chiedo ad un passante
– È a un'oretta di strada da qui, mi risponde.

¹ Allusione alla seconda battaglia dell'Isonzo (18 luglio-4 agosto 1915).

² *Offener Befehl*, foglio di licenza.

³ Cittadina a sud di Vienna.

So solo ora che avrei potuto continuare in ferrovia fino a Mitterndorf. Peccato!

Infilo uno stradone attraverso una pianura che mi fa rammentare la Galizia.

Incontro per la strada un soldato; è un Istriano; m'informo da lui del paese che cerco.

– È lassù sotto quei pioppi; non potrai però entrare nell'accampamento; l'accesso è guardato da sentinelle.

– Possibile? Ma sono considerati come altrettanti delinquenti i poveri profughi?

Arrivo a poche piccole case. È Mitterndorf.

Ecco là il famoso «Flüchtlingslager» ¹!

L'entrata è veramente piantonata da una sentinella con fucile a baionetta innastata.

Non è vero che l'entrata sia interdetta; potrei passare, [202] ma preferisco farmi sorprendere da Gina che ho mandato a chiamare da un ragazzetto.

Giunge frettolosa e un momento dopo siamo nelle braccia uno dell'altra.

La mia venuta è presto a conoscenza di tutta la colonia saccarda ²; tutti mi sono d'attorno; tutti mi stringono di domande.

Monsignore vuol divider con me la sua cena. Che cena! Una gavetta di «brobrusà[»] ³!

Dopo cena a berre una tazza di birra coi «magnati» del villaggio di legno, indi a letto, ospite del collega Corradi ⁴.

¹ Campo profughi. Sulla storia del campo di Mitterndorf e, più in generale, sulle condizioni morali e materiali della popolazione trentina profuga in Austria, Boemia e Moravia dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, si veda D. Leoni-C. Zadra (a c. di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento 1981, e *Profughi*, in Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, Rovereto 1998, pp. 198-269.

² Di Sacco.

³ Minestra di farina abbrustolita.

⁴ Carlo Corradi. Sulla figura di questo anziano maestro, si veda S. Tonolli, *Sacco nella bufera della prima grande guerra 1914-18*, Calliano (Trento) 1991, pp. 158-162.

28 luglio

Ringrazio tutti, prometto ritornare e accompagnato da Gina, mi avvio alla stazione. Il treno proveniente da Wiener Neustadt mi porta a Grammat Neusidel. Qui devo attendere quello che giungerà dall'Ungheria per proseguire per Vienna.

Smonto alla Ostbahnhof e mi dirigo alla Westbahnhof¹. Sono appena le 10 e non potrò

[203] proseguire che verso l'una.

Che fare nel frattempo? Chiedo a un pizzardone quali cose potrei ammirare della capitale austriaca nelle vicinanze della stazione. Il cortese tutore dell'ordine mi indirizza a Schönbrunn² ch'è a 20 minuti. Giungo davanti ai cancelli in quella che si schiera la guardia per il passaggio dell'arciduca ereditario che passa in auto col suo aiutante.

Compio un lungo giro per entrare nei giardini della villa perché il passaggio attraverso il gran piazzale non è permesso, da quando è scoppiata la guerra e Schönbrunn è diventata la residenza del vecchio imperatore.

I giardini sono vasti e veramente belli. Scoppia un temporale e ritorno frettoloso alla stazione.

Salgo in treno. Rivedo luoghi e il Danubio e mi risovengo di averli visti 11 mesi fa, quando con animo, molto meno tranquillo, ero diretto in Galizia.

[204] Arrivo a Enns verso le 8, e riesco a scovare il quartiere di Gigi: una stalla; è là che riposa su poca paglia con altri commilitoni.

Appena mi vede mi butta le braccia al collo; m'accorgo che stenta a parlare; piange...

Passo la notte sdraiato accanto al maggiore dei miei fratelli.

¹ Stazione ovest.

² La residenza privata dell'imperatore d'Austria-Ungheria.

29 luglio

Squilla la tromba della sveglia; i vecchi «Landsturman»¹ si alzano e cominciano i lazzi e i frizzi, proprio come la gioventù in caserma.

Gigi ottiene di accompagnarmi alla stazione.

Lo abbraccio e proseguo per Wels. Vi arrivo verso le 2. Chiedo della caserma dei Landeschützen; mi viene indicata una scuola reale². Sul cancello dell'edificio c'è la sentinella; mentre confabulo con questa, Arturo m'ha scorto dalla finestra del suo ufficio. Un attimo dopo si ripete la scena di Enns.

Wels è una bella cittadina. Mi trattengo qui fino al 1° agosto. Vi trovo molti conoscenti; tra questi parecchi maestri giovani che frequentano la scuola ufficiali. Con loro, la sera, nel «Covo degli Italiani» a cantare le canzoni popolari dei nostri paesi. [205]

Assisto alla partenza d'un «Marschbaons»; i più recano sul berretto una strisciolina con la dicitura: «Zum III mal ins Feld!»³

Arturo, vedendomi come son malamente vestito (ho indosso ancora la divisa di un anno fa) mi accompagna in magazzino e mi veste a nuovo da «Landeschützen»!

1° agosto

Arturo ha chiesto e ottenuto il permesso di accompagnarmi fino a Enns. Partiamo da Wels alle 5; alle 6½ siamo a Enns.

È domenica. Passa una compagnia di soldati diretti alla chiesa. C'è anche Gigi. La seguiamo ed entriamo in chiesa anche noi.

L'organo accompagna la messa. Alla fine della funzione, da quei petti virili (ahi, troppo virili!) s'espande una canzone sacra che commuove.

¹ *Landsturmann*, soldato della *Landsturm*, leva in massa (si veda la nota n. 2, p. 106). A p. 242 del ms., troviamo *Landsturmann*.

² Calco sul tedesco *Realschule*, scuola superiore a indirizzo tecnico.

³ *Zum dritten Mal ins Feld!*, per la terza volta al campo!

Penso al «Sant'Ambrogio» del Giusti ¹.

Dopo la messa, Gigi ottiene di accompagnarci a noi.

[206]

Ricordiamo il triste anniversario della mobilitazione, le scene avvenute allora, le stragi che ne seguirono.

Le ore passano leste; giunge il momento del distacco. Mi caccio in un cantuccio del vagone col cuore gonfio di amarezza.

Alle 6 sono nuovamente sotto le arcate della Westbahnhof. Alla Cassa chiedo un biglietto per Mitterndorf. Mi si risponde che il treno per quella località sarebbe partito molto tardi. Mi indirizzano alla Aspangbahnhof, non tanto lontana di là; da là dovrebbe partire un treno assai prima. Accolgo il consiglio, ma solo durante il tragitto il controllore del treno mi avverte d'esser fuori strada. Mi fa scendere a Oberwattersdorf ²; da là, per altra strada, avrei potuto arrivare a Mitterndorf.

Non c'è che mandare... al diavolo tutti gli informatori e rassegnarsi a passare la notte là, in una villa adibita a convalescenziario per soldati.

[207]

2 agosto

Un po' in treno, un po' a piedi, verso le 10 arrivo a Mitterndorf e passo la giornata nell'accampamento.

3 agosto

Piove a dirotto; Gina m'accompagna fino a Unterwattersdorf; trascorro con lei il pomeriggio e, purtroppo, devo consider[are] ultimata la vacanza che avevo tanto desiderato. Salgo sul solito treno lumaca e alla stazione di Wiener Neustadt, quel «Bahnhofkomando» ³ mi affida la compa-

¹ Giuseppe Giusti (1809-1850). Scrisse numerose poesie (raccolte in *Versi editi ed inediti*, 1852, tra cui il celebre *Sant'Ambrogio*), di tono satirico e giocoso, nelle quali prende di mira i costumi della piccola borghesia toscana.

² Oberwattersdorf, Unterwattersdorf (p. 201 del ms.) e Gramatneusiedl (p. 202), piccoli paesi a sud- sud est di Vienna.

³ *Bahnhofskommando*, comando (militare) della stazione. A p. 264 del ms., troviamo *Bahnhof-Komando*.

gnia d'un commilitone, privo delle gambe fino al ginocchio e che si regge su due grucce. Ha perso le gambe per congelamento sui Carpazi; è stato fatto prigioniero e ricoverato in un ospedale di Leopoli. È stato liberato dalla prigionia quando recentemente la città è tornata in mano degli Austriaci ¹. Ha ottenuto qualche giorno di licenza che passerà in famiglia, prima di ritornare all'ospedale per aver le protesi.

4 agosto

Il disgraziato camerata, invece di dolersi della sua sventura, è allegro più che mai. Ad Hartberg ² egli smonta destando nei presenti raccapriccio e commiserazione.

Io proseguo fino a Feldbach. Alle 5 sono nel piazzale del Kurhaus; mi presento al medico che si compiace del mio ritorno e della mia «assisa da Landesschützen»

[208]

Primi d'agosto-metà settembre

Il solito tenore di vita. Il medico s'è attaccato alla gonnella della «dea Fortuna» e non s'è ancora distaccato.

Ha chiesto un prolungamento di licenza per malattia e l'ha ottenuto; ora ha fatto domanda per avere due settimane per trascorrere a Innsbruck colla famiglia... Avrà ancora fortuna?

15 settembre

Ultimo giorno della stagione di cura. I più se ne sono già andati. Gleichenber[g] domani sembrerà una spelunca.

Sono stato invitato a desinare dalla signora Temani qui profuga da Trento. La signora m'ha confidato in tutta segretezza di essere in pena perché l'Autorità militare è a

¹ Nella loro avanzata in Galizia, gli Austro-tedeschi riconquistarono Leopoli il 21 giugno 1915.

² Borgata a nord est di Graz.

conoscenza che il figliolo, riparato in Italia, s'è arruolato volontario nel regio Esercito ¹.

21 settembre

[209] Il dottore mi manda con un incarico a Graz. Alla «Chiusa» (al passo) raggiungo un Padre Franciscano, diretto egli pure a Graz e con lui attacco conversazione. S'accorge però subito dall'accento che sono Italiano e allora la conversazione continua nella nostra lingua.

– Di dove siete voi? mi chiede.

– Da Villa Lagarina, presso Rovereto

– Io sono di Sacco.

Resto lì pieno di stupore... e soggiungo: – Io sono maestro a Sacco da qualche anno. Per cortesia chi è lei?

– Sono Padre Maurizio, fratello del Conte Fedrigotti.

La conversazione continua ancora più cordiale. Che buona impressione m'ha fatto quel figlio di S. Francesco! Guai tirargli in campo titoli nobiliari! E dire che questo Frate indossava una volta la brillante divisa di ufficiale dei Dragoni!

Quanta fortuna il mio medico! Ha ottenuto un altro mese di licenza... per malattia!

27 settembre

Si parte per Graz.

Sono diventato sentimentale come la Lucia del Manzoni!

[210] Nel lasciare Gleichenberg ho provato molta tristezza. In quest'oasi infatti ho trascorso vita tranquilla e vorrei dire quasi da signore. Che cosa mi serberà l'avvenire?

¹ Il nome di Luigi Temani figura nell'elenco dei volontari trentini morti con la divisa dell'esercito italiano nella campagna 1915-18: A. Miorelli, *Le perdite militari trentine nella prima guerra mondiale*, in G. Fait (a c. di), *Sui campi di Galizia...*, cit., p. 443, nota n. 148.

Il medico ha chiesto telegraficamente ad Innsbruck, a quel «*Militärkommando*» ¹ il permesso di recarsi colà. È in attesa della risposta.

29 settembre

Stasera si partirà per Innsbruck, via Vienna e Tulln ². In quest'ultima città c'è il fratello del medico, studente in medicina[.] Sono carico di sacchi e bagagli.

Attraversiamo in diretto il famoso Semmering ³. Piove; è già notte e poco si può ammirare del paesaggio.

Dalla *Südbahnhof*, con un tram, ci rechiamo alla *Franz Josefbahnhof* ⁴, attraverso il lussuoso «*Ring*»

Di sfuggita si intravedono colossali e monumentali edifici: il Parlamento, i Musei di Maria Teresa ⁵, il Municipio, la *Votivkirche*.

Giungiamo a Tulln verso le 11 di notte.

Tulln è una cittadina insignificante.

1° ottobre

[211]

Si parte alla volta di Innsbruck.

Viaggiamo in mezzo alle nostre Alpi imbiancate di neve. Verso l'una del pomeriggio arriviamo nella capitale del Tirolo.

In casa del dottore accoglienze molto cordiali.

Nei giorni seguenti esco a zonzo per la città e incontro molti amici e conoscenti.

¹ *Militärkommando*, comando militare.

² Piccolo centro sul Danubio, a nord ovest di Vienna.

³ La linea del Semmering (valico alpino fra il bacino del Danubio e quello della Drava), splendido esempio di ferrovia di montagna, terminata nel 1854, fu progettata da Carlo de Ghega, ingegnere austriaco di origine italiana.

⁴ Dalla stazione meridionale (*Südbahnhof*) alla stazione ovest, intitolata all'imperatore Francesco Giuseppe.

⁵ Il *Kunsthistorisches Museum* e il *Naturhistorisches Museum*, collocati in due palazzi simmetrici ai lati della piazza dedicata a Maria Teresa.

5 ottobre

Il medico ha dovuto sottoporsi a una visita del «Generalstabsarzt».

– «Due mesi di 'Leichtedienst' ¹ al Deposito del Reggimento a Schärding» ²

6 ottobre

In giro a salutar gli amici.

Verso sera si parte alla volta della nuova destinazione.

7 ottobre

Eccoci a Schärding cittadina con l'architettura delle case molto «deutsch» ³

Anche qui, fra i soldati, molti Trentini.

Sulla piazza principale incontro l'amico Ten.^{te} Berteotti che mi intrattiene a lungo a chiacchierare affabilmente.

A pochi passi dalla città scorre l'Inn.

[212]

Un ponte separa le due sponde. Il fiume fa anche da confine politico; la sponda destra ⁴ è bavarese. Il ponte è guardato da sentinelle austriache da una parte, germaniche dall'altra[.] Noi non possiamo passare al di là senza un permesso speciale. Che razza di alleanza la nostra!

14 ottobre

Domani partiremo da qui per Wels. Ma è mai possibile?

Immagino già la sorpresa di Arturo quando mi vedrà capitar lì!

Soggiorno a Wels

Il medico è stato destinato a prestar servizio nel grande «Reservespital» ⁵

¹ *Leichter Dienst*, servizio leggero.

² Cittadina posta sull'alto corso dell'Inn, nell'Austria Superiore.

³ Tedesca.

⁴ In realtà sinistra.

⁵ Ospedale di retrovia.

Anche qui vita poco dissimile da quella di Gleichenberg. A me resta molto tempo libero che trascorro o da Arturo o a trovar questo o quel conoscente.

All'ospedale ci sono parecchi colleghi, fra i quali l'amico Malis; con loro gran partitone di chiacchiere e discussioni di... alta politica.

Abbiamo già concepito come insegneremo la nuova carta geografica d'Europa!...

Il medico ha fatto conoscenza con una piacente sposina [213] che ha il marito prigioniero in Russia.

È madre di due bambini ed io, di quando in quando, devo fare anche... il bambinaio.

19 novembre

Gina, approfittando della vacanza di S. Elisabetta, accompagnata da una conoscente di Sacco, arriva a Wels.

Passo con lei l'intera giornata.

10 dicembre

Un ordine telegrafico del Ministero della Guerra, impone al medico di partire immediatamente per il Deposito del nostro Reggimento – II° Kaiserjäger, ora a Beneschau ¹ in Boemia.

Esco a salutare in furia e fretta Arturo e col treno delle 8 la sera, lasciamo Wels.

Si pernotta a Linz.

11 dicembre

Linz è avvolta in un fitto nebbione; non si vede a due passi di distanza.

Proseguiamo alla volta di Beneschau sulla linea Linz-Praga.

Il paesaggio è monotono, assomiglia alla Galizia,

¹ Oggi Benešov, a sud di Praga.

[214] Sud-orientale. Dopo aver toccato Frejstadt, Kaplitz, Budweiss, Tabor ¹, alle 2 smontiamo a Beneschau.

Trovo anche qui molti amici e conoscenti.

Beneschau è in tutto e per tutto una cittadina galiziana; non mancano gli ebrei che anzi vi sono numerosissimi.

L'elemento ceco simpatizza cordialmente con l'elemento italiano e odia accanitamente il tedesco.

Nelle vicinanze della città è Konopitsch ², il famoso castello, attorniato da un gran parco, proprietà dell'assassinato arciduca Francesco Ferdinando. Qui forse s'è meditato e forse deciso questo immane macello.

26 dicembre

Ho ottenuto di passare il Natale a Wels. Al mio ritorno mi attende una sorpresa, si sta allestendo il XVIII Marschbaon al quale anche noi saremo incorporati.

28 dicembre

Un episodio di odio di razza: Esco alla stazione, dove so che, dopo cena, si radu-

[215] nano in quel ristorante i Trentini, in servizio militare qui in questa cittadina. Ne trovo qualcuno anche della famosa «Strafkompagnie» – compagnia di disciplina per i cosiddetti P. U. (Politisch-unverlänglich ³)

Ad un tavolo siedono dei Tedeschi che chiedono qualcosa da mangiare.

– Non c'è niente di niente – risponde loro il cameriere

– Peccato! esclamo io; credevo di poter aver qui un boccone di cena, dico all'amico Bonetti che mi aveva invitato appunto lì a far quattro chiacchiere.

¹ Freistadt, Kaplice, České Budějovice, Tábor.

² Konopischt, oggi Konopište. Il castello era luogo consueto di incontri politici fra uomini di Stato austriaci e tedeschi.

³ *Politisch-unverlässlich*, (individui) politicamente non fidati. Diversi Trentini e Adriatici, sospettati di irredentismo, furono inquadrati in speciali compagnie di disciplina (*Strafkompagnien*) e inviati al fronte. Il deposito principale di questi reparti si trovava a Beneschau/Benešov.

– Chiama il cameriere e ordina ciò che vuoi, mi dice lui. Chiamo il cameriere.

– È possibile aver qualcosa da mangiare?

– Che cosa desidera? Una frittata all'uovo?

– Benissimo; vada per la frittata all'uovo!

In 10 minuti sono servito come un Pascià.

I Tedeschi dell'altro tavolo brontolano, si alzano e... partono...

Vedi, mi dice l'amico Alfredo, qui è sempre così tutte le sere.

1° Gennaio 1916

[216]

La Befana mi ha fatto stamane un bel regalo in anticipo: una divisa nuova completa; persino una «spolverina» bianca. Con quel camice indosso e il paio d'occhiali da neve, dovrò sembrare un bel fantasma!

Ci hanno distribuito anche una specie di «pianeta» di carta.

– Che se ne fa di questa roba? chiedo ad un commilitone.

– È la flanella di lana per affrontare i rigori delle Alpi trentine, mi risponde.

– E tutti questi fazzoletti di carta da banco di macellaio?

– Serviranno da pezze per i piedi!

Povera Austria! sei proprio ridotta agli sgoccioli!

Il medico mi avverte che con la prossima mezzanotte il Battaglione è dichiarato in Marschbereit; ogni momento è buono per la partenza.

3 gennaio

Il Battaglione è schierato sulla piazza maggiore. Sono le 8 di sera. La banda intona la «Preghiera al campo»; mano alla visiera e un minuto dopo via alla volta della stazione.

4 gennaio

Siamo in mezzo alle Alpi tirolesi.

[217] Neve da per tutto; mette indosso i brividi.

A notte giungiamo a Innsbruck. Dopo breve sosta a quella stazione, si prosegue per Zirl.

Soggiorno a Zirl

Ci viene annunciato che ci fermeremo qui 6 settimane per un «Gebirgsausbildung» ¹[.] La truppa cioè sarà addestrata alla guerra in montagna.

Zirl è un ameno paesello a pochi Km. da Innsbruck. Trovo anche qui parecchi fuggiaschi roveretani coi quali giornalmente si conversa nostalgicamente delle nostre terre.

Il medico va spesso a Innsbruck dalla famiglia o sono i familiari che vengono da lui.

Di quando in quando ha qualche periodo di nervosismo; a calmarlo ci pensa Olga Kapanek che ogni tanto capita da Wels a consolarlo.

20 gennaio

Il Battaglione parte per Oberlautasch ² – confini tirolesi-bavaresi – per le esercitazioni al «Feldmässigsschüssen» ³[.] Anch'io seguo il medico in «Vollermarschadjustirung» ⁴. Si marcia tutto il giorno attraverso vallate fiancheggiate da alte cime, bianche di neve. Si pernotta nei fienili.

[218] 21 gennaio

Il Battaglione prosegue per il luogo designato per la finta battaglia. Si affonda fino al ginocchio nella neve e si suda all'allegria. Durante la manovra mi tocca star lì in mezzo alla neve a batter i denti.

¹ *Gebirgsausbildung*, (periodo di) addestramento in montagna.

² Oberleutasch.

³ *Feldmässigsschüß*, (esercitazioni al) tiro in (pieno) assetto di guerra.

⁴ *Vollermarschadjustirung*, pieno assetto di marcia.

Nel pomeriggio si torna a Oberleutasch sotto una bufera di neve e vento. Dopo il rancio si prosegue per Seefeld ¹ e qui si pernotta.

22 gennaio

Sveglia alla 6. Il Comandante del Battaglione ordina che gli attendenti facciano ritorno a Zirl colla tranvia elettrica. Che bazza!

A Zirl la padrona di casa mi dice esser giunta la «signora del dottore»[.] È stata in stanza poi si è allontanata. Rovistando sul tavolo, nella corrispondenza del dottore, s'è accorta che ella è tutt'altro che la sua «Einzig» ²! Prevedo burrasca.

Quando dopo qualche ora vedo snodarsi lassù la colonna che ritorna, ritengo opportuno muoverle incontro e metter al corrente il medico di quanto è successo. Giunti a quartiere egli monta su tutte le furie e mi ordina di andarla a cercare. Mi ci è voluto parecchio prima di «sco-varla»[.] La trovo

tutta vestita in profondo lutto. Ha avuto notizia che le è [219]
morto un fratello al fronte; è venuta per consolarsi e invece... Tanto dico e tanto faccio che riesco a convincerla di venire a quartiere. Mi tocca assistere al loro battibecco. Mi sento anch'io le mie perché non m'intrometto nella loro lite... Li pianto tutti due in asso e scappo.

Torno a sera e trovo in stanza solo la signora.

– Signor Bolner, è addirato anche lei con me?

– Certo! Il medico mi aveva promesso di lasciarmi partire ancora oggi per Feldkirch ³ a salutare un fratello che non vedo dal '14 e causa...

– Venga con me; sa, ci siamo rappacificati.

Ciò dicendo, la seguo dove il medico tiene la Maro-

¹ Seefeld in Tirol, piccolo centro a ovest di Innsbruck.

² Sola, unica.

³ Cittadina del Vorarlberg.

denvisit ¹, entra da lui ed esce poco dopo colla licenza.
Ringrazio, saluto e corro alla stazione.

23 gennaio

A ½ giorno arrivo a Feldkirch; alla stazione c'è Ernesto con Gino, Silvio e Ernestina.

Trascorro con loro una lieta giornata. Anche a Feldkirch trovo parecchi Roveretani.

[220]

11 febbraio

Partenza per il fronte; nessuno però sa ancora in quale settore siamo diretti.

Valichiamo il Brennero. A Franzenfeste ² ci istradano per la Pusteria. Si smonta a Brunico e si pernotta a S. Giorgio ³.

12 febbraio

Ora sappiamo dove si va; siamo diretti al Col di Lana ⁴. Il Battaglione marcerà lungo lo stradone; gli attendenti seguiranno una scorciatoia. Carichiamo i bagagli su un carro e noi, via in coda a quello. A ½ giorno arriviamo a

¹ *Marodenvisite*, visita agli (degli) ammalati.

² Franzensfeste/Fortezza. Solcata dal fiume Rienz/Rienza, la Pustertal/val Pusteria ha per capoluogo Bruneck/Brunico.

³ San Giorgio/St. Georgen, piccolo paese a nord di Brunico, all'imbocco della val di Tures/Tauferer Tal.

⁴ Il massiccio montuoso del Col di Lana (2452 m) si erge nell'estremo lembo nord occidentale della provincia di Belluno. Fino al 1918 apparteneva al Land Tirol e, dunque, all'impero austro-ungarico. Il Col di Lana era incardinato nel sistema difensivo austriaco, leggermente arretrato rispetto al confine politico, che correva lungo la cresta di formidabili montagne, dalle Tofane a nord est a Cima Bocche a sud ovest. Sulle vicende belliche che interessarono il Col di Lana e i massicci contigui, la letteratura in lingua italiana e tedesca conta numerosissimi titoli, fra i quali segnaliamo: L. Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, pp. 78-140, R. Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti. Col di Lana, 1915-1916*, Trento 1997, V. Schemfil, *Col di Lana. Genaue Geschichte der Kämpfe (1915-1917) um den heißumstrittenen Berg der Dolomiten*, Nürnberg 1983 (1ª ed. 1935), trad. it. *1915-1917 Col di Lana. Storia dei combattimenti*, Milano 1986, e L. Viazzi, *Col di Lana monte di fuoco 1915-1917*, Milano 1985.

San Martin ¹. È domenica; la gente è in chiesa. Entro anch'io un momento. Che impressione sentir un prete che predica in italiano!

Ma che fenomeno è mai questo? La gente, uscendo di chiesa, o parla tedesco o un linguaggio... ostrogoto!...

– Siamo in Badia, mi dice un tale, in mezzo ai Ladini.

Solo verso sera arriva il Battaglione che si acquartiera in paese.

14 febbraio

Si prosegue per Stern ².

Ad un certo punto: sogno o son desto? Quel soldato che cammina con altri incontro a noi rassomiglia tutto a mio fratello Fortunato... [221]

È proprio lui! Quale incontro «fortunato»!

Rivedo dopo 18 mesi un altro fratello; è diretto... non sa nemmeno lui verso dove; il suo Battaglione è stato fatto scendere dal Col di Lana, diretto per ignota destinazione.

Scambiati tra la vicendevole emozione baci e abbracci, raggiungiamo in quattro salti il nostro reparto che nel frattempo si era allontanato assai

15 febbraio

Siamo a Colfosco ³; gli ufficiali sono acquartierati in una bella villa.

È venuto a trovarmi Fortunato intanto che il suo Battaglione riposa a San Martin.

16 febbraio

Che magnificenza di paesaggio! Là sullo sfondo le Dolomiti fassane si ergono come guglie di una gigantesca

¹ St. Martin in Thurn/S. Martino in Badia.

² Stern/La Villa in Badia.

³ Colfosco/Kollfuschg, in val Badia.

cattedrale; sui pendii che ci circondano, casette sparse qua e là in mezzo al verde cupo delle conifere;
[222] campi e prati imbiancati dalla neve; sembra una scena da Presepio.

17 febbraio

Discendiamo a Corvara ¹ e verso le 4 del pomeriggio attacchiamo l'erta del Col di Lana. Ad un certo punto dobbiamo sostare e attendere il buio fitto, altrimenti saremmo scorti dalle linee italiane che sono sul versante opposto; almeno così ci vien detto.

Ora il freddo è intenso.

Ci rimettiamo in cammino su per l'erta faticosa. Si giunge finalmente alle prime baracche illuminate a luce elettrica. Siamo a circa 2000 m. s./m. Il nostro ricovero è un Unterstand sepolto nella neve.

18 febbraio

Siamo immediatamente sotto la cima del famoso Colle, a 2460 m.

I camminamenti sono delle profonde fosse nella neve; l'orizzonte è vasto e fantastico.

Il diario langue. Quasi ogni giorno infuria la tempesta; il freddo è intenso; il combattimento fiacco; brontolano solo le cannonate.

[223] Il medico è spesso nervosissimo; di notte dorme poco; devo tenergli compagnia talvolta anche fino le 2, le 3 del mattino; alle 7 devo essere alla cucina per prelevare il caffè; qualche volta il sonno mi ammazza.

Seguendo i camminamenti sono giunto fin sulla cima, nelle trincee. Sono girato un po' da per tutto. Poveri soldati, che vitaccia devon fare! Non mi lagnerò più del mio stato...

¹ Corvara in Badia/Corvara.

Si dice che gli Austriaci stiano preparando una mina sotto il cocuzzolo del Colle e che altrettanto facciano gli Italiani dalla loro parte ¹. I nostri sentono ronzare le perforatrici italiane. Che un giorno o l'altro si deva fare un balletto in aria?!...

25 febbraio

Sono arrivate nuove truppe a darci il cambio; noi scenderemo da qui. Dove s'andrà?

A notte, mentre infuria la tempesta, attendiamo una buona ora, fuori all'aperto, che siano radunate le Compagnie. Finalmente si dà il via. Ad ogni due passi uno scioglimento. Nella foschia s'incrociano le lame dei riflettori italiani;

meno male; ci rischiarano almeno la via, altrimenti c'è [224] pericolo d'andar a finire in qualche canalone...

Alle 5 arriviamo a Corvara coi diaccioli ai baffi, diaccioli alla barba; persino un'aureola di brina all'orlo del berretto.

Di darci un sorso di caffè caldo, nessuna idea.

26 febbraio

In marcia per tempo. È una bella e buona giornata; le strade sono tutte una pozzanghera. Breve sosta a Stern.

Si pernotta a San Martin.

27 febbraio

Durante la notte è caduta una spruzzaglia di neve.

Incontro un gruppo di lavoratori; tra questi alcuni compaesani: Ambrosi Giacomo, Berti Francesco, Riolfatti Anto-

¹ Bolner allude ai lavori di scavo di una galleria di mina da parte degli Italiani, che sarebbe scoppiata il 17 aprile, causando la morte di oltre 100 soldati austro-ungarici e determinando la definitiva conquista della vetta del Col di Lana da parte del I battaglione del 59° reggimento fanteria della brigata Calabria. Gli Austro-ungarici, nei primi mesi del 1916, lavorarono attivamente per realizzare una galleria di contromina, ma «non furono in grado di battere i veloci italiani» e di prevenire la loro azione: R. Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti...*, cit., p. 123.

nio, Marzadro il nostro sarto di casa. Povera gente, a quali passi è ridotta! E dire che Ambrosi e Berti sono persone agiate, senza famiglia, abituati a una vita comoda e spendereccia!

Arriviamo verso l'imbrunire a S. Lorenzo ¹

[225] Distribuzione della posta, rancio e pernottamento. Fortunato è sull'altopiano di Folgaria; Beppi è stato rilasciato dal servizio militare

28 febbraio

La Banda del Reggimento ci accompagna fino a Brunico; qui è pronto un treno. Si dice che andremo verso Trento.

A notte calata transitiamo per Bressanone.

Come non ricordare il 26 agosto di 19 mesi fa?

Albeggia quando il convoglio si ferma a S. Michele ².

La tromba suona il segnale di «Absteigen» ³.

Smontiamo e la colonna s'avvia verso Mezzocorona ⁴. Sono già pronti i quartieri.

Appena posso mi reco presso la famiglia Ambrosi, ma non trovo che la domestica; i signori sono tutti riparati in Italia.

Sono presentato all'agente di cantina e alla moglie. Appena sentono che sono il fratello di Silvio, scoppiano in lacrime e si finisce col pianger tutti sulla oscura sorte del mio povero fratello. Tento scriver a casa per invitar la mamma a venirmi a trovare.

[226] *3 marzo*

Si vocifera che andremo al Tonale ⁵. Arriva un express da casa:

¹ San Lorenzo di Sebato/St. Lorenzen.

² S. Michele all'Adige, paese a nord di Trento.

³ Scendere, smontare.

⁴ Borgata della valle dell'Adige, prossima a S. Michele.

⁵ Passo del Tonale, in alta val Vermiglio, nel Trentino occidentale.

«Mamma non verrà per non affrontare un momento per lei troppo emozionante; verrà in ve[ce] sua la cognata Emma». – Povera donna!

7 marzo

Arriva, inaspettato da Trento, il fratello Francesco in divisa di sergente. Presto li ho rivisti tutti i miei fratelli!

Oggi è l'ultimo di carnevale. Per trascorrerlo alla meglio, Francesco mi dà 200 Corone.

8 marzo

Mi scrive Arturo da Wels; anch'egli è stato incorporato in un Battaglione di marcia; anche per lui quindi è finito il buon tempo.

Con un treno della sera arriva Emma da Villa. Mi parla a lungo di mamma, della famiglia, del paese. La popolazione si è già familiarizzata colle cannonate!

13 marzo

Dalle 9 di stasera il Battaglione è dichiarato in Marschberoit.

Solo oggi ci vien detto che siamo rimasti qui in «Erholung»!

Il medico conosce già l'itinerario di marcia: Trento-Calliano-Altopiano di Folgaria. [227]

14 marzo

Si parte alle 7.

Attraversiamo San Michele e la mente non può fare a meno di ricordare il Corso di agronomia frequentato 4 anni fa in quell'Istituto.

Passiamo accanto ai vigneti e ai frutteti, luoghi preferiti per le nostre lezioni pratiche in quel lieto autunno.

Al «Maso Sandonà» salgo un istante a salutar quei conoscenti di Villa; vi trovo solo la signora; appena mi vede

e mi riconosce, esclamazioni di meraviglia e di gioia. Prima di accomiatarmi mi mette nel tascapane una bottiglia di ottimo Cabernet.

Dintorni di Gardolo ¹: trinceramenti e reticolati.

Entriamo in Trento; la città presenta una fisionomia di guerra: armi e armati per tutte le contrade. Acquartieramento nel Ginnasio vescovile.

Appena libero, esco a trovar Francesco e passo con lui una buona oretta.

[228] *15 marzo*

Piove a diluvio; tuttavia alle 7 si prosegue la marcia verso Calliano.

Nei pressi di Acquaviva ², un cartello ammonitore avverte i conducenti d'automezzi di chiudere il tubo di scappamento. Nella vicina villa dai cipresseti tosati, ha la sua dimora l'arciduca ereditario...

Quante emozioni mano mano si discende verso la nostra cara ³ valle!

Mi convinco sempre più che io non sono fatto per far la guerra anche se ho la fortuna di farla... a scartamento molto ridotto!

Dal «Murazzo» si scorge Villa; là c'è la mia mamma. Vedrò presto quella cara vecchietta?

A Calliano «Alt»! Acquartieramento nella casa N° 63 presso la famiglia Luzzi.

I buoni campagnoli sono pieni di premurose attenzioni. A me e all'altro attendente si prepara un comodo letto.

16 marzo

In paese gran movimento di truppe e di salmerie.

[229] Vedo passare Beppi, il postino di Villa, che va a prele-

¹ Sobborgo settentrionale di Trento.

² Residenza signorile di campagna a sud di Trento. Poco oltre, la località «Murazzo» o «Murazzi».

³ Ms.: caro.

vare la posta al Riosecco ¹, dove s'arrestano i treni provenienti dal Nord. Scrivo in fretta poche righe, gliele consegno; sono per la mamma; è un invito a venir fin qui perché la voglio vedere. Beppi è giubilante d'avermi incontrato e mi promette di recar subito lo scritto appena sarà giunto a Villa.

Alle 3 del pomeriggio mi vedo capitare Carlo, Maria e Virginia.

– E la mamma?

– Non sa decidersi...

17 marzo

Anche il mio vecchio maestro con alcuni amici di Villa è venuto a trovarmi.

18 marzo

Giornata primaverile, incantevole. Arrivano Maria, Anna, Ida e Valeria perché Fortunato ha mandato a dire a casa che si trova a Besenello ². Con loro quindi a risalutare il fratello.

19 marzo

Mamma s'è decisa di venire. Io conto i minuti dell'attesa con ansietà.

Arriva Carlo in bicicletta.

– «La nonna è al ponte di Nomi[»].

[230]

Le muovo incontro fino al ponte di Calliano.

Arriva in un calessino con Quirino e Emma

Ci buttiamo le braccia al collo e nessuno è in grado di articular parola.

Come è invecchiata, povera donna!

¹ Torrentello che scende dall'altopiano di Folgaria e sfocia nell'Adige a Calliano.

² Piccolo comune rurale prossimo a Calliano. Quest'ultimo paese si trova sulla sinistra dell'Adige, fra Trento e Rovereto: ciò spiega l'accenno di Bolner al «ponte di Nomi» (paese della riva opposta, p. 230 del ms.), che mette in comunicazione le due sponde del fiume.

Il tempo passa velocissimo in mezzo alla ottima famiglia Luzzi, poi giunge il momento del distacco, forse più doloroso di quello di 20 mesi fa.

22 marzo

Il nostro Battaglione è pronto per la partenza. Alle 3 pomeridiane vien dato il via.

Dopo la grande svolta sopra Calliano, le ruote di un mortaio da 305 si sono sprofondate talmente nella strada che il mostro non procede più. I soldati passano in fila indiana, attraverso il sentiero, fra la roccia e il cannone; noi, col nostro carro della Sanità, dobbiamo attendere. Intanto mi godo la vista del mio paesello, osservandolo attraverso i mascheramenti della strada. Arriviamo a Folgaria dopo la ½ notte sotto un'acqua dirotta.

[231]

23 marzo

Il Battaglione è dislocato ai Negheli. Ora sappiamo perché ci hanno fatto salire fin quassù. Si sta preparando una grande offensiva; verranno trasportati quassù molti pezzi d'artiglieria, [la] fanteria preparerà le strade per piazzarli ¹.

L'altopiano è ancora tutto bianco di neve. Siamo tapati in una casetta; i soldati del Battaglione escono a turno a spallar neve.

29 marzo

Il nostro turno è finito; scenderemo ancora a Calliano.

Vi arriviamo verso sera. Acquartieramento non più in casa Luzzi, ma presso un'altra famiglia.

¹ Bolner allude ai preparativi dell'offensiva austro-ungarica nota come *Strafexpedition*, che sarebbe stata lanciata nel successivo mese di maggio in un settore del fronte trentino compreso fra l'altopiano di Folgaria e il monte Pasubio.

31 marzo

Chiedo e ottengo di recarmi a Villa. È presto notte; inforco una bicicletta avuta ad imprestito e via, pedalando a tutta forza! Capito inaspettato. Dormo con la mamma. Quando la mattina mi sveglio, la povera donna mi dice di non aver chiuso occhio in tutta la notte...

1° aprile

Una valanga ha sepolto i miei compaesani che ho incontrato qualche settimana fa sulla strada fra Corvara e Stern. Ambrosi, Baldo, Marzadro e qualche altro sono periti.

[232]

L'arciduca ereditario passa in rivista il Reggimento

10 aprile

Ieri sera s'è bombardato il paese.

Oggi nuovo bombardamento; un morto e vari feriti.

Una delle granate ha provocato l'incendio di una casa di contadini.

Il Reggimento subisce una nuova purga di elementi trentini.

Il medico è destinato a rapporto di Reggimento.

È trasferito al I° Battaglione del I° Kaiserjäger. È quanto mai seccato di tale provvedimento.

11 aprile

III° bombardamento di Calliano.

Subito dopo il rancio un autocarro ci trasporta a Folgaria. Verso sera si prosegue per Val Orsara. Il nome è quanto mai appropriato!... È una valletta remota, ai piedi del forte Sommo ¹. Qui la neve è alta ancora qualche metro.

¹ Una cintura di sette forti corazzati (da sud ovest a nord est: Dosso delle Sorme, Sommo Alto, Malga Cherle, Belvedere, Luserna, Busa Verle e Cima Vezzena) presidiava il saliente della val d'Astico e sbarrava all'esercito italiano una possibile via di accesso a Trento. La Vallorsara, a est di forte Sommo Alto, è solcata dal torrente Astico.

Che differenza di clima dalla nostra valle a quassù! laggiù tutta una fioritura; quassù le baracche i cui tetti affiorano appena dalla neve!

[233]

L'orizzonte è ristrettissimo. La nostra baracchetta è proprio ai piedi della famosa fortezza che viene bombardata, quasi ogni giorno, dalle artiglierie italiane. Che spettacolo assistere allo scoppio dei poderosi 280 italiani!

Vigilia di Pasqua. Nevica e abbiamo l'impressione sia la vigilia di Natale.

Nuova «epurazione» di elementi trentini.

Dovevo esser anch'io tra gli «epurati» ma s'è interposto il medico dichiarando di rendersi lui «mallevadore» del suo attendente, un «povero idiota»!

Ho istruzioni dal medico di comportarmi come tale specialmente di fronte a un eventuale incontro con Fössel, il Comandante del Batt.^{ne}[.] Il Comandante del Battaglione – Ten. Colonnello von Fössel – un innsbruckese – è una belva ¹. Per un nonnulla fa legare i soldati a un albero, costringendoli a starsene due ore coi piedi fermi sulla neve. Anche stasera, uno dei disgraziati, appena slegato, è stato mandato all'ospedale

[234]

con principio di assideramento delle falangi dei piedi.

Ritorno dalla cucina dove sono stato a prelevare il rancio del medico. Percorro l'unica stradetta che mena alla nostra baracchetta; là alla svolta vien verso di me il famoso com.^{te}. Non mi è più possibile sgattaiolare né a destra, né a sinistra; riviviamo quindi la scena dello incontro di don Abbondio coi bravi; affrontiamolo...

– Wohin gehst du ²?

¹ Nello *Schematismus für das k.u.k. Heer und für die k.u.k. Kriegsmarine*, Wien 1913, tra gli ufficiali del 1° reggimento *Kaiserjäger* figura anche il capitano Friedrich Fössl. Sempre associato a comportamenti di animalesca brutalità e a odio antitaliano, il suo nome ricorre anche nella memoria autobiografica di Francesco Laich (vedi, in questo volume, a p. 16 del ms.) e in quella dello *Jäger* Giuseppe Bresciani di Riva: G. Bresciani, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, a c. di G. Fait, Mori (Trento) 1991, pp. 160-161.

² Dove vai?

(Sono l'«idiota» quindi... debutto la mia parte[)]. Tacio.

– Du esser il Bursch del Chefarzt S. ¹?

– Sì.

– Italiano?

– Sì.

(Mi scruta attentamente il berretto)

Perché niente imperatore auf di Kappe ²?

(Fra i due bottoncini del berretto ho un bottoncino in smalto bianco con la croce rossa)

– Questo esser croce di Savoia.

[235]

(Pezzo d'asino, penso; la croce di Savoia è bianca!)

– Kehrt euch ³.

(Faccio dietro-front ed egli fa per allungarmi un calcio)

Quante maledizioni a quel Teutone!

14 maggio

Il Battaglione si porta a Bocca Orsara, località poco distante.

Abbondante distribuzione di «ruhm» ai soldati; i più si ubriacano; canti, hurrà, heil. Poveri soldati!

Domani «Los» ⁴!

15 maggio

Alle 6 precise i cannoni cominciano il concerto che aumenta d'intensità di minuto in minuto con un crescendo spaventoso. Dietro le nostre spalle tuonano centinaia di cannoni. Le prime posizioni italiane cadono; arrivano i primi prigionieri.

¹ Sei il *Bursche* (attendente) del capomedico S.?

² ...auf die Kappe, sul berretto? L'ufficiale allude a uno speciale bottone traforato con le iniziali del nome dell'imperatore (FJ), che tutti i soldati portavano sul berretto d'ordinanza.

³ Girati, dietro front!

⁴ Via! Nel senso che «domani» avrà inizio l'offensiva.

16 maggio

Gli Austriaci avanzano; trasportiamo l'Hilfplatz a Malga Piovernetta ¹.

[236]

Nel pomeriggio m'imbatto in Eugenio Hofer, il figlio del mio padrone di casa, al tempo degli studi. È addetto ad un reparto di telefonisti.

Mi sdraio con lui al sole.

Per terra molte lettere e cartoline inviate al campo dai familiari ai soldati italiani.

Ne leggiamo parecchie. Quante espressioni di affetto in quegli scritti sgrammaticati!

Accanto a noi, a soli quattro passi, due altri telefonisti tedeschi, stanno discorrendo amichevolmente.

Ad un tratto, una assordante detonazione, ci fa scattare in piedi come molle.

I due Tedeschi sono a terra boccheggianti; uno ha le carni orribilmente lacerate. Accorrono i soldati della Sanità e trasportano i due miseri nella vicina cavernetta dove s'è installato il Comando di Battaglione; il più grave dei due muore prima ancora di giungervi.

Ma che cosa è mai successo?

Due ufficiali ispezionano il terreno.

[237]

Trattasi d'un campo minato; quello scoppio è avvenuto per l'esplosione d'una mina.

Sgombriamo di là mentre un reparto di pionieri ricinge con filo spinato quel terreno.

¹ Nel settore di attacco compreso tra la val d'Astico e la valle di Terragnolo, l'ala destra dello schieramento austro-ungarico era tenuta dal 2° reggimento *Kaiserjäger*, il centro dal 1° e l'ala sinistra dal 3°. Bolner, con il reparto di sanità, si trovava alle spalle del 1° reggimento che, nel secondo giorno dell'azione, avanzò fino a malga Piovernetta, mentre gli Italiani si attestavano su una linea difensiva più arretrata, corrispondente, all'incirca, al confine politico fra regno d'Italia e impero austro-ungarico. Come Bolner testimonia nel seguito del suo diario, monte Gusella e monte Maggio furono investiti dal 2° reggimento *Kaiserjäger* il 17 e 18 maggio 1916. Nei giorni seguenti, gli Austro-ungarici conquistarono il Cimone dei Laghi e costrinsero gli Italiani a ritirarsi in val Posina e nell'alta val d'Astico, cedendo agli attaccanti anche monte Campomolon e Tonezza.

Malga Piovernetta si trova oltre passo Coe, a monte della strada per Arsiero.

Più tardi, ripassando di lì, vedo dei cartelli con la scritta: «Achtung! Minenfeld[»] ¹!

17 maggio

Nel nostro settore, quiete relativa.

Sull'altopiano di Lavarone è un continuo boato.

18 maggio

Avanziamo lungo le falde del «Maggio». Ora l'artiglieria austriaca batte il declivio orientale del monte e spazza come una scopa.

Ore 2 del pomeriggio.

Monte Gusella, una pendice del M. Maggio, sembra un vulcano in eruzione.

La fanteria austriaca avanza in ordine sparso.

Là in fondo vediamo gli Italiani che muovono al contrattacco.

L'artiglieria dirige ora i suoi tiri su quei reparti.

Da una piccola altura noi assistiamo a questo spettacolo spaventoso. Vediamo il corpo a corpo e pensiamo alla strage bestiale che si svolge a meno di 600 metri da noi.

[238]

Giungono prigionieri a frotte; sono soldati del 69°, 70°, 63°, 154°².

A pochi passi da noi c'è il Comandante del nostro Battaglione col suo Stato Maggiore in continuo contatto telefonico col Comando di artiglieria.

Arrivano due dei nostri soldati, armati e in mezzo a loro, un commilitone disarmato.

I due Kaiserjäger «annunciano rispettosamente» al co-

¹ Attenzione! Campo minato!

² Il 69° e il 70° reggimento fanteria costituivano la brigata Ancona, il 63° (con il 64°) la brigata Cagliari, il 154° (con il 153°) la brigata Novara. Le 3 brigate, con altri reparti, formavano la 35ª divisione, che presidiava la linea compresa fra monte Maronia e il fondo val d'Astico.

mandante di Battaglione d'aver trovato quel camerata nelle file nemiche.

– Di che nazionalità è? chiede la belva Fössel.

– È un Boemo.

– Sia subito fucilato.

La belva si allontana e va a confabulare col suo aiutante.

Il medico si prova a interrogare quel disgraziato ma non conosce né l'idioma tedesco e men che meno il nostro.

[239] Arriva l'aiutante di Battaglione con una bacchettina in mano.

Si comanda al morituro «Dietro front»!

Quattro soldati imbracciano il fucile e si avvicinano all'infelice fino a pochi passi da lui.

L'aiutante alza la bacchettina e l'abbassa subito energicamente. Parte una scarica e il misero Boemo si accascia su se stesso ¹.

Il medico ne constata la morte; leva dal taschino dei pantaloni dell'infelice il piastrino di riconoscimento e con l'Aiutante si dà a riempire il foglietto – che il medico poi mi dà in consegna – per passarlo al Curato di Campo.

Ecco quanto è stato scritto nel foglietto sotto il nome dell'ucciso.

«Wurde als Deserteur erschossen»

«Malga Piovernetta am 18 Mai 1916»

«Weizendorfs – Baonsadjutant»

«S. – Baonschefarzt» ²

Sotto pochi palmi di terra si seppellisce, come una ca-

¹ Nel dicembre 1915, in Bucovina, l'allora maggiore Fössl aveva ordinato la fucilazione di un soldato di lingua italiana, Domenico Chizzali, accusato di diserzione: vedi G. Bresciani, *Una generazione di confine...*, cit., p. 378, e G. Fait-F. Rasera, *Storia di un fucilato*, in L. Fabi (a c. di), *1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, Ronchi dei Legionari (Gorizia) 1994, pp. 89-97.

² «Fucilato come disertore/ Malga Piovernetta, 18 maggio 1916/ Weizendorfs – aiutante di battaglione/ S. – capomedico di battaglione».

rognà qualunque, il povero Boemo; sulla fossa non dovrà comparire nessun segno cristiano. Penso alla famiglia del disgraziato che
attenderà invano notizie del proprio caro.

[240]

Tra i feriti, che numerosissimi arrivano alla nostra «Hilfplatz[»], ci sono anche due ufficiali italiani. Ormai è notte e quindi tardi per avviarli a Folgaria; il medico li persuade a passar la notte con noi.

Intanto che il medico è intento al suo lavoro, io mi intrattengo a conversare coi due ufficiali. Uno dei due è un maestro di Milano.

Faccio anch'io allora la mia presentazione come suo collega e contin[u]iamo cordialissima la conversazione.

La stanchezza e le emozioni della giornata vincono quei due ufficiali che poco dopo si addormentano come ghiri.

19 maggio

Si trasporta l'Hilfplatz più avanti[.] Oltrepassiamo il confine politico alla pietra miliare che porta il n° 19.

Ci fermiamo accanto a due cannoni abbandonati[.] Su uno sono incise queste parole:

«Gran Dio, benedite l'Italia»

Sparso un po' da per tutto, molto materiale sanitario: pacchetti di medicazione, fialette, siringhe, un completo strumentario per veterinario.

[241]

Raccolgo un sacco di tutte quelle cose e quindi proseguo. Alcuni soldati si baloccano con i paramenti sacri della cappella da campo.

20 maggio

Dura l'assalto a Cima di Laghi. Campomolon e Tonezza caduti in mano degli Austriaci.

24 maggio

Scendo a Calliano col sacco di strumenti raccolti giorni

fa e lo deposito – per ordine del medico – in casa del segretario comunale di Rovereto, Bonora ¹.

Faccio una scappata a Villa facendo una lieta improvvisata alla mamma e passo la notte con lei.

25 maggio

Ritorno a Calliano e verso le 11, sotto un solleone che arroventa le cervella, m'inerpico faticosamente su per la china del Finonchio. Arrivo a Cima Laghi al tramonto, ma non trovo il mio reparto perché è sceso ai Molini di Posina. Un sentiero lungo un canalone, scende a quelle poche case; lì vi trovo acquartierata la Sanità che sta bevendo del vino generoso trovato in una di quelle cantinette.

[242]

29 maggio

Trasportiamo le nostre tende a Castana, un paesino alla confluenza del Rio Posina col Rio Molino.

Due segnavia portano la scritta:

Per Arsiero Km. 5,4 – Per Posina Km. 5,2

La chiesetta è devastata; molte case ridotte a cumuli di macerie.

30 maggio

Su Castana pioggia di granate. Ci rifugiamo in una cantina illudendoci di essere al sicuro...

1° giugno

Festa dell'Ascensione.

Nella piccola chiesa, ripulita alla meglio, vien celebrata una messa. Vi assisto fino al 1° Vangelo, poi sono chiamato; si chiede d'urgenza il medico; un anziano Landstur-

¹ Rodolfo Bonora. Si veda, in questo volume, la memoria autobiografica di Francesco Laich, nota n. 1, pp. 298-299.

mann è morente in mezzo alla strada. Il medico arriva in tempo... a vederlo spirare.

3 giugno

[243]

Seguiamo il Battaglione che va ad acquartierarsi a Ruari di Posina, una frazioncina sull'erto declivio del Priaforà.

L'artiglieria italiana spara su Castana ad intermittenze precise che si potrebbero cronometrare.

Quando devo recarmi a Castana a prelevare il rancio, calcolo coll'orologio alla mano, fino dove posso avventurarmi a proseguire; mi caccio poi in qualche anfratto di roccia e attendo il colpo indi continuo tranquillo (?) fino allo scader del minuto prima che arrivi il prossimo proiettile.

4 giugno

Piove, ma continua lo stesso la musica di ieri.

– Attendete, dico a quattro camerati che camminano verso Castana; fra qualche minuto capita la granata. Non hanno voluto darmi ascolto, ma nei pressi della chiesetta – fatalità! – la granata li ha raggiunti e fatti a brandelli.

Ritorno a casa sotto un diluvio di acqua. La posta m'ha portato anche un giornale[:] «Nando Berteotti è caduto in Valsugana[»].

11 giugno

[244]

Per un sentiero da capre si sale il Priaforà. Vi arriviamo su con una goccia per capello. Che vista incantevole!

Ai nostri piedi si stende la pianura veneta, sparsa di borghi; là in fondo, nella foschia, è Vicenza.

12 giugno

Si dà l'assalto alla cima del Priaforà, ch'è in mano italiana.

Siamo quasi aggrappati alla roccia; non si sa dove met-

ter a giacere i numerosi feriti, colpiti quasi tutti, da scheggie di roccia.

13 giugno

È giunto di rincalzo il III Cacciatori ¹. Gli Italiani si battono da leoni e stamane hanno costretto gli Austriaci a ritirarsi dalla vetta del Priaforà conquistata ieri.

15 giugno

Sull'Altopiano dei Sette Comuni s'è scatenato l'inferno. È un continuo rombo di cannoni.

Mi reco col medico su uno sperone della montagna per ammirare il magnifico panorama sottostante. Meditiamo la fuga, ma come

[245] scendere? Sotto di noi degli strapiombi paurosi e laggiù le due linee di fuoco da attraversare.

Sarebbe un'impresa da pazzi.

18 giugno

Si vocifera che Cernowitz sia stata rioccupata dai Russi e che l'Austria, da quelle parti, abbia subito una grave batosta ².

Si vocifera inoltre che l'offensiva austriaca nel Trentino venga sospesa essendosi dovuti spedir sul fronte orientale molte truppe per turare la falla.

Una formidabile detonazione scuote l'aria e ci fa balzar tutti di soprassalto; si esce a vedere; una enorme colonna di fumo nero si alza a 200 metri da noi. Si corre a vedere che cosa è successo. Una grossa mina è caduta da

¹ Il 3° reggimento *Kaiserjäger*.

² Dal 4 giugno al 15 agosto 1916, una grande offensiva russa inflisse una pesante sconfitta agli Austro-ungarici, costretti a ritirarsi dalla Bucovina e dalle province più orientali della Galizia, nonché, nel settore centrale del lungo fronte che tagliava l'Europa dal Baltico alla Romania, in corrispondenza del «tridente» fortificato Luck-Dubno-Rovno, da una consistente porzione di territorio russo conquistato nell'avanzata dell'anno precedente.

un carro ed è scoppiata; tutt'intorno brandelli di carne umana e carne di cavallo.

21 giugno

Abbondante distribuzione di medaglie al valore e «*Signum laudis*»¹ a ufficiali. Solo il mio medico è stato «intenzionalmente» dimenticato e di ciò ne è non poco seccato; medita vendetta.

Si caccia sotto le coperte e simula d'esser febbricitante. [246]

Che bello se il «colpo» gli riuscisse anche stavolta!

Si dice che la posizione nostra sia insostenibile.

Gli Italiani si sono annidati sul Pasubio e non mollano; le nostre linee sono battute anche d'infilata da quel massiccio.

22 giugno

Accompagno il medico alla Sanità di Reggimento e quindi al Comando di Battaglione. Fössel intuisce il trucco che gli si vuol giocare e congeda il mio medico piuttosto villanamente. Scendiamo dal Priaforà.

Attraversiamo Castana; del paesello, solo qualche traccia; unico edificio ancora in piedi, il campanile, forato e sbrecciato in più parti dalle granate. Si stanno calando le campane che verranno condotte – ci si dice – in qualche fonderia per essere trasformate in cannoni!...

Ci sorprende un acquazzone proprio quando infiliamo il canalone che sale su su fino ai Campoluzzi².

23 giugno

Pernottiamo nell'ospedale di Divisione. Esco di buon mattino ad ammirare il panorama. Un esercito di lavoratori sta scavando trincee sull'orlo del ciglione. [247]

¹ Si tratta di una medaglia al merito militare, con il motto *Signum laudis* applicato sul rovescio, istituita nel 1890, per gli ufficiali, dall'imperatore Francesco Giuseppe.

² La dorsale dei Campiluzzi unisce il monte Buso al monte Roite, nel massiccio del Pasubio.

All'una si parte per Folgaria.

Trovo il collega Rella che ride come un matto quando s'accorge che sotto quel cumulo ambulante di «fagoti»¹ sono io che lo chiamo. Passo la notte a casa sua.

24 giugno

Si scende a Calliano.

Il medico viene ricoverato in casa dei Conti Martini[.] Io chiedo e ottengo di recarmi a Villa.

25 giugno

Alle prime ore del giorno torno a Calliano. Trovo il medico piuttosto inquieto e che mi attende impaziente. Mi mette subito al corrente di quanto gli è occorso ier sera. Ha voluto recarsi a curiosare dove mai è piazzato quel cannone che ieri sera ha fatto tremare le case e fatto tintinnare i vetri delle finestre quando è stato sparato.

Avrebbe voluto fotografare quel mostro a lunga portata, piazzato nei pressi di Castelpietra².

[248]

Il medico è stato considerato niente meno che... una spia. Ora egli è qui nella sua stanza – che non può lascia[re] – finché non sia ultimata una specie di inchiesta che è tuttora in corso.

Ore 11 – Mercé le buone testimonianze del capitano distrettuale e del segretario Bonora, ambedue qui a Calliano, il medico se l'è cavata.

Alle 2, con un treno della Croce Rossa, si parte per Trento. Ricovero nell'ospedale Crosina. Veniamo spogliati di tutti gli indumenti e dobbiamo attendere che vengano disinfettati.

30 giugno

Un lungo treno della Croce Rossa, carico di feriti e di

¹ Fagotti, cenci, abiti ridotti a stracci.

² Antico castello a sud di Calliano.

ammalati, ci porta a Innsbruck. Nell'ospedale di Pradl ¹, nuova disinfezione.

1° luglio

Ci sono ingiunti 5 giorni di contumacia da trascorrere nel «Canisianum» un collegio di sacerdoti.

Proibitissimo uscire. Si sta in ozio tutto il dì[.] Non c'è posto però da dormire per me; devo andare in qualche caserma e farmi assegnare un pagliericcio! Che bel mondo di rispettare la quarante-
na! [249]

5 luglio

Piove; e come! Sembra autunno.

Veniamo trasportati alla stazione. È pronto un treno della Croce Rossa. Destinazione: Salisburgo.

6 luglio

Gli ospedali della città sono pieni di feriti; proseguiremo per Vienna...

Ma è mai possibile? La mia gioia è incontenibile. Che dirà Gina quando lo saprà?

Giungiamo nella capitale dopo la mezzanotte. Un tram ci trasporta nella Rossauerkaserne, un enorme edificio nel IX Distretto.

7 luglio

E i nostri ufficiali dove saranno? Attendiamo in una vicina birreria. Intanto mando una cartolina a Gina comunicandole il mio arrivo a Vienna.

Una telefonata ci avverte che i nostri ufficiali sono stati acquartierati in un edificio scol. – Hochschulgebäude für Bodenkultur – XVIII Distr. e ci attendono colà. Cortesi

¹ Borgata a ovest di Innsbruck, nella valle dell'Inn.

tranvieri ci danno chiare indicazioni per raggiungere la località.

[250] *8 luglio*

Nel pomeriggio a zonzo per la città. Arrivo, senza accorgermene, al famoso Prater. Par di essere in pieno carnevale.

Quando faccio ritorno in caserma trovo un biglietto di Gina; ella è stata qui ad attendermi per più di due ore, povera donna!

Soggiorno a Vienna

Restiamo in questa città fino il 13 agosto. Il medico trascorre molte ore nel vicino «Türkenschanzparch»¹ – un bellissimo parco – in cerca di avventure e credo che le occasioni non gli manchino.

Io, spesse volte, dopo il consueto lavoro, scendo a Mitterndorf a trascorrer laggiù delle lietissime ore, facendo ritorno a Vienna con qualche treno merci, scendendo dal convoglio nei pressi del «Zentralfriedhof»² verso le prime ore del mattino. Talvolta passeggio per qualche ora nei pressi del cimitero, non azzardomi di entrare in città, prima del «Tagwache» per non incappare nella «Militärpolizei»

13 agosto

Il medico ottiene una licenza da

[251] trascorrere a Gleichenberg. Vi trovo le famiglie trentine dello scorso anno e, poco su, poco giù, si fa la vita dello scorso anno.

¹ *Türkenschanzpark*, nella periferia nord occidentale della città, prospiciente l'edificio della scuola superiore (*Hochschulegebäude*), oggi università, di agricoltura (*für Bodenkultur*).

² Cimitero centrale, principale.

2 ottobre

Un telegramma del Ministero della Guerra ordina al medico di recarsi tosto a Przemysl a disposizione di quel Comando mil.

3 ottobre

Si parte alla volta di Vienna. Qui si presenta al Ministero e riesce – ma come avrà fatto? – a ottenere un'altra licenza per Pöstien ¹, un luogo di cura per malattie reumatiche.

Soggiorno a Postien

È un rinomato luogo di cura per i suoi bagni di fango contro le malattie di reumatismi, situato nella valle del Gran tra Vienna e Budapest.

Presentemente sono qui circa 3000 uomini di truppa e qualche centinaio di ufficiali.

La città è piccola; ampi giardini e due stabilimenti per i bagni.

In giro molti «rissò» specie di palanchini cinesi, ma muniti di 2 ruote, spinti da qualche persona. Numerosi gli Ebrei; sembra d'esser in Palestina.

Io dovrei fare la vita di caserma, ma il medico mi procura una occupazione presso il «Grand Hotel Rojal» un grandioso Hotel nel cui vasto salone, gli ufficiali qui in cura, ricevono pranzo e cena. A me tocca servire quei «padrieterni» portando loro la birra.

In compenso ho molta libertà e abbondante e sostanzioso rancio all'Hotel.

Meglio di così non potrebbe andare.

¹ Pöstjen, oggi Piest'any, nella repubblica slovacca, a nord est di Bratislava, nella valle del fiume Váh. Non comprendiamo, invece, qualche riga più avanti nel ms., il riferimento alla «valle del Gran», dove, secondo Bolner, sarebbe «situato» il piccolo centro di Pöstjen. Piest'any, infatti, è bagnata dal fiume Váh (Vág in lingua ungherese).

Ho la abitazione in fondo a una contrada abitata esclusivamente da Ebrei che vivono in casette basse e, a quanto pare, abbastanza sporche.

Una sera, tornando a quartiere, sentiamo in quegli abituri un grande strepito; canti, musiche, urla[.] Abbiamo chiesto ad un camerata ebreo il perché di tutti quegli schiamazzi e ci ha risposto che i suoi correligionari festeggiavano il loro carnevale che precede di poco il capodanno ebraico. Un'altra sera, attorno alla nostra casetta, vediamo sorgere una specie di accampamento; tende di qua, tende di là.

[253] Che succede ora, chiediamo al nostro «Cicerone»

– È giunta la festa dei tabernacoli ¹ – ci risponde – in casa restano solo le donne; gli uomini devono dormire sotto le tende.

– Che occasione propizia per andar noi a consolare la loro solitudine, esclama un camerata!...

– Se prima però faranno un buon bagno nell'acqua bollente, soggiunge un altro...

Ogni venerdì sera, fastidiose e interminabili nenie in tutto il vicinato e sciupio di candelette.

Il mio medico ha cambiato abitazione e si è fatto dare una stanza nel Grand Hotel.

¹ La festa di *Sukkot* (capanne) «dura dal 15 al 22 del mese di *tishrì* (settembre-ottobre; nella Diaspora termina il 23) ed è la più gioiosa delle tre feste di pellegrinaggio dell'epoca biblica, in quanto cade nelle stagioni in cui si sono deposti i raccolti e si è terminata la vendemmia. [...] Il primo simbolo di questa festa è costituito dalla capanna. La *sukkhà* (capanna) all'origine aveva un significato legato allo sfondo agricolo della festa (si trattava del capanno provvisorio costruito dai vignaioli), ma già nella Scrittura questo oggetto diviene simbolo e rievocazione dei quarant'anni trascorsi sotto le tende da Israele dopo essere uscito dall'Egitto... La *sukkhà* deve essere considerata a un tempo rifugio e dimora in cui è piacevole soggiornare»: P. Stefani, *Gli ebrei. La religione, le tradizioni, la storia: l'identità di un popolo che ha contribuito a fondare e sviluppare la cultura occidentale*, Bologna 1997, pp. 56-57. Imprecisa, invece, è l'annotazione che precede, relativa al «carnevale» ebraico. La festa di *Purim*, infatti, simile per la sua carica trasgressiva al carnevale della tradizione occidentale, viene celebrata il 14 del mese di *adar* (febbraio-marzo): più probabile che si trattasse di festeggiamenti legati al capodanno ebraico (*Rosh ha-Shanà*), che cade il primo giorno di *tishrì*.

Ha fatto già amicizia con la signora Direttrice, una piacente viennese.

Un giorno il medico mi chiama e mi dice:

– La Direttrice ti vuole qui quale «Lohndiener»¹; gli sei entrato in simpatia (?!)...

– Chi io, o il dott. S.?

Mi faccio spiegare quale sarebbe il lavoro inerente all[a] nuova occupazione e appreso lo mi rifiuto di accettare.

Il medico insiste, ha i suoi scopi da raggiungere e, volente o nolente, mi tocca di accettare. [254]

Abbandono il salone dei pranzi e salgo al I° piano dell'Hotel.

Sono due corridoi a forma di **T**; a sinistra le porte delle stanze degli ospiti. Questi sono tanti che ogni mattina, alle 4, sono là nel mio sgabuzzino con le spazzole in mano a pulir stivali.

E che pettegori questi signori ufficiali! La grande soneria elettrica, fuori del mio sgabuzzino, è sempre in un trillare; corro da una stanza all'altra; chi vuole un bicchier d'acqua, chi un francobollo, chi una lettera da imbucare; io rappresento il moto perpetuo.

È vero, fiocca anche qualche mancia, ma anche qualche rabbuffo!...

Suona il n° 54; la stanza dell'ufficiale di marina che ha la tunica coperta di frittelle; se dovessi pensar a levargliele, i miei risparmi andrebbero tutti in... benzina!...

Si corre² a veder che cosa vuole quel signore.

[255]

Busso alla porta; mi si risponde con un irato: «Herrein»³! Stavolta, penso, sto fresco!

Entro e scatto sull'«attenti».

M'investe con una serqua di «moccoli» espressi nella lingua d'Arminio e mi mostra la tunica che è naturalmente lorda di unto.

¹ Lavorante a ore.

² Ms.: corr?

³ *Herein!*, avanti!

Io faccio... lo stupido e fingo di non capire un'acca di quanto mi sta dicendo.

Egli monta maggiormente in bestia e continuando a esprimersi in tedesco mi chiede se sono un Tedesco, un Polaco, un Ungherese, insomma vuol sapere di quale nazionalità io sia.

– Non capisco, gli rispondo.

– Ah, el xe talian! mi dice nel più schietto dialetto triestino, e continua: Xe la maniera questa de pulir i vestiti? De chi xelo el Bursch lù?

– Del medico S.

– ...Ah xe el Bursch del dott. S.!...

Butta la blouse sul letto e continua: El me faza un piaser; el va en farmacia e el me tol

[256] sta medesina che me g'ha prescritto el so dotor, ma nol diga a nesuni per chi la xe...

Il poveretto s'era buscato un... dolce (?) ricordo!

Dopo quel giorno non si lagnò più della tunica.

Divenni il commesso... segreto (!) di altri ufficiali, tutti clienti (!) del mio medico.

Quando il farmacista mi vedeva entrare in farmacia, sorrideva ed ebbi più volte in regalo da lui, sigarette, spazzolino e pasta per denti, cioccolata...

15 novembre

Il medico mi manda a Vienna con una commissione. Colgo l'occasione per far una scappatina a Mitterndorf.

Che squallore l'accampamento in questa stagione! Poveri profughi, devono lottare non solo col freddo, ma anche colla fame!

22 novembre

Sono chiamato dal direttore e dalla direttrice dell'Hotel che mi consegnano un'asta e una lunga tela nera da esporre da un abbaino del tetto. Mi permetto chieder loro

chi mai sia morto ed essi mi rispondono: Non sa che è morto «*unser gelieter Kaiser*» ¹?

[257]

Nel pomeriggio adunata generale di tutti i soldati qui residenti, sul gran piazzale delle Terme.

Si comincia a impartir comandi:

«K. und K. Heer» ² – a destra!

«Königliche Honwed» ³ – a sinistra.

Ultimata questa divisione si grida ancora:

«Ora raggruppamento secondo la nazionalità»

Lentamente si formano altrettanti isolotti di monturati.

– Ma che... staranno combinando, mi chiede un camerata Trentino.

– Penso, gli rispondo, si voglia fare una specie di prova generale di quanto succederà un giorno nella Valle di Giosaf[at]!

Noi italiani – una quindicina circa – veniamo spinti sempre più alla periferia del piazzale e veniamo a trovarci, quasi a contatto, con un gruppo di Bosniaci.

Vediamo un Colonnello a cavallo passare di gruppo in gruppo e sostare alquanto.

Ora si intuisce quello che sta accadendo: si presta giuramento al nuovo imperatore e re. L'ufficiale addetto al gruppo dei Bosniaci ci chiede: Chi siete voi? – Italiani.

[258]

– E saprete giurare con noi Bosniaci?

– Altrocché!

Capita il Colonnello.

Vien dato l'attenti e il comando: «Zum Schwur» ⁴!

Berretto nella sinistra; pollice, incide e medio in alto e comincia la formula del giuramento.

Il Colonnello s'accorge del nostro gruppetto distaccato dall'altro; fa sospendere e chiede:

¹ ...*unser geliebter Kaiser*, il nostro amato imperatore.

² Imperiale e regio esercito.

³ *Königliche Honvéd*, regio esercito ungherese (si veda la nota n. 3, p. 22).

⁴ (Pronti) per il giuramento!

– Chi sono quei soldati lì?

– Italiani!

– Verfluchte Rasse! Weg ¹!

Noi non ce lo facciamo ripetere due volte e via a gambe!

Veniamo raccolti il giorno seguente e davanti al Colonnello dobbiamo ripetere, come Dio non vuole, la formula del giuramento, lettaci da un ufficiale triestino.

Stamattina nuova adunata generale;

[259] stavolta suddivisione della truppa secondo la confessione religiosa. Noi veniamo condotti nella chiesa parrocchiale per assistere a una Messa; gli Ebrei nella loro sinagoga; gli altri non so dove. Gli ufficiali cingono la sciabola col «portepi» ² abbrunato.

12 dicembre

Notizia sensazionale; circola la voce che siano state avviate trattative di pace ³.

Ufficiali e soldati attendono ansiosamente l'arrivo del giornale.

Che delusione! È la Germania coi suoi alleati che offre la pace al nemico!...

Penso che questi non accetterà di certo; considererà anzi questo gesto dei Tedeschi come un sintomo di sfiducia nella vittoria di cui si tenevan certe le Potenze Centrali.

Stasera m'è stata affibiata ⁴ una nuova mansione. Sono diventato «Liftbursch» ⁵!

¹ *Verfluchte Rasse!*, razza maledetta! Via!

² Dal fr. *porte-épée*, portaspada.

³ Il 12 dicembre 1916, dopo la vittoria degli imperi centrali sulla Romania, la Germania rivolse all'Intesa, tramite gli Stati Uniti, un'offerta di pace, che fu respinta il 30 dicembre. Nelle settimane seguenti, né il tentativo di mediazione del presidente Wilson («pace senza vittoria»), né le proposte di pace avanzate dall'Austria-Ungheria (principe Sisto di Borbone-Parma, conte Czernin), né gli interventi di papa Benedetto XV approdarono ad alcun risultato.

⁴ Ms.: stato affibiato.

⁵ *Liftbursche*, addetto all'ascensore.

In un angolo del grazioso vestibolo dell'Hotel c'è la vasta tromba delle scale entro la quale sale e scende l'ascensore, un gran gabbione, il cui funzionamento non mi sembra dei più perfetti.

In un angolo del gabbione c'è una fune; dandole un normale strappo, l'ascensore si mette in moto e sale; frenando un po' la fune, la macchina si ferma, ma se la frenata non è data come si deve, l'ascensore non solo si ferma, ma comincia a scendere. Dopo alcune prove, sotto la guida del gallonato portiere, la mansione è appresa.

[260]

Disgraziatamente, il mio primo servizio lo devo fare, portando al I° piano, nientemeno che il Conte Titza ¹, tenente degli Ussari, fratello del Presidente del Consiglio ungherese, ferito in guerra e che cammina strascicando i piedi.

Raccomandazioni continue di portar l'ascensore al livello preciso del piano.

– Bada che si tratta di un alto personaggio! Bada questo, bada quello!...

A forza di raccomandazioni mi sento indosso un po' di timor panico...

Eccolo che viene con gran corteggio di camerieri, preceduto dal direttore dell'Hotel e accompagnato da un Generale e da un Ten.

Colonnello; è quel Ten. Colonnello della stanza n° 18, così prodigo di rabbuffi, nonostante, sul suo comodino, faccia sfoggio un bel Crocifisso d'argento e un Rosario di madreperla... Il Conte, ossequiato dal direttore e accompagnato dai due ufficiali, entra nell'ascensore. Uno strappo alla fune e si sale...

[261]

Al I° piano una frenata; la macchina si ferma, ma tosto... scende; le mani... alquanto nervosette, hanno esa-

¹ Il conte István Tisza fu primo ministro del regno d'Ungheria dal 1903 al 1905 e dal 1913 al 1917.

gerato nello sforzo. Un altro strappo alla fune; si risale. Torno a fermare, ma si ripete la manovra di prima...

– «Was macht Trottel» ¹! scatta il Ten. Col. Ciò basta per farmi perdere completamente la bussola...

Su per la scala di servizio si precipita il direttore e quando l'ascensore passa all'altezza del I° piano, apre il cancelletto, balza nella gabbia e la ferma al punto giusto.

Il Conte Titza sorride; gli altri mi fulminano
[262] con le loro occhiate.

Perdo immediatamente il posto di Liftbursch e... con mia somma gioia, vado a sdraiarmi nel cuccio della mia stanzetta.

20 dicembre

È finito anche il buon tempo di Pöstjen; stasera partiremo alla volta di Przemysl.

Annotta già quando arriviamo alla stazione in attesa del diretto. Capita affollatissimo specie nei carrozzoni destinati ai soldati.

Sono quasi tutti germanici, reduci dal fronte romeno.

Sono carico, come il mio solito, di sacchi, cesti e pacchi. Cerco un posticino, ma dai finestrini mi si avverte che «Alles ist besetzt» ²; in quella il corno del capotreno dà il segnale di partenza ed io sono ancora a terra.

Ho un bel gridare: «Bitte ein wenig Platz» ³! Fiato sprecato. Il treno si mette in moto.

Mi aggrappo con la sinistra al paramano della scaletta, reggo con la destra il cesto e

[263] un pacco, il resto l'ho sulle spalle. Penso che quei «gute Kameraden» ⁴ mi daranno una mano e mi apriranno uno spiraglio di porta per il mio cesto... quella razza maledetta non si degna nemmeno di rivolgermi la parola.

¹ *Was machst du, Trottel!*, che cosa fai, imbecille!

² *Alles ist besetzt*, è tutto occupato.

³ Un po' di posto, per favore!

⁴ Buoni camerati.

Prego, scongiuro; tutto inutile. È freddo; ho le mani intirizzite; cerco far capire a quei «macigni» che corro pericolo di cadere e sfraccellarmi, mi si prenda almeno il cesto... quelle «bestie» si burlano delle mie preghiere!...

Finalmente, uno più umano degli altri, mi aiuta a far passare il cesto e prima di arrivare alla prossima stazione, ho anche la fortuna di sedere sull'ultimo scalino, riparato almeno dalla fredda corrente prodotta dalla corsa del treno.

Posso ringraziare la mia buona stella se durante il tragitto, non m'è occorso qualche brutto incidente.

Quando Dio vuole giungiamo a una stazione; dobbiamo smontare e cambiare treno.

[264]

Anche i signori Tedeschi dovrebbero scendere, ma essi protestano; vogliono star là e non capiscono che se vogliono raggiungere le loro nordiche terre devono proseguire con altro treno.

Accorre il picchetto armato del Bahnhof-Komando per vedere la cagione di quel trambusto; accorre anche il Bahnhof-Komandant, ma nemmeno lui è in grado di far capire a quei testardi ch'è necessario scender di lì.

– Wir sind deutsche Soldaten ¹, dicono con arroganza allo stesso ufficiale, quasi volessero dire: «Siamo altrettanti Padrieterni e non tolleriamo opposizioni alle nostre decisioni»! Tanta prepotenza, davvero m'ha sconcertato.

21 dicembre

Arriviamo a Cracovia, avvolta nella nebbia. È la III^a volta che rivediamo questa brumosa città. Fa freddo. Pernottiamo in un albergo.

22 dicembre

Ci rechiamo alla stazione assai per tempo per continuare il viaggio per Przemjśl.

¹ Siamo soldati tedeschi.

[265] 28 mesi fa, con animo assai più conturbato di adesso, ho percorso questa strada!... Come non pensarci?...

28 mesi sono trascorsi!... Mi par d'esser nato sotto questa divisa che indosso e tutto il tempo felice dell'anteguerra, un sogno!...

Nei pressi di Przemysl si scorgono ancora gli avanzi della titanica lotta combattuta per molti mesi attorno alla fortezza.

Qua e là, sulle collinette, campi di croci allineate; cimiteri di guerra. Quanti morti!

Il medico si presenta ancora nel pomeriggio a quel Generale medico per sentire da lui a quale nuova destinazione sarà assegnato, ma l'atteso responso lo saprà solo domani.

Passo le ore nella stanza di un albergo; di fuori, caligine e freddo.

24 dicembre

Il medico è stato destinato in servizio presso un ospedale di Rzesow ¹. Si parte alla volta di quella città e v'arriviamo a notte. Il medico fissa una stanza; io dovrò ingegnarmi a cercare un ricovero da qualche parte.

[266] Chiedo d'una caserma; mi vien indicato un baraccamento fuori della città.

Mi dirigo a quella volta e strada facendo penso al III° Natale di guerra!...

In mezzo ad altri camerati, per terra, su poca paglia, rammento i miei, l'infanzia felice, maledico la guerra.

25 dicembre

Natale brumoso e triste. Il medico m'ha raccomandato di svegliarlo per tempo.

¹ Rzeszów, città della Galizia centrale, 150 km circa a est di Cracovia. A p. 276 del ms., troviamo Rzesow.

L'uscio della sua stanza è chiuso a chiave; busso; mi si risponde di attendere.

Ho bello e capito!...

Me ne sto due ore in quel buio e freddo corridoio.

Quando il medico si alza mi impartisce i seguenti ordini:

Sloggiare clandestinamente la sua notturna compagna; portare il bagaglio alla V^a Abteilung del Reservespital ¹.

Egli se ne va; io penso a persuader la sconcia polaca ad andarsene perché vuole fermarsi lì ad aspettare il «ritorno dell'ufficiale» (!) ma la faccenda [267] è alquanto seria perché la cameriera ha subodorato che nella stanza non c'era solamente «l'ufficiale» e vorrebbe ad ogni costo ficcarvi dentro il naso.

Riesco finalmente a far sgattaiolare la brutta cornacchia; riunisco i bagagli, mi faccio indicare la strada per arrivare alla V Abtl. e la trovo situata nei locali di una vecchia scuola elementare.

Rzesow 1917

È una cittadina insignificante; vie e piazze mal lastricate; quando il terreno non è ghiacciato, le contrade sono melmose come le strade di campagna.

«Ebreorum» in quantità, luridi e pidocchiosi come di simili non ne vidi mai; il loro «Ghetto» è qualchecosa che offende la dignità umana in pieno secolo ventesimo.

In città vi sono due sinagoghe maggiori e alcuni «Oratori» secondari.

Rzesow è sede di un Rabbino maggiore ².

I cattolici vi hanno 3 chiese; due in tutta prossimità [268] una dell'altra.

¹ *Fünfte Abteilung*, quinto reparto, del *Reservespital*, ospedale di retrovia. Alle pp. 267 e 273 del ms., troviamo rispettivamente *Abtl.* e *Abtg.*, abbreviazioni di *Abteilung*.

² Nel 1914, Rzeszów contava 27.000 abitanti, dei quali 12.000 erano Ebrei. Nel quartiere ebraico sorgevano due sinagoghe in muratura, in stile tardo rinascimentale, con dovizia di ornamenti barocchi all'interno.

L'Ospedale di Riserva è suddiviso in parecchie «Abteilung» dislocate in vari edifici pubblici. Lo «Stabsartz» ¹ è un ebreo; gli infermieri pure quasi tutti ebrei.

Ogni venerdì sera grande sfarzo di candellette accese e attorno ad esse, ebrei che cianciano a lungo e fastidiosamente.

Accanto alla mia branda dorme un ebreo «dissidente»; non vuol saperne di pratiche religiose ed è odiato dai suoi correligionari.

Essi riescono, dopo qualche tempo, a metterlo in cattiva luce presso il comandante ed ottengono il suo allontanamento. Peccato! Era il mio passatempo poiché mi dava qualsiasi spiegazione sui riti e cerimonie ebraiche quando gli chiedevo qualche spiegazione in proposito e ciò con gran dispetto dei suoi correligionari che mi sono sempre sembrati oltremodo gelosi di simili segreti.

[269] Io, come attendente del medico, sono rispettato, anzi quasi temuto.

Un per finire tutto da ridere: È un venerdì sera; il medico deve prestar servizio notturno all'ospedale principale. La mattina seguente – sabato – ho l'incarico di svegliarlo per tempo. Entro nella stanza.

– Chi è fuori, s... che fa questo strepito e non mi lascia dormire?

– Sono gli ebrei che pregano.

Balza dal letto, afferra gli stivali, apre la porta e li scaraventa addosso a quei fanatici che sono lì col capo fasciato e un libro in mano che a tutto spiano cianciano forte i loro salmi e – «Via di qua, saue Bande, oder ich werde euch alle einbinden lassen[»] ²!... E giù una filza di moccoli espressi questi... nel nostro idioma. Per quel giorno, quei poveretti hanno dovuto venir meno al precetto della preghiera!...

¹ *Stabsarzt*, capitano medico.

² Via di qua, *Saubande*, branco di porci, o vi farò legare tutti quanti!

Il medico ha chiesto un po' di licenza da trascorre[re] a Innsbruck colla famiglia; non potrà però partire fino a tanto che non sarà definita la sua ormai famosa «Questione d'onore»

10 febbraio

[270]

Tutti gli ufficiali della guarnigione – qualche decina – sono convocati in «Ehrenrath»¹ per giudicare il caso del medico, accusato dal Ten. Col. Fössel, il comandante del I/I° Kaiserjäger² di aver dato false indicazioni per carpire una onorificenza sul campo.

Avvocato difensore del medico: un capitano che prima della guerra era stato nella guarnigione di Levico.

Il medico mi ha ripetuto per sommi capi la splendida arringa di quell'ufficiale. Il collegio degli ufficiali, all'unanimità ha subito dichiarato il dottore «Freigesprochen»³

11 febbraio

Si parte alla volta di Innsbruck. È ormai la IV volta che percorro questa strada e parmi di aver una certa confidenza con la stessa.

A Vienna lunghe code di gente davanti ai magazzini di commestibili. Scarseggia il pane; e come! Negli alberghi, al posto del pane si servono patate.

Una scappatina a Mitterndorf a salutar Gina

Anche nell'accampamento, fame e freddo.

A Innsbruck, come a Vienna. All'ora del desinare alla Kriegsküche⁴ a prelevare alcune razioni di rancio (E che rancio!) per il medico e per tutta la sua famiglia

[271]

Ogni mattina a far la coda davanti ai negozi di commestibili per avere – tessera alla mano – 1 hg. di burro, qual-

¹ *Ehrenrat*, giuria d'onore.

² I battaglione del I° reggimento *Kaiserjäger*.

³ Sincero, non menzognero.

⁴ Cucina militare.

che dag.¹ di zucchero, un pugno di farina più nera che bianca e il più delle volte, quando mezza fila è ancora da accontentare, si espone un cartello con la scritta: «Alles ausverkauft!»²

7 marzo

La licenza del medico è terminata; ritorniamo in Galizia. Ci accompagna alla stazione il sig. Domenico, il papà del dottore[.] Scambio vicendevole di saluti e auguri. Si pernotta a Linz.

8 marzo

Proseguiamo per Vienna. Il medico si alloga in un albergo, io scendo a Mitterndorf.

Quando smonto a Grammat, infuria un ventaccio che mi fa faticar non poco a vincere la sua veemenza. Arrivo nell'accampamento dopo la mezzanotte; busso alla finestra di Gina e spavento quella povera donna e le sorelle. Accanto alla stufetta trascorriamo tutti quattro assieme il resto della notte.

[272]

Ritorno a Vienna col primo treno della mattina e nei pressi dell'albergo incontro il medico col viso trasfigurato.

– Prepara subito i bagagli; dobbiamo far ritorno a Innsbruck.

Resto senza parole; il medico capisce il mio stupore e continua: – Ho avuto due telegrammi: Papà è morto. Eseguisco l'ordine e quando il medico torna dal Ministero della Guerra, dove s'è recato per un prolungamento della licenza, raggiungiamo la Südbahnhof per ritornare in Tirolo.

¹ Decagrammo.

² Tutto esaurito!

10 marzo

Troviamo il povero vecchietto già cadavere da 36 ore colpito da un attacco di angina pectoris. La famiglia è costernata.

11 marzo

Accompagniamo la salma del povero Direttore alla tomba. La famiglia, unanime, prende già fin d'ora la decisione di riesumare la salma, a guerra finita, e darle sepoltura nel cimitero di Ala.

18 marzo

Si ritorna alla volta di Rzesow.

Gina, avvertita precedentemente, viene a trovarmi a Vienna. Nel pomeriggio io la accompagno fino a Grammat

22 marzo

[273]

Siamo nuovamente a Rzesow.

Qui m'attende una sgradita sorpresa. L'ebreo Stabsartz, ha già da tempo comunicato al Deposito del II Cacciatori che sono qui ancora abusivamente nello Hinterland. (Infatti già da lungo c'è una ministeriale secondo la quale ufficiali residenti nello Hinterland non possono più fruire dell'attendente[]).

Il Deposito di Beneschau ha già mandato l'ordine del rientro al «Quadro» del soldato Bolner.

Il medico però non la vuol dar subito vinta al medico ebreo e mi dichiara «ammalato».

Lo Stabsartz fiuta il trucco e mi fa visitare da un medico della IV Abteilung. Quel medico – d'accordo col mio – batte sul mio petto, sulla schiena, tasta qui, palpa là, in fine pronuncia la sentenza: «Bronchite» – quattro settimane di degenza nella IV Abtg. dell'ospedale...

La rivoluzione russa riapre i cuori alla speranza. Sarà una nuova delusione?...

Pasqua 1917

È il Sabato Santo. Entro nella Parrocchiale per assistere al Gloria della

[274] Risurrezione. In chiesa buio pesto; solo l'altar maggiore sfavilla di luci; lassù è esposto l'Ostensorio ricoperto da un tenue velo bianco; ai lati dell'altare due autentiche sentinelle col fucile a baionetta innastata; in chiesa grande affluenza di fedeli.

Chiedo: A che ora c'è il Gloria della Risurrezione?

– Ma, signore, mi si risponde, la Pasqua è domani...

– Hm! Non capisco più nulla.

Torno la mattina seguente; la chiesa è ancora immersa nel buio, però anche gli altari laterali sono parati a festa. Resto in chiesa perché sono proprio curioso di vedere quanto succede.

Dopo le 8, si leva l'Ostensorio dall'Altar maggiore, lo si libera dal velo, cadono dai finestrone le spesse tende che oscuravano il tempio, squillano a festa tutte le campane, si snoda una processione che compie all'esterno 3 giri attorno alla Parrocchiale e tutto ciò in mezzo a una folla strabocchevole...

Anche la Pasqua ebraica è coincisa con quella cattolica. Ci siamo accorti subito anche noi

[275] cattolici perché nei negozi di generi alimentari potevamo comperare pane anche noi senza bisogno di tessera. S'è chiesto come possa avvenir ciò e ci fu risposto che, di questi giorni, gli ebrei si cibano solo di «azimi» pane non lievitato e senza sale che ogni famiglia si confeziona da sé.

Ho assistito un po', nella chiesa della guarnigione, anche alla Pasqua ortodossa celebrata per i soldati ortodossi residenti qui, una settimana e mezzo dopo la Pasqua nostra.

Che filza di cerimonie complicatissime!

16 aprile

Lo Stabsartz ordina che mi presenti al «Vorstellung»¹ (visita di fine malattia)

Il «mio medico curante» mi dichiara non ancora perfettamente guarito; devo rimanere ancora in osservazione...

Il mio medico è stato nominato capo-medico della Commissione di superarbitrio²; dipende cioè dal suo responso dichiarare più o meno abili al fronte gli ammalati destinati al «Konstatierung»³. Gli ebrei, pur di non recarsi al fronte, fanno di tutto

per potersela «cavare», ed offrono al dottore qualche segno... tangibile pur di riuscire nell'intento.

[276]

Di quando in quando mi chiede il mio «gilè» e tra la stoffa e la fodera vi nasconde «i tesoretti»

10 giugno

Questa volta l'ordine è proprio perentorio: «Partenza immediata da Rzesow per Beneschau».

D'accordo col medico, mi faccio estendere in cancelleria la «Marschroute»⁴ per Innsbruck anzi che per Beneschau. Lo scrivano nicchia, ma poi accondiscende.

Ed ecco il «piano di battaglia» del medico:

Appena arriverò ad Innsbruck, spiccherò un telegramma annunciando al dottore che la sua mamma è gravemente inferma. Egli chiederà una breve licenza; verrà ad Innsbruck, metterà «il morto» – che provvisoriamente riposa nel mio panciotto – al sicuro e procurerà raccomandarmi... a qualche santo...

¹ *Vorstellung*, propriamente, significa presentazione. L'ordine, dunque, è di presentarsi per la visita finale.

² Visita medica superiore, che stabiliva l'eventuale congedo e il passaggio alla riserva.

³ *Konstatierung*, constatazione, esame medico obiettivo.

⁴ Itinerario di viaggio.

12 giugno

Il medico mi accompagna alla stazione. Il congedo vicendevole è più che affettuoso; è addirittura fraterno. Siamo entrambi commossi.

[277]

Trenta e più mesi di vita avventurosa trascorsa assieme ha cementato fra noi due una grande amicizia.

Durante il viaggio rievoco nella mente tutto questo lungo periodo e convengo e mi convinco che il buon Dio è stato tanto generoso con me e se avrò la fortuna di vivere ancora a lungo, questa parentesi della mia vita non la potrò mai scordare.

A Vienna, per un inspiegabile contrattempo, non mi incontro con Gina.

14 giugno

Eccomi ad Innsbruck.

Sul mio documento di viaggio, il medico vi ha fatto apporre col rosso: «Il soldato Bolner si presenterà alla 'Reckonwaleszentenabteilung' ¹ il 21 giugno»

Mi reco dalla mamma del dottore; viene spedito il telegramma convenuto; due giorni dopo arriva il medico. Trascorro con lui 5 giorni, uscendo in città, vestito in borghese, con gli indumenti del cognato, rag. Guido, internato a Katzenau... ²

[278]

22 giugno

Mi presento alla Klosterkaserne; lì c'è anche la Reckonwaleszentenabteilung, accompagnato dal dottore che mi raccomanda al dirigente di quel reparto.

Trovo in cancelleria il collega e condiscipolo Parolari,

¹ *Rekonwaleszentenabteilung*, reparto di convalescenza.

² Allo scoppio della guerra con l'Italia, furono internati a Katzenau, presso Linz, i «regnicoli atti alle armi» e i borghesi politicamente non fidati, «che [potevano] riuscire utili al nemico»: cfr. V. Crespi Tranquillini, *Rovereto Katzenau e ritorno*, Rovereto 1990, e *Katzenau la città prigioniera*, in Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo. Rovereto 1914-1918...*, cit., pp. 270-293.

sergente scrivano che, dopo un affettuoso abbraccio, fa le sue meraviglie perché «ho osato» cambiar Reggimento!...

Gli narro in breve la mia avventurosa vita dal '14 in poi e gli dico che da allora non ho mai avuto una licenza da trascorrer con la mia mamma.

Purtroppo, nulla da fare, mi soggiunge lui; tutte le licenze sono sospese; solo chi è contadino può fruire di 6 settimane di «Landwirtschaftlicherurlaub»¹

– «Allora domani vado a rapporto e mi spaccio come tale[»]....

– «Tenta» mi dice il collega.

A rapporto il capitano mi chiede per quale distretto intendo chiedere la licenza.

Quando gli rispondo «per Rovereto» mi dà del matto. [279]
«Ma non sa – mi dice – che quella zona è dichiarata «Engere-kriegsgebiet»²?

Penso di averlo commosso quando gli narro che 10 altri miei fratelli sono in guerra; due anzi sono caduti sul fronte galiziano; a casa ho la vecchia mamma, cognate e molti nipotini...

Il capitano mi guarda, mi mette una mano sulla spalla e mi dice: Attenda; chiederò al Comando di Fortezza di Trento «l'Einreisebewilligung»³...

In attesa del «permesso» l'amico Parolari mi accoglie in cancelleria come «aiutante scrivano»

12 agosto

Arriva Gina da Mitterndorf, ospite di Amalia. Si trattiene a Innsbruck fino il 22; trascorro con lei ore lietissime.

Sul fronte meridionale si scatena l'offensiva di Caporetto. Gli Innsbruckesi impazziscono leggendo le frequenti

¹ Licenza agricola.

² Engerekriegsgebiet, zona di guerra rigorosamente interdetta.

³ Autorizzazione a entrare (in zona di guerra).

«Sonderausgabe»¹ dei giornali delle strepitose vittorie che gli austro-germanici riportano in quel settore. Saranno altrettante «vittorie di Pirro?»[...]

[280] *23 dicembre*

Ecco la sospiratissima licenza. Mi si concedono 6 settimane di licenza agricola... alla vigilia di Natale! Più tedeschi di così...

24 dicembre

Vigilia di Natale. Parto col primo treno del mattino alla volta di Trento. Arrivo a Villa sull'imbrunire. Gioia immensa della mamma nel rivedermi.

Ma che triste Natale!

Altro che poesia! solo prosa e della più brutta! L'avvenire è ancora oscuro e minaccioso. I giorni trascorrono lenti, ma sempre tristi; in famiglia scarseggia non solo il pane...; mi rammarico quasi d'esser venuto in licenza. Giro anch'io di paese in paese per far incetta di qualche sacchettino di farina da polenta, di qualche pugno di fagioli, di altre cose mangerecce[.] La farina si paga in ragione di 400 Corone il quintale!

L'amico Parolari m'ha ottenuto altre due settimane di licenza.

Intanto l'inverno passerà; vedremo se la primavera ci porterà novità!

[281] Ho promesso a Gina di recarmi a Sacco a dare una occhiata alla sua abitazione. Indosso la divisa perché ai borghesi è assolutamente proibito oltrepassare Marano². A Sacco trovo il gendarme Fruet, conoscenza dell'anteguerra. È lui che ha le chiavi di tutte le abitazioni del paese. Gli espongo il desiderio di Gina, maestra delle sue figliuo-

¹ Edizione straordinaria.

² Piccolo paese sulla destra dell'Adige, fra Villa Lagarina e Isera.

le, e volentieri mi accompagna attraverso l'abitato. Strade e piazze con l'erba alta; il villaggio è silenziosissimo; mette nell'animo un senso di grande mestizia.

Entriamo nell'abitazione di Gina; mobili, casse, bauli, tutto a posto, non manca un filo.

Entriamo in Manifattura; qua e là qualche squarcio prodotto dalle granate.

Anche la chiesa è stata colpita; peccato per i suoi meravigliosi affreschi.

Primavera incantevole.

Ottingo di recarmi a Rovereto. Le ville tra S. Ilario ¹ e la città, deserte; sui muri molte glicine in fiore

Quanta poesia in mezzo a tanta brutta prosa!

Aprile 1918

[282]

Il Capoposto della Gendarmeria di Villa mi manda a chiamare in caserma e mi mostra un ordine telegrafico del comando di Reggimento di Innsbruck. Devo rientrare subito alla capitale tirolese. Ancora in giornata lascio la famiglia.

Quando rivedo il collega Parolari so da lui che il giorno dopo sarò sottoposto ad una visita medica; altrettanto per tutti coloro che erano in licenza e che – come me – sono stati richiamati d'urgenza perché il fronte richiede soldati. Sono circa 400 coloro che saranno visitati. Parolari mi prega di dargli una mano in cancelleria; invece di presentarmi subito alla Commissione medica, vi andrò l'ultimo giorno, cioè il III°. Mi spiega inoltre: I soldati dichiarati A. andranno al fronte; i B. saranno destinati di guardia ai prigionieri o altrove; i C. a servizi leggeri; i D. torneranno a casa... a morire!

Mi metto subito a fumare come un camino e quando capita la mia volta mi presento al medico con una lingua bianca, pattinosa.

¹ Piccolo paese rurale a nord di Rovereto.

– Was fällt Ihnen?

– Magen Katarr!

– Zeigen Sie die Zunge ¹.

Butto fuori tanto di lingua...

– Hm!... «B» detta allo Schreiber ².

A quel responso raccolgo i miei indumenti sotto il braccio e ne comunico l'esito al condiscipolo.

– Guarda il Tagesbefehl ³ arrivato fresco, fresco. «I maestri dichiarati B vengano mandati a far scuola[»].

– Possibile? E come cavarmela ora che ho detto qualche mese fa d'esser contadino?...

Il buon Padreterno mi suggerisce un'idea.

Esco in città; m'informo dove è il Consiglio scol. Provinciale ⁴; parlo con un Ispettore; gli racconto il fatto mio e col solo «piastrino di riconoscimento» che ho ancora dal '14 nel taschino dei calzoni, mi rilascia una dichiarazione che sono maestro. Ancora la sera torno a Villa in attesa di un decreto di nomina... Non posso chiamarmi davvero fortunato?!...

Qualche giorno dopo il decreto arriva:

«Maestro nella scuola di Zortea di Canal San Bovo ⁵. Esonerato dal servizio militare fino al 15 luglio»[.] È il Giovedì Santo.

Il giorno seguente mi metto in cammino per quei «paraggi» mai visti. In treno fino a Strigno. Dopo Borgo, case distrutte, avanzi di trincea. Pernotto a Castel Tesino ⁶.

¹ Che cosa si sente?/ Catarro intestinale (*Magen-Katarrh*)/ Faccia vedere la lingua.

² Scrivano.

³ *Tagesbefehl*, ordine del giorno.

⁴ Il consiglio scolastico provinciale, istituito nel 1869 e formalmente disciplinato nel 1892, si componeva di 19 membri, era presieduto dal luogotenente e, «nella provincia [del Tirolo-Vorarlberg, era] la suprema autorità di sorveglianza sulle scuole»: E. Leonardi, *La scuola elementare trentina dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, Trento 1959, p. 56.

⁵ Nella valle del torrente Vanoi (Trentino orientale), al confine con l'odierna provincia di Belluno.

⁶ Strigno e Borgo si trovano nella bassa Valsugana. Castel Tesino è un piccolo centro sulla strada del passo del Brocon, che mette in comunicazione la Valsugana con la valle del Vanoi.

È il Sabato Santo. Attacco per tempo l'erta del Brocon. È freddo lassù e c'è ancora parecchia neve. Ecco la conca di Canal San Bovo.

Quale sarà il paese di Zortea? Me lo indica il primo che incontro: «È quel gruppetto di case lassù, posto in amena posizione[»]. Lavvia sul prato si vede anche un edificio nuovo; e se fosse la scuola?...

Mi par di trovarmi già bene... meglio comunque che laggiù a Canale, il borgo che si vede in fondo a quella tetra valle.

Scendo il versante del Brocon opposto a quello su cui sono salito e verso l'una arrivo a Canale; continuo la strada, salendo la

Gobbera, scendo nella valle del Cismon e verso sera, alquanto stanco arrivo a Primiero ¹. [285]

Pasqua 1918

Cielo imbronciato; temperatura fredda.

Mi presento al Capitano distrettuale, un Tedesco, ma molto affabile.

– L'attendevo da vari giorni, mi dice.

A Zortea assumo la dirigenza della scuola, attualmente in mano di un insegnante ausiliario. Se ha qualche bisogno per la scuola, si rivolga a me.

Mi rimetto in cammino, dopo aver mangiato un boccone e arrivo nel pomeriggio a Canale.

Quel Capocomune – dal quale pure ero atteso – mi comunica che a Zortea, nel nuovo edificio scolastico, è a mia disposizione l'abitazione.

Salgo fino lassù; trovo la moglie del collega Stefanon, rifugiatisi in Italia. La signora convive ora coi suoi; l'abitazione nella scuola è chiusa. Ella mi accompagna fin là e trovo un bell'edificio nuovo a 3 piani; il I e il II adibiti ad

¹ Il passo di Gobbera mette in comunicazione la valle del Vanoi con la valle del torrente Cismon, dove si trova il paese di Fiera di Primiero.

aule scolastiche; il III° ad abitazione, modestamente ammobigliato; mi consegna le

[286] chiavi e gentilmente mi dice che posso usufruir di tutto quanto offre l'appartamentino, compresa la piccola dispensa, fornita di parecchio scatolame, residuo dei soldati italiani, quando essi – fino al maggio del '16 ¹, occupavano tutta la zona. Dalle finestre dell'abitazione si domina tutta la conca di Canale.

Trovo un anzianotto: il collega ausiliario che ha per me mille attenzioni. È di spiccati sentimenti tedescofilo, ciò che talvolta, è motivo di calorose discussioni.

Sono tornato alla scuola dopo tanto tempo da che l'ho lasciata e mi par di essere un novellino!... Sono maestro, cuoco, sguattero...

Come insegnante ho diritto alla doppia tessera. Quando mi presento la prima volta in negozio, ottengo due Kg. di farina da polenta e 4 Kg. di sale...

– Tutto qui?

– Non c'è altro!

– Ah qui si va proprio bene!... e penso:

[287] Ho sempre ritenuto di aver poco sale in zucca, ma non proprio in tale scarsezza!...

Guai se non pensassero i miei scolaretti a portarmi qualche uovo, un po' di burro, del latte, un po' di verdura!

Tuona il cannone.

Si dice che sul Piave infuri una sanguinosa battaglia.

Un ufficiale ungherese, comandante il reparto cavalli (simili, povere bestie a quelli dell'Apocalisse) condotti quassù al pascolo, mi dà ampia relazione dello scacco subito dalle Armate austro-ungariche sul Piave. Secondo lui è il principio della fine ².

¹ Quando gli Austro-ungarici lanciarono contro l'Italia la *Strafexpedition*.

² Dal 15 al 23 giugno 1918, gli Austro-ungarici lanciarono una massiccia offensiva dall'altopiano di Asiago alle foci del Piave, che fallì completamente.

Mi reco a Primiero per chiedere a quel capitano distrett. di poter trascorrer gli ultimi 15 giorni di scuola, a casa mia prima di presentarmi nuovamente al mio Reggimento ed egli mi chiede:

– «Ma non ha avuto ieri una mia comunicazione dai gendarmi di Canale?»[»]

– Nessuna comunicazione, rispondo.

(Col capitano è presente anche il signor Gasperi, impiegato presso l'Ufficio Imposte di Rovereto e che io conoscevo già) E il capitano continua:

[288]

– Noi abbiamo pensato di nominarla «Ambaukommissar»¹ cioè passare alla misurazione di tutte le aree coltivate nel Comune di Canale, segnare per ognuna la qualità delle coltivazioni, fare, a suo tempo, il calcolo della quantità dei prodotti che verranno raccolti.

– Ma come comportarmi – osservo io – con le mie autorità militari?

– Se io la esonero dal servizio militare, accetterebbe?

– Per amor di Patria (!) rispondo, accetto!...

Il lavoro deve essere finito in 15-20 giorni. Mi accingo subito e lo inizio.

Se il lavoro dovesse venir fatto a base di corda metrica, come impostomi, non sarebbero bastati due mesi. Il Capocomune e lo stesso Parroco di Canale, mi raccomandano di mostrarmi un po' di manica larga. Suggerimento superfluo

perché imito l'amministratore evangelico² e quando chiedo ai 2 delegati comunali che mi accompagnano: «Secondo voi, quel campetto là quanti m² misurerà?»[.] Ed essi: «Maestro, a nostro dire... 1000 m²!?»[»]

[289]

– Va bene; ed io scrivo 500.

¹ *Anbaukommissar*, commissario per i prodotti agricoli.

² Luca 16, 1-8.

L'ho però scampata bella perché quando esco al Capitano con le mie «scartofie» e mi si chiede quanti ettari di terreno coltivato io abbia segnato sui miei registri e rispondo 43 vedo Capitano e sig. Gasperi che si guardano stupefatti e mi osservano: Come mai una differenza così sensibile dai tempi normali agli attuali? (ha 209, secondo un polveroso registro, lì davanti a loro)[.] Mi balza tosto nella mente un'idea «geniale» (!)

– Ma avranno osservato che l'estimo del Comune di Canale, anche quello che di solito era coltivato, è ancora intersecato da trincee, da strade, da manufatti bellici? E poi; l'elemento maschile, atto al lavoro, è tutto sotto le armi; solo le donne si sono occupate dei lavori nei campi!...

[290]

L'esito della mia «trovata» è positivo; sono creduto.

Stavolta sono capitati davvero i gendarmi a cercarmi. Il Reggimento vuol sapere dove è andato a finire «l'Jäger ¹ Bolner»

– Andate dal Capitano distrettuale; vi darà lui la risposta... Non li ho più visti. Anzi il Capitano mi manda uno scritto: «Non dia retta a nessuno per eventuali altre ricerche sul suo conto; lei è alle mie dipendenze! [...]»...

1° novembre

Scendo a Prade ² per la messa. Il paese è pieno di soldati.

Mi muove incontro il Capofrazione che mi scongiura di aiutarlo. È giunto un Battaglione che bisogna acquartierare; il Comandante urla come un ossesso; nessuno è in grado di capirlo. Mi presento a quella «belva» e mi metto a sua disposizione.

Si calma alquanto quando sente un borghese che parla tedesco.

Giriamo di casa in casa; alloghiamo

¹ Cacciatore. Soldato dei reggimenti *Kaiserjäger*, cacciatori imperiali.

² Paesino, come Caoria (p. 293 del ms.), nelle vicinanze di Canal San Bovo.

ufficiali e soldati e quando mi sembra tornato sufficientemente calmo, umano e ragionevole, gli chiedo notizie sull'andamento della guerra. Mi risponde che gli Austriaci stanno ritirandosi sulle posizioni di confine, raggiunte le quali cominceranno le trattative di pace...

[291]

Nel pomeriggio scendo a Canale. La posta da Primiero non è ancora arrivata; esco fino a quella borgata.

Nella valle del Cismon è un riflusso continuo di armati, coi berretti infiorati, musica in testa, urla e canti...

Ma che cosa sta mai succedendo?

Entro nell'ufficio postale a salutare l'amico Chelodi:

– È arrivata posta per me?

– Altro che posta! T'è giunto denaro a bizzeffe!

Senti anzi: Tornando a casa, passeresti per Canale? Avverti quella signorina maestra di posta che se non viene a ritirar la posta, le farò rapporto...

– E se la portassi io la posta a Canale!...

[292]

– Mi faresti proprio un favore; così hai la scusa di farti pagar subito lo stipendio con quel po' po' di arretrati che ti hanno mandato da Innsbruck! 900 Corone!

– Quà subito i sacchi!

Frettolosamente prendo la via del ritorno. A Canale incasso quanto mi spetta (mai avuto fin'ora nelle mie tasche un importo sì grosso!) e, purtroppo, una lettera da casa con brutte nuove: «Virginia – la moglie di Arturo – è gravemente inferma. Anche Beppi ha indosso la 'Spagnola' e si teme anche per lui[»].

4 novembre

Scendo a Canale.

Dal Municipio, dalla Posta e dalla Gendarmeria spenzolano le bandiere giallo-nere.

Il paese brulica di soldati.

Oggi è l'onomastico dell'imperatore; alle 8 verrà celebrata una Messa.

Entro nella cancelleria comunale.

– Buongiorno, maestro. È venuto per la Messa?

[293] Ha ricevuto l'invito, vero?

– Sono venuto per andare a Caoria a trattare – con un caporale – l'acquisto d'un telefono da campo che mi servirà come mezzo didattico per la mia scuola.

– Non si azzardi di mancare dalla Messa, – mi dice il segretario – la sua assenza potrebbe esser notata.

Non bado a nessuno e me ne vado per i fatti miei.

Faccio ritorno in paese un paio d'ore dopo. La piazza è deserta. Entro nuovamente in cancelleria e m'accorgo subito che qualche cosa di nuovo deve esser successo.

– Che c'è di nuovo?

– Non verrà mica dal mondo della luna?!

– No, vengo da Caoria.

– Come non sa? Arrivano gli Italiani! Eravamo a Messa, prosegue il segretario. Un po' prima del Vangelo entra un sottufficiale affannato, confabula brevemente con gli ufficiali, sale quindi sull'altare a parlare col celebrante; un minuto dopo, soldati, ufficiali e Feldkurat scappano in furia e fretta...

[294]

Stavolta, penso, la sarà finita per davvero questa maledettissima guerra!

Ricevo un'altra lettera da casa. È Maria che mi annuncia la morte di Virginia. A Villa si passano momenti di estremo terrore; si vive continuamente nelle cantine; sembra il finimondo...

Ritorno a Zortea col cuore angustiato. Penso ad Arturo rimasto vedovo così giovane, senza aver potuto dare l'ultimo addio alla sua sposa.

Maledico un'altra volta la guerra.

6 novembre

Verso sera esco un po' da casa per sentire quali novità circolino.

M'imbatto in un reduce austriaco che mi informa del gran caos che regna nella val d'Adige. L'esercito austriaco in rotta risale

il Brennero inseguito dagli Italiani; i Trentini che tornano dal fronte romeno e dalle città austriache devono lottare con la fiumana che sale dalle valli del Mezzogiorno. [295]

Infuria la «Spagnola» che fa strage fra la popolazione dei nostri paesi...

Accetto tutte queste notizie col beneficio d'inventario, ma stimo prudente non avventurarmi tosto sulla via del ritorno.

Pattuglie italiane sono arrivate anche quassù che confermano la disfatta dell'Esercito austriaco e lo sfacelo della Monarchia Austro-Ungarica.

10 novembre

Ho deciso la partenza. Scendo a Canale dove so che s'è installato un Comando di Presidio; penso presentarmi a quell'Ufficio e farmi staccare un regolare lasciapassare onde evitare noie durante il viaggio.

Entro dal segretario comunale e gli espongo il mio pensiero.

– Non si azzardi, maestro; il Capitano comandante il Presidio è una belva. [296]

Immagini che è venuto qui; è stato alla Posta; è andato alla Cooperativa e ovunque ha detto: Sono io ora il padrone di questo paese e guai a chi non ubbidisce ciecamente e prontamente!

– Esagerazioni! Non credo affatto ciò che mi dice!

– Alla Cooperativa, perché non sono stati svelti ad aprirgli la Cassaforte, ha estratto la rivoltella e ha cominciato a scaricarla su quel mobile...

Adesso è alla Posta.

Esco sulla piazza e mi porto in fondo alla stessa, osservando un cannone austriaco, senza otturatore e attendo che la «belva» esca dal suo covo...

Eccolo; m'ha scorto e lo sento gridare verso di me: Chi è lei? Che cosa fa là? Fingo che quelle domande siano rivolte ad altri e lentamente gli muovo incontro.

[297] Egli viene verso di me ed emulando qualche ufficiale tedesco di ben nota conoscenza, mi ripete in tono, tutt'altro che cortese, le domande indirizzatemi pocanzi.

Col cappello in mano mi presento e gli dico di esser disceso da Zortea fino a Canale per pregare del rilascio d'un lasciapassare per tornarmene al mio paese nativo.

– Non credo che lei sia stato qui quale insegnante; lei è certamente un soldato austriaco travestito in borghese.

– Ho servito nell'Esercito austriaco, ma da 7 mesi sono in questi paesi a far scuola.

Masticando bestemmie mi invita a seguirlo. Nell'Ufficio del Comando di Presidio insiste nelle sue stupide domande, ma alla fine m'accontenta; incarica uno degli scrivani a redigermi il lasciapassare; lo firma e me lo consegna.

Ringrazio quel «tanghero» che non si degna nemmeno di rispondere al mio saluto e

[298] ritorno a casa edificato di «cotanto gentil sangue latino! [»]¹...

E che cosa fare ora delle scorte di farina, burro e zucchero che mi ero procurato per l'inverno? Impasto tutto in un recipiente, metto nel forno e mezzora dopo sforno una «roba» dolce, dolce.

Preparo il bagaglio di viaggio; passo la sera presso l'amica famiglia dei Romagna e il giorno seguente mi metto in viaggio.

¹ Nella forma «Latin sangue gentile», la citazione può essere ricondotta a diversi autori: Petrarca (*Canzoniere*, CXXVIII, v. 74), Carducci (*Juvenilia*, *San Martino*, v. 9), Pascoli (*Odi e inni*, *Gli eroi del Sempione*, v. 53), D'Annunzio (*Merope*, *La canzone dei trofei*, v. 210) e Gozzano (*Poesie sparse*, *Ketty*, v. 23), ma non escludiamo una fonte diversa, che non abbiamo riconosciuto.

11 novembre

La strada è deserta, particolarmente al Passo del Brocon c'è una solitudine che mette in cuore malinconia, vorrei dire, quasi un senso di paura.

Sul versante di Tesino, qualche segno della fuga austriaca; una autoambulanza e un camion con le ruote all'aria.

Pernotto a Tesino e proseguo il dì seguente. Mano mano mi avvicino alla Valsugana i segni della disfatta si fanno più manifesti.

Sullo stradone tra Strigno e Borgo, lo spettacolo è addirittura impressionante: cannoni, fucili e mitragliatrici abbandonati o ai lati della strada o nei campi e nei prati adiacenti; munizioni da cannone e da fucile sparsi un po' ovunque; carri, più o meno sgangherati, rimossi dalla strada e buttati alla rinfusa per non ostacolare – si capisce – il passaggio delle truppe italiane che – come mi è stato detto – si susseguono ininterrottamente da vari giorni, per raggiungere la valle dell'Adige. La scena ha veramente del tragico.

[299]

A Borgo ho la fortuna di salire su un autocarro militare e in breve tempo sono a Trento. Sulla torre del castello garrisce il Tricolore. Piazza d'Armi ¹ sembra un vasto cantiere: autocarri, cannoni, fucili, montagne di elmi, tutto là alla rinfusa.

Mi reco dal fratello Francesco; vorrebbe trattenermi; preferisco continuare per arrivare ancora in giornata a Villa.

Dopo il Fersina ² lo stradone presenta lo spettacolo osservato sulle strade della Valsugana.

[300]

Penso che la Storia non ha mai registrato disfatta simile.

Arrivo a casa e trovo tutti gli altri fratelli. Arturo è ancora sotto la dolorosa impressione della recente perdita.

¹ L'attuale piazza Fiera.

² Affluente di sinistra dell'Adige, il torrente Fersina segnava allora il limite meridionale della città di Trento.

Nelle vicinanze della chiesa, una campagna cintata di muri, è trasformata in accampamento di prigionieri austriaci; sono parecchie migliaia, guardati da poche sentinelle.

Regna parecchio disordine ed ho l'impressione che l'Italia non fosse preparata a sì fulmineo successo.

Sono finalmente coi miei, a casa mia, dopo 51 lunghissimi mesi di guerra asprissima.

La gioia della fine della guerra è turbata dalla mancanza di Angelo e Silvio; il

[301] primo sepolto nella inospitale landa galiziana, il secondo chissà mai dove.

Care figliole,

Ecco finito il mio «Kriegstagebuch» ¹ o meglio il mio «Conciliasonno»!

Se vi accingerete a leggerlo non badate, vi prego, né alla forma, né allo stile e, men che meno, alla sintassi; questi tre elementi zoppicano; e come! Pensate che questi «ricordi di guerra» sono stati scritti in momenti di stato d'animo, tutt'altro che tranquilli!; trascrivendoli non li ho più «limati» come accenno nelle prime pagine di questo quaderno.

Vogliatemi sempre bene lo stesso:

papà vostro.

¹ Diario di guerra.



Giovanni Pederzoli in un'immagine d'anteguerra.

Giovanni Pederzolli

*Nato a Sacco l'1 agosto 1879,
morì a Rovereto il 28 dicembre 1945.
Falegname e lucidatore di mobili.
Dal matrimonio con Maria Bianchini (1904)
nacque una figlia, Natalina (1916-1989).*

La memoria autobiografica di Giovanni Pederzolli è stata trascritta in modo del tutto conforme al manoscritto originale. La grafia dell'autore – nitida e regolare (resa con pennino a inchiostro e, nelle pagine conclusive della memoria, con matita copiativa) – ha facilitato il lavoro di trascrizione: quando, tuttavia, non è stato possibile interpretare con sicurezza la volontà dello scrivente, ci siamo attenuti alla regolarità normativa (in modo particolare nei segni d'interpunzione, negli accenti e negli *a capo*).

Alcuni isolati interventi di regolarizzazione ortografica sono stati segnalati in nota, mentre in parentesi quadra abbiamo collocato i modesti restauri di qualche parola, amputata per lo più di una lettera, quando ci è sembrata lampante e inequivoca la distrazione dello scrivente. Il testo non presenta cancellature o ripensamenti.

Le scansioni temporali della memoria, come i titoli delle composizioni in versi, sono stati resi in corsivo.

La didascalia della foto di p. 250 è originale dell'autore.

La memoria autobiografica di Giovanni Pederzolli, depositata, per volontà dell'autore, presso il Museo storico italiano della guerra, è contenuta in un quaderno a righe (cm 23,8 per 19), con copertina in cartoncino telato nero.

Il canzoniere, anch'esso posseduto dal Museo della guerra, consiste in un quadernetto a righe di cm 19 per 11,5, privo della copertina e di una o più pagine finali.

Lo stato di conservazione dei due manoscritti è buono.

Ricordo della guerra mondiale.

1914-1915-1916.

Vienna 1 Agosto 1916

Mariuccio mio caro!

[1]

Quando sarai in grado di leggere, questi miei poveri ricordi, forse il mondo sarà, un po' calmo, ed io stringendoti fra le braccia, dimenticherò, i dolori, e pericoli passati, per non ricordarmi altro, che ti amo come un figlio. Si lo sento; fra me, e te, c'è un vincolo, più forte del legame del sangue che ci unisce; tu un giorno sarai bello, giovane, e forte; ma non basta. Devi essere soprattutto, generoso; e perdonare al tuo disgraziato zio, le passate vicende, perché ti giuro, che fui ¹ un'essere, più disgraziato, che colpevole ². Ora, dopo tante angustie, e dolori, spero

¹ Ms.: fui.

² Cfr. Filippo Fichera, *Poesia dialettale trentina. La Val di Lagaro*, II^a parte, «Rivista italiana di Letteratura dialettale», Rovereto, n. 2, 1930, pp. 147-151. Introducendo alcune composizioni in versi di Giovanni Pederzolli, Fichera traccia una breve biografia dell'autore, «del quale si ricorda [una] protesta contro i soprusi degli ufficiali austriaci», che fu pubblicata il 3 settembre 1909 sul quotidiano socialista «Il Popolo», diretto da Cesare Battisti (*Brutalità militare*). «Per tale articolo il Pederzolli fu imprigionato alcune ore». In seguito (ma non ci è stato possibile verificare la circostanza), «nell'occasione delle feste ad Andrea Hofer in Innsbruck», fu arrestato per aver lanciato «delle palle di stoppa intinte di rosso e verde, sulla facciata bianca del palazzo luogotenenziale di Trento...». Richiamato alle armi allo scoppio della guerra e «ribellatosi» all'ordine «di recarsi al fronte russo», venne condannato a morte e condotto nella prigione militare del castello del Buonconsiglio di Trento «in mezzo alle baionette». Riuscì a evadere, «vagabondò nelle campagne», fu «ripreso sulla strada Trento-Pergine» e finalmente inviato in Galizia. Di quest'ultima movimentata vicenda, però, non c'è traccia nella memoria autobiografica, dove la carcerazione subita a Trento è ricondotta dall'autore a futili motivi, più veritieri, quasi certamente, di quelli millantati con Filippo Fichera.

sarò perdonato, tanto dal mio defunto genitore, che dalla tua disgraziata nonna ¹.

Se in questo mio povero diario, tu troverai degli errori, perdona, perché non sono che un povero falegname, e perciò la mia istruzione, è scarsa. Ora ti bacio affettuosamente, e sperando sarai così buono da compatirmi mi firmo

tuo aff^{mo} Zio Pederzolli Giovanni

I Agosto 1916

[2] *Mobilizzazione*

Il giorno 31 Lullio 1914 alle ore ² 4 pom. in Rovereto fu attaccato il primo avviso di mobilizzazione. Entro ventiquattro ore in tutta l'Austria ed Ungheria, si doveva formare l'esercito in piede di guerra. Era sabato; e la stazione di Rovereto era gremita di gente che andavano ai loro rispettivi regimenti. Io pure quel giorno partii. Quì non starò a raccontare quelle vicende, ti basti sapere che in pochi giorni fui vestito, e destinato, per la Gallizzia. Però non era scritto che io dovessi partire. Per più settimane, mi misero ³ al bersaglio, a lavorare; ma il mio temperamento leggero, non volle che ci restassi molto. Doman-

¹ La memoria autobiografica è dedicata a Mario Cavazzana (1912-1965), figlio di Carlo e di Antonia Pederzolli, sorella dell'autore. Carlo Cavazzana, «facente funzioni di segretario comunale di Borgo Sacco», fu «poeta e scrittore particolarmente versatile... Alcuni suoi testi furono musicati da Riccardo Zandonai, del quale era carissimo amico fino dall'infanzia». Sulla figura e l'opera poetica di Carlo Cavazzana, si veda S. Tonolli, *Sacco nella bufera della prima grande guerra 1914-18*, Calliano (Trento) 1991, pp. 162-167 (citazione da p. 163), ed E. Fox, *Storia e Antologia della poesia dialettale trentina*, vol. III, *Il Primo Novecento*, «Lecture trentine e altoatesine», Trento, nn. 78-79, aprile 1991, pp. 294-295. Mario Cavazzana ereditò «dal padre la sua vena poetica, la sua sensibilità, il suo modo di scrivere bene e con interesse». Poeta in vernacolo trentino, fu tra i fondatori, nel 1962, della rivista «El Filò»: S. Tonolli, *Sacco nella bufera della prima grande guerra...*, cit., p. 201. Si veda anche E. Fox, *Storia e Antologia...*, cit., vol. IV, *I Contemporanei*, «Lecture trentine e altoatesine», Trento, nn. 90-92, giugno 1993, pp. 341-345.

² Ms.: oro.

³ Ms.: misera.

dai, ed ottenni, di tornare al regimento. Per più giorni tutto ando bene; ma un bel o brutto giorno, successe, quello che doveva succedere; feci una sbornia, e barruffai con un caporale ed un Primotenente. Pare che, nella mia incoscienza, offendessi, la patria, ed al Sig^r caporale dicessi, che volevo sbudellarlo adiritura. Fui condotto nel castello del Buonconsiglio, in mezzo alle baionette. La mi processarono. Dopo circa 35 giorni di inquisizione fui condannato a 4 mesi di carcere duro, condanna invero mite, in quei tempi di

guerra. Pero il Sig Generale fu buono, e dopo soli 9 giorni di condanna, mi perdonò, e mi mandò al quadro. La mi ammallai di Bronchite, e per diversi mesi passai da un ospitale all'altro, fino che il I Maggio 1915 arrivai al quadro a Trento. Quì incominciano le mie vicende, e quando l'avrai lette, capirai che fui leggero; ma anche soffrii tanto.

[3]

Trento 2 Maggio 1915

Il giorno 2 Maggio partii da Trento coll Marsch-Batt ¹, e quando fui alla stazzione restai meravigliato nel vedere la macchina del treno, rivolta verso l'Italia. Pensai subito: Dove ci condurranno? Partimmo, ed a Rovereto ci fermammo. Appena smontati ci misero in linea, eppoi via, per la strada che conduce a Sacco. Verso mezzogiorno, attraversammo il paese, eppoi incominciò subito la salita, che conduce ad Isera. Io non sapevo che pensare. Il dolore più grande era il non poter salutare tua nonna e te; ma così è la vita militare. Presto Isera fu passata, e la ripida ascesa che conduce a Lenzima, la incominciamo, sotto

¹ *Marschbataillon* o *Marschbaon*, battaglione di marcia. Il prefisso *Marsch* (di marcia) indicava le unità pronte per essere inviate al campo (*Marschkompanien*, *Marschbataillone*), dove rimpiazzavano i reparti combattenti o fungevano da riserva di reggimento: S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, Atti del Convegno Internazionale *La guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto, 25-29 giugno 1978, Rovereto 1980, p. 559.

un'acqua torrenziale. Finalmente in quel paese ci fermammo un'ora.

- [4] Sempre sotto l'acqua si partì alla volta di Nomesino ¹, ed alle trincee ci fermammo stanchi ed affamati. La notte passò tranquilla, e per dieci giorni, passai una vita abbastanza buona. Vidi la famiglia un paio di volte e fui contento. Improvisamente una mattina si partì. Tutti gli italiani del battaglione, furono messi, in doppio rango, e via. Verso le nove di mattina passai per sacco, senza poter salutare la mia povera mamma.

Dietro alla strada, che da Sacco, conduce a Rovereto, fui arrivato da tuo padre, che dopo avermi accompagnato, fino alla stazione, dovette ritornarsene a casa. Noi partimmo per S. Giorgio ². In quella gran caserma, cambiammo le monture con dei tedeschi che dovevano prendere il nostro posto, e quel dopopranzo, ebbi la fortuna di vedere, per l'ultima volta, mia moglie, la tua cara zia. La sera alle 4 via per Trento. Questa volta dissi per davvero: Addio Sacco, e parenti, quando vi rivedro ancora, se pure vi rivedro? Il mattino all'alba, eccoci in viaggio per Lambach ³, ove avevano trasportato il quadro del mio reggimento, per la guerra coll'Italia.

- [5] Dopo 3 giorni di treno ecco, finalmente Lambach. La passai gli ultimi giorni un po' calmi, ed il giorno 21 Maggio, Si partì per la Gallizzia. Di Lambach, poco posso dire; i miei veri dolori incominciarono dopo. In 5 giorni eccoci

¹ Sacco, Isera, Lenzima e Nomesino, sulla via che da Rovereto porta in val di Gresta. «La Valle di Gresta che era il punto d'unione tra il settore di Riva e quello della Val Lagarina era sbarrata da più linee di trinceramenti»: G. Fioroni, *La valle di Gresta e la valle del Cambras nella prima guerra mondiale 1915-1918*, Rovereto 1988, p. 43. Per un'accurata descrizione delle linee difensive austro-ungariche, alla vigilia della guerra, «dalle estreme pendici settentrionali del Monte Baldo [...] [alle] estreme pendici meridionali del Monte Stivo», si vedano le pp. 21-76.

² A San Giorgio, sobborgo di Rovereto, sorgeva una caserma dell'esercito austriaco.

³ Piccolo centro dell'Austria Superiore, fra Salisburgo e Linz.

in Farnov ¹. Ora incominciano le mie sventure. Leggi e pensa che solo nelle avversità della vita, si impara a vivere.

Tarvov Gallizia 26 Maggio 1915

Quasi subito si incominciò, a vedere le rovine della guerra. Case abbruciate, ponti sradicati, macerie terribili, ci facevano presente, il macello. Il treno, proseguiva lento, per paura di tradimenti, e verso le 6 ant. arrivammo in aperta campagna, e quì alt. Scendemmo tutti, ed in doppio rango ci avviammo verso il nostro destino. Dopo 3 ore di marcia si affaccia una bella cittadella; è Scescov ². Il managgio ³ era pronto, e lo divorai in due minuti. Appena mangiato il rangio, ecco la tromba, suona allarmi; in 5 minuti pronti e... via, questa volta forse per sempre. Dalle fenestre delle case, ci salutavano le donne colle lagrime, agli occhi, e più d'un ciglio d'uomo maturo vidi bagnato, senza che si cercasse di nasconderci, quelle lagrime.

Quella sera dopo 15 ore di marcia stanchi, morti, arrivammo in un paesello, e qui finalmente ci fermammo. Tutti si cercarono un po' di paglia per dormire; ma io avevo fame. Chiamai un certo Licen Vladimiro di Trieste, mio amico, e gli dissi: Vieni che andiamo a cercare un po' di pane. Diffati, a notte fatta, (ed in Gallizzia è notte alle 11 pom.[]) entrammo in una baracca sporca e pregammo un po' di pane, pagandolo s'intende.

Quì però devo fermarmi a fare una piccola biografia dei luoghi. Nell'unica stanza, (se si può chiamare quella una stanza) stava sveglia una donna, ancor giovane, avrà avuto circa 30 anni, però dalla faccia sporca, rassomigliava, più ad una bestia, che ad una donna. In un canto, per

[6]

¹ Tarnów, importante città della Galizia occidentale (37.000 abitanti nel 1914, dei quali 15.000 Ebrei), posta sulla linea ferroviaria «trasversale» che univa Cracovia a Leopoli. Nella stessa p. del ms., troviamo Tarvov.

² Rzeszów, città della Galizia centrale, 80 km circa a est di Tarnów.

³ Dal fr. *ménage*, rancio.

terra, diversi marmocchi dormivano, tutti uniti, come le pecore. Galline anitre ocche, tutte assieme popolavano la facciata posteriore di quella, stanza-stalla. In un canto, c'era persino il maiale che grugniva. Una puzza d'inferno, e nauseante, mi toglieva quasi il respiro. Però la fame era grande, e vinsi la nausea. Avete uova domandai? Essa mi rispose di sì.

- [7] Aprì un vecchio cassone, e me ne portò 50. Pagai, e sortii contento, e quasi asfisciato da quella sporca baracca. Le uova in 5 minuti le divorai, almeno la mia parte, poi mi sdraiai in un prato, e m'addormentai stanco. L'alba infiorava, appena il firmamento, che il saluto presto ¹, fu dato. Il caffè era pronto. Il comandante, Sig Plean ci disse che quel giorno era libero. Allora, incominciai subito la visita del paese. Io credo, che nell'Africa centrale, non ci possa essere più sporcizia. Le donne mezze nude, piene di cenci, sporche, e scalze; gli uomini fanno il paio colle donne, ed i bambini rassomigliano più a Scimmie, che a creature di Dio. Nudi come quando sono nati, sporchi di un colore indeciffrabile, infine una vergogna. Dormite pure i vostri sonni tranquilli, spose; Che i vostri mariti, non vi faranno dei torti. Non posso capire perché l'I. R. ² Autorità competente, a forza di castighi, e multe, non abbitui, quei maiali, a più igienica vita.

La sera medesima, messi in doppio rango aspettavammo ordini, e questi giunsero, immediati.

- [8] Io e 30 uomini (i vecchi della compagnia[]) dovevammo partire per la linea di fuoco, subito. Due automobili ci trasportarono, di corsa per due ore fino in un paese che non ricordo il nome, e la smontammo. A piedi c'incami-

¹ Ms.: soluto (sù) presto. Pederzoli intende che fu suonata «presto» la sveglia.

² Imperial-regio. Dopo la stipula del «compromesso» con l'Ungheria e la nascita della «duplice monarchia» (1867), «imperiale e regio» indicava ciò che era comune fra Cis- e Transleithania, «imperial-regio» ciò che era esclusivamente austriaco e «regio» ciò che era esclusivamente ungherese.

nammo, per strade tortuose, e piene di sabbia al campo. Il canone si sentiva a rombare, e già, si scorgevano, i primi riflessi, di incendi, di qualche disgraziato paese. Per tutta la notte, si marciò, guardinghi, per paura di agguati, ed all'alba, il nostro regimento si presentò in una pianura. Era in riserva. Subito fummo divisi, fra le compagnie, ed a me, ed il mio amico Licen, toccò in sorte la seconda compagnia. Il comandante di comp. ¹ Il Sig Tenente Federico Stolz, un bravo ufficiale, (che poi ebbi tutto il tempo possibile di studiare) ancora il primo giorno, mi prese a voler bene; anzi mi lasciava passar liscia qualche piccola scapattina. Io lo incominciai ad amare, ed in poco tempo conobbi in lui il modello degli ufficiali. Sempre pronto, illare, e fermo nei

suoi propositi, era più un fratello che un superiore. Chi [9] mi avrebbe detto che un giorno non lontano, mi avrebbe salvato la vita? Ora incominciano le mie vere vicende. Innoltre conobbi un certo Ritter di Vienna, sergente, ed un certo Tait di Mezzolombardo ² anche sergente, che unitamente al Sig Stolz mi hanno salvato dalla morte. Ma di questo parleremmo dopo. Amici in campo non ne aveva tanti; si possono numerare sulle dita; eccoli: Licen Vladimiro di Trieste, Bennoni di St Telice ³, Val di Gresta, Belli di Sopramonte ⁴ e Francescatti di Sopramonte. Il mio temperamento, ardito ed allegro ⁵ ancora i primi giorni mi fecero ben volere dai superiori, e non ci fu impresa pericolosa che io non ci fossi, anzi il mio nome, era il primo che sortiva dalle labbra del Sig Tenente Stolz. Voglio fare una biografia di questo valoroso ufficiale. Gran-

¹ Compagnia.

² Borgata della valle dell'Adige, a nord di Trento.

³ San Felice, piccolo paese della bassa val di Gresta. A p. 11 del ms., troviamo St. Felice.

⁴ Piccolo paese sulle pendici del monte Bondone, non lontano da Trento.

⁵ Ms.: allegra.

de, senza baffi, biondo, snello, di circa 24 anni sempre allegro anche in mezzo allo scopiare dei proiettili, buono coi soldati, valorosi, e terribile

[10] coi vigliacchi. Si può a ragione, chiamarlo più padre, che superiore. Ancora quel giorno venne l'ordine di partire, e partimmo. Dopo due ore circa, eccoci in un paesello di cappane sporche. Il primo essere, che vidi, fu un uomo, impicato ad un albero. Era una delle tante spie Gallizziane, e si aveva meritata la sua terribile sorte. Nelinterno del paese, non si vedeva un'anima. Tutto devastazione. Solo per le viuzze, sporche, sboccavano, oche, galline, porci ed altri animali domestici. La facemmo sosta. Affammati, ed assettati, il primo, nostro pensiero, corse a, quelle innocenti bestiole, e chi in quel giorno, avesse visti, i cacciatori ¹ della seconda compagnia, avrebbe, scoppiato dal ridere. Chi inseguiva, galline, chi ² le strozzava, chi le pelava, chi faceva fuoco, e chi in terra ³ come gli indiani, mangiava allegramente, e senza nissun pensiero per il domani. Però dopo il bello, viene il brutto. Ancora quel giorno, giunse l'ordine che bisognava scovare il nemico, e noi partimmo ancora. Io fui destinato di pattuglia, assieme ad un caporale, e cinque uomini. Tre italiani e tre tedeschi. Di italiani ero io, un certo Mazzurana

[11] di Cazzano ⁴, ed un certo Bennoni di St. Felice. La nostra impresa, era arrischiata, perché bisognava, scoprire il nemico, ed annunciarlo subito. Partimmo silenziosi, e guardinghi, cercando di smorzare i nostri passi, sulla sabbia, più che si poteva. Dopo tre ore circa di faticoso viaggio, si presento il bosco, ci consigliammo, e subito dopo entrammo, in quella selva, piena d'insidie. Dopo pochi passi, ai

¹ Come si può leggere a p. 18 del ms., Pederzolli era inquadrato nel 3° reggimento cacciatori tirolesi (*Tiroler Kaiserjäger*), reclutati nelle province alpine del Tirolo e del Vorarlberg e addestrati alla guerra in montagna.

² Ms.: che.

³ Ms.: teerra.

⁴ Frazione del comune di Brentonico, sul monte Baldo, a sud ovest di Rovereto.

nostri occhi, si presentò un quadro desolante; l'erba, le piante erano in fiamme, il fuoco si vedeva era stato acceso da poco per arrestare la nostra marcia. Per un chilometro e più, non si vedeva che fumo, e fuoco. L'ordine era avanti, e noi avanzammo, mezzo asfissciati. Per terra, si vedevano, berretti, mantelli, zaini armi, munizioni, e qualche cadavere, mezzo abbruciato, tutto insomma diceva, che là ci fu lotta qualche giorno prima ¹. Avanzammo ancora in mezzo al fumo. Improvvisamente, sentii, i primi colpi di fucile. I Russi ci avevano visti. Le palle fischiavano, ed io dovetti tornare indietro, a portar l'ordine al comandante, che i Russi c'erano. Nel mentre i miei compagni, ventre a terra rispondevano, al fuoco

nemico. Dopo venti minuti di corsa, trovai la compagnia. Essa era pronta. Avvisai il comandante della situazione, ed egli, dopo aver comandato avanti, tutti in linea, s'incamminò il primo. Mezz'ora dopo eravamo tutti, in combattimento. Quì è successo un piccolo fatterello che merita di essere descritto. Il Sig Stolz comp. Com. ² Diceva sempre, non si deve aver paura. Diffatti ve lo accerto io che quel ufficiale intrepido non la conosceva, nemmeno per nome. Io diceva; non abbasso la ³ testa avanti, a nessuno, fuori che a Dio. E tu Pederzoli l'abbassi? Io dissi no; e lo guardai negli occhi. Egli sorrise e mi strinse la mano. Però pochi giorni dopo, tutti, e due ci siamo convinti, che non bisogna, essere troppo orgogliosi. Dunque in quel bosco, il Signor Stolz, era vicino a me, tanto vicino, che quasi ci

[12]

¹ Pederzoli entra in azione un mese dopo l'inizio della massiccia offensiva congiunta austro-tedesca, lanciata il 1° maggio 1915 nella Galizia occidentale, fra le città di Tarnów e Gorlice. Incalzati dall'esercito attaccante, i Russi si erano ritirati oltre il fiume San, un centinaio di km a oriente delle linee consolidate dopo le cruente battaglie dell'inverno precedente. Il 3 giugno, inoltre, cadde la piazzaforte di Przemyśl, che ritornò in mani austriache dopo alcuni mesi di occupazione da parte russa.

² Comandante della compagnia.

³ Ms.: abbassola.

toccavamo colla testa, e mi dava un'ordine di andare a sinistra a spiare le forze nemiche. Eravamo in piedi tutti e due. Improvisamente un fischio ci passa nelle orecchie, ed il proiettile, passò in mezzo a noi due sì vicino, che quasi ci sfiorava

[13] il naso. Tutti e due qu[a]si obedendo, ad un comando invisibile c'inchinammo fino a terra, tanto in furia, che le nostre teste diedero di cozzo. Ci rialzammo, e per diversi secondi restammo muti. Poi io dissi ridendo: Signor Tenente abbiamo inchinato la testa. Si è vero rispose: ora però, alzala e corri, ove il dovere ti chiama e rise lui pure. Col mio indivisibile Bennoni partii, e di corsa, mi slanciai in perlustrazione ancora. Dopo diverso girovagare, ecco il nemico a sinistra. Bennoni mi disse resta; io torno a darne l'avviso. Va dissi e riguardo alla pelle. Egli partì. Passarono molti minuti, io intanto mi ero preparato una bella buca per due. Finalmente imbruniva, mi vedo vicino il mio amico, coperto di sangue. Cosa c'è dico. Nulla mi rispose, una palla mi sfiorò il capo; ma non è nulla, è solo il sangue. Diffatti era vero, la ferita, non era che nella pelle; ma il sangue la polvere, ed il sudore, me lo avevano fatto come una maschera. E la compagnia domandai? È qui disse, e presto la sentirai. Diffatti, come in

[14] risposta, un allegro scoppiettio, mi fece noto che sopra la nostra testa la compagnia era in fuoco. Noi eravamo in mezzo ai Russi ed ai nostri. Le fucillate passavano a centinaia sulla nostra testa; ma noi eravamo, nella nostra buca al sicuro. Venne la notte. La battaglia cessò quasi completamente. Io dissi: Ce ne andiamo? E lui: E la compagnia? È almeno deve essere sopra la nostra testa, in tutte le maniere la cercheremo. Detto, fatto. Guardinghi ci alzammo, e nella notte cerchiamo la compagnia; ma quella era partita. Che fare? Andiamone in cerca dissi. Guardinghi col fucille pronto senza direzione alcuna, c'incamminamo, in mezzo al bosco, i colpi si sentivano più radi, e

perciò avanzammo ancora. Improvisamente, si scattena un temporale. Che fare? Abbagnati fino le ossa avanti. Io dissi quì ci devono essere i nostri. Prova e grida Kaiser Jäger. Provò, ma una scarica terribile ci rispose: Erano Russi. Via ancora a gambe. Dopo mezz'ora, ecco in una piccola valle, una scarpata. L'istinto mi faceva avvertito che c'erano soldati. Nemici? Amici? Mistero. Ci abbassammo per precauzione, e Kaiser Jäger gridai. Un'altra scarica ci rispose; erano Russi. Via di nuovo in mezzo ai proiettili nemici, ed amici. Un'altra mezz'ora di girovagare, ed ecco la fine del bosco. Distante da noi un dieci passi, non di più, c'era un rialzo di terra. Io sussuro in un orecchio al mio amico: Testa bassa, e pancia a terra. Poi grido in italiano. Cacciatori. Come ad un comando a dieci passi, ci risposero un centinaio di fucillate, così vicine, che vedemmo le cane, e lucicare le baionette. Sono ferito, grida Bennoni. Silenzio dico. Intanto i Russi contin[u]avano a sparare, da maledetti. Ancora oggi, non so spiegarli in che maniera non fui colpito. Piano piano, dissi in un orecchio al mio compagno: Puoi camminare? Si mi rispose: Allora tutto in un colpo ci alzammo, e via a gambe. Se eravamo

[15]

capaci di fare un centocinquanta passi eravamo salvi almeno per quelli lì. Le palle ci fischiavano negli orecchi come retili, e noi via. arrivammo in un gran buco, e la ci fermammo fortunatamente salvi. La notte e la buffera ci aveva salvati almeno per ora. La luna in pochi istanti comparve, il temporale cessò, ed al chiarore di quella bella luna potei vedere la gamba del mio amico. Era una ferita leggera, la palla non aveva sfiorato che la pelle; ma così, vicina era stata tirata, che la pelle e la montura erano abbruciate. Ed ora che fare? Io sarei propenso di restar quì fino domani mattina dissi. No mi rispose: Proviamo ancora la fortuna, chissà che non troviamo la compagnia? Via di nuovo. Dieci minuti dopo, incominciano, le fucillate

[16]

in tutti i punti del bosco. Noi ¹ in mezzo non si sapeva più da che parte diriggere i passi: Se la scampiamo Bennoni, siamo fortunati dissi. Poco dopo un po' alla volta

[17] il fuoco cessò quasi completamente. Eravamo tanto stanchi di girare in mezzo alle palle, che io feci questa proposta: Senti: Io credo che le palle non ci colpiranno oggi, andiamo, o nostri, o Russi andiamo a vanti. Se incontria[mo] i nostri bene, e se Russi, vend[e]remmo cara la pelle, vieni tu? Per risposta quel valoroso, mi dié la mano, e via di nuovo. Dopo un venti minuti in mezzo al bosco, sento a gridare: Chi va là? Cacciatori! Evviva, era la nostra compagnia. A[l]beggiava. Il Signor Stolz ci interrogò. Saputo il motivo del nostro ritardo, ci dié la mano, eppoi, guardando me, disse ridendo: Guarda il beretto Pederzolli. Lo guardai: Nel bottone superiore, due buchi, dicevano chiaro, che tre dita più basso, oggi non scriverei queste memorie. Il mio compagno aveva l'arme, passata da una palla, e schiacciato l'otturatore. Bravi disse: L'avete scappata bella; ma oggi sarà un giorno di burasca, ed all'erta.

[18] Quel giorno però la passai tranquillo. Verso le nove di sera ecco i Russi. Ventre a terra e fuoco accelerato. Il fuoco durò fino le undici circa, eppoi i Russi si ritirarono. Due o tre morti una ventina di feriti in tutto e dormii fino al mattino all'alba. Per tre giorni solo scaramucie, io ed il mio indivisibile Bennoni sempre di patuglia, e finalmente, il comandante di Comp. ci comunicò che il III Reg. Cacciatori sarebbe partito per il fronte Italiano. Il giorno dopo partimmo, gli Ungheresi ci diedero il cambio; e via. Dopo due ore di strada, colla musica in testa, viaggiamo fino le ore dieci di sera, e ci accampammo, in una cittadella. Era venerdì, Il sabato 9 Giugno riposo. La Domenica, ci condussero a messa, e dopo finita sul piazzale, della chiesa il Signor Colonello Fonbanch ² ci disse, che un contror-

¹ Ms.: Non.

² Heinrich Vonbank, comandante del 3° reggimento *Kaiserjäger*.

dine, era arrivato. Bisognava partire per la Polonia ¹. Addio Trento dissi.

Si partì subito, e dopo 4 giorni di faticoso viaggio, eccoci in Polonia. Un giorno di riposo, eppoi, via. Il giorno 16 dopo un avanzamento guardingo, ci condussero al fuoco. Noi il III Reg. eravamo al centro (brutto posto). L'ordine era di far fuggire il nemico trincerato in una posizione fortissima. Fin dal mattino la nostra artiglieria tuonava, e demoliva la trincea Russa. Noi nascosti in una scarpata aspettavamo, il momento di assaltare. Davanti a noi in alto un battaglione di territoriale ² teneva il fuoco nelle trincee. Saranno state circa le 4. per la valetta passavano i feriti, a decine i leggeri, ed i gravi in barelle, doloranti e muti. Verso le 5 il Signor Stolz chiamò mè, ed il mio amico Bennoni e disse: Ecco amici, giunto il momento di farci onore. Ci consegnò 12 tenaglie: Prendetevi 10 uomini, ed il lavoro lo sapete. Io guardai Bennoni, e lui me. Il medesimo pensiero ci passò per la mente. Addio famiglia mormoramo. [19]

Intanto sopra le nostre teste ferveva la battaglia cupa. Le palle passavano in alto, urlando, con un sibillo straziante. Improvisamente, si sente il comando: Auff ³. Avanti di corsa. In un lampo tutti ci inerpicammo su per la scarpata, e passando come un uragano, la territoriale decimata, ci nascondemmo in un fossato. Di lì, si vedeva a circa 200 passi la trincea nemica. Il Sig Stolz dopo averci, [20]

¹ In mancanza di riferimenti geografici precisi, è impossibile stabilire in quale parte del fronte «polacco» la compagnia di Pederzoli sia stata impegnata in battaglia. Nella seconda fase dell'offensiva contro la Russia, tuttavia (iniziata verso la fine di giugno, dopo la liberazione della Galizia), la 4^a armata austro-ungarica (nella quale erano inquadrati anche i 4 reggimenti *Kaiserjäger*) fu schierata sulla Vistola, a sud di Lublino, nella Polonia russa. A questo limitato settore del fronte, pertanto, si riferiscono le vicende narrate da Pederzoli nella propria memoria autobiografica.

² Soldati della *Landsturm*, leva in massa: si veda, in questo volume, il diario di Rodolfo Bolner, nota n. 2, p. 106.

³ *Auff!*, su, in piedi!

pregati di essere sve[l]ti io Bennoni, e gli altri dieci, ci diede l'ordine di avanzare. 200 metri allo scoperto. Un ultimo pensiero alla famiglia e via. L'Inferno che si fosse aperto, non avrebbe credo fatto tanto rumore come in quel terribile momento. I Russi, appena ci videro, ci scaricarono addosso una tal quantità di ferro, che oggi a pensare, mi par impossibile di essere ancor vivo. Però arrivammo al reticolato, ed il nostro lavoro incominciò. Le fucillate mi fischiavano a centinaia agli orecchi, le mitraliatrici vomitavano morte, e le granate a mano

[21] ullullavano, con sordi scoppi, io non vedevo, non udivo nulla. Per due o tre minuti tagliai figli, quando sento, un formidabile, urrà, e la mia compagnia arriva di corsa. In mezzo a quell'inferno coi calci dei fucilli allargarono il foro già aperto, e tutti come un sol uomo si scaliano sul nemico, che di piè fermo gli attende. Un assalto alla baionetta. Chi non lo provò, non può nemmeno immaginarlo. Il fuoco era cessato; nella trincea si combatteva ferocemente ad arma bianca. Io diedi un'occhiata in torno a me, e vidi che di dieci eravamo in piedi, io e Bennoni. Gli altri erano a terra o morti o feriti. Mi scallio ¹ anch'io nella trincea ed eccomi in ballo. Non ci vedeva più. I Russi più forti di noi di numero, non fuggivano, e resistevano, anzi attaccavano furiosamente. Io avevo da difendermi da due. Per fortuna la mia agilità, mi permetteva di schivare i terribili colpi, di quei due colossi, anzi uno lo ferii e credo gravemente, perché cadde a terra.

[22] l'altro però mi stringeva, sì da vicino che durava fatica a resisterli, però dopo un cinque mi[n]uti lo ferii al ventre, e nel mentre cadeva, scorsi con terrore un'altro russo, che mi assaliva di fianco, tanto vicino, che non avrei potuto più in nissun modo difendermi. La baionetta mia, era ancora nel ventre del Russo, e già stavo per essere infilza-

¹ Ms.: scallia.

to, quando, lo vedo alzare le mani e cadere di peso. Co-s'era successo? Il mio comandante Stolz, vedendomi in pericolo lo aveva amazzato, con un colpo di revolvers. Fui salvo; ma al momento, non avevo tempo di ringraziare il mio coraggioso salvatore, c'era troppo lavoro. Per un venti minutti ci scannamo rabiosamente, e già stavammo per cedere al numero, e soccombere tutti; quando, un urrà terribile, ci giunse alli orecchi, erano 5 compagnie di riserva del nostro regimento, che a passo di carica ci venivano in buon punto in aiuto, salvandoci da una morte certa.

I Russi per poco resistarono; ma vedendosi sopraffatti fuggirono, e coloro che non furono a tempo, gli facemmo tutti prigionieri. Era tempo. Ancora un poco ed eravamo esausti. Mi voltai a cosa finita, e guardai il campo. Dio mio! Che carnefficcina! I morti ammonticchiati in strane maniere, i feriti che gemevano da far pietà, noi tutti insanguinati come tanti macellai, in più dopo tanto fra-stuono un silenzio opprimente, era subentrato. Guardai i morti i feriti, alzai le mani, e fuggii come un pazzo, quel quadro maledetto, pensando, a tante infelici vittime, innocenti, ed a Dio che permette queste credeltà. In più restai meravigliato di essere sani io e Bennoni, proprio, noi due. Ma perché proprio noi due, e gli altri 10 nostri amici, (quelli delle tenalie) morti o feriti gravemente? Proprio noi due? Perché? Imprecai a Dio al demonio a tutto e non lo ringrazziai di avermi salvato. Ero troppo agitato. Ma perché io dovevo ringraziare

Colui che permetteva un simil scempio di poveri innocenti? Per un'ora inseguimmo il nemico, eppoi ci accampammo in un campo. Là, vidi il mio salvatore, calmo, ed allegro. Mi avvicinai e gli dissi: Grazie; ma in quella parola, c'era tutta l'anima mia. Lui lo comprese, e mi dié la mano che io strinsi colle lagrime agli occhi. Da quel momento, quel uomo per me fu sacro. La notte la passai abbastanza bene.

[23]

[24]

Il mattino, viene l'ordine: Avanti, e noi inseguim[mo] i Russi ancora per due giorni. Il giorno 19 verso le tre di mattina, ecco l'ordine, avanti. I Russi però ci aspettavano, e forti questa volta, dopo una battaglia accanita, dovemmo ritornare sui nostri passi, inseguiti alla nostra volta, e lasciando, il campo coperto di cadaveri e feriti. fino gli ultimi del mese, tutti i giorni combattimenti, sempre a campo scoperto. Ti basti sapere Mario mio, che la mia compagnia dovette sopportare ben 19 assalti alla Baionetta.

[25] Sarebbe troppo lungo, descriverli tutti, il primo ti basti per gli altri. Fui sempre fortunato. Ebbi più d'una volta la montura squarciata da palle, o baionettate; ma ferito mai. Chi mi proteggeva? Non lo so. In una di queste terribili sturm ¹, fui salvato ancor due volte. Una dal Sergente Ritter di Vienna. L'altra dal Caporalmagior Tait di Mezzolombardo. Mario mio nelle tue preghiere, non dimenticare i nomi di Stolz Ritter e Tait. Un Russo mi calava un terribile colpo di calcio sul capo, e fu ucciso dal sergente Ritter. Una granata a mano mi batte sulla spalla ed il Zuchsfürer ² Tai[t] col fucile la fece rimbalzare di 5 passi, infine fui salvo, per parte loro.

Ora narerò ³ gli ultimi giorni di campo. Fino il 4 Lullio sempre combattimenti, e non voglio dilungarmi tanto; sempre a campo scoperto e terribili, ti basti sapere che la mia compagnia fu disfatta ⁴ 3 volte, e si resisteva sempre. Io dissi fra me: Sono invulnerabile.

[26] Il 4 e 5 eravamo in una piccola valetta, e si combatteva allegramente, quì, ebbi la disgrazia di perdere il mio indivisibile Bennoni. Disparve dopo un combattimento, e non lo rivvidi mai più. Sarà morto? Prigioniero? Chissà. Alla sera del giorno 5 venne l'ordine di aggirare possi-

¹ Assalto.

² *Zugsführer*, sergente.

³ Ms.: narerà.

⁴ Distrutta e ricostruita.

bilmente il nemico di fianco. Nel cuor della notte partimmo, ed alla mattina all'alba, eccoci tutti in battaglia. Mi ricordo, quel giorno, eravamo in un prato; i Russi sul margine del bosco, ci tempestavano di schioppettate, quel prato maledetto, l'avro fato in quel giorno una trentina di volte. I Russi sortivano dal bosco, e ci assalivano con tal furia, che era necessario, dare indietro fino in un fosso, lontano un 700 passi circa. Dopo poco tempo l'incalzavamo noi ed i Russi dovevano rintannarsi nuovamente, nel bosco. In quel giorno, furono uccisi, vicino a me, ad un passo di distanza, due Italiani. Un certo Conci, di Nogaredo, ed un certo Dorigatti di Gardolo ¹. Tutti e due nel mede-

simo istante, con una palla nel capo. Poveri giovinotti! [27] Quel prato infame, si copriva a poco, a poco di cadaveri e feriti, da ambe le parti. Finalmente calò la notte e ci trincerammo. Quella notte, fu un inferno, la nostra artiglieria rombava lugubre sul nostro capo, e l'artiglieria nemica rispondeva furiosamente. Tre volte ebbi il mio buco sconquassato dalle granate ma pareva, che uno spirito benigno mi proteggesse. Finalmente spuntò l'alba, quell'alba ² che mi doveva costare tanti dolori. Ora veniamo a giorno 7 Lullio giorno in qui fui ferito e prigioniero.

7 Lullio 1915

Data che non potrò mai scordare, è questo giorno di dolore. L'aurora in Pollonia s'alza verso le ore 3 di mattina piuttosto prima. Quella mattina il cielo era sereno, non una nuvola in tutto il firmamento, a pagarla a peso d'oro. I Russi incominciarono subito, il concerto. Quel giorno erano forti. Noi eravamo affamati come i ladri. Tre giorni

¹ Nogaredo, piccolo paese non lontano da Rovereto, a ovest della città; Gardolo, sobborgo di Trento.

² Ms.: quell'alba.

di digiuno forzato, la cucina non poteva avvicinarsi, causa, la terribile buffera, che si

[28] scattenava fra noi. Dunque fame perfetta. In più, il sole dardeggiava, sulle nostre teste, e la sete ci divorava. Chi ha provato la sete? Quel giorno, ero pazzo dalla rabbia. La bocca piena di fango; gli occhi quasi ciechi dalla polvere, e dal fumo, e lo stomaco digiuno da tre giorni. Verso le 8 non si poteva più resistere, ed il Sig Stolz mi chiamò, e mi disse: Pederzolli; tu e due altri che ti sceglierai a volontà, potreste andare per acqua, non si può più farne a meno. Però disse; non tello comando, ti prego va. Se non ti senti in caso resta. Qui per capire la situazione bisogna fare un po' di biografia ¹, della nostra posizione. Noi eravamo in un piccolo rialzo in semicerchio, la settimana comp. e la prima, più in basso, la terza e la quarta tenevano il bosco sottostante. L'acqua era in una valletta sottostante di fianco, e per passare, bisognava correre tutto allo scoperto sotto il fuoco nemico, quasi un 600 passi, in più i Russi, sforzavano ² in quella valletta, quasi da tutta la notte. Pensai, e mi risultò, che difficil[mente]

[29] sarei ritornato. La sete però era grande, eppoi chi mi conosce a pieno lo sa, che quando un ufficiale, invece che comandare prega, la vita non mi conta più nulla. Signor Tenente dissi: Vado. Prendi cinque uomini e che Iddio ti aiuti disse. Signor Tenente gli destini lei, perché io non voglio nessuna responsabilità. Chi di voi vuol andare col Pederzolli per acqua volontari? Risposero, un certo Belli di Sopramonte ed un certo Francescatti di Piné ³. Non ce n'è altri disse? Ebbene uno ed uno due, chiamò due tedeschi, e dopo di aver preso un venticinque borracce, per ognuno annunciò che partiva. Corraggio mi disse il Sig Stolz e cerca di far presto. Di corsa senza zaino col solo

¹ Ms.: biografia.

² Premevano.

³ Nativo dell'altopiano di Piné, nel Trentino orientale.

fucille e munizione, partimmo. Dopo circa trecento passi una scarica terribile, ci salutò. Uno cadde. Via ancora, eravamo quasi al limitare del bosco, in 50 passi saremmo stati quasi sicuri; ma una palla colpì l'altro tedesco ad una gamba e cadde anche lui gridando. Finalmente eccoci nel bosco. Dopo altri passi la piccola valletta ci comparì assieme al paesello di capane arse.

Di corsa raggiungemo il paesello, e lo pasammo in furia. Dopo il paese, ecco la fonte. Mi ricordo che ho bevuto 5 boraccie di acqua. La sete era calma. I mie[i] due compagni dopo bevuto anche loro dissero che facciamo? Ritornare amici dissi: Ritornare cauti; ma ritornare. Empimo le bottiglie eppoi ci accingevamo a partire. Improvisamente la battaglia si fa più aspra, le fucillate si susseguono più rabbiose che mai, ed alle fucillate, ben presto si unisce il rombo dei cannoni, e lo scoppiettio indiavolato delle mitraliatrici. Per forza dovemmo fermarci là. Aspettiamo dissi; forse la buffera passerà. Dopo poco più d'una mezz'ora l'inferno invece si scatenò con tanta violenza che le granate ogni istante ci coprivano di terra. Che fare era quasi pazzo. La compagnia era impossibile raggiungerla. Eppure la posizione era insostenibile. Quasi subito, un grido come un ruggito

emmeso dai Signori Russi, mi fa capire che assaltano, e che la nostra posizione, è minacciata seriamente. Guardo i miei compagni, e... tutti e due, i due ragazzi, sono in ginocchio, uno, con una corona in mano, che pregano Iddio che gli salvi. Io alzo gli occhi, e vedo la mia compagnia che fugge a sba[l]zi inseguita dai russi. Che fare? Animo Perdio dico! Su! Via quella corona, e pensiamo, se è possibile raggiungere la compagnia, o resteremo prigionieri. Poco distante c'era un piccolo monticello, che ci sbarrava la via, e ci toglieva di vista un buon tratto del campo di battaglia. Chissà pensai; che se possiamo arrivare in quel posto non sia la fuga? Avanti gridai: Siate

[30]

[31]

uomini e venite meco. Via di corsa. Diffatti dopo 10 minuti la vetta era raggiunta. Gran Dio! Che spettacolo mi si presentò agli occhi. Io guardavo, innoridito. L'altro versante, era coperto di feriti, e cadaveri.

[32] I nostri in fondo fuggivano a rotta di collo, ed i Russi forti di almeno il quadruplo, l'inseguivano, a fucillate. Guardai in giro. Russi; tutto Russi. Eravamo circondati. Allora quello che feci, fu una pazzia. Come un cignale¹ circondato, rissolsi di vender cara la vita. Certo dovevo essere pazzo. Saranno stati in tre o quattro mila, e noi in tre. Non ci voleva, che un essere stupido come me, per resistere; ma ero pazzo, il mio cervello non reggeva più. Presi tutta la munizione rimastami, e la misi a terra, eppoi, incominciai a sparare, come un pazzo. Avevo consumata quasi tutta la munizione, (circa 120 pezzi) ed ancora sparavo in tutte le direzioni. I Russi a trenta o quaranta passi, prendevano d'assalto, e cadevano, sotto il mio fuoco pazzo. Mi volto, e vedo, i miei due compagni, in ginnocchio, che mi gridano piangendo: Sta fermo, non sparare, o ci scanerrano. Invano, io non

[33] voglio cedere; il sangue m'acceccava. Però; mi convinsi poi, che qualche volta la pazzia costa cara. Improvisamente, non mi so nemmeno io spiegare, sento, un colpo tale alla testa, che credetti, averla, esportata dal busto. Caddi a terra come fulminato. Pensai subito: Son morto. Aspettai. Vedendo però, questa signora morte, farsi attendere troppo, aprii gli occhi. Ci vedevo. Dunque non ero ne, morto, ne cieco. La testa mi doleva terribilmente. Provai con una mano, a tastarmi, e fino al naso, ero sano. Provai la bocca. Gran Dio! Era un ammasso di carne ed ossa infrante; tutta la mascella destra; mi pendeva, e dallo squarcio terribile usciva il sangue a flotti. Tutto il mento, posava sulla mia spalla destra. Ben 20 denti, erano volati per i campi sotto-

¹ Cinghiale.

stanti assieme alle ossa, gengiva, e mascella inferiore. Pro-
vai ad alzarmi; ma la spalla destra non mi serviva più. Quel
maledetto Srapsnell ¹, dopo, avermi fatto quella
bella funzione alla bocca ², mi aveva, passata anche la spal- [34]
la, ed ero a terra come una bestia feroce in trapola. Mi
feci forza, ed a tre zampe come i cani feci due, o tre metri;
ma poi caddi esausto. Tutto in un momento, intorno a
me, comparvero, come sorti dalla terra i russi. Uno si fer-
mo vicino a me. Quì però devo farvi la biografia di questo
prode Russo che mi salvò da certa morte con pazienza e
coraggio ammirabile. Avrà avuto circa 25 anni grande,
largo di spalle, e forte come un ercole. La faccia in quel
momento, mi sembrava quella di un angelo. Si chinò su
me, e dopo avermi presa quella po' di munizione che mi
restava, frugò, nel mio tascapane, trovò la fasciatura, e
colla delicatezza d'una fanciulla mi bendò, la terribile fe-
rita. Vedendo però che non era bastante, e che il sangue,
scorreva ancora a diluvio, frugo nel suo, tascapane e dopo
aver presa, la propria fascia mi bendò la spalla. Il sangue
però non voleva ancora
fermarsi. Allora prese la mia bluse, e dopo averla divisa in [35]
due pezzi, con quella s'ingegnò a bendarmi ancora. Mi
fece capire che non mi muovessi, a moti, e cercò ancora
feriti. Tanti in quel posto non ce n'erano. Non c'ero che
io, e distante due passi da me a terra, i miei due amici di
sventura. Io vedendomi per un minuto solo, e sapendo in
che modo terribile fossi ferito, rissolsi di finirla. Cercai
collo sguardo, la mia arma, che doveva essere poco, di-
stante. La vidi circa 4 passi distante da me. Frammezzo, ai
più atroci dolori feci quei 4 passi come i gatti zoppi; ma
quando, già arrivavo, ad averla nelle mani, un terribile
calcio, la fece volare 30 metri lontana. Il Russo, m'aveva

¹ *Shrapnel*. Tipo di proietto caricato con esplosivo e pallette di piombo, che esplode lungo la traiettoria per mezzo di una spoletta a tempo.

² Ms.: bocco.

salvato ancora. Io però, mi ricordo; e mi ricordo benissimo, (non avendo persa la conoscenza, nemmeno un minuto) apersi la camicia colla mano sinistra, e feci cenno a quel soldato, mio nemico di finirmi.

Sapete quel buon Moscovita, cosa fece?

[36] Alzò le mani; mi aditò il cielo, eppoi nella sua lingua, io credo, che mi dicesse (perché glielo lessi in fronte) Sei mio nemico; ma sei ferito, e perciò vinto, e Dio non vuole che io t'uccida. Poi mi prese in ispalla, e mi portò giù per quel monticello fino in fondo; mi nascose, dietro, una scarpatata, e mi fe' cenno di star fermo, per non essere, ancora ferito, dalla mitralia. Partì, ancora sotto il fuoco dei nostri cannoni, e poco dopo, mi comparve davanti, carico di un'altro ¹ mio compagno. Lo depose vicino a me, e dopo altri 10 minuti, arrivò col terzo, che mise poco distante da noi. Poi partì, quando la sanità ci prese in consegna. Quel buon russo io non lo vidi più. Forse sarà morto; ma se per sua fortuna fosse caduto prigioniero, faccio e feci sempre voti, che cada nelle mani di un cuore eguale al suo, eroico e generoso, fino all'abnegazione; ciò è quanto io di tutto cuore le auguro. Intanto uno dei miei infelici compagni spirò. Era ferito anche lui al

[37] capo. L'altro aveva tutte e due le gambe rotte, due palle dum. dum. gliele avevano fracassate. Con una tela impermeabile, fu trasportato via, ed io non lo vidi più. In quanto a me fui trasportato al primo ospedale di campo moribondo. Ora incomincia, il mio vero calvario.

8 Lullio 1915

La in quell'ospedale stetti tutta la notte, fra dolori atroci, ed alla mattina, fui caricato in un carro, assieme ad altri feriti gravi, e partimmo. Quel convoglio del dolore, fra una via tutta sabbia ed a sbalzi, che ogni passi mi faceva

¹ Ms.: an'altro.

vedere tutte le stelle, dopo 9 ore arrivò alla stazzione. Dove; non so. Soffrivo troppo. La nella stazzione, il dottore mi cambiò, fasciatura, mi disinfettò, e visto il mio stato grave, mi fece subito trasportare in treno. Io ero cieco dal male. La su quel treno, una buona sorella mi spogliò, e mi mise a letto. Il treno partì. Viaggiai 3 giorni in quel treno. Fortuna volle che, come sorella superiore, ci fosse, una slava, nobile figlia d'un generale, e che sapeva l'italiano benissimo. Tutte le cure che poté, prodigarmi quell'angelo, me le prodigò. Il mio male però era atroce, ed io vedevo che lei pur consolandomi, non era convinta delle sue stesse parole. Dopo 3 lunghi giorni d'inferno finalmente arrivai verso le 8 di mattina in una città che poi seppi chiamarsi Minsch ¹. La il trenno si fermò, ed i feriti in barelle, volanti sortivano, dai vagoni, come, il carbone da una miniera. La mia suora mi accompagnò, fino nell'Automobile, ed io vidi su quella guancia pallida, una lagrima, scorrere lentamente silenziosa, e nel mentre mi diceva Addio, (ricordo ancora) piccolo Italiano, sii forte, fuggì. Certo credeva non sarei più guarito. L'auto partì, e dopo diversi minuti, mi depose in una barracca, fatta come quelle delle nostre fiere, nei circhi, a piramide. La restai tutto il giorno, e verso mezzanotte, ecco l'auto nuovamente. Mi trasportarono, subito nel veicolo, e mezz'ora dopo, ero

[38]

all'ospedale. In un salone pieno di letti fui, addaggiato in uno, e fino il mattino, fra i dolori più atroci non quisi occhio. Verso le 9 mi portarono nella sala operatoria. La due dottori, un Russo, ed uno Austriaco, mi visitarono. Dopo un rapido esame il Russo disse per Tedesco (perché l'austriaco non sapeva [il] Russo) bisogna operarlo subito, o sarà tardi. Il Regimenzharz ², però osservò: Signor Dot-

[39]

¹ Minsk, odierna capitale della Bielorussia.

² *Regimentsarzt*, ufficiale medico di reggimento, con il grado di capitano.

tore non ha più sangue, e rimarrà sotto l'operazione. In ogni modo, morire deve morire, e l'operazione io la farò. Mi domandò se ero contento, ed io feci segno di sì. Dopo un'ora ero operato, e tre giorni dopo, quando andavo solo a farmi fasciare il dottore diceva ridendo: Ecco uno che non la intende di morire. Dopo diversi giorni ebbi campo di visitare dove ero. In una sala, grande, ben tenuta, stavano, allineati un 150 letti. Tutti feriti gravi. Tutti i giorni ne morivano 12-15 oppure fino 30. I posti, dei poveri morti, erano subito riacupati. La vita, la era ne brutta, ne bella. Gli infermieri, buona gente, e le sorelle altrottanto.

[40] I dolori però, erano sempre terribili. Non dormivo, ne notte, ne giorno. In riguardo al mangiare, fame, perfetta. Erano tre giorni che non mangiavo, quando fui ferito, ed ora ancora 9 in tutto 12 lunghi giorni. La superiora, una contessa che sapeva l'italiano, mi voleva un bene dell'anima; tutti i giorni mi colmava di gentilezze; ma purtroppo, il dolore non poteva levarmelo. Di tutti i miei denti, di sani, me ne restarono 6½. Gli altri volarono per i campi della Polonia. Ne avevo 4 nel mezzo della bocca, che mi tormentavano, giorno, e notte. Lo dissi al Dottore di strapparmeli, e lui, mi rispose: È impossibile. Assieme ai denti si staccerebbe la gengiva. Dunque sempre dolori. Avrei voluto provare a mangiare, un po' di brodo, e pane grattugiato: ma come fare? Per circa 10 giorni la gomma ¹, fece il servizio, di cucchiaino; ma avevo, sempre fame, e col brodo, non si va tanto avanti. Se avessi avuto un chuchaiino, dal caffè, avrei provato; ma non, ne aveva, e nemmeno un soldo. Lo dissi alla superiora, ed essa mi promise, se fossi stato buono, (perché ero un animale arrabbiato) me l'avrebbe portato. Mi ricordo, una mattina, arrivò quella buon Russa, sorridendo,

[41] e mi disse: Italiano, ecco il cucchiaino. Feci un balzo dal

¹ Sonda.

contento. Poi quella brava sorella, andò in cucina, e tornò con un piatto colmo di uova, e brodo, con del pane bianco, grattugiato. Mi fece sdraiare sul letto, eppoi coll'affetto, d'una madre, mi diede in bocca, un po' alla volta tutta quella po' di roba. Fui sazzio, per allora. Così 3 volte al giorno, quell'angelo m'inboccava, come da noi, si usano colle oche. Mi dimenticavo un episodio, dei primi giorni della mia prigionia. Vidi diversi ammassati, che fumavano. Vedendo fumare gli altri, volevo fumare pur io, ma non avevo, né sigarette, né danaro. Eppoi colla mia bocca, sarebbe stato un rebus. Domandai alla mia sorella una sigaretta, ed essa, credendo che non potessi fumarla, mi accontentò. Però aveva fatto i conti senza il Sig^r Pederzoli, e quando io dico voglio, deve essere; cascasse il mondo. Feci e ruscai ¹, fino che quella sigaretta, entrò in bocca ², e fumai a dispetto di tutto. La sorella, si voltò, e vedendomi col fuoco in bocca, mi strappò quel mozzicone, e lo gettò via. Io piansi dalla rabbia. Un certo Patoner di Frambilenno ³ ferito ad un braccio, m'imprestò 10 cope ⁴, ed io comperai subito sigarette. La mattina l'infermiera lo disse al Dottore, e lui: Come, fuma? Lascia che fumi, già quello là, non muore ugualmente.

Da quel giorno, io fumai, come un turco. Fino il 1 Agosto, restai in Minsch. Improvisamente, si annunciò un trasporto per Tambow ⁵. Io ero fra quelli. Il giorno 2 Agosto, si partì in auto, fino alla stazione, ed a mezzanotte, il convoglio del dolore, sortì dalla tettoia sbuffante, e si lanciò nell'interminabile pianura Russa. Passai 3 giorni pieno di dolori, e finalmente, dopo tanto penare, la metro-

[42]

¹ Tentai, provai.

² Ms.: bocco.

³ Trambileno, comunità di valle a est di Rovereto, tra la Vallarsa e la valle di Terragnolo.

⁴ Copechi. Un copeco corrisponde alla centesima parte del rublo.

⁵ Tambow, città a sud est di Mosca. A p. 43 della sua memoria, Pederzoli la colloca «quasi ai confini della Siberia», ma la nota è del tutto errata.

poli Moscovita, ci appare dinanzi agli occhi in tutto il suo splendore. Mosca. Ecco la città, che faceva tremare i bimbi nelle culle. Finalmente l'avrei vista questa grande città. Quì invece che proseguire, venne l'ordine di smontare, e diffatti smontammo. In 200 prigionieri circa, abili a camminare, salimmo sul tram, eppoi, in mezzo al frastuono indiavolato, della capitale, ci aviammo all'ospitale. Verso le 7 la sera, eccoci nell'ospitale; un palazzo grandioso, e cupo, più prigioniero, che luogo di cura. Per una settimana, dolori e fame, perfetta. Poi si parti per Tambow in 300. Dopo 3 giorni di viaggio, ecco Tambow. Smontati alla stazione, ed allineati, gli abili, al cammino, partimmo. Dopo tre quarti d'ora di camminare, giungemmo, al

[43] posto. Quì bisogna che faci un po' di biografia della città.

Tambov città antica, posta quasi ai confini della Siberia, non è ne bella, ne brutta; la popolazione, e sporca, (cioè il basso popolo). e di religione Ortodossa, e Rutena ¹. Dunque nulla di interessante. La in quell'ospitale restai 2 mesi ² circa, sempre pieno di dolori. Poi fui cambiato. L'ospitale lo adoperavano per caserma, e noi fummo condotti in un altro. Quello, era un collegio per studenti. C'era la sua capella, e tutto, era regola. Ben arieggiato pulito, grande, era proprio un vero ospedale. Da una parte guardava verso strada. Dall'altra scoreva il fiume placido ³, con barchette, e vaporini che solcavano leggeri l'onda pla-

¹ Pederzoli confonde l'etnia rutena con la religione uniata. I Ruteni, infatti (che nell'Ottocento erano chiamati anche Russini, mentre il nome di Ucraini, più corretto dal punto di vista geografico e politico, incominciò ad affermarsi solo alla vigilia della guerra mondiale), costituivano un gruppo nazionale compatto e numeroso, presente anche nelle campagne della Galizia orientale, i cui membri aderivano alla Chiesa uniata. Era quest'ultima una scheggia della Chiesa ortodossa che, alla fine del Cinquecento, si riunì alla Chiesa di Roma, conservando il rito orientale e permettendo il matrimonio ai propri sacerdoti. Il patto di unione fra la Chiesa di Roma e gli uniati (o greco-cattolici) fu sottoscritto a Brzesko nel 1596.

² Ms.: mese.

³ Il Tsna.

cida. Noi prigionieri, eravamo al I piano. Al secondo c'erano i Russi feriti. Io ero nella camera segnata col N 11. Quì conobbi un certo Buonvecchio Giovanni, di Trento, giovane di 27 anni, privo di una gamba. Com'era mesto, quel caro giovane, pensava alla mamma, ed alla fidanzata che doveva sposare. Ed ora è senza la gamba destra.

Poi conobbi un certo Tomaselli di Viarrago ¹ presso Pergine. Età 21 anni, grande, slanciato e bel giovane, era ferito ad un piede. Figlio unico privo di mamma, con una sorella maestra di scuola. Tutti i giorni deperiva, ed un brutto giorno morì dissanguato. Pace all'anima sua. Io giornalmente pativo l'inferno, ed un giorno il chirurgo mi disse: Caro Pederzulli devi essere operato. Faccia quello che vuole dissi sono stanco. Diffatti due giorni dopo, eccomi nella sala operatoria. Dopo circa un'ora, ero operato; mi levarono due pezzi d'osso misto a ferro. Per 15 giorni meno male, ma poi dolori più di prima. Pregai un medico Austriaco, che mi strappasse, quei 4 maledetti denti che mi restavano. Lui guardò, eppoi disse: Proveremo. Diffatti per 4 giorni, me ne levò uno, alla volta; ma, era una operazione ogni uno. La mascella si staccava, e doveva lavorare con tutte precauzione. Finalmente furono levati. Per diverso tempo dolori, ma poi si calmò alquanto il male. [44]

Così venne la metà di Ottobre. Ieri 18 il mio amico Buonvecchio partì per Mosca, col trasporto invalidi. Com'era contento, povero figliuolo! Andrà in Austria, ed io resterò quì a patire passienza. Ci abbracciamo, ed io vidi quella fronte leale solcata da una lagrima invano trattennuta. Buon viaggio dissi: Torna in patria, che ne hai bisogno. Partì, ed io restai solo d'italiani in 3000, fra tutti, i linguaggi ² del globo. Ero avvilito. [45]

¹ Viarago, piccolo paese a est di Trento, all'imbocco della valle dei Mocheni.

² Ms.: linguaggi.

I Novembre 1915

Giorno di pensieri mesti. Tutto mi parla di morte, e dolori. Mi ricordo gli anni scorsi, quando il mio povero, e buon padre, era in vita, passavo, quel giorno in famiglia. Ora egli è morto, e dal cielo, guarderà quì sulla terra, forse innoridirà, nel vedere questo immane carnaio umano. Padre! Padre mio! Sei morto; ma stai bene ove sei. Non tornare. Dormi tranquillo, nella tua barra, e non alzarti. Quì, è tutto zozzura, invidia, vendetta, assassino, tradimento. Tutti sono stomacati. I Giuda non si contano più, e Dio

[46] tutto permette. Non alzarti riposa nel tuo avello, e gioisci d'esser passato, da questo ammasso di vipere nella quiete d'oltre tomba.

2 Novembre

Il cielo è griggio cupo, la neve cade a larghe falde, su queste steppe maledette, ed un freddo, agghiacciante, intirizzisce l'ossa, ed è solamente Novembre. Oggi successero due casi atroci. Dal corridoio ove io sto di stanza si vede la capella, del colleggio. Questa mattina, verso le 6½ si sentì un forte tonfo. Cos'era successo? Un povero soldatto russo, si era slanciato dal piano superiore, a capofitto, nella capella. Vedendo però che non si era ucciso, si inferse 2 tremende coltellate al ventre. Corse il dottore; ma troppo tardi. Dopo pochi minuti il povero russo spirava. Il motivo? Si fa presto a capirlo. Ferito, ed ora sano, doveva partire pel campo, e lui, ai dolori della truce guerra preferì il suicidio. Verso le una pom. un povero Germanico prigioniero, passava, col carretto delle spazzature, sotto le fenestre,

[47] dell'ospitale. Tutto in un momento lo si vide lassiare il carro, e a capofitto slanciarsi nei gorgi del fiume. Fu un grido d'orrore. Si cercò di salvarlo; ma era troppo tardi, e quando, con una barca fu condotto a riva, era già cadavere. Uno di meno e... addio. I motivi? Chissà? No-

stalgia? Disperazione? Pace all'anima di tutti e due. Verso i 26 Novembre, mi dichiararono che non adoperavo più medico, e che dovevo partire per le baracche. Che farò ora? Il freddo è grande, e non ho di vestire, che una semplice camicia ed un paio di mutande leggerissime. Ed a mangiare come farò in baracca? 28. Eccomi partito, ed ora sono quì, in questo lager assieme a 5000 prigionieri di tutti i paesi. Tedeschi Germanici. Tedeschi Austriaci. Ungheresi. Slavi. Croati Bosniaci. Bulgari. Turchi. Boemi. Polacchi. Ruteni. Gallizziani, ed Italiani. Tutti i linguaggi della terra. Siamo in un teatro da finire, e merita di essere un po' descritto. Grande, e largo, con uno spazioso palcoscenico. La platea spaziosa, il loggione a ferro di cavallo ed alto, un po troppo, i palchi, quelli saranno stati nel disegno, dell'ingegnere, perché non se ne vedeva l'ombra. Di primo colpo guardai, dov ero, e... non ce ne capivo un zero. Avete mai visto un porto di mare? Lo paragono a quello. Le Plic ¹, o dormitori di legno a due piani, stracariche di gente, girava tutta la platea. Il palcoscenico, era pieno. La loggia, colma. Io cercai un canto, e mi addaggiai, intirizzito dal freddo. Italiani non ne vedevo. Però poco dopo, vedo passare due, e sento che parlano italiano. Gli chiamo, e con mia gioia mi rispondono. Sono due. Uno da Mori, certo Manzana, e l'altro da Sarche ² certo Pisoni. Mi condussero, in giro per quel caos, e vi garantisco, che per un'oretta mi divertii. Pareva di essere in un arsenale. Chi faceva scattole pel tabacco, chi anelli di alluminio, chi cantava, chi ballava, al suono di un violino scordato, chi passeggiava come noi per farsi passare il freddo, e chi si pigliava i pidocchi, che c'erano a migliaia. Venne notte. Improvisamente, sento un urlo prolungato, come d'un mare in tempesta. Che c'è domando.

[48]

[49]

¹ Non siamo in grado di indicare con sicurezza l'origine di questo termine.

² Mori, comune a ovest di Rovereto; Sarche, paese della valle dei Laghi, fra Trento e Riva del Garda.



Giovanni Pederzoli in ospedale, a Rovereto (aprile 1924?).

Come non lo sai? È managgio. Diffatti tutta quella turba, immaginatevi 5000 persone di tutte le lingue, come un sol uomo si alza, ed ogni dieci, persone, un capo va in cucina. La riceve una gran scodella, colma di una sporca broda, e tutti e dieci attorno come gli indiani si mangia. In 5 minuti la scodella è netta, ed ora basta fino mezzogiorno successivo. La notte non dormii nulla. Il freddo, ed i pidocchi non me ne lasciavano il tempo. Pensai: Prima i dolori, ed ora i pidocchi ed il freddo. Finalmente venne l'alba. Quel giorno arrivò un nuovo trasporto. Guardo se vedo qualche italiano; ma invano. Manzana però mi disse: Pederzolli c'è uno da Rovereto. Feci un balzo, che credo avrebbe fatto invidia ad un tigre. Corsi, e chi vidi io mai? Il mio amico Agostini Mario, sarte. Giovane di 26 anni circa ammoliato con un figlio.

Ci abbracciamo, contenti, eppoi gli domandai: Come sei qui anche tu? Lui mi spiegò, in poco tempo, come la passò, eppoi incominciò, i suoi lamenti. La mia Lisa, mio figlio. Va bene dissi, per ora però lascia da una parte figlio e Lisa, e allegro, è il meglio che ti resta di fare. Fiato sprecato. Figlio e Lisa, Lisa e figlio, ed erano le uniche parole che potesse articolare quel poveretto. Io gli facevo tutto il coraggio possibile; ma nemmeno io ero sulle rose. Dopo tanto tempo solo una cartolina mi diceva la mia famiglia profuga. era tutto. Però cercava di incoraggiarlo. Era la prima volta che andava via dalla sposa, e per la prima, era 7 od 8 milla chilometri distante senza speranza di ritorno. Verso le 9 andai alla visita, per il mangiare, non potendo io assolutamente, ingoiare, il managgio comune. Il dottore mi visitò, eppoi mi disse: Sei invalido. Anderai in Austria. Che colpo io ricevessi, lo sa solo Iddio. Lo dissi a Mario, e lui, si mise a piangere. Ecco disse: Dopo averti trovato dovrò lasciarti. Sei pur fortunato tu disse. Grazie della fortuna risposi. Con tutta la mia fortuna però, tu non cambieresti. Ti giuro di sì disse; A[l]meno vedrei la

[50]

[51]

mia Lisa, e mio figlio. Ragazzone risposi: Voresti vedere tua moglie alle mie condizioni? Si disse. La sera andai alla visita della commissione, e mi passarono invalido. Appena lo seppe mi disse: Sono contento, che vai a casa, e mi si spezza il cuore nel vederti partire. Però giurami che quando sarai in Austria consegnerai questa cartolina a mia Lisa, e se è possibile, le parlerai, dicendoli, quanto io l'ami e quanto, sofri la sua lontananza. Parola di Pederzolli, sarai esaudito, se tornerò vedrò tua sposa e le parlerò. Vivi tranquillo. Due giorni dopo partii. Il freddo, era a 28 gradi sotto zero. Alla porta ci aspettavano le slite, e mario mi accompagnò piangendo fino alla porta, la un singhiozzo, le serrò la gola, e dicendomi ancora lo farai? Sparì, in mezzo, alla calca umana di quel teatro maledetto. Io ero pietrificato, e chiamai Mario; ma

[52]

era sparito. Mi ragomitolai, mesto nella slita, e partii, pieno di mestizzia. Dopo 3 giorni di trenno, eccomi, nuovamente in Mosca. La fui destinato nell'ospedale invalidi, N 10, e seppi, che si partiva il 28 Febbraio 1916. Il trattamento, era menomale. Il giorno 15 Dicembre venne l'ordine di partire per Tulla ¹. Dopo due giorni ecco Tulla. Da lì fu un continuo, girovagare. Cassan. Carcov. Saratov ² ed Omsch ³ in Siberia. Il più di fermata fu in Omsch (capitale della Siberia) 3 giorni. Il freddo in Omsch era sceso a 52 centigradi. Io pensavo di restare la assiderato; ma partii per Mosca. Arrivai a Mosca, e là restai fino il 22 Marzo. Di lì partii ancora per Nischni-Novcorot ⁴. Assieme ai miei amici Chiesa Gustavo, di Rovereto, Merzi Grazziano di

¹ Tula, città a sud di Mosca.

² Kazan', a est di Mosca, sull'alto corso del Volga, Har'kov, oggi nell'Ucraina nord orientale, e Saratov, a sud di Kazan', sul medio corso del Volga. Le città di Har'kov, Saratov e Kazan' descrivono un ampio semicerchio intorno a Mosca, da sud verso est.

³ Omsk, sul fiume Irtyš, nella Siberia sud occidentale.

⁴ Niznij Novgorod, città sull'alto corso del Volga, tra Mosca e Kazan'. Del nome di questa città, nelle pp. seguenti del ms., troviamo diverse grafie.

Gardolo, Delvai Battista di Cavalese ¹, e Bressan Giuseppe, di Gorizzia, tutti, invalidi. Dopo 3 giorni di treno, ecco questa città. Smontai alla stazione, e dopo un'ora di cammino, arrivato al volga agghiacciato, una voce mi domanda in Italiano. Scusi, è italiano anche lei? Mi volto, e vedo, un giovanotto di circa

22 anni, senza il braccio dest[r]o. Si dissi: E lei? Io sono di Vallarsa. Così conobbi in mezzo al turbine della neve, il mio caro amico Enrico Cumer di Vallarsa agente alla Cooperativa consumo di Noriglio ². Assieme a quel giovanotto, che poi ebbi tutto il campo di conoscere per vero amico, feci la salita, che dal Volga conduce all'ospedale. Eravamo intirizziti. Dopo 20 minuti ecco finalmente l'ospedale. La ci fecero il bagno eppoi, tutti a letto. Era tempo, non ne potevammo più. Ora non starò a narrare le vicende passate in quei tre mesi che rimasi in Nischni-Novgorod. Il Sig^r Delvai Battista, mi spirò fra le braccia di tubercolosi. Quanto patì quel disgraziato. Morì, e non volle nissun prete. Io dissi; non feci del male e non mi confesserò. Sono una vittima, e non un carnefice. Era forte buono, ed è morto. Povero Delvai. Morì, da forte, senza pregiudizi, ed ora riposa, nel cimitero di Nischni-Novgorat, sotto la fredda neve in terra straniera. Dormi in pace amico Battista, e non tornar più; potresti ancora pentirti, di esser tornato in quest'ammasso di rettili, e sepolcri pieni di fango.

Passo Aprile; venne Maggio, ed il Volga, incominciò, a sgelare ³, i vapori incominciarono, a solcarlo in tutte le direzioni, le acque, salirono, e come il solito allagarono la città, sottostante. Le vie piene di acqua faceva rassomigliare, la città a Venezia. Dal mio ospedale si vedeva la sottostante città è campagna, come un'isola. Ciò tutti gli anni in Maggio.

¹ Capoluogo della valle di Fiemme.

² Vallarsa, comunità di valle a est di Rovereto; Noriglio, piccolo comune montano sulle falde del Finonchio, oggi frazione di Rovereto.

³ Ms.: sglelare.

Nischni-Novgorod

Chi direbbe che in Russia, c'è una città, che fa, palpittare il cuore, d'un Italiano, della Monarchia? Nischinovgorod. L'ospedale ove io sono ricoverato sorge, in una collina vicino al Volga. Dalla finestra della mia stanza, l'occhio, domina, tutta la pianura sottostante. Agguzzando lo sguardo, il mio pensiero, vola lontano, e fremo, pensando: È mai possibile? In Russia tutto ciò? La città di linde, villette, alla destra, e invasa da^[1] fiumme. Alla sinistra l'a^[1]tra metà, si perde in bell'ordine su per la tortuosa, collina. Il Volga, passa maestoso, nel mezzo, e sotto, un po' più basso, l'Oca ¹ altro

[55] fiumme, grande, affluisce nel Volga formando come un mare. I vapori passano, a diecine fischiando, colmi di passeggeri. Le barchette, a centinaia, solcano le candide onde, e come, vaghe rondini marine, si vanno perdendo in lontananza, nello spazio. Ed il tramonto? Il sole che scende, maestoso nelle acque del fiume, e co' suoi raggi indora tutta la gran vallata. Un pensiero, mi passa rapido per la mente, e mormoro Venezia! Venezia! Quante volte, io solcai in gondola, la laguna Venezziana! Il risveglio, però è subitaneo, e freddo come doccia. Sono in Russia. Nischni-Novgorod! Sei bella! Ma per me, il tuo Volga, è un mostruoso serpente, che colle sue spire, par mi sofochi. I tuoi vapori, per me sono dei mostri, delle belve. Le tue gondole, pippistrelli, I tuoi pallazzi tombe. Le tue contrade, mi fanno l'effetto, d'immensi cimiteri. Le tue rondini, sono vampiri. Nischni-Novgorod. Sei bella! Ma non sei Venezia, ed io ti odio.

Nischni-Novgorod

27 Maggio 1915 ²

Pederzoli Giovanni

¹ Oka, affluente di destra del Volga.

² Evidentemente 1916.

I primi di Giugno, venne improvvisamente l'ordine di partire. La mattina, verso le 3 tutti in corte, eppoi verso le 5 c'incaminammo per la stazzione. Io ed il mio amico Cumer, sempre uniti scendemmo la collina, che conduce al Volga. Questa volta, non eravamo intirizziti dal freddo. Allegrì, arrivammo, in riva al fiume, e subito c'imbarcammo, sul piroscapo. Dopo 10 minuti, eravamo all'altra sponda. C'incaminammo alla stazzione, e tre giorni dopo, ecco Mosca, in tutta la sua pompa, s'affaccia davanti ai nostri sguardi. Smontammo, e dopo circa un'ora di tramvai, siamo arrivati, nel medesimo ospitale, di tre mesi prima. Quì trovai tutti gli amici d'infortunio, spersi prima, anche loro arrivati da città differenti. Due giorni più tardo, si partiva per Pietroburgo. Tre giorni di viaggio, senza notevoli incidenti, ed eccoci, nella città dello Zar. Di quel feroce impiccatore, e senza coscienza che è Nicola II Imperatore, e Papa di tutte le Russie. La città, e in vero bella, ricca di bei pallazzi, giardini, monumenti, ecc; ma a me non stava in capo che

passare, l'ultima visita, e se invalido partire. Arrivati in un grande fabbricato fummo, tutti spogliati nudi, ci presero tutto. L'unica cosa che salvai, fu una corona ¹, e diversi dei miei denti. Il giorno apresso, venne la comissione, ed il preside, un generale medico, mi passo invalido. Quello che provai, non lo si può descrivere, credevo d'impazzire. Rivedere tutti i miei cari. Sarebbero ancor essi vivi? C[h]issà? Però speravo. Il giorno dopo partii per il confine Svevo. Dopo altri tre giorni, eccoci al confine. Aparanta ², in Finlandia. La, passai la notte, ed al mattino, verso le ore 9 finalmente montammo in piroscapo, e dopo mezzora, la

[57]

¹ Si veda, alle pp. 65-67 del ms., *La vecchierella di Gallizzia*.

² Haparanda, oggi piccola città svedese alla foce del fiume Torne, nel golfo di Botnia, al confine con la Finlandia.

bandiera della Svezia sventolava sul vapore. Aprodammo, eravamo, in Svezia, in terra neutra. Evviva gridammo; addio Russia, ove tanto sofrii, non ti vedrò certo più. Un pensiero però mi amareggiava il cuore. I compagni lasciati in Russia, in mezzo, alle miserie della prigionia, mi amareggiavano, quell'ora di infinito contento. Fummo, ricevuti dalle autorità Sveve, con ogni cura, e subito, montammo, in treno per partire. A mezzogiorno, ricevemmo il primo pranzo, in Svezia. In verità era troppo; tutto quello che si può immaginarsi, ci si portò. Minestra, carne, apresso ¹,

[58] dolci, paste, birra, sigari, sigarette, cartoline, cioccolata, infine, dall'inferno, erravamo, passati, al paradiso. Nelle principali stazioni, la musica ci aspettava, tutto una festa, ed un'allegria. Gli evviva ai poveri muttillati, erano senza fine, e in quello che poterono cercarono di lenire tanti dolori. Sia benedetta la Svezia. Per tre giorni il medesimo gentil trattamento, ed il quarto di mattina, siamo arrivati in Trelleborg ². ultima stazione, e porto di mare di confine colla Germania. Fummo acompagnati alle 6 di mattina al piroscafo, che doveva trasportarci in Germania. Il personale del trenno, ci salutò piangendo, e fummo subito imbarcati a bordo di quel grande batello. Pochi minuti dopo, sortiva, sbuffante dal porto, in mezzo agli evviva dei buoni svevi, e maestoso, s'incaminava, verso la Germania. Un'ora dopo perdemmo di vista la costa, eravamo in pieno mare. Il tempo era splendido; non una nube, offuscava il cielo. Ci fu servito, uno spuntino coi fiocchi, e tutti allegri, aspettavamo fiduciosi, terra. A mezzogiorno ci fu servito un buon pranzo, con birra, e poco dopo, un grido, di tutto l'ecquippaggio, ci fe avissati, che eravamo in

¹ Contorno.

² Cittadina di mare a sud di Malmö, nella Svezia meridionale.

acque, Germaniche. Diffatti, fu issata la bandiera Germanica. Senza incidenti, verso le 4 arrivammo in un'isola della Germania settentrionale. Il piroscafo si fermò maestoso, in porto, al suono dell'ino Germanico, ed Austriaco, suonato dalla musica della città, che stava, attendendoci. Eravamo arrivati; ma non tutti. Ben 37, erano morti dietro ¹ il viaggio, poveri tubercolotici, avevano finito di soffrire. Un ufficiale, di stato maggiore, col seguito, ci attendeva, e forzatamente, fummo tutti portati, a spalle in trionfo, fino al vicino Restaurant. La ebbimo, tutto l'ocorrente. Paste, birra a sazzietà, e mille minuzzaglie indispensabili ad un soldatto. Ancora quella sera partii, e tre giorni dopo, erò a Brüx ² in Boemia. La il primo mio pensiero, fu la famiglia. Scrissi a mamma, moglie, sorella, cognato, e domandai, informazzioni di te, mio Mario, che amo tanto. Come era lungo il tempo della aspettativa. Finalmente, arrivarono contemporaneamente, due espress. Erano uno di tua nonna, ed uno di tua zia mia moglie. Grazie a Dio stavano tutti bene, era quanto bastava. Fui felice, come, non lo ero da lunghi mesi.

[59]

Restai in Brüx circa venti giorni per, passare la quarantena, eppoi partii per Vienna. Due giorni dopo ero nella capitale dell'Austria. Alla stazzione, aspettava, la musica militare, ed uno stuolo di ufficciali, con alla testa, Sua Altezza I. e R. l'Arciduca Leopoldo Salvatore, il mio antico comandante di divisione. Assieme all'ecelso uomo, le figlie, giravano, uomo per uomo con doni, e buone parole. Nell'apospita sala, ci fu servito il caffè, dalle mani delle stesse, eccellentissime fanciulle, e dopo, averci regalati, fiori, sigarette, ecc. Partimmo per l'ospitale. Io dissi: Caro Pederzolli; le feste son finite. Entrai nell'ospitale N 9 nel II Distretto, e quì dopo diversi giorni, venne tuo padre a

[60]

¹ Durante.

² Oggi Most, nella Boemia nord occidentale (repubblica ceca).

trovarmi. Quanto avrei pagato, per poter, vedere tua nonna. Pochi giorni dopo fui trasferito, nel Res Spit ¹ N 1 Stifkaserne nella sala delle ferite alla bocca. Qui domandai 24 ore di permesso, e vollai in Mitterndorf ². Quello che provai nell'abbracciare la mia vecchia mamma, non lo posso spiegare, quel minuto, mi pagava, ad usura, i dolori sofferti. Dovetti partire ancora, per il mio destino. Mia moglie in Budweis ³, poveretta,

[61] era stata tutto l'inverno, ammalata, e senza nissun sussidio passava una vita ben triste anch'essa. Mi scriveva, che appena avrebbe il danaro, verrebbe a ritrovarmi. Diffatti 15 giorni più tardi, eccola in Vienna. Povera donna! Nel vedermi, a quelle condizioni, il suo dolore scoppiò, ed io dovetti farle corraggio, che ne avevo bisogno tanto per me. Dopo una settimana, dovette partire, e quella sera, alla stazione, che mi fu giuocoforza lasciarla, ancora, il mio povero cuore, non ne poteva più, e fuggii lasciandola sola, 2 ore prima del trenno. Passai così diversi, giorni, ed il dottore, mi disse, che mi occorreva, una lunga, e dolorosa operazione, io dissi faccia pure, sono stanco. In quei giorni ricevetti 4 settimane di permesso. Partii subito per Budweis. Là in quella città, ebbi campo di convincermi, che la mia povera sposa, per vivere doveva patire la fame. Passarono i giorni, e quando, io dovetti partire, la consigliai a venir meco, ed andare in baracca ⁴.

¹ Presso la *Stifkaserne* di Vienna, era stato allestito un *Reservespital*, ospedale di retrovia.

² Qualche tempo dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, alcune migliaia di persone evacuate da città e paesi del basso Trentino furono raccolte in un vasto campo di baracche allestito nei pressi di Mitterndorf, piccolo paese agricolo a est di Vienna. Sulla storia del campo e, più in generale, sulle condizioni morali e materiali della popolazione profuga in Austria, Boemia e Moravia, si veda D. Leoni-C. Zadra (a c. di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, Trento 1981, e *Profughi*, in Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, Rovereto 1998, pp. 198-269.

³ Budweis, oggi České Budějovice, nella repubblica ceca.

⁴ Nel campo di Mitterndorf.

Accettò, e partì meco. Passai diversi giorni in Mitterndorf, assieme a tutti, i miei, ed il giorno 11, Ottobre 1916 mi consegnai in Vienna. Sappi che in quest'Ospitale 15 anni fa, io

feci tre anni di soldatto, ed ora, mi ritrovo quì, ferito invalido. Così è la vita. Ebbi in più la sorte di potermi, sdebitare, con il mio amico, Agostini Mario. Vidi sua moglie, e le dissi, quanto suo marito pensasse a lei. Fui anche in Talos ¹, e la trovai, i miei amici Manfrini Ferdinando, Manfredi Edmondo, Girardelli Gino, e diversi altri. Appena arrivato, il professore, mi disse: Dunque corraggio, bisogna operarti. Ricevetti 14 ore di permesso per salutare la famiglia, eppoi, tornai quì. Il giorno 23 Ottobre feci il bagno, ed il giorno 24 mattina verso le ore 9, ero nella sala operatoria. Mi svegliai verso le 3 pom. ero operato. Da principio non cappii, nulla, altro, che un forte mallessere; ma presto, terribili dolori, mi dissero, che ero operato. Quì, non starò a narrare i dolori che soffrii, e soffro tuttora, sono dolori bestiali, e temo di non, essere in caso di sopportare, più in lungo questo, gran martirio. Mi levarono i punti, ed il professore mi disse, che la settimana, ventura, mi leverà la sina ² d'argento, messami, e mi metterà l'osso. Sempre dolori. Sarò capace di sopportare? Speriamo. L'altro ieri, nel medicarmi, i dolori furono tali, che per la prima,

[62]

¹ La grafia di questo nome è incerta e potrebbe essere letta anche come «Tàlor» o «Tabor». Compulsando l'ampia e minuziosa ricerca di Sergio Tonolli su *Sacco nella bufera della prima grande guerra...*, cit., non risulta alcuna località della Boemia, della Moravia o dell'Austria Superiore con questo nome («Talos»), nella quale fossero internati civili originari di Sacco. Risulta, invece, che due degli amici citati da Pederzoli e da lui incontrati a «Talos» si trovassero a Tábor, cittadina della Boemia a sud di Praga: cfr. *ivi*, p. 274 (Edmondo Manfredi) e p. 283 (Iginio Girardelli). La stessa fonte conferma che la moglie di Pederzoli, Maria, profuga a Budweis, si trasferì effettivamente a Mitterndorf: *ivi*, p. 245. Anche la madre di Pederzoli, Caterina, risulta internata a Mitterndorf: *ivi*, p. 191.

² Dal ted. *Schiene*, propriamente rotaia o, nel linguaggio medico, stecca, supporto, protesi.

[63] volta, dopo 18 mesi di soffrire, divenni palido, come un morto, ed il Dottore, dovette portarmi di peso a letto. Però, nemmeno questa volta, ho perduto la conoscenza. Mi diedero mezzo bicchiere di Cognach, e restai a letto. Sofro come un dannato 24 ore al giorno. E la notte? Meglio tacere. Ora sono persuaso, di avere pagato ad esuberanza, tutte, le passate, avventure, giovanilli, e tutte le stupidagini che feci in passato. Io credo, che Cristo, medesimo, non patì tanto che me; o se patì di più, fu per 24 ore, ed io? Quando finirà il mio soffrire? Mistero, triste mistero, che forse la morte chiarirà.

Vienna 11 Novembre 1916 ore 4 pom

Domani aspetto mia mamma e la mia sposa.

*12 Lullio*¹

Oggi arrivarono, mia moglie, e mia madre, da Mitterndorf. Povera mamma com'era, avvillita nel vedermi, in questo stato. La sera partirono, ed ora sono nuovamente solo coi miei dolori. Che Iddio, possa tener lontano, da miei cari, tutto, quello, che soffrì io, e sarò felice, della felicità, della mia famiglia.

Vienna 12/11-16 Pederzolli

[64] *La pace*

Lontano, lontano, io sento una tromba,
Che sparge le note, per l'aere, e per l'onda;
Mi giunge, giulliva, la dolce armonia,
Che va rammentandomi, la patria mia.

La terra cammina, e gira tenace,
Il sole, risplende, di gaudio, e di pace;
Gli uomini, si baciano, come fratelli,
Le donne, si scoprono de' mesti veli.

¹ Evidentemente novembre.

I bronzi, la voce, udir, fan festosa,
Le musiche, intonano, una marcia gloriosa;
Finita è la pugna, finita, è la guerra;
La pace, aspettata, è scesa, quì in terra.

Apro gli occhi, son nel mio letto,
Geme il ferito ch'ho dirimpetto;
Balzo a sedere, mi alzo, di scatto,
Non era la pace! Avea sognato.

Vienna 12/11-16

Pederzolli G.

La vecchierella di Gallizzia

[65]

Dimenticavo, di narrare, un episodio, della mia vita del campo, successomi in Gallizzia, i primi giorni, della mia permanenza colà. Eravamo, entrati, colla mia compagnia, ai primi di Giugno 1915, in un paesello, ova la gente era fuggita, terrorizzata, dallo spavento. Io avevo fame. Faccio una piccola visita, alle baracche sporche, per vedere, se forse trovavo, un poche di pattate, quando sento, un flebile lamento. Chi sarà? Metto la carabina, in posizione, eppoi entro in una baracca. La vista, che mi si presentò, mi fece rabbrivire. In mezzo, alla cucina, giaceva, per terra, una vecchierella, che appena mi vide, si mise, a singhiozzare da far pietà. Per fortuna, sapeva un po' di tedesco, e la capii. Mi disse che, era ferita, da una potente pedata, di un cavallo. Aveva la spina dorsale rotta, e si trascinava, come un retilo per terra, piena di dolori, e di fame. Mi disse, che aveva compiuti i cent'anni. Piccola, magra da far paura, e sofferente. Sarà stata in tutto venti chilogrammi. Dove sono, i vostri parenti domandai. Fuggiti disse. Sono sola.

Ed hanno avuto la crudeltà, di lasciarvi quì in questo stato. Erano impazziti, dal terrore, rispose. Io cercai anche

[66]

di fuggire: ma un cavallo mi concio, in questo modo. Un pensiero, mi diceva, di finirla, con una fucillata, avrebbe, finito di soffrire. Io credo che quella vecchia me lo lesse negli occhi, perché giunse le mani, e mi prego, di lasciarle la vita. La figura palida della mia vecchia mamma, mi passò, rapida avanti agli occhi, ed ammutolii. Che fare? La rassicurai, e ritornai alla compagnia. Il Sig^{re} Stolz, mi disse: Prendi quattro uomini, e falla trasportare, al primo paese, ove trovi ambulanza. Diffatti, presi meco quattro robusti, giovanotti, m'incaminai, alla baracca, di quella infelice vecchia. La trovai, al medesimo posto. Appena ci vide, in cinque, armati, credeva giunta, l'ultima sua ora. Io la rassicurai, e dopo, aver fatto, una barella di rami d'albero, ve l'addagiai, con precauzione, e partimmo alla volta del paese più vicino. Dopo due ore di martirio per quella poveretta, eccoci all'ambulanza. La la scaricammo, in un po' di pallia. Poveretta! Era tutta contenta. Ci volle abbracciare tutti, e me mi volle baciare. Prendi mi disse: Ecco una corona, tienla per ricordo, di questa povera vecchia, e che Iddio, ti rimeriti, la tua carità. Io avevo il cilio bagnato. La salutai e partii pel mio destino. Dopo diverso tempo, fui ferito, gravemente, e fatto prigioniero. Quella corona però la portai, a casa per ricordo, di quella vecchia, ed ora, è nelle mani di mia moglie. E quella vecchierella, sarà ancora in vita? Non lo credo. Iddio avrà messo, un fine al soffrire di quella misera. Io sono tornato; ma quella buona vecchia l'ho sempre davanti agli occhi, e sono contento, di non averla ammazzata. Ne avrei avuto, rimorso fino alla morte.

Ora sono tornato, disgraziato; ma sono tornato, ed un giorno spero anche i miei dolori avranno, un fine.

20 Novembre 1916

Vienna

Questa mattina, all'alba, si sparse la voce, quì nell'ospitale, che, Sua Maestà, l'Imperatore, Francesco Giuseppe I, è morto. Dopo quasi settant'anni, di trono, è passato da questa vita, che per lui, certo, non fu tutte rose, ed ora, se ne giacie, freddo cadavere, là in quel castello ¹, ove ottantasette [anni] or sono, vide la luce. Quanti sono morti, nel lungo tempo, della sua avventurosa vita. Lui, fu un uomo. Vide schiudersi, le tombe, a tutti coloro, che amava; tutte le sue più belle, speranze, sul disgraziato figlio, così tragicamente, mancato, al trono, naufragarono. Il fratello, fucillato, la moglie assassinata, da un vigliacco, che non ebbe, orrore, di traffigere il cuore, di quella santa, che fu, l'Imperatrice Elisabetta.

Tutto passò, nella sua lunga vita, come turbine, e lui vecchio, ma forte, come un ercole, a tutto resistette, impavido, e finalmente, per il grave peso, degli anni, il giorno ventuno Novembre, dovette, assogettarsi, alla legge comune. Ora al trono di Dio, riceverà, la ricompensa, del lungo patire, e delle virtù, che anche, i più, accerimi, nemici, della casa d'Asburgo, non possono, fare a meno, di aver ammirato in lui.

[69]

Vienna, è in luto. Le bandiere a centinaia, sventolano, sui pallazzi; tutto, è parato, a nero. I buoni Viennesi, dano sfogo, al loro dolore, e non possono, assueffarsi, a non veder più, quel vecchio, che da sì lungo tempo, gli governava, con amore.

Che Iddio misericordioso, più che i grandi della terra, possa concede[r]gli, quella pace, che fra i fasti, del trono, gli fu sempre negata. Requiem all'anima sua.

Vienna Stiftcaserne 22 Novembre 1916

È più di una settimana che stò' un poco meglio. Dolori però sempre, specialmente la notte. Corraggio. Oggi, è

¹ Schönbrunn, a Vienna, residenza privata degli Asburgo.

il 25 Novembre, St. Caterina, onomastico, di mia mamma. Povera vecchia, è il secondo, che passa, esule nelle baracche. Che Iddio faccia, che tornando in patria, possa, passarne, ancora molti, e dimenticare, la guerra, con tutti, i suoi orrori.

Wien 25 Novembre 1915 ¹ ore 9 ant.

Domani aspetto mia moglie, da Mitterndorf.

[70]

1 Dicembre 1916

Amore

Cos'è l'amore? Non tutti sono concordi, nello spiegare questa parola magica. Per certuni l'amore è pazzia. Per altri, un fuoco istantaneo, o lento, in tutti i casi un fuoco. Sono tutti concordi però nel ritenere ² l'amore, come cosa sopranaturale. Io però benché ignorante veggo l'amore, a modo mio. L'amore per mè, è una pazzia, più o meno curabile, una malattia al cervello, più o meno, ragionevole. Amore, è una parola vuota di senso, sempre vecchia, e sempre nuova. Per mè, amore, e odio, vendetta, brutalità, lussuria, superbia, invidia, ira, perversità, falsità, infine, per me, amore è delitto. Ci sono diverse specie, di amori. Per esempio c'è l'amore di Dio per noi (vermicciatoli). poi l'amore di Patria. Poi l'amore dei genitori, poi l'amore al denaro, poi l'amore alla vita, l'amore a se stessi, l'amor platonico, ed infine, il più inbecille di tutti gli amori, l'amore alla donna.

[71]

Questi amori che in sestessi, danno molto da pensare, consideriamoli un poco da vicino. Lasciamo andare l'amore dei genitori, che è il sublime fra tutti gli amori, e consideriamo gli altri. Cos'è l'amor platonico? Per me, è una mania, di persecuzione. E l'amore alla donna, ossia il vero amore cos'è? L'amore alla donna è un microbo, che

¹ Evidentemente 1916.

² Ms.: riternere.

tutto divora, incretinisce l'uomo, e non lo lascia fino a che non è fisicamente, e moralmente finito, cioè, o pazzo, o, delinquente, o scemo, od inbeccillito. L'amore al danaro, anche quello abbruttisce, e fa cadere, l'uomo tanto basso, che non può più rialzarsi. L'amore di Patria, su quello, è meglio far punto; s'è visto fin troppo, cos'è quest'amore. E l'amore di Dio cos'è? Date un'occhiata in giro per il mondo, eppoi vedrete cos'è l'amore di Dio per noi. Ora tutto il mondo è coperto di sangue, malattie, fame, morti improvvise, e fra i più accerbi tormenti, ecco l'amore di questo dio, che passa per giusto, clemente, onisciente ed onipotente. Ha mai amato Dio? Io credo di nò, oppure se amò, si

compiacque, di amare a modo suo, ed io non lo invidio [72] (benché verme) (questo amore.) Assassini, incendi, furti, rapine, falsi, delazzioni, fame, miserie d'ogni fatta; tutte queste, rose ci sono state donate dall'amore di quel Dio, che beffardo se ne ride, e sogghigna, dal suo Paradiso. Oh! Amore! Parola vuota di senso; almeno, per certi, io ti odio, e ti maledico. Infine cos'è amore? Amore fù; ora è morto, in questa valle di lagrime, impera, il terrore, il delitto, il tradimento, la viltà, l'odio è il signore del mondo, ed anch'io voglio inebriarmi d'odio.

Amore è larva, Chimmera, Fantasia.

Pederzolli Giovanni, in un giorno di sconforto, e dolore.

I Dicembre 1916

Stiftcaserne Wien VII

Socialismo e Guerra

[73]

Ecco due parole, che fanno tremare; ma in ¹ un ben diverso modo. Io povero operaio, abbandonato da tutti, oppresso fin dalla nascita, brutalmente sfruttato, dalla borghesia, che come vampiro, immondo, mi succhia il san-

¹ Ms.: in in.

gue, ora sono quì in Vienna, ferito, e ferito gravemente, che penso al passato, impreco, al presente, e medito, con spavento, al futuro. Socialismo! Parola fatidica, di pace, e libertà, uguaglianza, fratellanza. I potenti, la grassa borghesia, ti vorrebbero, soffocare, nelle loro spire mostruose, anzi ti vorrebbe, adirittura cancellato, dalla faccia della terra. Tu pero che a tutto hai resistito, t'imporrai ancora, e la tua santa legge, fiorirà, rigoglierà più più di prima, il seme sparso, farà sorgere il mille, per uno, e ad onta di tutte le persecuzioni passate, t'innalzerai, libero, e potente, in tutto il mondo. Socialismo, e guera. L'uno pensa a migliorare le condizioni, sociali, a produrre, a coltivare, a creare. L'altra; qual differenza: Abbate, distrugge, massacra, crea, solo lagrime, dolore, morti, carnefficine, tradimenti Odii, viltà, abbiezzioni. Guerra: Spavento di tutte le anime buone; tu m'inculcasti maggiormente nel cuore, l'idea della santa libertà; ma non di quella libertà, a qui, le anime perverse di tanti grassi borghesi anellano; la vera, la sola libertà

[74] a qui, ogni onesto mira. Che importa a me, se l'uno, o l'altro, di questi pazzi che tutto possono, nel nome santo, di libertà, dopo aver massacrato, tanti miei fratelli, mi dicesse ¹: Sei finalmente libero. Libero, direi: Dov'è quella libertà, per qui si sparse tanto sangue, per qui tante vittime umane, sen giaciono dimenticate, in sterili lande, per quella libertà, a qui, migliaia, e migliaia, di lavoratori, tutto sacrificarono, dovè? Le galere sono, rigoglianti, di felicità, guerrafondaia, le forche, hanno dato, dei frutti di felicità, acquistata, a sì caro prezzo (se avvenisse) quella libertà, io non la voglio. Le catene medesime, sono mille volte più leggere di quella libertà non domanda[ta] a nissuno; anzi imposta così brutalmente ². Anche il Sociali-

¹ Ms.: dicesso.

² Il passo non è di immediata comprensione: Pederzoli sembra rifiutare la libertà «imposta brutalmente» dalla «grassa borghesia» al prezzo di galere «rigoglianti» (interferenza fra rigogliose e rigurgitanti) di uomini che si sono battuti

smo, è una lotta continua; ma è una guerra leale, giusta, senza spargimento di sangue; è una guerra, al danaro, allo sfruttamento, alla fame. Ecco la guerra, che fa il socialismo. Per il vero socialista, tutti al mondo, sono fratelli, di nemici, non conosce, che il capitale, ed i confini, per lui dovrebbero, essere ¹ cancellati, dalla faccia, della terra; il mondo, tutte le nazioni, e lingue, dovrebbero formare, una sola famiglia, che lavorando,

per il buon andamento della società, producesse, e non distruggesse. Ecco l'idea divina, e grande, del socialismo. Tutti lavorando secondo le proprie forze, tutti producendo qualche cosa, la larva orribile, della guerra, scomparirebbe dalla faccia della terra, e ne nascerebbe, il benessere di tutto il mondo. Dunque: Avanti sempre, che la via è ardua, e penosa; ma la guerra medesima, ha aperto gli occhi, a certi ciechi, e senza volerlo ci sta spianando la via alla vera felicità. [75]

Socialismo e guerra! Verrà un giorno, che dopo tanta lotta, dovrete andare d'accordo, e come due buoni fratelli combattere, per il medesimo ideale. Combattere il capitale. Morto quello, sparirà dalla faccia della terra, anche la fame, la miseria, e quell'odio pazzo, che invade in questo momento, tutta l'umanità.

Ecco il mio ideale.

Pederzolli Giovanni

I Gennaio 1917.

Stiftcaserme Wien VII

Sono passati due mesi, e sono sempre alle medesime condizioni. Le feste Pascquali se ne trascorsero monotone, senza nissun miglioramento. Una fistola nella bocca, mi continua a far soffrire, ed ogni qual tratto mi sortono [76]

contro i fomentatori delle guerre (la «felicità guerrafondaia»), e che ha prodotto il macabro frutto di tante forche (antifrase: «frutti di felicità»).

¹ Ms.: esso.

dei piccoli ossettini. Operarmi ¹ non è possibile fino che non si sarà chiusa ² completamente, ed intanto il tempo passa, ed io sono sempre uguale. Di pace, non si parla nemmeno, anzi pare si sieno messi tutti d'accordo per sterminare la generazione umana. Fino l'America ora entra in ballo. Che succederà? Quando Iddio, o Sattana saranno sodisfatti? Chi lo sà? Ma perché il figlio dell'Eterno, discese in terra, morì su di un patibolo infame? È meglio non ci pensi, e lassi passare il tempo uguale, fosco, terribile, apportatore, sempre di nuove stragi e rovine. Non si sente, che le medesime parole sui giornali. Guerra fino a pace onorevole. Ma perché fare la guerra, per conquidare, poi una pace, tanto sanguinosa? Vittoria; gridano tutti: Vittoria! Per chi poi questa vittoria sii più sanguinosa, lo sanno le lande sparse della Russia, le verdi campagne Francesi, i monti nevosi del Trentino, e le caverne del Carso. Io credo però che lo sappiano anche, un numero sterminato di mamme, spose, figli, ed invalidi, cosa costa, una vittoria, od una disfatta. Cosa vogliono infine? Un palmo di terra, un braccio di mare; non potrebbero p. e. restare tutti in casa loro? Ecco la

[77] verità che scotta a più d'un grande! Ambizione, e sempre ambizione. Povero popolo schernito, maltrattato, deriso in tutto ciò, che hai di più sacro. Tu alla Patria desti tutto. Sangue averi, tutte le tue forze, fisiche, e morali, sono state messe, a disposizione, dell'esercito, e cosa guadagnasti? Maltrattamenti, fame, e carcere, se dici la verità. Già la verità scotta, ma è, e sarà sempre verità.

Che resterà dopo la guerra? Miseria! Debiti da pagare, nuove tasse, succhierano, il sangue del povero lavoratore, come vampiri sitibondi di sangue. Io credo, che i nostri figli, e nipoti, dovranno sentire l'eco delle attuali atrocità.

¹ Ms.: Oporarmi.

² Ms.: chuiusa.

Lavora artigiano; lavora contadino; eppoi il frutto di tanti anni di sudori, anderà nel baratro di una qualche vittoria, che ti renderà più misero di Giobbe dell'antico testamento. Noi trentini, ne abbiamo la prova più evidente, e lampante. Io p. e. (e come me ce ne sono a migliaia) avevo, tutto l'ocorente per una vita onesta. Venne la guerra, terribile schianto umano, tutto assorbì. Case, mobiglie, biancherie, vesti, tutto ando perduto. Ora non ho nemmeno un paio di calzonì. Ecco il frutto di tanto patire. La famiglia profuga ed affamata, io ferito, ed invalido, senza più nulla, nemmeno una famiglia. Cristo! Tu che fosti il primo socialista cosciente metici rimedio, e facci ritornare ancora alla pace che tanto predicasti. Che succederà ancora? Io pero anche in mezzo alle carnificcine, ed ai macelli più abietti, succeda quello che vuole, griderò sempre, a costo della forza: Viva l'ugualianza, la fratellanza, e l'internazionalità.

Wiva il Socialismo. e la pace dei popoli

Pederzoli Giovanni

15 Marzo 1917

Dopo sei mesi

[78]

Sono sempre all'ospedale oggi 21 Agosto, sono le ore 2.35 di mattina, e non posso dormire. Caldo, cimici, e male in bocca, ce n'è abastanza per star sveglio. Qui ora sono il più vecchio del VI riparto feriti alla boca. Ora ce ne sono molti feriti freschi e gravi. Tutti hanno la sua. Non avendone abastanza io, ora sono tre settimane che mia moglie è a letto ammalata. Si vede che la misericordia divina è grande. Ringraziamo dunque il Signore.

Stiftcaserne 21 Agosto 1917 ore 2.40 Ant.

Pederzoli

Per ora l'unica cosa nuova e vecchia è [l]a fame.

Avanti pure, che un dì si fermerano anche loro.



Ricordati di tuo
padre. Rovereto,
20 maggio 1939.

[79] *Operazione nuova*

Il giorno 8 Ottobre il prof. Fleischsman, mi avisò che fra poco avrei avuto l'operazione. Diffati dopo tre o quattro giorni, una mattina, mi vengono a prendere e mi conducono nella sala operatoria. Erano circa le ore 8 ant. Poco dopo, ero adormentato. Mi svegliai verso le 5 pom. guardai, ed attorno al mio letto vidi, confusamente, delle figure bianche, che mi pareva danzassero ¹, un ballo macabro. Quasi subito, sentii dei dolori fortissimi, al mento, ed alla gamba destra. Compresi, che ero operato. Nel medesimo tempo il petto mi si abbassava, ed alzava, a scatti, non potevo quasi più respirare. Credevo morire. Nella semi lucidità di mente, in qui mi trovavo, vidi che mi metevano alla faccia una specie di museruola, ed un rumore simile, ad una fontanella, si faceva sentire dapresso. Non potevo sapere cos'era; ma capii però a volo che mi facevano re-

¹ Ms.: danzasserero.

spirare ad arte. Diffatti era la machina Ossigeno. Respirai per ben 36 ore a quel modo, e finalmente, dopo potei respirare meglio. I dolori pero, erano ancora fortissimi. Mi doleva tutto. Seppi solo 24 ore dopo che mi avevano tagliata la lingua, in metà. Se ne era andata nella trachea, e ingrossata in un modo bruttale, mi avrebbe soffocato, se non fosse stata tagliata in fretta.

Non voglio dilungarmi tanto ne' miei dolori solo che per più ¹ [80]

Due anni e mezzo dopo

La mia croce non è ancor finita

Dopo circa 3 anni, sono ancora all'ospedale. Credevo di aver finito di soffrire, ed invece, la mia cativa stella mi ha condoto quì in questa casa del dolore. Il signor Proffessor Dordi ² visitandomi mi disse che deve farmi ancora un'operazione. Domani alle ore 9 sarò ancora scaraventato su quel tavolo crudele, e

le mie povere carni saranno ancora nuovamente straziate dai ferri. Andrà bene? Chissà. [81]

Domani forse non potrò scriverlo. Per ora speriamo.

Salve, guerra religiosa!

21 Marzo 1921

Civico ospedale Rovereto

Mi dimenticavo che questa mattina un frate (bell'uomo con una barba lunga e brizzolata) mi esortò a confessarmi e comunicarmi. Perché? Forse per domandar perdono a Dio dell'assassinio che fece di me la mania dei potenti? Mi disse: Pensa, e medita:

Io purt[r]oppo medito.

¹ La frase non è conclusa. Seguono, nel ms., alcune righe bianche.

² Si tratta del primario chirurgo prof. Benedetto Dordi: cfr. R. Stedile, *La sanità a Rovereto. Tra miseria e propaganda*, in *Rovereto 1919-39*, a c. del Laboratorio di Storia di Rovereto, Studi - Volume 1, Rovereto 2000, pp. 451-485.



Giovanni Pederzoli, a sinistra, con un commilitone.

Ricordi di Russia

[1]

di

Pederzolli Giovanni

cacciatore nel III° Reg. Cacciatori Tirolesi.

prigioniero in Russia dal 7 Lullio 1915.

Tornato invalido, il 28 Giugno 1916.

Vienna 1 Novembre 1916

Stiftcaserne ora Res-Spit-N° 1.

Sessione ferite alla bocca.

Diverse di queste poesie, furono scritte, nella mia lunga prigionia in diverse città della Russia. Nel ritorno, al confine, mi presero tutte, le mie povere memorie, ed ora mi accingo nuovamente, a scriverle ¹.

[2]

Vienna 1 Novembre 1916

Stiftcaserne Res-Spit N 1.

Mobilittazione. 1914

[3]

Ai ventissei, de luio, de sera,

Della Serbia, i discoreva,

Tutti la voleva, saver longa,

E i vegniva for, con qualche bomba.

Gh'era po, do, tre, vecciotti,

Mezzi storti; quasi ntocchi ²,

Piem el stomech, de madaie,

I zigava, come quaie ³.

¹ Non tutte le composizioni in versi di Pederzolli ci sono pervenute. Filippo Fichera, infatti (*Poesia dialettale trentina...*, cit., p. 149), elencando le numerose «poesie» del «nostro falegname», ne cita alcune che non figurano nel quadernetto che abbiamo trascritto: *L'inverno in Russia, Palme, Ressurezione, El me cucciaret, Tortorella, Paradiso, La sala d'operazione, Il mio Mario* (di cui riproduce alcuni versi), *L'ho riveduto, La guerra e la colpa, Fame, L'anima mia, Il cuore*.

² Decrepiti, a pezzi.

³ Quaglie.

Cari i me puttei ¹,
Za e anni, del sessantassei;
Noi, avem, sentù l'canom,
E le vegniva per dabom ².

Cossa gh'è, cossa no ghè,
Anca mi, me alzo, empè;
Vedo a corer, i postini,
Zircondai, come i sassini ³.

[4] Li dessoto, tut de bot ⁴,
Salta fora, el polizziot;
El gaeva, do occioni,
Che l'pareva balottoni.

El zigava: Saé la novità?
En Russia, i ha mobbilizzà.
E noi, con bella maniera,
Ne toccherà, partir per la guerra.

Care ⁵ donne, e puttellotti ⁶,
Za ghe lagrima, zo i oci;
Anca i veci, dalle madaie,
No i ziga pu, come la quaie.

Allegri pur, niente ⁷, n'Gallizzia,
Deve esser, na delizzia
El pare, n'guerra, col sciop, n'mam
E i fioi, a casa, che zigan pam.

Pederzolli
Mosca Agosto 1915.

¹ Ragazzi, giovanotti.

² Per davvero.

³ Assassini.

⁴ D'improvviso.

⁵ Ms.: Core.

⁶ Ragazzini.

⁷ Andiamo.

Partenza per il campo

[5]

Musica in testa, fucille, in spalla,
Il regimento passa, di gala.
Balda, e sicura, quella milizia,
Parte, per Serbia; e per Gallizzia.

Passan per Trento, fra canti, e suoni,
Un guazzabuglio, pare che tuoni.
I cittadini, in confusione,
Vanno corendo, alla stazzione.

L'atrio, è grimito, di forestieri,
Gli ufficciali, passano, alteri;
Stanno, attendendo, i cacciattori,
E questi, giungono, pieni di fiori.

Ordini brevi, sono impartiti,
Fremono, vecchi, fremmon coschritti;
Il tempo è oro, presto montate,
Ritorneremo; ne dubitate?

Il treno intanto, vomita nero,
Forse, è il solo che pensa, il vero;
Calmo, ed irronico; ma non pazziente,
Stride, si scuote, fra tanta gente.

[6]

Le donne, intanto, ed i bambini,
Son desolati, lor poverini;
Chiaman marito, chiaman, pappà,
E lui, gli guarda; ma resta là.

L'ino s'intuona, tutto esultante,
Il treno, parte fra qualche istante;
Ecco, si muove; ecco, va via,
Addio Trentino; gran patria mia!

Passa Bolzano, e Bressonone,
A Franzenfeste, fermi, in stazzione;
Siamo a Brunech, ecco Villacco ¹,
E si si ferma tutto, d'un tratto.

- [7] Vedo Marburgo ², a vol d'uccello,
E si continua, piam, piam, bel, bello;
Forza compagni; forza, corraggio,
Che forse a Wienna, avrem managgio ³.

Ecco dell'Austria, la capitale,
Noi ci arriviamo, come uno strale;
Poche ore di fermata,
Eppoi via, sempre in ferratta ⁴.

Passa la Slesia, una delizia,
Fra poche ore, siamo in Gallizia;
Ecco Graccovia ⁵; si vede appena,
E si continua, con maggior lena.

Passato Tarnov ⁶, si corre ancora,
Sempre si vola, fino in malora;
Il sangue, scorre, a forti flussi,
Pensando, che presto, vedremmo, i Russi.

- [8] Siamo sul campo; ora la sorte,
Ci dovrà dare, vittoria, o morte;
Guardate, il campo, un sol momento;
Mette ribbrezzo, mette spavento.

¹ Bressanone/Brixen-Fortezza/Franzensfeste-Brunico/Bruneck-Villaco/Villach.

² Oggi Maribor, in Slovenia.

³ Dal fr. *ménage*, rancio.

⁴ Ferrovia, treno.

⁵ Cracovia.

⁶ Tarnów, importante città della Galizia occidentale.

A dieci, a dieci, ammonticchiati,
La nella sabbia, giaccion, soldatti;
Chi acqua, invoca, chi un po' d'aiuto,
Chi cadde, esangue, e resta muto.

Intanto, a mille, le fucillate,
Fioccan, nei campi, delle pattate;
Scoppian Srapsnell ¹, arrivam, bombe,
E lo sgomento, nel cor s'infonde.

Visceri infranti, membra, staccate,
Fanno terrore, quelle granate;
Chi cade, in schiena, chi cadde, in fianco,
Chi ha l'occhio, immoto, sgorgante il pianto.

Vidi feriti, a centinaia,
Abbandonati, la sulla ghiaia;
Chiaman, la sposa, chiaman la mamma
Ma sol la morte, regna sovrana.

[9]

Poveri vecchi! Povere spose!
Dormite pure, su fresche rose;
Sognate, pace, e divertimenti,
E i vostri cari, son fra i tormenti.

A casa aspettano, i figli forti;
Ma non ritornano, sono già morti;
Ditemi barbari! Ditemi infami!
Son tutti porci, questi Italiani ²?

¹ *Shrapnel*.

² In una lettera di protesta inviata al «Popolo» e pubblicata il 3 settembre 1909 (*Brutalità militare*), Pederzoli denunciava i ripetuti insulti di «porco italiano» rivoltigli da «ufficiali e sotto ufficiali austro-ungarici» durante un periodo di addestramento fra i *Kaiserjäger*.

Que' gran signori, vanno in couppe',
Van divertendosi ¹, vanno al caffè;
La guerra dicono, non è un gran male,
Perché la leggono, la sul giornale.

[10] Anche quei tali, che van gridando,
Viva il maccello, chissà, fin quando;
Fuori ci vogliono! Vadino al campo,
E poi, che gridino, se son da tanto.

Poveri figli! Madri infelici!
Gli conoscete forse, i nemici?
Se avete fame, niente paura,
Viva la guerra, fin che la dura.

Tambov ² verso Ottobre 1915

[11] *Primavera*
Il gelido inverno, pur esso, è passato,
Un lateo teppore, innonda, il creato;
Con queste, giornate, il cor, non si serra,
Tutto mi dice: È primavera.

Dalle fenestre, di quest'ospitale,
Si gode l'incanto, di tutta la valle;
In fondo, a' miei piedi, il Volga un po' vago,
Mi fa sovvenire, il bel Riva, col lago ³.

Dal fiume, intanto, arrivan rumori,
Che già, riconosco, per lesti vapori;
Il rullio, gentile, che vien, dalla nave,
Mi scende, nel cuore, leggero, soave.

¹ Ms.: divertendosi.

² Città russa a sud est di Mosca.

³ Riva del Garda.

Là, in mezzo, ai prati, fra i buoni odori,
Nascon violette, sbocciano fiori;
Passan cantando, le pastorelle,
E tuban felici, le tortorelle.

Sul sfondo l'ontano, nel firmamento,
Il sole tramonta, pur esso contento;
Si sparge un proffumo, per l'atmosfera,
E un'aria balsamica, si sparge leggera.

Il dolce incanto, che da la terra,
Mi fa scordare, la truce, guerra;
Sembrami, favola, non mi par vera,
Io quì non scorgo, che primavera.

Pederzolli Giovanni
Niyschni-Novgorod-Russia ¹.
Primavera 1916.

1° Maggio

Il maggio dei fiori, anch'esso, è tornato,
Pallido, muto, piangente, abbrunato;
Chi il riconosce, il mese dei fiori,
Apportatore, di stragi, e dolori.

Il contadino, con alta la testa,
Andava, in città, in quel giorno di festa;
Tutto scordava, pene, e dolori,
Era felice, fra i lavoratori.

In quel bel giorno, d'amor senza fine,
Chiudeano, i battenti, le officine;
E gli artigiani, lieti, e contenti,
Fuggivano in massa, gli stabilimenti.

¹ Niznij Novgorod, città sull'alto corso del Volga, a nord est di Mosca.

Povero Maggio! Or se' tornato;
Chi ti conosce in tale stato?
Maggio di verde! Maggio di Fiori,
Tu non mi porti, che dei dolori.

[14] Quei contadini, dai volti, abbronziti,
Sotto un vessillo, or sono riuniti;
I campi, gravidi, di bei prodotti,
In quale stato, or son ridotti.

Laggiù in Gallizzia, l'agricoltore,
Lungi da tutti, cadde, e sen muore;
Ogni cosa, al suol, sen langue,
Intirizzita, coperta di sangue.

Maggio, ritorna; ma il mese amato,
Crudeltà orrende, con se ha portato,
Viollette, e rose, al suol ritorte,
Vanno appascendo, sono già morte.

Guerra nefasta; flaggello, immane,
Apportatrice, di morte, e fame;
Fermati: Allarga il fero artiglio
Tu che del mondo, se' lo scompiglio.

[15] Maggio carissimo! Maggio adorato!
Ritorna ancora; ma in altro stato;
Ritorna pure, consola i cuori
Apportatore di pace e fiori

Niyschni-Novgorod
I Maggio 1916

Som partì, dal me Trentin,
Net, e bianc, come n'bambim;
E quando, son stà, n'Gallizzia,
Ho trovà tutta, sporcizzia.

Era lì, sentà sul fem ²,
Che dormiva, tanto bem;
Sento spizza ³, sulle spalle,
E me grato, menomale.

Sarà sangue, mi ho pensà,
Sarà sangue spaventà ⁴;
Ma quando, ho davert, i oci,
Ho vist, che l'era pioci.

Levo sù, tut piem de stizza,
A sentir, sta po' de spizza,
La camisa, ho cavà,
E de stuch, mi son restà.

Fora a longo, per le vie ⁵,
Gh'era zà ⁶, le compagnie;
E po zó ⁷, per i stradoni ⁸,
Ghe passava, i battallioni ⁹.

¹ E. Fichera (*Poesia dialettale trentina...*, cit., pp. 150-151) pubblica di questa composizione di Pederzolli una versione sensibilmente accresciuta.

² Fieno.

³ Prurito.

⁴ (Ho pensato) con spavento?

⁵ Lungo le braccia?

⁶ Già.

⁷ Giù.

⁸ Lungo le gambe?

⁹ Di pidocchi.

N'ho ciapà, em'pugn de presoneri,
I era, zaldi ¹, e neri,
Ghe n'era, doi, col goss ²,
E trei gheva la cross ³.

Ghe n'era um, colla morosa,
Ma la feva la scontrosa;
La zercheva, de star sconta ⁴,
Ma mi, ho vist, che l'era sgionfa ⁵.

Dopo aver, ben ponderà,
Li de raita ⁶ l'ha fermà ⁷,
E l'didrio, anca i pelletti,
I era pieni, de pioccietti.

[18] I pu bei, l'è i pioci Russi,
I somiglia, empoc ⁸, ai mussi;
I gà, la coa, a franze ⁹,
E anca, le reccie longhe.

Bei pioccietti, l'è i Polacchi,
I va, n'fila, come i fratti;
A sentirli, i fa l'inferno,
I becca l'istà, e i morde l'inverno.

Quei remenghi, de Gallizzia,
I è propi, na delizzia;

¹ Gialli.

² Gozzo.

³ Avevano la croce (sul dorso).

⁴ Nascosta.

⁵ Gonfia, gravida.

⁶ Prontamente. Dal ted. *reiten*, cavalcare.

⁷ Non siamo in grado di proporre un'interpretazione di questi versi.

⁸ Un po'.

⁹ Frange.

I è tutti, complimenti,
Ma no iè, mai contenti.

Se po gh'è dei Siberiani,
I vegn vecci, de tre anni,
Se i arriva, a empiantar, baracca ¹
No ghè, ne Dio, ne Diaol, che gli destacca.

Ma se, n'dì, mi torno en drent ²,
Voi cavarme, l'content;
Me metto, all'Ades ³, en malora
A vardar, se i ha ciapà, stabile, dimora ⁴.

[19]

Cavo fora, la camisa,
Seanca ⁵ l'è, n'poc slisa,
Togo zò, la beretta,
E me cavo, na scarpetta.

Però prima, di scominziar,
Ancor na volta, voi grattar;
E coi pioci, sporchi, e onti,
Alla fin, farem, i conti.

Le femmine, ste baldracche,
Le schioccherà, come granate;
E i maschi, sti lazzaroni,
I romberà, come cannoni.

¹ Allignare, attecchire.

² Ritorno a casa. F. Fichera (*Poesia dialettale trentina...*, cit., p. 151) interpreta le strofe seguenti come «bellissima e mordace allegoria che, di bocca in bocca (vedete come l'amor di patria trionfa delle nequizie nello spazio, e nel tempo) giunse dalla Russia nel Trentino, dal Trentino a Mitterndorf dov'era la sua [di Pederzolli] famiglia, e da Mitterndorf spiccò altri incredibili voli, deliziando e confortando del suo piccante aroma gli spiriti in attesa».

³ Adige.

⁴ Due altri versi di incerta interpretazione.

⁵ Anche se.

[20]

Dopo na bona, lavada,
Le robe, le trago ¹, en contrada;
E i gendarmi, i me fa, i oci ²,
Ghe digo: No lè gnent; l'e pioci.

Cari i me sbirri, vardé pur,
I va piam, piam; ma i gh'è sicur,
E se vardé, empoc, pu avanti,
I troveré, coi guanti.

Avanti dunque: Senza paura;
For le manete; e faré figura;
E quando, i averé finidi, d'arrestar,
No ve resterà, altro, che grattar.

No ste enrabiarve; vollé morir?
Me resta ancora, qualcoss, da dir;
Vel digo, en te na reccia , con bella maniera,
Lè sta l'guadagn, ch'ho fat, en guerra.

Pederzolli

[21]

Odio

Cos'è questo fuoco, che ho quì nel cervello?
Forse, d'un sogno, sono il zimbello?
È odio; e quest'odio, mi fa quasi, impazzire
M'assale, mi soffoca, in gelide, spire.

Un giorno, ero buono, pensavo, all'amore,
Or, tutto è cambiato, in me l'odio, è signore;
E se potessi, in un momento,
Spezzerei, terra, e firmamento.

¹ Getto, butto.

² Mi fanno occhi di rimprovero.

Quì in questa terra, coperta, di fango,
Abbiuro all'amore, lo strozzo, l'infrango,
E anche all'inferno, se andassi dannato,
Odierò, il mondo, e tutto, il creato.

Veder delle lagrime; beffarsi, al soffrire,
Ecco il mio idolo; quello, è gioire;
In mezzo, al dolore, il più crudo, ed atroce,
Il riso, mi scoppia, qual bestia feroce.

Ma tutto quest'odio, bruttale, bolente,
Che fa di me, un pazzo, e quasi un demente;
Chi m'istillò, questo, serpe, nel cuore,
Chi assassinò, in me sempre, l'amore?

[22]

Voi foste potenti! Voi foste, gli autori!
Di aver tutto, sopresso, nei nostri cori;
Su dunque; odia! Oh cuor mio deriso!
Odia; nell'odio, c'è il Paradiso.

Mosca 1916
Pederzoli

Trasporto invalidi

[23]

Là, nella neve, lungo la via,
Lenta, s'avvanza, una compagna;
Son volti, smunti, ed emacciati,
Son, delle larve, di ex, soldatti.

Piano, proseguono, senza, un lamento,
Quei veterani, fanno spavento;
Chi ha, stampelle, chi ha il bastone,
E su ogni volto, disperazione.

Alta è la neve, il fr[e]ddo, orrendo,
E quel convoglio, passa gemendo;
Tutti quei volti, disfatti palidi,
Chi saran dessi? Sono, l'invalidi.

Eran partiti, giullivi, e forti,
Ora ritornano, son quasi morti;
Chi senza gambe, chi senza braccia,
Chi fracassata, l'intera faccia.

[24] Arriveranno, fino al confine,
Così strazziati, d'acute spine?
E se in Austria, torneranno
I loro cari, ancora avranno?

Se gli vedeste, quei poveretti,
Dal gran dolore, han gonfi, i petti;
Son dei mesi, che vanno vagando,
E sempre avanti, chissà fin quando.

Anch'io, mischiato, a quel drappello,
Me ne partivo; ma il mio cervello;
Più non pensava, ero finito,
Pieno di febbre, mesto, avvillito.

Tutti quei giovani, intelligenti,
Erano uomini, forse valenti;
Ed ora, tornano, vecchi, disfatti,
Son delle larve, sono amputati.

[25] Quando saranno, in mezzo, ai cari,
Ai loro campi, ai patri lari;
Chi darà loro, un buon mangiare,
Or che non possono, più lavorare?

Oh! Guerra! Guerra! Carnefficcina!
Dove tu regni, tutto, è rovina;
Venga la pace! Gridate forte;
Venga la pace! Opur la morte.

Pederzolli

Vienna Novembre 1916

Ritorno dalla Russia.

[26]

Il trenno corre, velloce, ardito,
Nella campagna lussureggiante;
Ed io, ritorno, magro, pattito,
Da quella Russia, sì orrenda, e grande.

Il cuor mi batte, io m'avvicino,
Alle barracche, dei disgraziati;
Ch'hanno lassiato, il bel trentino,
Per questi luoghi, squalidi, ingrati.

Un fischio lungo, forte, ed acuto,
Il trenno ferma, ed io discendo;
Ma il labbro mio, sen resta muto,
Faccio la strada, tutta correndo.

Davanti agli occhi, un panorama,
Mi si presenta, in quell'istante,
In file rette, per la campagna,
Stan le baracche ¹, poco distante ².

¹ Pederzolli allude alle baracche del campo di Mitterndorf, dove sua moglie e sua madre erano profughe.

² Il testo è incompleto: continuava, probabilmente, in un secondo quadernetto, che non ci è pervenuto.



Francesco Laich, primo a destra, con alcuni amici non identificati.

Francesco Laich

*Nato a Riva del Garda il 2 aprile 1895,
morì a Rovereto il 15 maggio 1961.*

Impiegato.

*Dal matrimonio con Rosina Trentini (1920)
nacquero Rolando (1922), Claudio (1925),
Diego (1926-1987) e Iginio Domenico (1929-1983).*

La memoria autobiografica di Francesco Laich è stata trascritta in modo del tutto conforme al manoscritto originale. La grafia dell'autore – irregolare e talvolta frettolosa (resa con pennino a inchiostro) – ha richiesto un paziente e impegnativo lavoro di trascrizione, reso più insidioso da frequenti cancellature, parole e frasi inserite fra le righe, riscritture, richiami e ripensamenti. Anche qui, come nei due testi che precedono, quando non è stato possibile interpretare con sicurezza la volontà dello scrivente, ci siamo attenuti alla regolarità normativa (in modo particolare nei segni d'interpunzione, nei raddoppiamenti, negli accenti e nelle vocali *a/e* a fine di parola).

I numerosi interventi di regolarizzazione ortografica sono stati segnalati in nota, mentre in parentesi quadra abbiamo collocato i modesti restauri di qualche parola, amputata per lo più di una lettera, quando ci è sembrata lampante e inequivoca la distrazione dello scrivente.

I titoli dei capitoli nei quali la memoria è suddivisa sono stati resi in corsivo, e normalizzati nella forma più ricorrente i numeri romani che introducono i paragrafi.

Le didascalie delle foto poste fra virgolette sono originali dell'autore.

La memoria autobiografica di Francesco Laich è stata vergata su fogli bianchi sciolti di grande formato (34,5 per 21).

Lo stato di conservazione del manoscritto è buono.

I.

Ai miei cari!

Queste note vi siano lo specchio [della] mia vita durante il turbinoso periodo della guerra mondiale dal 1914 al 1919. Da esse, oltre a farvi una più chiara idea degli anni burrascosi allora vissuti, potrete apprendere l'avventurosa vita, le privazioni e sofferenze alternate a rare gioie, di cui fui protagonista, speranzoso che ciò vi sia di sprone per essere fieri del nome che portate e che – con laboriosa ed onesta esistenza, sarete in grado di degnamente onorare.

Documenterò con poche fotografie rimastemi questo diario e sperando vi sarà gradito e lo terrete come un caro ricordo vi bacia tanto il vostro aff^{mo} ¹

Anno 1914. – L'inizio

Bella la vita a 19 anni! Vivevo a Rovereto in un'atmosfera tranquilla e felice, occupato negli uffici dell'impianto elettrico in Municipio, con l'unico pensiero rivolto alla musica che tanto amo. Non per nulla facevo parte e dell'orchestra Roveretana suonando il violino e della Banda cittadina col saxofono soprano ²! Convivevo colla fami-

¹ Cancellato babbo.

² Cfr. A. Carlini-A. Zeni, *Rovereto e le sue tradizioni bandistiche*, Calliano (Trento) 1995, pp. 103-117.

glia composta del padre impiegato militare al Capitanato Distrettuale di Rovereto ¹, in quel tempo ancora sotto la dominazione austriaca, la matrigna, che la mamma è morta nel dicembre del 1904 dopo pochi giorni di polmonite, la sorella Anna ed il fratellastro Antonio. Il fratello maggiore Alfredo, aveva in quel tempo finiti gli studi a Mödling ² ed era stato promosso tenente di artiglieria; altro fratello, Giovanni, d'un anno più giovane di mè, era stato ceduto presso dei parenti, assai duri di cuore ed avari, certi Egg, a Gries oltre il Brennero, dove conduceva una vita stentata ed umiliante di servo «Knecht». L'ultimo fratello, Giuseppe faceva i studi per la carriera militare a Vienna. Altre tre sorelle, Luigia era occupata a Schwaz ³, Giovanna maritata a Prestranek ⁴ presso Lubiana e Gisella maritata a St. Jodock ⁵ oltre il Brennero. Ecco per sommi capi descritta la mia famiglia.

II.

Il caldo dell'anno 1914 è stato eccessivo. Nessun indizio che fra pochi giorni si sarebbe scatenata la terribile bufera che avrebbe travolto il mondo intero. Una bella, ma soffocante domenica, il 26 giugno 1914 ⁶, attendevo con impazienza la sera per potermi recare alla Birreria Eppl[er] ⁷, ove l'orchestra del III Regg. Cacc. ⁸ avrebbe

¹ Si veda, in questo volume, la nota n. 2, p. 123.

² Piccolo centro non lontano da Vienna, a meridione della città. Dal 1904, era sede della *Technische Militärakademie*, per ufficiali di artiglieria e del genio.

³ Cittadina nella valle dell'Inn, a nord est di Innsbruck.

⁴ Località non identificata.

⁵ St. Jodok, piccolo paese non lontano da Gries am Brenner.

⁶ Evidentemente 28 giugno 1914. Il giorno 26, Laich era a Trento, con la banda cittadina di Rovereto, per un concerto in occasione della festa patronale di S. Vigilio: A. Carlini-A. Zeni, *Rovereto...*, cit., pp. 113-117.

⁷ Si tratta della birreria Eppler, con annesso teatro estivo (1910). Il complesso, che sorgeva tra via Tacchi e via Vannetti, demolito intorno alla metà degli anni Cinquanta, fu per decenni uno dei luoghi di svago più frequentati della città, vero giardino dei divertimenti, dove si tenevano balli, spettacoli e concerti.

⁸ A Rovereto erano stanziati lo Stato Maggiore e due battaglioni del 3° reggi-

dovuto svolgere un scelto programa. Verso sera mi avvio alla volta di detta Birraria, e vedo con meraviglia che alcuni componenti della musica, ritornavano in caserma gli oggetti inerenti al concerto. Stupito chiesi del perché di tale sospensione, e mi venne risposto che essendo stato assassinato poche ore prima a Serajevo in Bosnia l'Arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando, in segno di lutto il concerto era sospeso. Difatti da telegrammi ¹ sopraggiunti venimmo a sapere che l'Arciduca e sua moglie Sofia erano stati uccisi a rivoltellate da uno studente serbo durante il percorso in automobile per la città. La notizia fulminea fece enorme impressione, perché si presentavano le conseguenze disastrose. Si seguivano con angoscia le varie fasi dello scambio di note diplomatiche fra Austria e Serbia, la mobilitazione della Russia, Germania, Francia, l'agguato ² dell'Inghilterra, e soprattutto la risposta della Serbia all'ultimatum dell'Austria. E la risposta venne e non soddisfece: conseguenza: Dichiarazione di guerra. Fermento grande in tutta la città, manifesti e proclami dell'imperatore Francesco Giuseppe I°. Imbandieramento degli uffici pubblici e la sera una grande fiaccolata militare con in testa la musica del reggimento. Il castello, allora adibito a caserma, era tutto illuminato di tremolanti fiammelle. Grida di evviva ed abasso, un finimondo. In piazza Rosmini la banda militare si produsse coll'inno austriaco, quello Germanico, e la marcia reale italia[na:] non per nulla esisteva la triplice alleanza! E dopo la dichia-

mento *Tiroler Kaiserjäger* (cacciatori tirolesi), reclutati nelle province alpine del Tirolo e del Vorarlberg e addestrati alla guerra in montagna.

¹ Ms.: telagrammi.

² Laich allude, probabilmente, al «goffo tentativo britannico» (J. Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Roma 2000, p. 249) di intercettare nel Mediterraneo l'incrociatore da battaglia *Goeben* e l'incrociatore leggero *Breslau*, inviati dalla Germania verso le acque territoriali turche, dopo che l'impero ottomano, il 2 agosto 1914, aveva firmato con la Germania un'alleanza contro la Russia. La caccia alle due navi, dei cui esiti i giornali davano quotidianamente conto, era seguita con interesse dall'opinione pubblica europea.

[2] razione di guerra alla Serbia, alla quale seguirono quella della Russia, della Francia, del Belgio, Inghilterra all'Austria ed alla Germania, incominciò il primo esodo di roveretani verso i rispettivi quadri di concentramento. Ogni giorno partivano treni interminabili verso l'ignoto; giornalmente arrivavano giovani che quì avevano il centro di mobilitazione. Tutte le scuole, asili, ricreatori, teatri, ed in generale i luoghi pubblici traboccavano di soldati che febbrilmente si preparavano per recarsi sui campi già insanguinati della Serbia e Russia. E sorse subito un comitato cittadino che raccoglieva, per distribuire ai soldati partenti, cibi e bevande, in segno di pietoso omaggio per la partenza che probabilmente non avrebbe avuto più ritorno.

Passarono delle settimane alternate dalla speranza di una prossima fine, e da delusioni sempre più crescenti. Tutti si sperava che in poche settimane ogni cosa si sarebbe accomodata. Che delusione! Bastava a convincersi dell'assurdità di tale idea il vedere i treni stracarichi che ogni ora e giornalmente passavano dalla stazione. Erano le migliaia e migliaia di lavoratori che rimpatriavano in Italia, provenienti dalla Germania, ove erano occupati sui vari lavori. Tutti raccontavano le disastrose condizioni con le quali dovettero abbandonare quei luoghi per loro tanto ospitali e la speranza di potervi presto ritornare. Ma i trasporti si susseguivano ininterrottamente per tutto il mese di luglio e le speranze del prossimo ritorno si facevano sempre più incerte.

Il 5 di Agosto, festa votiva della città ¹, la musica cittadina decimata dalla partenza di un terzo dei componenti, usciva per l'ultima volta facendo servizio alla processione della Madonna. Sui volti di tutti si leggeva mestizia ed il

¹ Il 5 agosto di ogni anno, Rovereto rinnova il «pubblico e solenne voto» a Maria Ausiliatrice, pronunciato la prima volta nel 1703 per impetrare la salvezza della città dall'invasione delle truppe del gen. Vendome.

pensiero correva ai compagni ed amici che forse non erano più! Poi la musica venne sciolta in attesa di tempi migliori.

Io però, assieme a vari amici, non lasciai cadere per questo la gioia di fare della bella musica e con un complesso di 8 elementi continuammo ancora a fare qualche concertino e qualche gita nei dintorni della città, abbenché non in tutti vi fosse quell'entusiasmo che in altri tempi non sarebbe mancato. E questo complesso restò unito fino quasi a pochi giorni dall'evacuazione della città. Il nostro posto preferito era la trattoria alla Genovese ¹, vicino a St. Colombano, e lì quasi ogni festa si faceva il possibile per dimenticare i vari pensieri

Nella poesia ricordo che elaborai, appare che in maggio del 1915 noi eravamo ancora riuniti ed eseguimmo una fantasia dell'operetta Salvatorello ², ridotto per l'occasione:

Vers le tré del sette magio
Quel nos pezzo noi se 'entona
Prima allegro e poi adagio,
Tut zo ben noi se lo sona

Non mancava poi del buon vino, come risulta dalla seguente strofa

Quando 'l pezzo ³ lè a la fim,
Ghera i cor tant'empizai ⁴,
Che a smorzarli del bom vim
Ghe volest a gran bocai

¹ Storica trattoria roveretana, a valle del ponte di San Colombano, all'imbocco della Vallarsa.

² «Episodio storico-romantico» in 3 atti e 4 quadri di Alfredo Soffredini (1874).

³ Ms.: pezze.

⁴ Accesi.

L'autore della riduzione della musica è pure ricordato; dopo che tutti gli fecero le congratulazioni del bel lavoro.

El Moar da 'l gran contento
De vederse tant vardà,
De bicere ¹ a zento, a zento
Pian pianim la tracanà.

Ma purtroppo ad onta della nostra fiducia in una prossima risoluzione della guerra, la nostra compagnia dopo quella festa non ebbe più il piacere di riunirsi.

In Galizia, in Serbia si combatteva; poi arrivarono i primi feriti che furono ricoverati nelle caserme al Follone, presso l'Istituto Magist. ², ed altrove. E fù appunto nel febbraio del 1915, alla fine del tragico carnevale, che un comitato di donne Roveretane, con a capo la Sig.^a Luigina Jacob ³, ci pregò di mettere assieme un gruppo di mandolinisti per recarci negli ospedali ⁴ a dare un pò di svago ai feriti. E la spedizione riuscì sotto ogni aspetto. Ed intanto in Russia si combatteva, succedevano i primi disastri e la fine si delineava sempre più lontana! E l'Italia dichiarandosi neutrale, era per tutti l'incognita, ma ormai tutti sapevano che presto o tardi si sarebbe schierata contro le potenze centrali.

III.

Nel marzo del 915 venne a Rovereto mio fratello Giovanni che doveva recarsi assieme a mè alla visita militare;

¹ Bicchieri.

² L'istituto magistrale, che dopo la guerra fu intitolato ai fratelli Filzi, si trovava, e si trova tuttora, in corso Rosmini.

³ Luigina Jacob (1852-1950) «nasce presso Rovereto, e cioè alla Sega di Noriglio, dove sorgeva la Cartiera proprietà della famiglia. Dedita alle opere umanitarie e all'ideale italiano, nel 1910 fonda 'Coscienti e buone', un'associazione avente lo scopo di educare al bene e all'italianità le operaie roveretane»: Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, Rovereto 1998, p. 404. Durante la guerra, fu internata nel campo di Katzenau.

⁴ Ms.: ospedale.

io fui riformato, Giovanni venne dichiarato abile. L'altro fratello Alfredo viene frattanto trasferito nel Trentino, a Tenna in Valsugana ad assistere i lavori di fortificazione di quella località. Qualche tempo dopo viene trasferito a «Busa Grande» ai piedi della Panarotta, monte a sera di Levico ¹. Varie volte mi recai in bicicletta a fargli visita ed ogni volta rimasi soddisfatto dell'ottima accoglienza avuta tanto dal fratello come dai suoi colleghi. Ero felice delle alcune centinaia di sigarette «Memphis» allora molto apprezzate, che mi regalava ad ogni visita! Egli ne riceveva molte, ne fumava poche, quindi doveva pur regalarle! Ad una delle mie visite, a Tenna, mi feci dare il cannocchiale prismatico, e mi recai pei boschi a contemplare le varie bellezze della Natura. Estasiato della romanticità di quella località, osservavo pure i lavori di trinceramento e fortificazione, quando mi si presenta senza preamboli il capitano comandante la piazza, il quale, strappandomi il cannocchiale mi investì colle parole: «chi è Lei? Chi la autorizza ad osservare i preparativi di guerra[»]? Io, confuso, osservai che l'apparecchio apparteneva al fratello, che non avevo nessuna idea di osservare i lavori, e ci volle tutta l'energia del fratello sopraggiunto per convincerlo che da mè non aveva da temere alcun tradimento. E difatti la paura allora esistente di qualche tradimento era eccessiva e non del tutto ingiustificata! [3]

IV.

Il mese dei fiori del memorabile 1915 si iniziava saturo delle più gravi minacce, della più brutale distruzione.

Io seguivo con ansia ed angoscia lo svolgersi degli eventi. L'Italia, abbenché ormai decisa di non intervenire in favore delle potenze centrali, non lasciava trapelare alcun sicuro indizio su quello che avrebbe deciso, e questa in-

¹ In alta Valsugana.

certezza, resa ancor più misteriosa dalla proibizione assoluta della vendita e smercio di tutti i giornali del regno, faceva sì che la voce generale quasi pronosticasse che l'intervento dell'Italia non sarebbe mai avvenuto o tutt'al più fatta una semplice dimostrazione. Ma i fatti dicevano il contrario. Da mesi su tutto il confine italiano migliaia di uomini lavoravano senza interruzione a tagliare alberi, scavare trincee, piantare reticolati. Erano scoppi ininterrotti di mine che fendendo la roccia preparavano asili sicuri ¹ contro le granate nemiche. E le campagne? Una vera strage. Le viti tagliate al piede con i loro grappoli appena verdi, le messi calpestate, gli alberi mozzati ad un metro dal suolo. Non riuscivo a comprendere il perché di tanta strage; quella strage ² mi sembrava inutile od almeno prematura. Soldati ve n'erano pochissimi ed anche quelli, molto vecchi. Erano i cosiddetti «Standeschützen» cioè i bersaglieri appartenenti ai casini di bersaglio ³, che in caso di guerra avevano l'obbligo di prestare servizio militarizzato. Avevano il solo beretto militare ed un bracciale giallo-nero al braccio. Ma come potevano, pensavo io, difendere una trincea contro un esercito fresco e formidabile? Una sera, osservai l'arrivo di una compagnia di rumeni (Ungheresi) ⁴, i quali subito si sono recati «alle

¹ Ms.: sicuri asili sicuri.

² Ms.: quelle la strage.

³ La difesa del Tirolo poggiava storicamente su un modello organizzativo binario: il *Landbataillon*, infatti, prima unità tirolese a effettivi permanenti, costituito nel 1703, era affiancato in caso di necessità dalle compagnie volontarie degli *Schützen*, che avevano lo scopo di sostenerlo e appoggiarlo. Questa forma di organizzazione si ritrova «quasi in fotocopia», nel 1915, «con i *Landeschützen*, unità stanziali e regolari, affiancati dal contributo armato delle compagnie costituite dai soci del tiro a segno (*Standeschützen*) e da altre formazioni locali armate a carattere volontario, note con il nome di *Freiwilige Schützen*, unito al nome della località di origine»: S. Chersovani, *Esercito austro-ungarico e 'Italiani d'Austria'*, in G. Fait (a c. di), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Rovereto 1997, p. 246.

⁴ Il regno d'Ungheria comprendeva entro i suoi confini un'ampia fascia di territorio romeno, corrispondente all'attuale Romania settentrionale.

Porte»¹. A questo punto, verso la metà di maggio, notizie sfavorevoli giungevano dalla Galizia. L'esercito austriaco era in piena ritirata su tutto il fronte, i russi marciavano verso Vienna, ove venivano tosto iniziati lavori di trinceramento². Ma quello che più interessava la nostra zona, si seppe in seguito. Le trattative coll'Italia per addivenire ad un accordo minacciavano di naufragare e quindi il pericolo d'una guerra era imminente.

Descrivere l'impressione che recò la notizia che quella sera, 19 maggio, verrebbero fatte saltare in aria diverse case, sarebbe molto difficile per non dire impossibile. Ma dunque, un paese così tranquillo diverrebbe presto un nuovo teatro di guerra? L'avviso pubblicato diceva che dalle 6 alle 7 di sera le fenestre, al primo segnale di Tromba, dovevano tutte essere aperte, onde evitare la rottura dei vetri. Si faceva saltare un fabbricato basso e lungo ad uso stalla militare alle Maioliche³ presso la grande caserma cacciatori⁴, ora ricostruita ad uso di casa per impiegati. All'ora fissata, grande folla sostava sul Viale Dante e ponte nuovo per assistere all'emozionante spettacolo, trattenuta da gendarmi e soldati. Tutti gli occhi ansiosi erano fissi sulla casetta. Io pure osservavo. Soldati con lanterne giravano intorno allo stabile in un febbrile lavoro, segni, ordini, fischi. Poi i soldati fuggono velocemente ed un improvviso squillo di tromba ci fa trattenere il respiro. Passa un minuto, due, três, poi un'enorme vampata, contemporaneamente ai quattro lati della casa, una detonazione formidabile, indescrivibile, e vediamo la casa sfasciarsi come fosse di paglia, una

¹ Frazione del comune di Trambileno, al confine orientale di Rovereto, lungo la linea fortificata a difesa della città.

² Tali «notizie» non corrispondevano a verità, dal momento che, nel maggio 1915, era la Russia in piena ritirata, incalzata dall'Austria e dalla Germania. Nel volgere di poche settimane, l'esercito dello zar avrebbe abbandonato l'intera regione, occupata nell'autunno dell'anno precedente.

³ Quartiere popolare di Rovereto, lungo il torrente Leno, nella parte meridionale della città.

⁴ Cacciatori tirolesi (*Tiroler Kaiserjäger*).

- [4] colonna enorme di fumo e polvere salire al cielo, poi più nulla. Pochi rottami e qualche trave emergente dagli stessi. Per quel giorno lo «spettacolo» era finito.

V.

Il 20 maggio altro manifesto, a scanso di severe misure, invitava tutti ¹ i cittadini dai 15 ai 60 anni di trovarsi nel cortile della caserma Feller ² per importanti comunicazioni. Mi recai più per curiosità che per timore, e mi trovai assieme ad un migliaio di persone appartenenti a tutte le classi sociali, a tutte le età. Attendiamo per un pò, ed allfine vari soldati, con baionetta inastata, arrivarono ponendosi attorno al recinto per evitare che qualcuno avesse ad intraprendere la fuga. Poi ci riunirono in tré squadre, ed a 4 a 4, scortati da soldati armati, ci misero in moto; Via Dante, Via Garibaldi, Rialto, Terra, Piazza Mercato, Portici[,] St.^a maria, Via Madonna del Monte e Porte, ove ci fermammo. Ma perché obbligarci ad un giro simile, quattro volte più lungo del necessario? Mistero. Alle Porte vennero suddivisi in vari altri gruppi ed adibiti a lavori di fortificazioni e trincee. Il ridicolo era che molti signori con le scarpe di vernice dovevano sgobbare sotto la minacc[i]a dei soldati di guardia e non fù raro qualche atto di violenza contro i meno solleciti e più indolenti. Io però, visto che la questione si rendeva difficile, con un pretesto potei allontanarmi e rientrai poco dopo in ufficio. La sera vennero tutti rilasciati, non senza però aver promesso all'autorità militare di ritornare il giorno dopo a riprendere il lavoro la qual promessa però, venne da pochi mantenuta. E la sera di quel giorno saltarono in aria la caserma e la casa operaia in via Maioliche, con un fracasso tanto orribile che andarono rotti moltissimi vetri

¹ Ms.: tutta.

² Alle Maioliche, due grandi edifici che di lì a poche ore sarebbero stati demoliti. Sul loro sedime, nel dopoguerra, fu costruita una casa per impiegati.

delle finestre in città e perfino dei paesi vicini. Al Castel Noarna ¹, ben poche finestre rimasero illese.

Mentre la grande caserma si abbatté completamente al suolo, la casa operaia adiacente venne distrutta solo in parte. Come il solito mi recai sul posto ad osservare. Metà della casa era intatta, e dalle macerie usciva del fumo. Da una cucina del II piano, semisventrata, cadeva abbondantemente acqua proveniente da qualche condotto squarciato. Mi allontanai. Ma nel cuor della notte, improvvisamente, un nuovo rombo scuote la città. Anche il resto della casa saltò in aria senza che nessuno se lo avesse immaginato e fù vera fortuna che non si ebbe a registrare una qualche disgrazia. Al mattino, in S.ta Maria presso la Canonica vidi un'enorme sasso; era stato lanciato fino là dalla violenza della seconda esplosione

Il giorno seguente, il nervosismo e le preoccupazioni si aggravarono. Tutti dovevano presentarsi alla visita militare, dai 20 ai 40 anni, e dichiarati abili, in massa, senza neppur conceder loro pochi istanti da congedarsi dalle famiglie, venivano scortati verso le caserme di deposito e di là alla stazione ferroviaria, dove venivano inviati, come merce qualsiasi alle loro destinazioni. Molti piangevano, altri imprecavano, i più erano ubriachi; che, pensavano, il vino era l'unica loro consolazione. E la sera, nuove case in via Maioliche, alle Porte di Trambilleno, in Albaredo ², venivano fatte saltare dal militare, perché avrebbero impedito la visuale del futuro fronte.

VI.

I lavori di fortificazione frattanto venivano condotti con la più febbrile attività. A Rovereto, la linea scendeva dalla Madonna del Monte fino al torrente Leno, e seguendo la

¹ Sorge su un poggio in prossimità dell'omonimo paese sulla destra dell'Adige, a considerevole distanza al luogo dello scoppio.

² Piccolo paese della bassa Vallarsa, sulla sinistra del Leno.

sponda destra dello stesso terminava all'Adige, di dove poi saliva a sud del Creino per Mori e Valle di Gresta. Ad oriente la linea, dalla Madonna del Monte proseguiva fino al Zambel da dove scendeva ripida al Leno, e di lì saliva verso Monte Pipel e seguendone la cresta, continuava fino al Finonchio ¹. Dopo veniva la linea di sbarramento costituito dai forti di Somme e Sommo ². Questi immensi lavori venivano eseguiti da molte migliaia di lavoratori, giorno e notte affacendati ed in quel tempo, tanto gli scavi che i Block-House ³ erano pressoché ultimati. Molte di queste costruzioni in cemento erano collocate lungo la linea ⁴, ai lati del ponte ferroviario ⁵, in via Calcinari verso v[.] Dante ⁶ alle Maioliche e sulla Cresta del Monte Pipel ⁷.

- [5] La nuova strada militare che conduce allo Zugna ⁸ era appena terminata, dopo di ché sarebbe stata intenzione di costruire una fortezza formidabile. Ciò non si poté realizzare per la sopraggiunta dichiarazione di guerra che obbligò gli austriaci a ritirarsi in seconda linea. Osservai che alcuni cannoni vennero trainati fino sullo Zugna, e vidi pure, pochi giorni dopo, che gli stessi cannoni ritornavano in città; capivano perciò che la posizione era insostenibile. Dunque a nostro avviso, il primo posto di difesa sarebbero state le immediate vicinanze di Rovereto.

¹ Il monte Finonchio sorge a est di Rovereto.

² Forti di Dosso delle Somme e Sommo Alto, a monte dell'abitato di Serrada. Insieme con i forti Cherle, Belvedere, Luserna, Busa Verle e Cima Vezzena, fronteggiavano il saliente della val d'Astico.

³ *Blockhaus*, casamatta.

⁴ La prima delle 2 linee difensive descritte da Laich.

⁵ Sul torrente Leno.

⁶ Lungo la sponda destra del Leno.

⁷ Sui lavori di fortificazione che interessarono la città di Rovereto alla vigilia dello scoppio della guerra con l'Italia, si veda Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo...*, cit., pp. 62-67.

⁸ Il monte Zugna sorge a sud est di Rovereto. Nei primi giorni di guerra, fu occupato dall'esercito italiano.

VII.

Presso il cimitero di St^a Maria esisteva allora il grandioso convento ed istituto delle Dame inglesi ¹. Le stesse ricevettero ordine dall'autorità di voler sgombrare lo stabile entro poche ore, che dopo avrebbero provveduto alla sua demolizione. L'improvvisa decisione colse le povere suore completamente sprovviste di mezzi di trasporto e personale, quasi tutto sotto le armi, e dovettero perciò rassegnarsi a perdere quasi completamente i loro averi. Ho assistito casualmente ad un trasporto affrettato; alcuni frati francescani con una carretta a mano conducevano verso via Dante oggetti di valore della Chiesa annessa al convento, e qualche altro pò venne ancora salvato. Il tempo inesorabile interruppe bruscamente questi trasporti, e tutti, per evitare la morte, dovettero allontanarsi. Sapendo che la distruzione doveva essere fissata per la sera, decisi di assistervi da un punto distante ove nulla avesse potuto sfuggirmi. Mi avviai perciò verso le «Porte» ed attesi pazientemente. Naturalmente vi furono i soliti preparativi e, allo squillo di Tromba, con gli occhi fissi sul luogo ed il cuore in sussulto attesi il momento. Pochi minuti, interminabili, poi vedo il campanile sollevarsi ed infrangersi al suolo, come una pagliuzza; qualche altra parte degli stabili seguirono la stessa sorte, ed un'enorme nuvola di densa polvere oscurava ² il cielo seguito subito dal formidabile rombo come di mille tuoni. Tutto ciò durò appena un secondo, ma un secondo tanto impressionante da non dimenticarlo più. Come detto però, il grosso degli stabili non cedette al cataclisma, forse perché di costruzione trop-

¹ L'Istituto Beata Vergine Maria, annesso al convento delle suore di Mary Ward («Dame Inglesi»), nell'anno scolastico 1913-14 «ospitava nei suoi vari indirizzi 155 ragazze (di cui 60 di Rovereto e dintorni)»: Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo...*, cit., p. 15. Sulla storia del convento e dell'annesso educando, si veda I. Prosser, *El pra' de le Mòneghe. Cronistoria del monastero di Santa Croce nell'antico Comune di Lizzana*, Rovereto 2003.

² Ms.: oscurave.

po massiccia, forse per difettoso collocamento delle mine, fatto si è che gli edifici vennero cosparsi di petrolio e dati preda alle fiamme. Mi recai sul luogo poco dopo ad osservare la brutale strage di tante ricchezze ed il cuore mi si strinse al pensiero di tante rovine, di tante disgrazie che l'avvenire preparava all'umanità.

Poco dopo un rombo formidabile si fece sentire in lontananza. Era il ponte di Ravazzone ¹ a Mori che veniva fatto saltare. Più tardi però ebbero a pentirsi del precoce ed inconsulto atto eseguito solo arbitrariamente e con lo stimolo della paura, perché gli innumerevoli profughi dei giorni seguenti avendo tagliata la strada naturale per la ferrovia, dovettero ² percorrere per fuggire la allora impraticabile strada ³ che da Mori conduceva ad Isera e di lì a Rovereto, con quali sacrifici e disagi ⁴ è facile immaginare.

Varie altre case vennero distrutte ed un pò alla volta, la plaga alle Maioliche, rasa al suolo, era pronta ed adatta agli obiettivi militari, che però non vennero mai usufruiti per gli scopi prefissi.

VIII.

Il 23 maggio, vigilia della dichiarazione di guerra, il nervosismo di tutti era al colmo. Ormai più nessuno pensava alle proprie occupazioni, il pensiero di tutti era alle conseguenze che si preparavano per la città. Tutti gli ammalati dell'ospedale vennero trasportati dai pompieri al Convitto maschile sul Corso V. E. ⁵, in attesa di ulteriore destinazione. La mattina di quel giorno mi recai come di consueto in ufficio, ove ci venne ordinato di trasportare

¹ Sul fiume Adige.

² Ms.: dovettere.

³ Sulla destra dell'Adige.

⁴ Ms.: disagni.

⁵ Corso Vittorio Emanuele. Al re d'Italia, dopo la prima guerra mondiale, fu intitolato il settecentesco accesso da nord al centro storico cittadino, oggi corso Bettini. L'edificio citato da Laich è l'attuale sede del ginnasio liceo «A. Rosmini».

tutti gli atti e carteggi nel sotterraneo del Municipio. Mi accinsi subito all'opera assieme ad altri, ma tralasciammo presto per accudire ad altri lavori. Intanto per le vie era un continuo passaggio di gente e soldati che frattanto arrivavano in masse serrate. Il mio sguardo però fù subito attratto dalla vista di due gendarmi con l'elmetto coperto da una tela grigio verde, che venuti in ufficio, arrestarono il sig[.] Chini ¹ di quì e lo condussero direttamente al concentramento di dove poi proseguirono alla volta dell'internamento a Katzenau ². Seppi poi che quel giorno ed i seguenti molti sospetti politici vennero tratti in arresto. A mezzogiorno, preparato un pasto frugale, mio padre mi consigliò a partire perché tra poche ore la guerra sarebbe stata dichiarata. Io risposi che fino a ché fosse possibile non mi sarei mosso dalla città. Nel pomeriggio arrivarono in città molti contadini che abitando nei pressi delle ³

trincee, ebbero l'ordine di abbandonare immediatamente con tutto il possibile le loro abitazioni. Povera gente, donne, bambini, che trascinavano seco qualche giovenca o capra ed un fagotto col puro necessario. I primi sintomi della guerra.

VIII.

Il 24 Maggio, per tempo, mio padre disse: Ma che fai a letto, aspetti forse che vengano gl'italiani? Abbenché preparato a tale avvenimento, pure ebbi una stretta angosciata al cuore, però, confesso, non avevo paura. Chiesi

¹ Giuseppe Chini (1865-1931), impiegato comunale, irredentista, autore nel dopoguerra di alcuni scritti diaristici e memorialistici sul confino a Katzenau.

² A Katzenau, presso Linz, furono internati i «regnicoli atti alle armi» e i borghesi politicamente non fidati, «che [potevano] riuscire utili al nemico»: cfr. V. Crespi Tranquillini, *Rovereto Katzenau e ritorno*, Rovereto 1990, e *Katzenau la città prigioniera*, in Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo...*, cit., pp. 270-293.

³ Ms.: abitando nei pressi delle delle.

come stavano le cose, e mi venne risposto che gl'italiani dichiararono la guerra e che perciò bisognava affrettarsi per non lasciarsi prendere. Come ripeto, non avevo paura, ed ancor meno avrei avuta paura se mi avessero preso, perché sarei stato felice partire per l'Italia, ma tutta la nostra famiglia era in Austria e per questo non potevo allontanarmene. Mi vestii in fretta ed uscii in città. Una confusione enorme, un via vai di soldati e profughi con quel poco che poterono salvare, bambini piangenti, donne in preda a disperazione, e con tutta questa confusione un ordine era imperioso: prepararsi a sgombrare la città perché al primo invito dell'autorità superiore bisognava immediatamente partire. L'Italia aveva dichiarata la guerra e non c'era da scherzare. Mi reco in ufficio, ed in attesa di ulteriori notizie faccio un pò d'ordine al mio tavolo. A mezzo giorno mio padre mi avvisa che la sera dovevo assolutamente partire, e che per tale scopo aveva già il biglietto pel viaggio. Lui però doveva rimanere ancor per qualche tempo. Partire! Dopo vent'anni a Rovereto! Ma, in fin fine poco m'inportava il partire giacché desideravo molto il viaggiare, non importa per dove ed a prezzo di quali sacrifici, ma volevo viaggiare. Torno ancora all'ufficio, mi faccio liquidare le mie promerENZE ¹, saluto tutte le conoscenze, e torno a casa a preparare i bagagli. È presto fatto; due quadri, uno della banda l'altro dell'orchestra, avvolti in un vestito nero, alcune camice, un bastone, l'ombrello ed il violino, mio inseparabile amico. E con questo ero pronto per la partenza. Frattanto qualche colpo, in lontananza, ci fa credere all'inizio delle ostilità; invece sono case che vengono fatte saltare. Ed i profughi arrivano in massa, in una disordinata fuga, pieni di terrore e disperazione. Molti ammalati portati dai parenti, vecchi cadenti, bambini lattanti facevano uno strano contra-

¹ Spettanze. Voce probabilmente costruita sul modello di «benemerENZE».

sto con gli ordini pacati che emanavano le autorità a mezzo dei gendarmi in piena tenuta di guerra. Tutti gli animali dovevano essere consegnati al militare, ed in cambio ricevevano un buono per l'equivalente in denaro. Quante vacche e vitelli non andavano tranquillamente a passeggio per le vie della città, muggendo di fame e sete, senza che nessuno si curasse di loro? Carri carichi, carettes, ogni mezzo possibile veniva adoperato per trasportare ai paesi vicini i mobili dei più fortunati. Le vie poi erano trasformate in un vero accampamento di miserie. Tutti, gettati là alla rinfusa, in attesa di qualche treno che li trasportasse verso l'ignoto. Le sofferenze ed i pianti si alternavano con tragica monotonia. Ero quasi stanco, nauseato di tutti quegli avvenimenti succedutisi in quei giorni con tanta rapidità, e fu quasi con un senso di sollievo che, preso il modesto bagaglio, accompagnato dal padre, mi avviai verso la stazione. E fù vera ventura l'avermi deciso per la partenza, che pochi giorni dopo la città fù urgentemente sgombrata con indescrivibile confusione, e ammassati nei vagoni merci condotti verso l'interno; prima però, a Bolzano, tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni, anche se solo poco abili al lavoro, vennero levati dai vagoni, strappati dalle loro famiglie e condotti a lavorare sulle trincee del Col di Lana ¹, ove non pochi ebbero a rimetterci l'esistenza.

La Stazione ferroviaria formicolava di gente, tutto profughi, e l'ordine era mantenuto dai gendarmi e soldati con baionetta inastata. Non ebbi difficoltà a trovar posto in un vagone di seconda classe, e salutato mio padre, attesi la partenza. Finalmente il treno fischia, allenta ² i freni,

¹ Il massiccio montuoso del Col di Lana (2452 m) si erge nell'estremo lembo nord occidentale della provincia di Belluno. Fino al 1918 appartenne al Land Tirolo, dunque, all'impero austro-ungarico. Il Col di Lana era incardinato nel sistema difensivo austriaco, leggermente arretrato rispetto al confine politico, che correva lungo la cresta di formidabili montagne, dalle Tofane a nord est a Cima Bocche a sud ovest.

² Ms.: allento.

si mette in moto. Parto. Mi sporgo dal finestrino e guardo forse per l'ultima volta la città. Tenebre e malinconia gravavano attorno ad essa, solo qualche grande falò di una casa destinata alla distruzione in lontananza spande una luce rossastra e sinistra, foriera di altri inevitabili guai. Il treno vola, e ben presto Rovereto scompare fra le tenebre. Chiudo il finestrino mi sdraio comodamente sul divano e penso all'avvenire, alla sorte che il destino mi preparerà, ed il cuore mi si stringe al pensiero dell'ignoto, dell'esilio.

[7] *Seconda Fase – L'esilio*

I.

Solo, ed immerso in profondi pensieri, sento il treno che si ferma. Siamo a Calliano ¹. Movimento intenso di gente e molti soldati. Vedo salire nel mio scompartimento una signora con diversi bambini, profughi di Calliano. La signora, certa Demartin è disperata perché le avevano tolto il marito per il servizio militare. Mi riferì che si recava a Schwaz ove aveva delle conoscenze, ed al mio annuncio che pur io mi recavo in quella città, fu felice di poter approfittare della mia compagnia. Frattanto, chiaccherando, si giunse a Trento, ove regnava l'eguale disordine e gran confusione. Presso Lavis ² molte case ardevano. Obbiettivi militari ne imponevano la distruzione. Poi arrivammo a Bolzano e passammo il Brennero che albeggiava. Tratto tratto s'incontravano treni militari stracolmi di fanti germanici, che, fra la massima allegria, si dirigevano verso il nuovo teatro della guerra. I treni erano imbandierati e fregiati dei proclami emanati dall'imperatore Franc. Gius. A Bressanone si trovava già l'artiglieria germanica. Soldati austriaci se ne vedevano pochi, perché tutti ingaggiati nella famosa offensiva contro la Russia ³. La mattina per

¹ Paese fra Rovereto e Trento, sulla sinistra dell'Adige.

² Borgata a nord di Trento, nella valle dell'Adige.

³ Si tratta della grande offensiva lanciata tra la fine di aprile e l'inizio di maggio

tempo giungemmo in vista di Innsbruck, e nella fermata alla stazione constatai lo stesso movimento, la stessa agitazione che regnava altrove. Poco dopo proseguimmo ed alle 10, col più bel sole immaginabile, giungemmo in vista della nostra nuova destinazione.

II.

25 maggio 1915. Smonto alla stazione di Schwaz. Non era la prima volta che mi recavo colà, perciò non trovai difficoltà a recarmi a posto sicuro. Alla stazione facevano servizio dei «Standeschützen» militarizzati, ed un reparto della croce rossa civile che vidi poi anche in seguito. Esco colle mie poche cose e, dopo aver indirizzata la signora Demartin alle persone di sua conoscenza, mi reco dalla zia Schmid al Pirkanger ¹, che quì mi ospitò anche nel 1912. Fui accolto con ogni attenzione. Le cugine Ottilia e Sofia fecero di tutto per alleviare il mio disagio e non trovo parole per esser loro riconoscente. Mi assegnarono una bella stanzetta al primo piano della loro casetta. Raccontate che ebbi le ultime mie peripezie e dopo aver pregato di volermi tenere alcun tempo presso di loro fino alla mia non lontana sistemazione, mi recai dalla sorella Luigia che era a servizio presso i Conti Enzenberg, e alla presenza della signora Contessa dovetti ripetere tutte le notizie molte volte ripetute. L'indignazione in tutti per l'entrata in guerra dell'Italia era enorme e l'esasperazione genera-

1915 fra Gorlice e Tarnów, nella Galizia sud occidentale, che respinse i Russi da gran parte della regione, occupata nell'autunno-inverno del primo anno di guerra.

¹ Il Pirkanger, come il Ried, nominato più avanti, è un quartiere di Schwaz. La cittadina, che all'inizio del Novecento contava circa 6.500 abitanti, era caratterizzata da un'economia essenzialmente agricola, ma vivace era l'attività artigianale legata al lavoro della campagna; intorno alla metà dell'Ottocento, inoltre, fu ampliata la preesistente manifattura tabacchi, che nel 1900 dava lavoro a 1.181 dipendenti, dei quali 1.049 donne. Era attiva anche una miniera di rame, estremo retaggio di un'industria che, nei secoli precedenti, aveva dato fama e ricchezza alla cittadina: cfr. E. Egg-P. Gstrein-H. Sternad, *Stadtbuch Schwaz. Natur – Bergbau – Geschichte*, Schwaz 1986.

le. Successivamente mi recai dalla zia al Ried presso Schwaz e dalla matrigna e sorella Anna. Poi, stanco, mi riposai, cercando ristoro alle fatiche ed alle emozioni.

III.

Il giorno appresso, 26 maggio, col primo treno partii alla volta di Innsbruck, distante circa 28 km da Schwaz. Regnava sempre la medesima confusione del giorno prima, un continuo transitare di treni carichi di soldati diretti al sud, incrociantisi con altri, pieni fino all'inverosimile di profughi diretti verso i nuovi campi di concentramento di Braunau e Mitterndorf¹. Ad Innsbruck, invero a corto di quattrini, mi recai presso la redazione del giornale locale «Innsbrucker Nachrichten» ed alla signorina addetta alla stessa offersi in vendita una cinquantina di francobolli per giornali. La signorina gentilissima mi versò 1.- corona, e saputo che io ero profugo dal Sud, appreso dal mio racconto in pessimo tedesco (che allora conoscevo appena appena) mi regalò un'altra corona di sua tasca. L'atto mi commosse e lo ricorderò a lungo. Girai per lungo ed in largo la maestosa città, ammirandone le varie bellezze e mi fermai davanti una vetrina ove era esposta una carta geografica del Tirolo con segnati i confini che avrebbe desiderato l'Italia per mantenersi ulteriormente neutrale, cioè il Brennero. Un ufficiale, mutilato dell'intero braccio, guardava e commentava dicendo: «Questo non sarà mai; prima moriremo tutti»! La città era ancora imbandierata dal giorno della dichiarazione di guerra, e

¹ Le due strutture, in realtà, non erano state ancora costruite. Il campo di Braunau am Inn (a ovest di Linz), infatti, fu realizzato nell'estate 1915 e solo nell'autunno sorse quello di Mitterndorf (a est di Vienna). Nei due campi, per più di 3 anni, furono raccolte alcune migliaia di profughi trentini, allontanati dalle loro residenze in prossimità del confine meridionale dell'impero dopo lo scoppio della guerra con l'Italia: cfr. D. Leoni-C. Zadra (a c. di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento 1981, e *Profughi*, in Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo...*, cit., pp. 198-269.

si avrebbe detto che anziché rammaricarsi della guerra nuova, ne avessero gioito. Poco dopo andai verso Amras, sobborgo ad est della città ove sapevo doveva trovarsi il sig Gazzini, e difatti, presto lo scovai e passammo alcune ore assieme. Speravo potermi occupare in qualche modo, ma la poca nozione della lingua tedesca mi rese infinite difficoltà. Anche il nostro piano di fare un complessino orchestrale con Gazzini non poteva reggere per la mancanza completa

e di mezzi finanziari e di appoggio morale. Dovetti perciò rassegnarmi e sul tardi ritornai a Schwaz. [8]

IV.

E così passarono un paio di mesi. Nel frattempo sono riuscito a far venire a Schwaz la famiglia Longo, perciò assieme del mio amico Pero passammo non poche ore più o meno felici. Ricordo quando, in preda all'appetito che cominciava a stuzzicarci causa l'inizio della mancanza di commestibili, assieme di Longo e dei Fratelli Benetti, pure residenti a Schwaz nelle nostre immediate vicinanze, con una caretta a mano, su per un sentiero in mezzo al bosco pittoresco che domina la città, ci recammo, a braccia nude, con tutti gli arnesi di boscaioli, e con allegria, dimentichi delle nostre pietose condizioni, ci mettemmo ad abbattere alberi enormi, dimezzandoli e trascinandoli fino sul sentiero ove veniva caricata sul carro e trasportata nella casa della zia ove mi trovava. Una volta poi, andatovi con Longo, dopo aver caricata ben bene la carretta, lo invitai a salirmi sopra che io lo avrei trascinato al basso, ma egli rifiutò, e questo fù bene perché appena in moto per la ripida discesa, il carro si capovolse e fù vera fortuna che non successe qualche guaio. Dopo ogni trasporto di legna, la zia ci preparava un piatto di cetrioli all'aceto, che allora gustavo assai con del pane e qualche bicchier di birra. E la cosiddetta merenda si ripeteva ogni sabato, quan-

do la cugina Tilli, occupata nella locale Manifattura Tabacchi, avendo vacanza, si recava in mia compagnia dal macellaio, che faceva ¹ però anche l'albergatore, portando una cesta di ortaggi ed un mazzo di fiori (perché di fiori era stracarico il piccolo e grazioso giardino davanti la casa), e ricevendo sempre qualche pezzo di carne affumicata od altro, si faceva una bella refezione, inaffiandola con copiosi sorsi di birra che prendevamo ad una birreria chiamata «Kappe». Feci varie pratiche per ottenere un'occupazione in qualche ufficio, m'interessai presso l'ufficio elettrotecnico, mi recai sino a Kufstein ² in bicicletta, ma a nulla potei arrivare. Un giorno però ricevetti una lettera dalla Luogotenenza di Innsbruck ³, con la quale si mettevano a disposizione dei profughi intellettuali delle case d'abitazione nei dintorni di Salisburgo e che per informazioni si avrebbe dovuto recarsi ad Innsbruck. Infatti mi recai subito colà, non perché i quartieri mi avessero interessato, ma per cercare in qualche modo un'occupazione, perché non potevo, né volevo essere sempre a carico della zia che fin troppo si è disturbata per mè. Alla Luogotenenza, con in mano la lettera, mi condussero attraverso un'infinità di sale ed infine mi annunciarono ad un'impiegato[.] Mi presentai e lo pregai di occupazione, perché i quartieri non mi interessavano né punto né poco. Mi ascoltò, poi accigliato mi osservò che lui aveva l'incarico dei quartieri, e che pel resto mi rivolgessi altrove, e di punto in bianco mi congedò. Restai di male e, per dimenticare la disillusione, andai al cinematografo, quindi tornai a Schwaz. L'unico mio lavoro era l'insegnare la musica ad un ragazzo, certo Lakner Rudi, conoscente di casa. Mi trattavano molto bene, ed ebbi pure la soddisfazione di

¹ Ms.: faveva.

² Cittadina a nord est di Innsbruck, al confine con la Germania.

³ Il luogotenente era la massima autorità governativa nei diversi territori (*Länder*) in cui era suddiviso l'impero d'Austria.

vederlo progredire nello studio della teoria musicale e del violino in modo sorprendente; seppi poi che, recatosi a Budweis ¹ in Boemia si perfezionò talmente da dare dei punti ad ottimi professionisti. In quanto alla musica, ogni domenica mi recavo assieme a Longo nella chiesa a suonare alla messa cantata, e così ebbi campo di fare diverse varie conoscenze del luogo, fra i quali un giovanotto, Orgler Anton, il quale nulla tralasciò per favorirmi in ogni maniera possibile, compresa la sua famiglia. Non poche gite abbiamo intraprese nelle incantevoli vicinanze sia a St. Georgenberg, suggestivo santuario sulla cima d'una roccia a picco fra orride valli. Rammento fra gli oggetti colà depositati per voto, una rozza croce di legno, pesantissima, che un pellegrino si portò sulle spalle ed a piedi nudi da Salisburgo, percorrendo una distanza di oltre 300 Km! Anche frequenti furono le nostre escursioni, assieme ai ragazzi Demartin ed altre conoscenze, alla vicina Jembach ² e di là all'incantevole lago di Achensee. I dintorni poi di Schwaz erano la nostra meta giornaliera. Con i Benetti, i Demartin, io suonando il mandolino, Longo la chitarra, passavamo delle ore che ci sembravano felici se un orribile incubo non ci avesse ogni tanto svegliati da tali incanti. Facevo anche l'orticoltore, cioè raccoglievo le ciliege dagli alberi dell'orto della zia, ed infine, dopo aver fatta la conoscenza di cuginette e parenti, fino allora sconosciuti, ci permettemmo di giocare a... mosca cieca nei dintorni di Schwaz. Però non trascuravo mai di andare ogni mattina a consultare le notizie ufficiali della guerra, che erano quasi sempre favorevoli, e recarmi alla stazione ad assistere al passaggio dei treni militari, ed in un primo tempo i treni dei profughi trentini diretti ai vari campi di

¹ Oggi České Budějovice, nella repubblica ceca.

² Jenbach, borgata a nord est di Schwaz. A p. 13 del ms., troviamo Ienbach e Inbach.

baracche. Mio padre era ancora occupato a Rovereto, già evaquata dalla cittadinanza, ed i miei fratelli sul fronte, uno nell'artiglieria da montagna a Paneveggio l'altro cogli alpini al Tonale ¹ e Giuseppe a Vienna studiava ufficiale.

[9] V.

Verso la metà di luglio di quell'anno 1915, scrissi a mio padre a Rovereto chiedendogli se avrei potuto venire a trovarlo per portargli della biancheria e possibilmente prelevare i nostri mobili ed inviarli a Schwaz, al sicuro. Sapevo la grande rigidità che vigeva allora nel concedere permessi per recarsi al Sud del Brennero, e tanto più in zona di guerra. Bramavo ardentemente di recarmi a Rovereto ed una certa qual curiosità mi teneva in ansiosa aspettativa. Passata una settimana senza risposta temevo già che il progetto dovesse naufragare, quando improvvisamente una lettera raccomandata mi portò il lieto annuncio che, vincendo innumerevoli difficoltà, mio padre riuscì a farmi avere un salvacondotto per entrare in Rovereto. Dovevo però prima avere un visto dal Comando d'Armata di Innsbruck ² per passare il Brennero ed un secondo visto dal Comando Militare di Trento per scendere fino a Rovereto. Con gioia feci preparare la valigia per gli oggetti del padre, poi avvisai le famiglie Longo e Platter di Rovereto, che mi recavo colà i quali mi diedero alcune incombenze da evadere quindi presa una bicicletta volai ad Innsbruck ove consegnai il passaporto per ottenere il visto. La gente accodata aspettava la consegna dei rispettivi passaporti, e dopo oltre 7 ore di attesa, ebbi la sgradita sorpresa di vedermi restituire le carte coll'osservazione

¹ Paneveggio (1575 m) si trova fra Predazzo, in valle di Fiemme, e passo Rolle (Trentino orientale); il passo del Tonale (1883 m) mette in comunicazione l'alta val Vermiglio (Trentino occidentale) con la val Camonica.

² Innsbruck era sede del XIV corpo d'armata.

che il visto non mi veniva concesso perché mancante dell'autorizzazione di Rovereto. Disperato incominciai a spiegare che le carte erano in regola, che avevo l'autorizzazione regolare, che il visto mi occorreva assolutamente, ed alla fine cedendo alle mie insistenze mi condusse in un'ufficio ove tornai ad esporre le mie ragioni. L'impiegato ben presto si convinse che tutto era in regola, e scusandosi della svista, fece il visto tanto bramato. Quando lo ebbi ero sollevato, ed inforcata la bicicletta tornai alla residenza: subentrò però la notte, e causa la pioggia caduta proseguivo tra mille stenti. Quando alla fine Dio volle, intravvidi le prime luci di Schwaz, e giunto a casa mi preparai immediatamente per la partenza. Il tempo stringeva e correvo per tema di arrivare tardi. Quand'ecco odo in lontananza il fischio del treno che arriva: m'affretto ancor più, ma a cento passi dalla stazione vedo il treno partire. Nuova disillusione, e torno a casa. Avevo un presentimento che il minimo ritardo m'avrebbe impedito di recarmi a Rovereto. Dopo una notte agitata, per tempo mi reco alla stazione, e questa volta parto.

VI.

E così fù che il 30 luglio ero in viaggio per Rovereto. Dopo un'infinità di controlli, verso il meriggio arriviamo a Trento. Tutti vengono fatti scendere. Mi reco subito all'Hotel Trento e dopo aver consegnato il nulla osta per il visto, che mi venne subito concesso, risalii in treno e, sull'imbrunire arrivammo a Rovereto. Il mio presentimento ebbe però ad avverarsi, perché quello fù l'ultimo treno che entrò in Rovereto. Di viaggiatori eravamo solo in due: un portalettere di Rovereto ed io. Scendo ed esco sulla piazza. Mi colpì subito lo squallore e la tristezza della città abbandonata. Ovunque silenzio, rotto solo in parte da qualche sentinella che ci chiedeva informazioni e documenti. Vedo qualche raro borghese, perché a circa 200

persone venne concesso di fermarsi in città, per la massima parte negozianti e commercianti. In piazza Rosmini è aperta la birreria Rigoni. Era già notte quando mi condussero da mio padre che si trovava a cena in una mensa impiegati esistente nel palazzo Fedrigotti, ora convento delle Dame Ingl[esi]¹. E così, dopo aver salutato il padre mi assisi alla tavola e fra discreta allegria, raccontai le nostre ultime vicende della famiglia. Ed appresi pure che fino allora, abbenché gl'italiani fossero alle porte della città, non si ebbe ancora a registrare alcun fatto bellico d'una certa importanza. Tutto era calmo, e l'unica cosa che seccava era il caldo eccessivo. Cenato che ebbimo, salutati i conoscenti, assieme del padre mi avviai verso la nostra casa, in Via Paganini al N° 33, non senza prima aver fatta una visita dal Rigoni. Era quasi romantico il passare tra le strade silenziose, oscure, illuminate da qualche rara, affumicata lampada a petrolio. Un certo malessere però mi opprimeva, un non sò ché di nostalgia e di rimpianto per una città una volta vitale ed allegra ed ora piombata nelle tenebre dell'abbandono, della morte. Salimmo nel nostro appartamento al terzo piano ed augurata la buona notte al padre, non senza avermi prima raccomandato di essere molto cauto nell'accendere lumi essendo in vista del nemico, e di prendere le precauzioni necessarie contro la massa di pulci che pullulavano nelle stanze, mi coricai nel mio letto, intatto come l'avevo lasciato alla partenza, e con opposti sentimenti di piacere ed angoscia, mi addormentai.

VI.²

Il saluto col quale venni svegliato la mattina del 31 luglio, lo ricorderò a lungo. Un sibilo acutissimo, mai udito³ fino allora, seguito subito da uno scoppio, non molto lonta-

¹ Nell'attuale corso Bettini.

² Nella successione dei paragrafi, Laich ripete due volte il numero VI.

³ Ms.: adito.

no da noi. Poi un secondo, indi un terzo e così via per una lunga ora. Pieno di spavento balzai dal letto e affacciato-mi alla finestra potei osservare delle nuvole di fumo, nella direzione della stazione ferroviaria. Capii subito che la stessa, per la prima volta veniva bombardata.

Poco dopo, uscito in strada, ad onta della proibizione dell'autorità militare, ho visto dei cerchi di fumo, sopra Albaredo che salivano al cielo dopo ogni colpo. Le granate venivano da quella direzione. Frattanto dalla stazione giungevano trafelati alcuni ferrovieri ed altra gente in preda a folle spavento, che raccontavano cose fantastiche di danni prodotti dal bombardamento. Per la città non si poteva circolare, e solo nel pomeriggio, a cessazione completa dei tiri, potei recarmi sul luogo e constatare gli effetti degli scoppi che tanto avevano impressionato i ferrovieri. Andando verso la stazione, la prima cosa che vidi fu l'aquila di pietra sul frontispizio del tribunale frantumata da una granata. Una seconda e una terza erano conficcate, senza aver arrecato notevoli danni, nel muretto di cinta dello stabile Baron Tedeschi, anzi molti pezzi di granata erano sparsi nelle vicinanze. Altre caddero nelle vicinanze senza però arrecare né danni né lasciare tracce visibili. Il male fu che in seguito a quel bombardamento venne sospeso ogni traffico a Sud di Villa Lagarina ¹ e si vociferava che tra breve anche l'esigua popolazione avrebbe dovuto abbandonare la città. Più tardi un caporale, certo Filippi alle dipendenze di mio padre, ci portò i frammenti di una granata, che io ebbi poi cura di portare con mè a Schwaz. Il resto della giornata trascorse tranquillo ed io ne approfittai per evadere alcune incombenze affidatemi da profughi di Schwaz.

[10]

VII.

Il 1° di agosto mio padre m'avverte che prepari subito al piano terreno la mobiglia trasportabile e coadiuvato da

¹ Paese sulla destra dell'Adige, nei pressi di Rovereto.

3 soldati mi accinsi al lavoro e ben presto tutto era nel portico. Verso le dieci arrivano tre carri e caricatili in tutta fretta ci dirigemmo alla volta di Villa Lagarina ove non ebbero difficoltà a caricare un vagone che poco dopo parti verso la nuova dimora. È ben vero che vari oggetti e mobili non trasportabili restarono a casa, ma il più era messo al sicuro. Nessuna attività bellica ebbe più a disturbare il mio lavoro dei due giorni successivi. Dovevo pensare a salvare qualcosa delle famiglie che si trovavano a Schwaz, e difatti aiutato solamente da un certo Fait, occupato presso il sig. G. Micheli, potei trascinare con un carretto una diecina di bauli e bagagli a Villa di dove vennero inviati agl'interessati. Mi restava ancora una botte di vino vecchio da circa due ettolitri, e senza perder tempo, da solo, la trascinai a Villa e pochi giorni dopo era in possesso dei proprietari a Schwaz, la famiglia Platter di Rovereto. Dopo tante fatiche finalmente potei riposare. Ora, in attesa del momento opportuno per partire, giravo per la città osservando le disastrose conseguenze dell'abbandono. I danni erano relativamente pochi, solo che l'erba cresceva rigogliosa sul corso Rosmini e nelle vie adiacenti. Altri segni di guerra non ve n'erano. Soldati rari, ed i posti di guardia erano tenuti da guardie di finanza e gendarmi. Il 3 agosto, verso sera, si propagò la notizia che entro il 5 di agosto la città doveva essere completamente abbandonata anche dai pochi cittadini che ancora vi si trovavano. Quel giorno, una commissione si recò per le case requisendo gli oggetti metallici[.] Anche nella nostra casa vennero asportati vari oggetti di rame depositati nelle cantine. Mi recai anche in Municipio ove dall'assessore sig. Bonora ¹ mi venne liquidata una mensilità di stipendio. Meno male!

¹ «Il ruolo di maggior responsabilità e gravezza [nell'amministrazione della città, ormai «svuotata di quasi tutti i suoi abitanti»] tocca all'assessore comunale Rodolfo Bonora, che, dopo l'esautoramento del podestà Valeriano Malfatti per mano dell'autorità militare (20 maggio 1915), si affianca ai due 'amministratori ufficiosi' – i

La sera, assieme al padre, mi recai nella Birreria Rigoni, e congedandomi mi venne offerta una bottiglia di vino bian[c]o imbottigliato vent'anni prima. La portai con mè, ma dopo alcuni anni non seppi più la fine che fece; probabilmente gustata dai miei famigliari durante la mia assenza. Il 4 di agosto ci invitarono i buoni padri Francescani, che in numero limitato abitavano ancora il convento ¹, e ci offerse un ottimo pranzo. Dopo mi condussero nel loro giardino ove potei gustare la prima uva che abbondante pendeva matura. Per una breccia nel muro, passai nella campagna adiacente, quindi andammo a fare una visita al sig. Bazon occupato nella Fabbrica Birra Maffei ². Mi offerse anzi alcuni rami ricolmi di splendide pesche mature, che portai pure con mè a Schwaz. Il giorno seguente, 5 agosto e festa votiva della città, feci alcune escursioni per le vie. Che contrasto fra gli anni precedenti e quel giorno! Allora allegria, ora dolore. La guerra è così.

capitani distrettuali Gaetano de Scolari (fino al dicembre 1915) e Giovanni Hafner – nel disbrigo degli affari cittadini. A lui compete – prima stando a Rovereto e successivamente a Calliano e Aldeno, dove via via si trasferisce la sede comunale – il controllo sulle requisizioni, le perquisizioni, le locazioni, gli indennizzi; la gestione del quotidiano in una città abbandonata a se stessa, vittima di sistematiche ruberie; la risposta alle continue, pressanti suppliche di profughi e soldati. E poi, a fine guerra, il difficile ritorno in una Città *morta* da far rivivere, e la necessità – ma anche la delicatezza – di condurre l'epurazione degli *austriacanti*, trovandosi a sua volta sospetto di connivenza con il *nemico*: beffardo esito di quell'atto di giustizia politica»; Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo...*, cit., p. 21. «Di questa sua esperienza amministrativa», Bonora redasse «in tarda età un dettagliato resoconto, certamente ricostruito sulla base di appunti fissati all'epoca dei fatti». Il resoconto, con il titolo *Dentro la città. Rovereto 1914-1918*, è pubblicato alle pp. 25-51 del volume citato. Tra le pagine di Laich relative alla sua breve visita a Rovereto e il resoconto di Bonora c'è piena coincidenza a proposito delle vicende accadute in città tra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1915 (ad es., sull'ordine di evacuazione totale della città, o sul trasferimento del «drappo» di Maria Ausiliatrice «verso luoghi più sicuri»), ma non sulla data del bombardamento della stazione, che sarebbe avvenuto il 27 luglio per Bonora, il 31 per Laich.

¹ Annesso alla chiesa di S. Rocco, nell'attuale corso Bettini.

² «Grandiosa fabbrica di birra [...] che coi suoi prodotti era giunta a battere la concorrenza della birra tedesca»: così il «Bollettino statistico annuale» del Comune di Rovereto, pubblicato nel dopoguerra e relativo alle annate 1913-1921: Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo...*, cit., p. 13.

In via Rialto osservai che con una carretta a mano trasportavano il drappo rosso verso luoghi più sicuri. La mattina vi fù una messa in St Marco alla quale però non potei assistere. La sera si doveva assolutamente partire e fu giocoforza ubbidire. Mi accompagnò a Villa Lagarina mio

[11] padre ed il sig. Filippi ed a notte inoltrata salutato il padre e conoscenti partii nuovamente.

VIII.

A Trento bisognava cambiar treno, ed avendo un peso non indifferente rappresentato dai frammenti della granata, e delicato con le pesche, mi feci aiutare a effettuare il trasloco. Una vera folla si accalcava per salire in treno, quindi non mi meravigliai che il fardello della granata fosse scomparso. Cercai di quà, gridai di là e finalmente mi portarono l'oggetto desiderato, non senza però aver sollevato qualche preoccupazione sull'ordigno pericoloso racchiuso nel fardello. E difatti, poco dopo, un gendarme da campo mi s'avvicina intimandomi di mostrargli ¹ la granata ed invitandomi eventualmente a seguirlo al comando. Gli spiegai che erano solo frammenti, e dopo averli visitati si convinse che non erano effettivamente pericolosi e mi lasciò andare.

Il treno si rimise in moto e dopo Bolzano restammo in quattro nel vagone: il sig. Parziani santese nella chiesa di St. Marco con una ragazza io e certa Toss Prassede, che per non essere completamente sola nel viaggio aveva come fida amica una bottiglia di acquavite. Chiaccherando e ridendo delle spiritosaggini di quest'ultima, rese più significative dai frequenti sorsi del liquore, l'alba ci raggiunse alle porte di In[n]sbruck. E dire che la Toss, abbenché la bottiglia fosse quasi vuota, protestava che non era ubbriaca

¹ Ms.: mostrami.

e volendoci provare la verità del suo asserto, ogni tanto stava su un sol piede, per buona sorte protetta dai nostri vigili occhi che ogni tanto dovevano invocare le nostre braccia per sorreggerla, evitando chissà che guai! Due ore dopo, salutati i compagni di viaggio che proseguivano, smontai a Schwaz accolto festosamente da Longo e molti profughi che si recavano ad ogni treno ad attendere pazientemente il mio ritorno. E contenti oltremodo furono quando appresero quello che in condizioni tanto difficili feci per loro, ed ancor più, quando alcuni giorni dopo arrivarono in possesso degli oggetti che altrimenti sarebbero stati irrimediabilmente perduti.

IX.

Quando arrivate le cose nostre prendemmo in affitto un quartiere nella Sigismundstrasse, incominciai a prendere i pasti nel nuovo quartiere dalla madrina, mentre a dormire mi recavo ancora dalla zia. Dopo aver terminato di spezzare un carro di legna che ci occorreva, e stanco e disgustato dell'ozio sforzato che ne seguì, pensai di recarmi a lavorare presso i parenti Egg a Gries al Brennero. In tempi normali, essi avevano una moltitudine di villeggianti, perché possiedono una spece di albergo, ma in quei giorni nessuno si era fatto vivo e la stagione estiva volgeva al termine. Quanto desideravo fare un pò di vita sana, tra quei bei monti, e respirare l'aria profumata delle conifere che a profusione crescono sulle falde degli stessi; come ardevo dal desiderio di ristorare la mia debole fibra con una vita di moto ad anche di fatica! E per questo mi decisi subito e mi recai a Gries ad offrire i miei servigi. Mancavano di personale, quindi furono ben felici di prendermi ai loro servigi, tanto più che sapevano già a priori che il mio lavoro a loro non avrebbe costato nulla. Ma a mè, che importava? Volevo fortificare le mie membra con aria e moto, quindi il resto non m'importava. Ma il diavolo, in

certi casi, è più brutto di quello che si crede, e la prima disillusione la provai, quando alle 4 di mattina vennero a svegliarmi! Mi rassegnò alla sorte e seguì lo zio ed alcuni garzoni pel prato a raccogliere il fieno. Il primo momento mi sembrò bello, ma gli occhi da aguzzino dello zio che sorvegliava continuamente il nostro lavoro, mi seccarono terribilmente. Finalmente alle undici, dopo sette ore di ininterrotto lavoro, ci portarono un pranzo, degno però appena dei maiali. Per rinfrescarci, solo acqua. Non era ancora mezzogiorno quando venne ordinato di riprendere il lavoro e quando Dio volle, verso le sei, caricati i carri, tornammo al paese. Credevo d'esser libero, quando lo zio con un sorriso mefistofelico, m'invitò ad entrare nel fienile a schiacciare coi piedi, man mano che veniva tolto dal carro, il fieno. Un lavoro orribile. Una polvere che asfissia. Tutto il mio corpo è bagnato di sudore e la polvere vi aderisce. Il naso, la bocca, i polmoni, tutto trabocca di polvere, e l'incubo duro oltre un'ora. Non avevo più fame né sete, solo una voglia: scappare lontano da simile schiavitù. La cena non fù migliore del pranzo, e subito mi recai a letto, perché non ne potevo più. Subito un caldo eccessivo si

[12] sprigionò dal mio corpo; la mente mi si offuscava ed un continuo ronzio nelle orecchie mi fece capire che la febbre mi assaliva. Chiedere aiuti in quella casa d'aguzzini sarebbe stato inutile, non mi restò perciò che attendere pazientemente il giorno, perché volevo fuggire lontano, e la febbre mi faceva credere più incatenato e più schiavo di quello che sono stato quel giorno terribile. Non sò se dormii, ma la mattina, molto per tempo vennero a chiamarmi pel lavoro ed alla mia risposta che ero indisposto, se n'andarono mormorando.

Più tardi, con le ossa indolenzite, sebbene la febbre fosse scompar[s]a, mi alzai, e dopo essermi congedato per non più rivederci, salendo per l'erto sentiero che conduce

alla stazione, ebbi almeno la soddisfazione di sapermi libero da simile schiavitù e compiansi in cuor mio il fratello Giovanni che per lunghi anni, dopo essere stato strappato dalla famiglia appena decenne, dovette sottomettersi a simile orribile regime. Mille volte meglio essere soldato, di fronte al nemico con la vita appesa ad un filo, che ridursi materialm. e moralm. al livello dell'ultimo animale, perché a tale livello si era ridotti sotto le dipendenze di quella gente. Giunto alla stazione, in attesa del treno, ho potuto ammirare comodamente lo splendido panorama che si offriva ai miei occhi; in basso il torrente Sill lambe il paese di Gries, poi i monti salgono quasi troppo verticalmente non senza impedire che, ove si dirada un pò la foltissima foresta, vi sia qualche piantagione di segala, patate e magari qualche macchione di Papaveri dei cui semi sono ghiotti i tedeschi in genere, ed accanto, linda, pulita, la casetta colonica, tutta bianca, con le imposte verdi e le fenestre quasi nascoste da una siepe di vasi di fiori. E vicino ad ogni casetta ergesi ancora il fienile ed appresso lunghi pali incrociantisi con altri che tradiscono la presenza di alveari, perché colà, l'apicoltura è sviluppatissima. Lungo le stradiciole, in ogni punto, si trovano infisse delle croci coperte da due assicelle e nella mite stagione sempre adorne ¹ di fiori di prato. Ancor più in alto, solo prati, quindi i monti coperti dalla neve in ogni stagione dell'anno. Paesaggio magnifico e pittoresco, che contemplandolo mi scordavo dei disagi passati, quando l'improvviso sopraggiungere del treno mi strappa alla fantasticheria e mi presenta l'aspetto della realtà. Monto, arrivo, e mi busco un forte raffreddore! Almeno senza compenso non feci una simile vitaccia!

¹ Ms.: adorna.

X.

Dalla metà d'agosto iniziò la seconda fase della permanenza come profugo a Schwaz, non di molto differente dalla prima, sempre in attesa d'un qualche cambiamento che avesse scossa la monotonia di quell'esistenza. La cerchia dei m[i]ei amici andava allargandosi e non mancava qualche passatempo e qualche ora lieta. Defrancesco di Trento e Ponticelli di Rovereto formavano il quartetto col quale assieme a Longo discutevamo del più o del meno ed intraprendevamo qualche gita. Abbiamo fatta anche una fotografia poi, un bel giorno, d'improvviso il Ponticelli sparì da Schwaz né venimmo più a sapere sue notizie. Probabilmente nella tema d'esser obbligato a fare il militare se la svignò prima di cadere in qualche trappola. Io e Longo, ogni tanto ci troviamo a fare un pò di musica, ed appunto in seguito a ciò una sera siamo invitati da una certa Rainer, signora alquanto allegra alla quale però piaceva il bere, che per l'occasione aveva invitato diversi profughi fra cui la famiglia Platter. Si suonò, si ballò, si bevette molto the con ruhm, forse troppo ruhm, perché, quando ringraziato per la gentile accoglienza ci congedammo, io e Longo, abbenché abbracciati, si stentava a camminare diritti ed il cervello un pò offuscato ci fece emettere dei canti e grida non troppo piacevoli ai sforzati uditori, ma che ad onta di ciò, ci lasciò la forza di portarci fino alla mia stanzetta ove in fraterno amplesso passammo la notte in placido sonno, rotto solo da rosei sogni.

L'autunno si avvicinava a passi da gigante, e col rinfrescarsi della stagione si inizia la mancanza di pane. Fino allora non esistevano tessere, ed il pane si vendeva libero, ma, data la scarsezza del raccolto e l'esaurimento dei depositi dell'ante guerra, venne risolto di economizzare il più possibile. Da allora, settembre, si ha il vero e proprio ini-

[13] zio del disagio economico che in seguito doveva aumen-

tare e portare l'esistenza attraverso sofferenze e privazioni inaudite. E ben lo sanno le migliaia e migliaia di bimbi e vecchi morti a Vienna ed altrove in seguito a denutrimiento ed a privazioni d'ogni specie!

XI.

Verso la fine di settembre, un manifesto invitava varie classi, fra le quali la mia, a presentarsi alla visita militare per essere poi inviati, dopo alcuni mesi di istruzione sui campi di battaglia a sostituire le gravissime perdite che avvenivano sui vari fronti dell'immane guerra. Il giorno era fissato per il 16 di ottobre. Ero quasi certo che questa volta mi avrebbero pescato, approfittai quindi della libertà che ancora mi restava, per godere un pò delle varie bellezze che offriva la natura e giornalmente mi recavo o ad est della città, verso il vecchio castello di Freundsberg e più sù fino alla Rodelhütte, ove un magnifico panorama ci faceva contemplare la valle dell'Inn da Innsbruck a Jenbach, con tutti i paeselli sparsi, dopo Innsb. come Hall, Terfens, Weer, Wattens, Pill, Vomp ed oltre Schwaz il convento dei Benedettini di Ficht, da dove si sale al santuario di St. Georgenberg, poi Stanz, Buchau ¹, Inbach per dove si sale per mezzo d'una ferrovia a ruota dentata all'incantevole lago di Achensee che si prolunga fino alla frontiera Bavarese. E di fronte si apre la Valle del Ziller, percorsa da una ferrovia a scartamento ridotto in tutta la sua lunghezza, toccando infiniti paesi, tra i quali Fügen, paese d'origine e che diede i natali a mio padre. La valle di Schwaz, molto ampia, forma il cosiddetto Schwazerfeld (campo di Schwaz) che è quasi per intero coltivato a frumento, segale ed avena e mais bianco in abbondanza. A settentrione della città esiste tutt'ora una miniera di rame in attività. Avanzi di miniere ve ne sono all'infinito. La città infatti è

⁷² Fiecht, Stans, Buch bei Jenbach.

stata fondata dai minatori e lo stemma della stessa raffigura due martelli da minatori incrociati. Attraversa la città sboccando nell'Inn il torrente Lambach ¹, che quando s'ingrossa arreca danni immensi come raccontano i testimoni. La chiesa, ricoperta interamente di lamine di rame estratto sul luogo, è l'unico fabbricato, che sfuggì alla distruzione in seguito all'invasione bavarese all'epoca Napoleonica ².

XII.

Quasi giornalmente mi reco dalla zia al Ried ove mi offrono sempre pane burrato e caffè latte. Ogni tanto mi reco su pei boschi sovrastanti al maso assieme alle due cuginette Luigia ed Anna a pascolare un paio di pecorelle. E per ingannare il tempo mi accingo a studiare pure la chitarra, poi la cetra, che mi diede ad imprestito la sorella Luigia. Detti strumenti mi divertono poco, quindi ben presto gli abbandono. Verso il 10 di ottobre, accompagnato da Longo, tornavamo dalla stazione, nostra meta solita, quando vedemmo degli affissi che attirarono la nostra attenzione. Leggemmo ed un risolino ci spuntò sulle labbra. Veniva annunciata una «Elite Vorstellung» ³ al cinematografo, rappresentando «Il sogno d'un riservista austriaco» con musica appositamente scritta ed adattata per lo schermo dal maestro C. M. Zuhler. Annunciavano grande orchestra. Non sapevamo se era uno scherzo od altro: Come poteva un cinema, lungo 8 e largo 6 metri contenere un'orchestra? Però a mezzogiorno vennero a cercarmi chiedendo la mia collaborazione e quella di

¹ Lahnbach.

² Nel 1809, Schwaz fu saccheggiata e data alle fiamme dalle truppe bavaresi del gen. Wrede. Bruciarono 421 edifici, fra i quali 2 chiese, 2 ospedali, 45 stalle e fienili, 6 granai. L'occupazione straniera si protrasse fino al 1814. Dei 5.200 abitanti del 1809, nel 1830 ne rimanevano appena 3.000: cfr. E. Egg-P. Gstrein-H. Sternad, *Stadtbuch Schwaz*..., cit., pp. 195-202.

³ Spettacolo d'eccezione.

Longo. Accettammo. Si fecero prove poi vi fù lo spettacolo. L'orchestra, sette elementi, era posta dietro lo schermo in una stanzetta adiacente, solo la gran cassa doveva stare davanti per dirigere e funzionare nei momenti opportuni. L'esecuzione però, abbenché discreta dell'orchestra, non corrispose con lo schermo, ma ad onta di ciò non vi furono lamentanze. E così una volta tanto, guadagnammo qualcosa!

Nulla di notevole ebbe a seguire in que[s]to periodo. Ad onor del vero i profughi non erano troppo ben visti dalla popolazione tedesca, e non era raro il sentire di qualche baruffa fra la gioventù. E nemmeno le male lingue stavano zitte che varie volte mia cugina Ottilia, mi riferiva che nella Manifattura Tabacchi mormoravano sul mio conto, dicendo che non capivano che io grande e grosso com'ero non andava a fare il soldato, mentre, i loro parenti erano già da lungo sotto le armi. Però a questo non li abbadavo. Chiacchiere. Che fossi grande, lo ammetto, ma grosso non credo mai di esserlo stato.

Sotto all'orto della zia, esisteva un prato che nel frattempo veniva usufruito per costruirvi delle grandi baracche, elegantemente arredate che servivano quale ospedale militare di riserva. I lavori progredivano alacramente, ed in poche settimane esse furono pronte a ricoverare ammalati. E con un primo trasporto vidi il sig. Ciola e Dorighelli di Rovereto, che vi restarono anche dopo la mia partenza da Schwaz.

XIII.

[14]

Il 16 di ottobre dovevo presentarmi alla visita militare, ed a tal uopo doveti preparare le carte necessarie, essendo considerato come profugo. All'ora fissata, alle 8 di mattina, mi trovai, assieme a Longo e Defrancesco, pur essi obbligati alla visita, nel locale al I° piano della trattoria «Kappe». Eravamo un centinaio, altri andavano già

dichiarati abili, altri venivano dopo di noi. Nel locale si trovavano pure tre frati, che però, dietro loro richiesta, vennero fatti abili senza doversi spogliare. Prima viene ¹ Longo, alla testa d'una fila indiana. È dichiarato inabile. Seguo io, mi visita ben bene, mi chiede come mi trovo e tante altre cose che nella confusione che regnava non mi ricordai più, poi disse «Tauglich» – abile. Non sò l'impressione che provai in quel momento. Né allegrezza, né dolore, una cosa neutrale, di curioso, di piacere di angoscia. Ero contento di porre termine ad uno stato di cose che mi esasperava, eppure temevo gli orrori di una guerra che era impegnata fino all'ultimo respiro. Mi rappacificai ad onta di tutto. Anche Defrancesco venne dichiarato abile ed alla fine, raccolti tutti nella sala, dovemmo ripetere la formula del giuramento che un sergente ci preleggeva. Quindi, avuta la carta di presentazione, con la quale dovevamo consegnarci il 15 di Novembre, ci congedarono. Io ero indifferente, perché la vita oziosa mi era insostenibile. Defrancesco piangeva.

XIV.

Il mese che seguì fino al richiamo alle armi, lo sfruttai nei preparativi della partenza. Ordinai un baule apposito, sul quale dipinsi il mio nome e la città. Aiutai poi la zia nella raccolta della bacche di Sambucco, dalle quali estravano un'acquavite speciale. Il medesimo lavoro lo feci presso i nostri padroni di casa, che, avendo frutta in abbondanza nel loro podere ci regalavano mucchi di mele e pere. Il 1° novembre, Ognissanti, tutti si recarono al cimitero: io però, col violino ed alcuni amici del luogo, fra i quali certo Orgler, ci divertimmo tutto il meriggio nella trattoria dietro la chiesa parrocchiale. Il momento della partenza s'appressava. Da molti amici e parenti ricevetti

¹ Ms.: viene.

degli oggetti in regalo. Mia sorella Luigia mi regalò una maglia di lana, l'Alfredo mi autorizzò a levare dal suo baule che io tenevo in custodia, alcune centinaia di sigarette Egiziane ¹ e Memphis, Orgler oltre a molte vivande, un bel temperino con astuccio. Io mi provvidi d'un paio di grosse scarpe da montagna, che sarebbero state rife dall'Erario militare qualora fossero state corrispondenti alle esigenze. Il 14 novembre, vigilia della partenza, la zia, come commiato mi preparò una zuppa di verdure e funghi che io raccolsi nei dintorni di ² Schwaz, e che sapeva mi piaceva assai. Alla sera mi recai in casa di Defrancesco, che doveva partire quella notte per Wells ³ nell'Austria superiore. Venne pure l'amico Orgler, con un tamburello, io col violino e Longo con la chitarra. Ci divertimmo molto, abbenché tutti fossero commossi per il prossimo distacco, ed io lessi una poesia in dialetto composta pochi giorni prima nella quale ricordavo il tempo passato fino allora concludendo col distacco inevitabile. Così incomincia – Quan[do] mi de tant en tanto sù ghe penso al temp passa ⁴, me ven zó del pianto che me lassa sconsolà e concludevo[:] El motivo cari siori che dovén abbandonar ⁵? Mi ghe 'l digo sol a lori: i n'a tolti militari. Poi ci recammo tutti alla stazione ove prendemmo commiato definitivo da Defrancesco. Una moltitudine di uomini d'ogni età partivano per i loro nuovi depositi, ed al pensiero che tra poche ore sarebbe pur stata la mia volta, ebbi una stretta al cuore. Ed il momento venne. La mattina per tempo, accompagnato da tutti gli amici e dai parenti, aiutato a portar il baule al quale avevo applicata una cintura da poterla mettere a tracolla, mi recai alla stazione

¹ Ms.: Egiziani.

² Ms.: di di.

³ Wels, nell'Austria Superiore, a sud ovest di Linz.

⁴ *Passà*, passato.

⁵ Dobbiamo lasciarvi, dobbiamo andarcene.

ed al momento della partenza, al vedere gli occhi lagrimosi di tutti, una nuova angoscia, fino allora sconosciuta, tornò a pervadermi. Strinsi affettuosamente la mano a tutti, baciai Longo, Orgler ed il fratellastro Antonio che piangeva a dirotto, e salii in vettura seguendo l'esempio dei molti che mi precedettero[.] Un ultimo addio, poi il treno parte, s'allontana alla volta di Innsbruck. Seduto sul baule pensavo al passato, senza rimpianti; mi raffiguravo l'avvenire con colori foschi e non potei trattenere una lagrima. Scacciai la malinconia. Ero commosso ma non avvilito. Chissà che la sorte non mi sarebbe stata benigna?

[15]

La Vita Militare – P. III. Nell'interno

I carrozzoni del treno pullulavano di richiamati, che [provenivano] da ogni parte dell'impero, fino dalla lontana Galizia e Bucovina. Giunti ad Innsbruck e scesi, ognuno portando chi sulle spalle, chi a tracolla chi a mano la sua propria valigia, venimmo subito accolti da una commissione di soldati ¹, che inquadrati a quattro a quattro, ci condussero in un grande salone presso la Luogotenenza. Molti vi erano già raccolti, seduti sui loro bagagli, e sugli occhi dei più si leggeva una certa preoccupazione. Non mancavano però gli spiritosi e gli spensierati che con le loro chiacchiere e barzellette mettevano un pò di buon umore anche ai più abbattuti. Entrammo e seguimmo l'esempio degli altri. Vedevo presso la porta alcuni soldati ed un'ufficiale, che sfogliavano l'elenco dei nomi e discutevano animatamente. Mezz'ora dopo sopraggiunse una nuova colonna di richiamati, poi ne seguì una terza. Di tanto in tanto ne arrivavano anche alla spicciolata: quelli dei paesi circostanti. Quando Dio volle, verso le dieci incominciò l'appello. I nominati dovevano rispondere «hier» – qui, e raggrupparsi da parte. Quando questo gruppo raggiunse il centinaio, vennero fatti uscire dal locale e condot-

¹ Ms.: soldato.

ti nuovamente alla stazione dovendo proseguire per altra destinazione. Col secondo gruppo venne la mia volta, e seguendo i primi, uscimmo. Io ero alla testa e discutevo ogni tanto con un caporale che ci guidava verso la nostra destinazione. Mi diceva che dovevamo essere orgogliosi di venir incorporati nel I° regg. dei Cacc. «Kaiserjäger» ¹ il più nominato ed eroico reggimento. Io ascoltavo e restavo freddo: non sapevo ancora cosa avesse significato essere aggregato ad un reggimento eroico. Però più tardi appresi a mie spese che il più eroico reggimento avrebbe significato il più sfruttato ed il più sacrificato. Frattanto proseguivamo verso il nostro deposito, attraversando le principali vie di Innsbruck. Ci dirigevano verso l'ovest della città. Man mano sparivano le case ed un viale diritto si profilava ai nostri sguardi. Erano tutti molto stanchi ed anch'io sentivo troppo il peso del baule. Fù con un vero senso di sollievo quando il caporale ci ordinò di fermarci a riposare presso una birreria. Presi un caffè latte, quindi nuovamente in marcia. Finalmente, in lontananza si profilò una grande distesa di baracche: la nostra mèta. Era già mezzogiorno quando varcammo la soglia del recinto, guardato da varie sentinelle e poco dopo deponemmo le nostre cose sulle assi, che sostituivano il letto, nell'interno di un'enorme baracca, bas[s]a, oscura, perché illuminata solo da piccole finestrelle, discretamente sporca e per colmo di disgrazia fredda come il ghiaccio. A pochi passi scorre il fiume Inn. Quel primo alloggio erano le cosiddette «Hutterbaraken» ².

II.

Tutti i compagni raccolti entro quel recinto e seminati nelle diverse baracche, sono reclute. Ma con sommo stupore vedo che ve ne sono di difettati; qualche guercio, un zoppo ed un gobbo. Possibile, pensai, che quelli fossero i

¹ I° reggimento cacciatori tirolesi (*Tiroler Kaiserjäger*).

² *Hutterbaracken*.

candidati al più glorioso reggimento? Al tocco, vengono ad avvertirci che il pranzo era pronto, e levate le nostre gavette dai bauli, ci disponiamo in lunghe file in attesa del nostro turno. Si entra per una porta, poi dopo aver ricevuto dai cuochi il rancio, consistente in un litro di brodo, un pezzo di carne ed un appresso di rape in umido, (il pane non si riceveva ed in compenso versavano l'importo fissato dai regolamenti che si aggirava a 8-10 cent. di corona) ci fanno uscire per un'altra porta che mette in un recinto dal quale non si può tornare a quello di prima, e ciò per evitare che qualche individuo non ancora abbastanza satollo, torni alla carica. Bisogna attendere un bel pò, quindi, terminata la distribuzione, passiamo nelle nostre baracche, ove mi accingo a mangiare. L'appetito non mi faceva difetto, perciò, accomodati sul baule, dopo prelevato il cucchiaino, coltello e forchetta, con la gavetta fissata fra le ginocchia come in una morsa, faccio onore al primo pasto militare, che, invero, non era trascurabile. Tutta quella gente, dimentica per un istante del loro stato, mangiava avidamente, chiaccherando allegramente, raccontandosi a vicenda le loro impressioni, i loro ricordi, le loro speranze. Chi bramava trovarsi al cospetto del nemico e misurarsi col loro ardire, e chi biasimava la guerra ed i suoi delitti. Io ascoltavo ed ogni tanto dicevo qualche parola o facevo qualche osservazione. In quel momento non mi preoccupai di nulla. La vita militare la vedevo sotto un aspetto alquanto brillante ed avventuroso e m'illudevo che la via fosse sempre cosparsa di rose. Non pensavo però che vi sono anche le spine, le quali producono effetti ben più evidenti che la fragranza del fiore.

III.

Verso le tre del meriggio ci radunano ed incolonnati si parte seguendo alcuni soldati. Rifacciamo la strada di pri-

ma ed arriviamo nella grande Klosterkaserne ¹. Ci conducono al primo piano ove deve aver luogo la visita di presentazione. Dobbiamo spogliarci fino alla cintola, e giunto il mio turno entro, preceduto ² da un paio di viennesi. Siamo nella sala delle visite mediche. Ad un tavolo siede un maggiore e due ufficiali; alcuni sott'ufficiali, in disparte fanno l'appello ed un tenente medico visita le reclute man mano che entrano. Scorgo ancora, in un canto, un letto operatorio, sul quale stà sdraiato un giovanotto ignudo, al quale un secondo medico spinge l'intestino retto, da ³ un grosso bubone quanto un pugno, al suo posto normale. Terminato che ebbe, il medico gli osserva che dovrà sottoporsi all'operazione dell'ernia, perché la stessa non è presa più in considerazione per essere riformato. Frattanto i due giovani che mi precedono, senza molte formalità, dichiarano che sono volontari e che desiderano essere presto incorporati nella truppa per partire pel fronte. Il maggiore li loda e vengono congedati con la lettera A. La lettera A. significa che l'interessato può senz'altro essere inviato al fronte; la lettera B, che possono essere adibiti a qualsiasi servizio con arma, però non in prima linea; infine con la lettera C vengono classificati coloro che sono abili solamente a servizi interni, però senz'arma. Con la lettera D si classificano coloro che non possono venir adibiti a nessun servizio. Ora viene la mia volta ed il cuore mi batte forte. Non sò spiegare il perché. Tutto l'insieme mi rendeva agitato e nervoso. Il medico mi osserva e mi visita. Forse la mia gracile costituzione ed il cuore che pulsava forte, lo resero dubbioso sulla mia capacità e resistenza. Stava forse per pronunciare la lette-

[16]

¹ Una delle principali caserme della capitale del Tirolo, luogo di raccolta e di istruzione, prima e durante la guerra, per moltissimi soldati trentini. A p. 16 del ms., troviamo *Kloster Kaserne*.

² Ms.: preceduti.

³ ...dalla forma, dall'aspetto di...

ra «D» che però non desideravo, quando il maggiore, certo Fössel ¹, ben conosciuto dai Roveretani pel suo odio verso tutto quello che sapeva d'italiano, m'interpellò: Da dove siete? Che dovevo rispondere? Non certo di Schwaz, perché il poco di tedesco che parlavo mi avrebbe tradito; mi risolsi perciò subito e risposi: Sono di Rovereto. Il maggiore mi fissa un pò, ed io, che non lo conoscevo, restai meravigliato quando continuò: Ah! Lei è di Rovereto? Della patria del Jacob ² e compagni, un covo d'irredentisti della peggior spece? Và bene, và bene, le faremo provare noi cosa vuol dire essere traditori della patria, irredentista, e dandomi uno sguardo d'odio mormora alcune parole agli scrivani. Invano gli spiegai ch'io ero a Rovereto per pura combinazione, ch'eravamo di origine tedesca, che non mi sono mai interessato di politica, che mio padre è impiegato militare. Per risposta ebbi: sì sì, gl'impiegati militari sono i peggiori irredentisti! e senz'aggiungere altro mi congedò. Ero come istupidito da quel battibeco, incominciavo a vedere il rovescio della medaglia, e come un automa mi lasciai guidare verso le baracche quando la visita ebbe fine. Arrivati a casa, ci distribuitarono il caffè nero che venne sorbito in silenzio. Poi ripresero a chiaccherare, a raccontar barzellette e l'allegria tornò a regnare. Era oscuro e non potendo uscire ci sdraiamo bene avvolti in due coperte sul duro giaciglio. Ripensai agli avvenimenti del giorno e di fronte all'incubo di dover condurre nuovamente l'oziosa esistenza di prima nel caso mi avessero classificato D, preferii l'incognito avvenire con tutte le sue sorprese e m'addormentai tranquillamente.

¹ Sempre associato a comportamenti di animalesca brutalità e a odio antitaliano, il nome di questo ufficiale ricorre anche nel diario di Rodolfo Bolner (vedi, in questo volume, alle pp. 233-238 del ms.) e nella memoria autobiografica dello *Jäger* Giuseppe Bresciani di Riva: cfr. G. Bresciani, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, a c. di G. Fait, Mori (Trento) 1991, pp. 160-161.

² Il riferimento è all'industriale Giorgio Jacob, proprietario dell'omonima cartiera, che allo scoppio della guerra con l'Italia era stato internato a Katzenau.

IV.

L'indomani, 16 novembre, mi desto al suono della tromba che dà il segnale della sveglia. Aprii gli occhi e credetti di sognare vedendomi in quel lu[o]go. Avevo tutte le ossa indolenzite dal duro giaciglio e vi volle del tempo prima che mi fosse tornata intera la memoria ¹. Balzo in piedi, mi vesto ed esco alla fontana lavandomi alla sua acqua ghiacciata. Il fresco ed il lavacro mi rinfrancano e presa la gavetta vado in cucina a prelevare il caffè nero. Un senso di vero sollievo mi procurò la calda bevanda e così attesi più tranquillo lo svolgersi degli avvenimenti. Alle otto circa, arrivano alcuni sott'ufficiali i quali, dopo averci fatti uscire tutti ² sul piazzale, fanno l'appello e ci dividono in vari gruppi. Il primo, il più numeroso, era il gruppo A, al quale però non appartenevo. Il secondo, meno numeroso, erano i classific. B, ed io venni aggregato ad un gruppo esiguo, una ventina, del gruppo C. Infine, un quarto gruppo, composto degl'inabili, comprendeva, i guerci, lo zoppo, il gobbo e qualche altro che certo nascondeva qualche difetto capitale. Quest'ultimo gruppo, quasi subito, venne inquadrato, e con le loro cose, scortato alla stazione da dove tornarono alle case loro. Quelli del gruppo A poi vengono immediatamente sottoposti all'istruzione militare e notai che quasi tutti erano animati di grande entusiasmo. Noi, ci lasciarono in pace. Alle undici, viene distribuito il rancio nella qualità e modo del giorno precedente. L'allegria regna ancora massima ed il tempo passa veloce. Verso le due, arrivano alcuni incaricati che ordinano al gruppo C di prepararsi per la partenza. Alle tre ci avviamo accompagnati dai soliti incaricati ed alle quattro prendiamo possesso della nuova sede alla Kloster Kaserne.

V.

Giunti sul corridoio al primo piano a sinistra, deponia-

[17]

¹ Ms.: memorio.

² Ms.: tutto.

mo i bauli ed attendiamo. Il sergente di cancelleria, certo Fischer, frattanto chiamato dalla nostra guida, ci fa nuovamente l'appello, quindi ordina ad un appuntato, certo Sacchi, di distribuirci gli effetti militari. Da un magazzino molto ben fornito, ci consegnano un paio di scarpe vecchie e molto deperate, un paio di pantaloni, una giubba ed un berretto. Ma in quali condizioni! Tutto sporco e lacero, pezzente. Certo i rimansugli più deficienti dei parenti pel campo. Osservo gli oggetti puzzolenti che mi recano nausea. Non sapevo come avrei potuto indossarli. Ci vengono indicati tre stanzoni, occupati già più del normale da altri soldati e ci ordinano di stabilirci in una di esse. Guardo nella prima. Tutto occupato. E così pure nelle altre. Allora un'angoscia m'assale. Non sò più cosa fare. Con gli oggetti in mano aspetto qualcosa di soprannaturale. Non avrei resistito molto ad un simile regime di vita, ad un trattamento tanto bestiale. Non capivo come gli uomini dovessero venir trattati peggio delle belve! Già mi risolvevo di cercare il sergente per implorarlo della libertà (cosa avrebbe potuto fare?) quando vedo che si avvicina alla mia volta e squadrandomi con occhi terribili mi apostrofa: Cosa fa quì Lei? Perché non prende possesso in qualche stanza? Perché non indossa l'uniforme? Si metta subito in ordine altrimenti imparerà a conoscere la disciplina militare! Ora è soldato e non si scherza! Tentai d'aprir bocca cercando d'impietosirlo. Ma lui alza la mano e gridando «Ruig»¹ che significa silenzio – basta, m'indica il primo uscio lasciandomi del tutto disorientato. Allora, non sò come, mi decisi ed entrai. Il pavimento era tutto coperto di pagliericci, ogni due dei quali dovevano però ospitare 3 persone. Il locale venne costruito per alloggiare circa sedici soldati, ed ora dovevano trovar posto oltre quaranta! Due rozze tavole e quattro panche nel mezzo e

¹ *Ruhig!*, silenzio, zitto!

sui muri infissi degli scaffali per deporre oggetti. Una lampada a petrolio illuminava debolmente la stanza. I soldati tornavano alla spicciolata dai vari lavori ove erano occupati; gli stanzoni, prima vuoti, cominciavano ad affollarsi. Io, nel mezzo della stanza, così, come ero entrato, attendevo qualche incoraggiamento dai nuovi venuti, già da lungo in quel luogo e quindi pratici delle abitudini. Ma nessuno apre bocca. Loro non conoscevano mè, io non conoscevo loro, ma sentendo parlare oltre che il tedesco anche l'italiano, stavo per rivolger la parola a quest'ultimo crocchio, quando entra nella stanza un mio conoscente di Rovereto, certo Mario Grandi. Ci salutiamo e dopo esserci scambiati le solite convenevoli frasi, mi indica un pagliericcio presso il suo consigliandomi a mettermi subito in ordine. Mi fece avere anche una coperta di Lana, ed altri consigli che in quel momento mi parvero più dolci del balsamo. Ero tra due soldati: due uomini anziani, e, per fortuna, trentini. Un pò tranquillizzato cominciai a spogliarmi ed indossare la divisa militare. Se prima quelle vesti mi ripugnavano, ora non mi sembrarono certo più passabili, ma devo rassegnarmi al destino. Frattanto osservavo i nuovi colleghi di caserma: Ve ne sono di tutte le età e di tutte le razze, però in prevalenza italiani. Alcuni erano graduati, molti invalidi di guerra ed in attesa di sottoporsi a nuova visita medica per l'ulteriore decisione. Alla mia sinistra, dopo il compagno di letto, stà un giovanotto, di media statura, col viso rotondo con impressi profondamente i segni del vizio e con sguardo da ebete, più in là alcuni tedeschi, invalidi alle estremità, ultimi della mia parte un vecchietto allegro ed un giovinetto ventenne, certo Valle da Folgaria. Di fronte a mè una serie di boemi, fra i quali un caporale 26enne coi piedi agghiacciati dal freddo della Galizia, il quale si lamentava continuamente che era destinato a morir presto. Poi alcuni polacchi, ruteni dalmati ed infine alcuni italiani. E tutta

questa gente discuteva animatamente in attesa dell'ora del rancio e del «Befehl» – Ordine del giorno. Appena terminato che ebbi di vestirmi, venne chiamato a raccolta per l'Ordine d. G. e la distribuzione della posta. Un segnale secco di «Attenti» e tutti ubbediscono. Poi riposo. Il sergente Fisc[h]er legge gli ordini, indi chiama per la posta ¹. Seguivo senza attenzione l'interminabile fila di nomi, quando mi colpì il nome di Farinati Giorgio. E difatti, dopo quasi due anni rivedo il mio collega d'ufficio. Ardevo dal desiderio di parlargli, perciò, non appena fù esaurita la posta e prelevato il rancio serale, che consisteva sempre in mezzo litro di caffè nero, con aggiunta, nei tempi buoni, di rape o patate bollite, entrai nella stanza vicina alla mia e strinsi la mano a Farinati. Egli mi racconta le sue varie peripezie e quello che fanno i componenti della nostra compagnia durante il giorno, cioè spaccar legna, spazzare cortili, lavare pavimenti, aiutare i cuochi, i falegnami nella costruzione di baracche e tanti altri lavori non escluso quello di necroforo o becchino. Però fino a ch  non fossi un p  istruito nella vita militare non sarei stato scelto per nessun lavoro. Ne avevo abbastanza e man mano che proseguiva il cuore mi si stringeva pi  fortemente e maledicevo in cuor mio la cattiva sorte che mi fece giungere fino a quel punto. Poi subentr  un senso di nostalgia, un abbattimento generale. Volevo ad ogni costo partire, tornare a Schwaz, l  non avrei resistito. Con angoscia chiedo a Farinati come potrei fare per sbarazzarmi da simile caos,

[18] e lui con un gesto significativo rispose: M ! ormai ci sei e dovrai restarci. Queste parole mi colpiscono in pieno e ad onta delle mie venti primavere, ruppi in calde ed amare lagrime. Invano tentarono di calmarmi; sarebbe stato pi  facile ridare la vita ad un morto: le lagrime non avevano

¹ Ms.: indi per chiama la posta.

più freno; l'umiliazione al sentirmi legato come schiavo ad una catena che solo la morte avrebbe spezzato, mi esasperava e faceva soffrire le più atroci pene morali!

VI.

È l'ora della sortita. Tutti escono a passare un paio d'ore per la città: il nostro gruppo però fino ad istruzione completa, non può uscire. Un pò più calmo per le parole consolatrici rivoltemi dai colleghi mi sedei sul pagliericcio assorto in profonde meditazioni. Gli squilli della ritirata ed il frettoloso ritorno di molti soldati mi scossero dal letargo. Stendo la coperta e svestitomi mi sdraio. Frattanto tutti preparano il loro giaciglio. Il Grandi prende due panche, vi poggia sopra un pagliericcio preparandosi una spece di letto, il migliore della camerata, e si corica. La lampada arde ancora e qualcuno chiacchera degli ultimi avvenimenti degni di nota, poi, quello più prossimo alla lampada, augurando la buona notte, la spegne. Tutto piomba nel silenzio, ed io m'addormento col cuore gonfio!

Quella notte, nulla di particolare ebbe a verificarsi. Alle sei del mattino successivo, nuovo squillo. È la sveglia. Imitando gli altri, salto in piedi, mi vesto e corro alla fontana a lavarmi. Finita la pulizia personale, prendiamo la gavetta e recatici in cucina, posta all'altra estremità del lungo corridoio quadrangolare, ci distribuiscono il caffè. Grandi mi consiglia a prendere il pan fresco nella rivendita di fronte alla caserma, ciò che feci quel giorno ed anche in seguito. Faceva freddo, e la nebbia che copriva la città ci entrava fino al midollo delle ossa. Però il caffè bollente ed il pane ancora caldo ci rimettono in forze e poco dopo, verso le sette, ai primi chiarori dell'alba, ci troviamo tutti radunati nel corridoio, ove il sergente Fischer deve distribuire gli ordini. Alcuni vengono mandati in cucina a spaccare legna, altri a sbucciare patate, altri a

spazzare: in una parola tutti, escluso il gruppo nostro dei nuovi arrivati, vennero incaricati di qualche lavoro più o meno pesante. Alcuni si annunciano ammalati. Vengono elencati in un libro, e, scortati da un appuntato certo Peklamer, presentati alla visita medica. Quando tutti partirono, noi, guidati da quel caporale boemo dai piedi ghiacciati, scendiamo nel cortile. Là, in quel momento, si raggruppava la musica del I° cacciatori per qualche uscita. Mi restò impressa la loro eleganza e pulizia. Avevano i soprabiti neri coi bottoni d'ottone lucido, a differenza dei nostri che erano turchini ma assai laceri e sporchi. Un'idea mi balenò[.] Se potessi essere ammesso al corpo di musica? Chissà che vita di piacere avrei condotto! Decisi perciò di scrivere, appena possibile, al padre, che si trovava a Calliano ¹, e pregarlo a voler supplicare per mio trasferimento. Frattanto passiamo il secondo portico ed usciamo nel cortile interno, molto spazioso, circondato da alberi e nello sfondo una lunga baracca di legno ove alloggiavano dei prigionieri di guerra. Dietro questa baracca si trovavano gli attrezzi ginnastici ad uso militare. Il terreno era tutto coperto di brina; faceva molto freddo e minacciava qualche nevicata. Sul lato del cortile confinante con la caserma, si vedeva impresso un cerchio oscuro sul terreno: era il luogo ove i prigionieri austriaci facevano il giornaliero giro dopo usciti dall'adiacente «Garnisonsarrest» ². Ed

¹ Nell'agosto 1915, gli uffici del capitanato distrettuale di Rovereto si trasferirono a Calliano, precedendo di poco quelli municipali.

² In quello stesso carcere militare, dal 7 agosto al 7 ottobre 1915, era stato rinchiuso il rivano Giuseppe Bresciani, condannato a 2 anni per tentata diserzione. La sua memoria autobiografica ne riporta una sommaria descrizione: «Il carcere mi aveva fatto buona impresione rallegrato da pitture da qualche carcerato pur non essendo capolavoro per quel luogo erano anche troppo belle – Vi erano riprodotti dei paesaggi – un ghiacciaio – un laghetto – il bosco. Anche l'ubicazione non era malvagia – posta nel lato settentrionale del fabbricato delle Kloster Kaserne i cameroni avevan luce da finestre alte ad arco dalla parte del cortile e il corridoio pieno di luce dava sul piazzale di esercizi»[.] La descrizione è corredata di una piantina del carcere e delle adiacenze, nella quale è evidenziato il «giro di passeg-

ora incomincia l'istruzione. Il primo passo è il saluto, perché quando si fa bene, ci concedono uscita. Poi esercizi su esercizi, colle mani, coi piedi. In fondo, abbastanza divertente. Il male era però, che con noi vi erano dei vecchi, semi impotenti, che non capivano nulla e nulla erano capaci di fare. Verso le dieci un breve riposo. Ne approfittiamo per recarci nella cantina militare a rifocillarci, che l'appetito non faceva difetto. Poi nuovamente esercizi per un'altra mezz'ora[.] Quindi si ritorna in camerata. Nel cortile vi erano vari altri gruppi che subivano l'istruzione militare, tra i quali vari Roveretani. Erano della categoria B, cioè adibiti a servizi dietro il fronte, coll'arma. Questi abitavano al secondo piano della caserma. Alle undici, preleviamo il solito rancio, che i giorni feriali consisteva sempre in brodo, un pezzo di manzo lessato e patate, rape o cavoli appositamente preparati. Le domeniche si riceveva sempre minestra d'orzo con un pezzo di maiale lessato e cavoli acidi (crauti.) Mangiato che ebbi, scrissi subito al padre per la ricerca di poter entrare nella Banda, ed in tale speranza, abbastanza tranquillo, attesi l'ora di riprendere gli esercizi. Alle due si ricomincia, e dopo il riposo consueto verso le cinque si ritorna in sede. Subito chiamano a raccolta per il solito

Ordine del Giorno, ove, oltre al resto, venne annunciato [19] che un soldato della nostra compagnia veniva condannato a 30 giorni di consegna per non aver prestato aiuto immediato ad un collega che stava per svenire. Poi viene la distribuzione della posta, quindi il rancio serale: il solito caffè. Anche quel secondo giorno non ci permisero l'uscita, quindi, dopo aver scritto alcune cartoline a parenti e conoscenti, mi coricai addormentandomi presto.

giata» per i prigionieri, quello che Laich chiama «cerchio oscuro sul terreno»: G. Bresciani, *Una generazione di confine...*, cit., p. 155.

VII.

Il giorno successivo, un sabato, mi desto al suono della sveglia. Sono un pò assonnato non avendo dormito tranquillamente, che verso le due di mattina un urlo altissimo ci scosse svegliandoci bruscamente. Sentii accorrere l'ordinanza d'ispezione, domandare, rispondere, poi risultò che il grido era stato emesso da un soldato della nostra camerata durante il sonno. Una cosa da nulla, ma che è stata sufficiente a metterci attorno un certo orgasmo da impedire la ripresa subitanea dell'interrotto sonno. Salto in piedi e corro a lavarmi con l'acqua fresca. Ora stò meglio ed ancor meglio dopo aver preso il caffè caldo con alcune rosette di pane fresco. Decisamente quel giorno non era destinato a trascorrere in pace. Poco dopo quel giovanotto germanico vicino al mio letto, viene assalito da epilessia e mi cade innanzi come fulminato. Mi slancio per soccorrerlo, quando mi trattengono avvisandomi che era cosa di quasi tutti i giorni. Lo guardo. Pallido come un morto aveva la bocca appoggiata allo spigolo del suo baule sul quale mordeva insanguinandosi la bocca. Ma quello che più inorridiva era il vedere come in quello stato di completa incoscienza commettesse degli ¹ atti osceni e turpi che avrebbero inorridito la più bestiale creatura. E quello gli sarebbe accaduto quasi tutti i giorni? Un vero disgraziato! E visto che non tendeva a riaversi, gli si avviciniamo e lo adagiamo più umanamente sul letto, mentre altri andavano a chiamare dei sanitari. Questi lavarono la faccia dal sangue e dopo che si rimise alquanto lo condussero nell'infermeria. Meno male, pensai, forse non verrà più tra noi, e ci risparmierebbe uno spettacolo tanto ributtante. Poi vi fù la solita adunata quindi uscimmo per l'istruzione. Alle undici si rientra e nel pomeriggio mentre noi torniamo in cortile, gli altri si accingono alla lavatura e

¹ Ms.: degli.

pulitura delle stanze, corridoi e cessi. Lavoro di ogni sabato. L'istruzione impartitaci dà buoni frutti e soddisfa il nostro superiore in modo da prometterci libera uscita per la sera. Felice della prospettiva di poter finalmente uscire da caserma ne attendevo con ansia l'ora. Alle cinque rientriamo, poi la solita cerimonia, il caffè ed alle sei, dopo essermi un pò pulite e scarpe e vestiti, scendo ed esco. Sulla porta faccio, come d'obbligo, un rigoroso saluto alla sentinella quindi sono sulla via. Era la prima volta che in uniforme uscivo, perciò mi trovai un pò a disagio. Tutti i militari che incontravo mi davano ombra; non che volessi rifiutare il saluto ai superiori, ma assolutamente non volevo esser deriso salutando dei semplici soldati, o magari magari, come mi è successo, degl'impiegati di poste o ferrovie. Perciò tutto il giro che feci in quella sera, non lo sfruttai che per studiare se dovevo o meno salutare i miei compagni d'arma. Ed invero, per la principale via di Innsbruck, la Maria Teresienst ¹ non si poteva passare senza avere la più gran faccia tosta e fingere di non vedere nessuno. Questo però non era il mio forte e temevo tutto per un nonnulla. Un'altro timore poi era la paura di arrivare in ritardo, ed istintivamente ogni tanto estraevo l'orologio dandovi qualche occhiata. Perciò, prima dell'ora stabilita mi trovavo sulla via del ritorno e poco dopo dormivo profondamente.

VIII.

Un festoso suono di campane della vicina chiesa mi svegliarono prima del solito. Qualcuno aveva già acceso il lume. Le cinque. Allora, pensando che era meglio prepararsi prima che i lavatoi fossero occupati dalla massa, mi alzo, e fatta un pò di pulizia più del solito, scesi a compe-

¹ *Maria-Theresien-Straße*, A p. 20 del ms., troviamo il nome della via abbreviato in *M. T. Str.*

rare il pane fresco. Indi presa la gavetta m'avviai verso la cucina nel momento in cui suonavano la sveglia. Presi il caffè e tranquillamente feci colazione. Aspettavo sempre con ansia l'arrivo di qualche notizia dai parenti, ma ancor nulla mi giunse. La domenica non si lavorava, esclusi gli addetti alla cucina ed al camposanto, quindi attendevo con impazienza gli avvenimenti. Mi fermo e guardo nel cortile piccolo, il primo. Molti soldati incominciano ad ammassarsi. Poi esce la musica del Regg. al completo, arrivano molti ufficiali. Alcuni ordini, quindi, preceduti dalla Banda che suonava allegre marce, i soldati

[20] incolonnati a quattro a quattro, partirono. Informatomi, seppi che la domenica i soldati si recano in chiesa ad assistere alla St. Messa, quindi con una breve e semplice rivista tornavano a casa. Avrei desiderato andar loro dietro, e visto che potevo uscire, pregai il Farinatti di volermi prestare la baionetta, perché io ero sprovvisto. Non ero abile al servizio militare senz'arma? Era perciò logico che non ce l'avessero fornita. Io però avevo, dirò quasi, vergogna a mostrarmi in pubblico senza la baionetta; obbligatoria a tutti i veri soldati. Fù così che Farinati mi cinse la baionetta, m'aggiustò le pieghe del soprabito, altro lavoro assai curato nelle sfere militari, quindi uscii sulla via. La Musica s'era diretta per la chiesa dei Benedettini nella M. T. Str. Io la seguii. Entrai in chiesa, che era zeppa d'una moltitudine di militari e borghesi. La Musica suonava inni religiosi durante tutta la messa. Appena terminata, tornai in caserma e essendo giunta l'ora, andammo a prelevare il rancio, che mangiai con appetito e gusto invidiabile. Verso mezzogiorno chiamano per la distribuzione del caffè. Anziché la sera come i giorni feriali, le domeniche il caffè si distribuisce verso le 12 per lasciar libero il pomeriggio ai cuochi. Alle una, adunata per l'ordine del giorno, che le dom. viene pure anticipato. Poi viene la distribuzione della posta. E fui fortunato perché ricevetti un

paio di cartoline: una dalla matrigna ed una dal mio amico Orgler di Schwaz. Fu una vera soddisfazione l'apprendere la visita per le due di quel giorno del detto amico, e non appena avuta la libertà, mi recai subito alla stazione in attesa. Finalmente il treno arriva e poco dopo rivedo l'amico che sempre mi diede prova di vera amicizia. Portandomi i saluti da tutti i conoscenti e parenti, m'offerse una scatoletta di sigarette «Mil» eccellenti. Così, chiaccherando fraternamente, visitammo buona parte della città intrattenendoci ogni tanto a prendere qualche cordiale. La serata passò come un lampo e con sommo rincrescimento verso le sette di sera dovemmo separarci non senza averlo ringraziato tanto del suo gentile pensiero. E la sera, onde terminare degnamente la giornata, mi recai anche al Triumph Kino, il migliore della città. Prima delle nove mi trovavo in caserma contento della bella giornata. Effettivamente un pò alla volta incominciavo ad abituarci a quel nuovo regime di vita, ed ora quasi quasi mi piaceva.

IX.

La mattina seguente però, nello svegliarmi, feci una brutta constatazione. Da alcuni giorni già notavo un certo prurito pel corpo e quella mattina, volendo costatarne il motivo ¹, m'accorsi che il prurito era prodotto da alcuni pidocchi, bestie che, grazie a Dio, fino allora non avevo mai conosciuto. Chiesi spiegazione ai vicini: ridevano. È una cosa tanto naturale, vi siamo tanto abituati, sembrava mi volessero dire, e, certe mosse, certi movimenti che di tanto in tanto facevano, mi confermavano in pieno tale pensiero. Purtroppo poco vi era da fare per combattere quel pernicioso insetto e dovetti limitarmi ad osservare che non avessero il sopravvento. Però da quel momento

¹ Ms.: motivi.

ancor più bramavo potermi allontanare da quel luogo, focolaio chissà di quali piaghe.

E passò una settimana senza speciali alternative ¹. In quel frattempo ricevetti dal padre notizia che aveva inoltrato la supplica per essere assunto nel corpo della musica, notizia che mi fece vivo piacere. Poi, un giorno, tornando dai soliti esercizi sulla piazza, vidi nella stanza attigua alla mia un povero soldato, a terra, che sembrava singhiozzare, assistito da altri soldati. Abituatomi però alla semi oscurità che regnava in quel locale, vidi con raccapriccio che il disgraziato aveva un forte ² sbocco di sangue. E quanto sangue? Non la finiva mai! Non sò come andò a finire perché m'allontanai non avendo il coraggio d'assistere impotente a simile catastrofe.

E a completare gli animaletti che tanto gentilmente dovevo ospitare, subentrò un'altra jattura. Un prurito sempre più convulsivo quanto più cercavo di calmarlo, sul ventre, il quale era pure seminato di tante macchiette rosse. Ma che diavolo è? pensai. La spiegazione la ebbi da un cadetto medico, certo Fontani di Trento, il quale disse che era una leggera scabbia e che mi avrebbe dato un'unguento col quale in pochi giorni sarei guarito. L'unguento non lo ricevetti però più ma la malattia, in seguito a rigorosa pulizia, in pochi giorni scomparve. Ricevetti poi un nuovo soprabito, pure turchino, che quello che avevo era talmente malandato da non proteggermi dal gran freddo. E mi venne chiesto, verso compenso, in sostituzione da alcuni colleghi, ai quali però lo rifiutai, sperando di poterlo tenere sempre presso di mè. Ogni tanto, al loro ritorno incontravo i prigionieri acuartierati nelle baracche in fondo al II cortile. Era sever. proib. di intrattenersi con essi, ma una sera potei parlare con uno di loro, un giovanotto napoletano, il quale

¹ Ms.: alternativo.

² Ms.: forto.

animato da spirito patriottico concludeva dicendo che la guerra durerà certamente a lungo ma era più che certo che la vittoria sarebbe stata degli italiani. Abbenché però, allora, le prove non gli avrebbero dato ragione, pure lo lasciai nella sua idea, che del resto nessuno sarebbe stato in grado di mutargli.

X.

Eravamo alla fine di novembre, il lunedì successivo alla II^a domenica della mia carriera militare. Avevano appena terminato di fissare i vari gruppi che dovevano recarsi al lavoro e noi si stava per uscire alla solita lezione, che quel giorno si sarebbe svolta sulla neve nella notte caduta in abbondanza, quando arrivano alla nostra volta un sergente ed un caporale della musica chiedendo di mè. Ebbi un balzo e mi presentai. Dunque la supplica stava per venire esaudita. Il sergente risponde al mio saluto, quindi m'invita a seguirlo. Passiamo un lungo corridoio, saliamo al secondo, poi al terzo piano, continuiamo pel corridoio ed infine ci troviamo nell'ultimo tratto della casa, colle fenestre prospicienti il secondo cortile. Da due o tre stanze escono suoni di vari strumenti, poi un parlare forte. Le mie guide entrano nella I^a stanza a sinistra. Dopo un pò mi chiamano. Entro col cuore in sussulto, non sapevo realmente di ché si trattasse. Scorgo subito, su un breve rialzo, seduto dietro un tavolino, il «Kapellmeister», cioè maestro del corpo musicale. Un uomo magro, lungo ed ossuto, con un viso rugoso ed un paio di baffetti in punta e capelli nerissimi. I maligni dicevano che giornalmente doveva tingerli. Un naso aguzzo, da uccello da preda e due occhietti da maiale che mi guardavano come una belva rara ed infine la sua elegante uniforme coperta di innumerevoli decorazioni, (perché è stato ferito durante la guerra in Galizia diceva lui, mentre i soliti maligni accusavano ¹ la ferita, che in realtà

¹ Attribuivano.



Sul cartello in primo piano si può leggere: Reserve Musik/ des k. u. k./ Reg. d. Tir. Kais. Jg./ Im July 1916 [Corpo musicale di retrovia/ dell'i. e r./ reggimento cacciatori tirolesi/ luglio 1916].

era un'ammaccatura, prodotta dal calcio d'un cavallo durante la famosa ritirata austriaca del 14) ¹. Al suo fianco, in piedi stava il capotamburo, certo Frank un bell'uomo grande e grosso col viso che tradiva la prova del vaiolo, mustacchi a punta voltati in sù ad ² a[n]golo retto, sguardo severo ma non cattivo. Attorno poi alcuni sergenti della musica ed un giovanotto coi capelli rossi, senza alcun grado, cioè un «Jäger» ³. Quest'ultimo teneva in mano un clarino, e dietro invito dei superiori me lo porse. Presi l'istrumento, che conoscevo pochissimo a causa che negli ultimi anni a Rovereto suonavo sempre il saxofon, e rivolsi gli sguardi su un libretto di marcie tentando di far sentire a quell'uditorio la mia capacità. E soffia, soffia, ma note non ne escono, o tutt'al più qualche stridulo lamento. I più tentennarono la testa, io ero perduto. Allora il maestro chiede ad un sergente, certo Mayr, clarinettista ed un gran buon uomo, che voglia verificare l'istrumento, ma pure a lui fece cilecca. L'istrumento non andava. Il maestro, dopo aver sgridato per bene il Bauer, lo licenzia quindi invita il Mayr a procurarmi il suo strumento. Allora la prova fù meno disastrosa e l'impressione un pò più favorevole quando promisi che in pochi giorni avrei di certo appreso nuovamente quello che dimenticai durante il periodo nel quale suonai il saxofon. All'udire di quell'istrumento, il maestro domandò se potevo averlo da Rovereto, alché risposi che non essendo di mia proprietà bisognava richiederlo alla direzione della musica di Rovereto. M'invitò ad interessarmi per riaverlo, ma al mio rifiuto, zittii. Allora mi danno in mano un violino ed un foglio di musica. Ero talmente agitato che non sapevo nemmeno quello che facessi. Vedevo molte note, una più acu-

¹ La ritirata che portò i Russi, nel dicembre 1914, fino alle porte di Cracovia, dopo aver conquistato pressoché tutta la Galizia e la Bucovina.

² Interpretiamo come preposizione («ad») un tratto di penna di incerta lettura.

³ Cacciatore.

ta dell'altra (povero mè!) e l'esito non fù certo lusinghiero. Dopo mi congedarono senz'altro aggiungere ed io me ne tornai nella stanza ove attesi il ritorno dei colleghi dal piazzale degli esercizi. Ero molto scombussolato e temevo che la prova avesse dato esito negativo. Ma, forse per raccomandazioni avute e la speranza di un prossimo e rapido perfezionamento nell'arte musicale fecero sì che il giorno susseguente il sergente Fischer, partecipandomi il mio trasferimento al corpo musicale mi fece restituire il soprabito decente, offrendomene in quella vece uno in condizioni talmente orribili da non credere ai miei occhi. Indossai quei cenci, quindi preparai il mio baule. Ero molto contento di partire, perché gli esercizi erano presto alla fine e tra breve avrei dovuto adattarmi a certi lavori che mi ripugnavano, poi perché quel giorno era il mio turno per fare la pulizia della stanza dopo ciascun pasto, infine perché speravo e m'illudevo che appartenere alla musica fosse equivalente alla felicità. Mi consegnarono una carta annunciante la mia partenza da quel gruppo, quindi, appena consumato il rancio presi i miei oggetti e dando un'ultimo sguardo d'addio a quei locali che primi videro le mie sofferenze morali e le mie ambascie dei primi giorni di vita militare.

XI.

Con soddisfatto entusiasmo, salgo al terzo piano e mi fermo innanzi alla porta della prima sala della musica. Ero felice perché certo che fra pochi giorni, forse fra poche ore, mi sarei trovato a mio agio, avrei finalmente indossato un'uniforme più decente. Frattanto una ventina di soldati, di vario grado e con gli strumenti lucidi, escono nel corridoio e si mettono in due file. Un sergente gli osserva, fa qualche osservazione quindi ordina di partire. È il solito *conductt* ¹, cioè l'accompagnamento funebre di

¹ *Kondukt*, corteo funebre.

qualche soldato che giornalmente partiva da questa valle di lagrime. Poco dopo, il «Tagscharge» ¹, un caporale del giorno mi chiede le carte quindi m'invita ad entrare nella prima stanza dopo la sala di prove. M'accenna un letto, a metà della fila di destra, che era libero. Il baule dovetti appoggiarlo ai piedi del letto ed appendere gli oggetti sugli appositi scaffali. Fatto ciò, il caporale se ne andò avvertendomi di aspettare ordini. Fino allora tutto andò bene. La stanza, eguale a quella occupata precedentemente, conteneva oltre i soliti due tavoli, una ventina di letti di ferro e diversi pagliericci erano muniti di lenzuola. L'ordine regnava sovrano. Tutte le coperte erano piegate simmetricam. al posto del capezzale[,] nella stessa maniera sugli scaffali, allo stesso posto i vestiti piegati ², secondo prescrizione, sopra il berretto a lato la gavetta ed il pane. Ai piedi di ogni letto un baule, quasi delle stesse dimensioni. Capii che ero capitato in un luogo ove imperava massimo l'ordine e la pulizia: la disciplina fer-

[22]

r[e]ja, vera e propria dell'anteguerra, perché dell'anteguerra erano quasi tutti i componenti volontari della musica e me ne rallegrai. Ma se avessi potuto immaginare solamente in minima parte a costo di quali sacrifici, da parte dei «Jäger» cioè soldati senza alcun grado, vi regnava tale ordine, avrei inorridito. Guai se si dovesse conoscere il futuro! Dunque stavo tranquillamente seduto sul baule, che sul letto era proibito, quando un rumore di passi ed un vociare mi avvertì che la scolta tornava dal servizio funerario. Era il due dicembre del 1915. Alcuni entrano nella mia stanza, altri in quella adiacente. Chiacchierando rumorosamente appendono soprabiti ed istrumenti ai loro ganci, quindi fanno tutti un pò di pulizia e preparano un'asse di circa 1 mq, sulla quale due Jäger depongono le

¹ *Tagescharge*, caporale di giornata.

² I vestiti erano piegati sugli scaffali in corrispondenza della testa («capezzale») del letto.

gavette che toglievano dai rispettivi scaffali. Resto sorpreso quan[d]o vedo che chiedono pure la mia! Eppure era realtà, il caffè mi veniva prelevato da altri, mi servivano. Ero felice di tale attenzione e non scorgevo gli sguardi ironici che mi rivolgevano i colleghi. Sembrava dicessero aspetta un pò, e vedrai! Dopo preso il caffè, vi fu un breve Ord. d. G. quindi i più se ne andarono, anche perché molti facenti parte della musica potevano pernottare fuori della caserma. Nessuno mi disturbò né mi chiese nulla. Credevo proprio d'esser divenuto un grande signore.

XII.

quì sommariamente descrivo i miei nuovi camerati. Il primo che attrasse la mia attenzione fu un caporale trentino, certo Piffer, suonatore di Eufonio ¹ e Trombone tenore in orchestra. Una buona persona, affabile ad onta del suo alto grado; Poi un altro trentino, certo Dalbosco di Mori, clarinettista, ammogliato, tipo simpatico. Un certo Pomarolli, oriundo di Mannheim in Germania, ma discendente da italiani colà da anni stabilitisi, è il tipo classico dell'ebreo. Un mangia italiani acerrimo, un chiaccherone impenitente, un giocatore di lotto accanito, ed una faccia tosta incredibile, sono tutte le migliori doti che lo distinguono. Poi un certo Musik, boemo, giovane e gracile perseguitato dai tedeschi; un Kautzner, ancora dell'aspetto di bambino, volontario, trombettiere, bugiardo e miserabile. Seguono il Minatelli, eufonista, buon ragazzo, oriundo dall'Austria superiore, un pò gradasso e dotato d'una forza da leone; certo Beletz, boemo-tedesco, trombettiere ², giovanetto volont. con un muso da maiale, tozzo, brontolone, ma in fondo buono; Seewald, un viennese, simpatico giovanotto che non parla mai; Genser, violinista, un

¹ Ms.: Eufonio.

² Ms.: trombiettiere.

po' meno caratteristico del Pomarolli; Stellbogen, contrabassista, lungo e magro; Pichel, flautista, simpatico, flemmatico e calmo nel parlare e nei movimenti, tutti questi semplici Jäger. Un appuntato, certo Fechter boemo-tedesco, clarinettista mingherlino ma simpatico, dotato di un'arguzia e spirito impareggiabile assieme ad un agilità di corpo da doverlo paragonare ad una scimmietta. Caro giovane che ci rese un pò gradevole le ore terribili della guerra, ma al quale il destino serbava una fine atroce. Sergenti e caporali maggiori ve n'erano ad usura: mi limito ad accennare ai più tipici ed a quelli che furono sempre i miei superiori e tiranni. Un ¹ sergente, certo Lehr, pianista ed eufonista, buon uomo un pò pedante ma non esigente. Un'altro sergente, Koder, vero boemo, lungo e magro, clarinettista, baffi all'inglese, una bocca sproporzionata, dotato d[']una malvagità e cinismo tale che non riscontrai che nei boemi puro sangue. Da lui purtroppo, ebbi ad apprendere cosa significasse essere martiri e schiavi. Una fortuna che alloggiava nella stanza vicina e che le sue malvagità mi giungevano solo di riverbero. A degno coronamento di questo despota, stava un certo Marchetti, caporal maggiore, da Dornbirn nel Vorarlberg, il quale ad onta del nome ital. odiava a morte gl'italiani, anche se austriaci. Anche questo inumano e manesco messere ebbe presto a dar prova della sua malvagità. Poi vari altri sergenti tra i quali di ottimi, ed un certo Simoni e Moser, due sergenti addetti alla batteria, che in tutto il tempo libero non facevano che parlare degl'italiani e specialmente dei trentini. Un appuntato, certo Haida, viennese, bassista, d'un umore allegro d'incredibile vena, comico, umoristico e sempre allegro ad onta della numerosa sua famiglia e della sua miseria, mendicante sfacciatissimo. Poi molti altri ancora, che nominerò eventualmente in

¹ Ms.: In.

seguito non tralasciando però di menzionare un certo Brauneder, clarinettista uomo piccino, ignorantaccio, attempato, il quale godeva certi privilegi in vista della sua professione di sarto per Dame, e del quale il maestro ne approfittava assai. Infine un povero soldato, l'addetto alla cavalla che traina il tamburo, battezzata col nome di Fanny, il quale era affetto d'una balbuzie talmente pronunciata da non poterlo credere. Però buon tipo e laborioso.

XIII.

La sera, feci la solita escursione; però tanto nell'andare che nel ritorno dovetti annunciarmi come d'uso, al caporale del giorno. Poi, preparato il letto m'addormentai presto svegliandomi al suono della sveglia. Quel giorno, poco d'interessante e degno di nota accadde. Come novellino e possessore di molte sigarette di mio fratello, venni rispettato e tollerato discretamente. Frattanto mi venne consegnato un clarinetto, in orribili condizioni, che dovevo adoperare in seguito, e che arrangiai alla meglio. E così, fra rosee speranze, ebbe inizio la mia attività nella musica militare.

Il giorno seguente, dopo la sveglia delle sei, coll'istrumento entrai nella sala delle prove. Mi venne assegnato un posto nei terzi clarinetti. Presso di mè avevo un certo Dalbosco Emilio negoziante di Mori, discreto elemento, e dietro di me il Bauer ed il Brauneder, già nominati, e pessimi suonatori. Alle 7 e $\frac{1}{2}$ incomincia la prima prova, diretta dal capo tamburo, con sole marcie. Verso le otto arriva il Maestro, certo Mühlberger, e subito, dopo esserci alzati, incomincia la prova

[23] di vari pezzi d'opera. Il corpo musicale comprende oltre 60 elementi, la maggior parte graduati. Verso le nove la prova viene sospesa ed io, assieme a vari altri ci rechiamo in un'altra stanza a studiare sotto la direzione di un sergente più o meno brutale, mentre il grosso della musica, trasformatasi in orchestra continuava le prove. Non com-

prendevo perché io non potevo far parte dell'orchestra col violino, e mi seccava molto dover continuare a soffiare nel clarino d'altronde poco m'interessava, tantopiù che il nostro insegnante non risparmiava dei colpi violenti sulle mani e dita degli incauti che non accontentavano i desideri superiori. Quando Dio volle, alle undici, la prova ebbe termine e due incaricati si recarono a prelevare il pranzo. Brodo, manzo lesso e qualche legume o rape. Poi pulizia delle tavole, delle gavette, dei locali ed infine di sé stessi per prepararsi ad uscire, verso le 1½ per il «Kondukt» ossia per i funerali degli infelici soldati che innumeri morivano chi in seguito a ferite ¹ chi a malattie nella macelleria umana che si chiamava il «Garnisons-Spital» nella frazione di Pradl presso la città. Quel giorno però io non uscii. Faceva un freddo intenso, credo 16-18 gradi sotto zero, e la neve ghiacciata copriva tutto. Fù certo con vero sollievo che il gruppo, una ventina, tornò dal funerale; erano tanto ghiacciati da far pena. Però il caffè serale ci riscaldò, rianimandoci, e dopo aver fatta la solita pulizia ed ordine, potemmo uscire. Però ad onta delle mie speranze, né vestito, né mantello decente mi venne consegnato in sostituzione degli stracci che portavo. Sola differenza, obbligatoria, una «Lira musicale» di latta cucita sui due orli del collo della giacca. E questo fù tutto, ma il termometro delle speranze si abbassava di qualche linea.

XIV.

Per varie settimane nulla di notevole venne a mutare la monotonia di quell'esistenza. La domenica successiva al mio ingresso nel corpo musicale, venni adibito al servizio d'ispezione; cioè con la baionetta sempre al fianco, iniziavo il servizio per 24 ore, dal ½ giorno della domenica a quello di lunedì. Compito abbastanza difficile e seccante,

¹ Ms.: ferito.

che consisteva nel portare ordini e prelevarli dai rispettivi uffici, portare il libro degli ordini al maestro perché vi annotasse tutti i servizi, prove ed altro, poi sorvegliare dalle 1 di notte fino la mattina se nulla di anormale avesse a succedere, alle sei, obbligo di dare la sveglia in ogni sala, gridando, in tedesco, le parole convenzionali. Buon giorno signori[!] Sveglia sù! Poi si dovevano accendere le lampade a petrolio e curare che venissero fatti tutti i servizi di pulizia. Insomma un lavoro ingrato e noioso. Io che non ero occupato nei concerti domenicali quindi libero da detto servizio, ben difficilmente ero esente dal servizio nelle domeniche, ciò che mi esasperava all'eccesso. E portavo pazienza, sperando che presto tutto si sarebbe risolto in meglio. Ma ogni giorno che passava, i maltrattamenti gli insulti ed anche le percosse aumentavano e bisognava sopportare e soffrire, perché la divisa che s'indossava lo imponevano. Il lunedì successivo al mio ingresso nella musica, venni assegnato assieme ad un altro, certo Musik, boemo che parlava appena il tedesco e che mostrandomi la fotografia della moglie ed un bimbo mi diceva dei maltrattamenti dei suoi connazionali da parte dei tedeschi, al quotidiano prelevamento del rancio. Perciò alle sei, ed anche prima, poi alle undici, quindi alle cinque di sera, dovemmo scendere alle cucine poste al primo piano a prelevare il rancio, portarlo ai singoli possessori, lavare le gavette e riporle al loro posto sullo scaffale. Questo servizio durava una settimana, poi altri due soldati sostituivano in detto lavoro per un'altra settimana mentre i primi venivano adibiti alla pulizia dei cessi, corridoi, scale, camerate ecc. cosicché qualche lavoro impediva sempre un piccolo riposo. E guai l'incauto che fosse scoperto sdraiato sul letto o senza qualche occupazione! Veniva subito incaricato di pulire strumenti, servire più o meno degnamente i sergenti ¹, mai contenti della

¹ Ms.: sergente.

nostra schiavitù. Uno dei primi giorni, venni chiamato dal sergente Koderà nella camerata attigua, e dandomi un clarinetto reclamò che gli suonassi l'inno a Tripoli che egli conosceva da quando era a Trento; fu facile accontentarlo, conoscendo bene detto inno. Naturalmente tutti ridevano e l'ilarità raggiunse il parosismo quando mi ordinò di marciare al suono dello stesso inno per la camerata. Ero esasperato, ma dovetti ubbidire. La giornaliera occupazione era alle sei sveglia, prelevamento del caffè, poi pulizia personale, quindi dei cessi e locali. Alle 7 prove di marcie, poi prove d'alcuni pezzi per eventuali concerti, quindi prove d'orchestra, alle quali però ero escluso. Però più tardi, avendomi annunciato come violista, e prelevata che la ebbi da casa, potei far parte dell'orchestra per alcuni giorni, ma, essendo che i componenti l'orchestra erano tutti professionisti ed ottimi, un bel giorno durante le prove della «Fidanzata venduta» ¹ non andando d'accordo coll'arcata con gli altri violisti, venni allontanato e dovetti riprendere le prove di banda sotto la direzione di qualche sergente che s'alternavano a vicenda. Alle undici, come detto, si prelevava il rancio, quindi la solita pulizia ed approntarti per l'uscita pel funerale quotidiano. Quando si tornava stanchi, nuova pulizia e prelevamento del caffè serale, quindi pulizia ed uscita, tre-quattro volte la settimana, alla cosiddetta «Tour» ² cioè trasporto degli istrumenti ed accessori nei locali ove venivano tenuti i concerti o sulla piazza quando gli stessi erano di banda. Quando Dio voleva, alle 6 ed anche dopo, qualora non si era di servizio, si aveva libera uscita fino le nove, quindi si riprendeva d'accapo il giorno seguente. A questo regime di vita dovetti assogettarmi fino alla mia definitiva partenza da Innsbruck con qualche rara festa intermedia, quando ero escluso nel pomeriggio dal servizio d'ispezione. Un'esi-

[24]

¹ Celebre opera comica in 2 atti di B. Smetana (1866).

² Viaggio, percorso. *Tour*, in tedesco, è voce di genere femminile.

stenza quasi bestiale, amareggiata da atti e offese ancor più bestiali da parte dei superiori. Una cosa tragica, era sempre l'accompagnamento funebre di qualche soldato. Come detto, ogni giorno, verso le due, e con qualunque tempo si usciva in circa venti persone, e dirigendoci alla volta di Pradl, a nord est di Innsbruck, si si disponeva sulla gradinata interna del grande cimitero militare, che però in quell'epoca era appena all'inizio. Nella cappella, alle nostre spalle, erano collocate le casse contenenti i poveri resti di giovani ed anziani, di gente sana, che pochi giorni prima erano forti e vegeti, erano la speranza ed il sostegno delle loro famiglie, ed ora, una crudele ed inutile guerra aveva ucciso! Qualche volta, rara però, i morti non superavano il paio, ma spesso il loro numero raggiungeva la trentina! E tutti collocati su dei rialzi, in rozze casse, da ognuna delle quali, specialmente nella stagione calda, gocciolava sul pavimento sangue in abbondanza! Arrivava il sacerdote, e dopo i soliti riti usciva dalla cappella, seguito da una ¹, due, cinque o più barelle dirigendosi verso la fossa che doveva accogliere le gloriose ma pur disgraziate spoglie. La musica, ferma al suo posto, intonava qualche marcia funebre, ed allora il dolore dei parenti che spesso accompagnava[no] i loro cari all'ultima dimora, dava sfogo con singhiozzi dolorosi, ma anche con urla disperate. Una scena pietosissima fù provocata dalla moglie di un soldato ungherese, la quale per poter tributare gli ultimi onori al suo caro, dovette vendere, come ci raccontò, l'unica cosa che possedeva: due maiali e avrebbero dovuto servire a sfamare durante l'anno le sue numerose creature. Piangeva in modo straziante, ma quando intonammo la funebre marcia, il suo dolore non ebbe più limiti, e gettando tali urla, come solo un pazzo può urlare, abbracciò la cassa e ci volle del bello e del buono

¹ Ms.: uno.

per farla tornare ancora in sé. E di questi casi ve ne furono a decine. Quando i feretri giungevano a destinazione, venivano benedetti, quindi un trombettiere suonava l'all'armi. Una piccola scorta faceva una salve di fucileria, la musica intonava la prima parte dell'inno imperiale poi tutto era finito. Questo si ripeteva fino ad esaurimento delle salme, quindi si rientrava in caserma. Oltre al rito cattolico-romano, vi furono molte esequie di protestanti, ortodossi, ebrei e maomettani, per i quali venivano naturalmente incaricati dei ministri delle rispettive religioni, ma non era raro il caso che, mancando qualche rappresentante di altre religioni, il sacerdote cattolico benediva le salme di altre professioni. Qualche volta si presenziava ai funerali di ufficiali, ed allora la musica era al completo ed in pieno assetto di guerra, e la salma veniva trasportata in altro cimitero. Anche la scorta di soldati era numerosa. Quasi ogni settimana si andava la mattina sul campo delle esercitazioni ad accompagnare in caserma i soldati, e, specialmente col tempo bello, ciò era abbastanza divertente. Inoltre accompagnavamo ogni battaglione di riserva, partente pel fronte, alla stazione. All'inizio non mancava entusiasmo, ma più tardi questo cominciò a scemare. Un giorno verso i primi di maggio, con un giorno magnifico, partimmo per il castello di Ambras nei dintorni di Innsbruck. Si doveva attendere un battaglione di riserva, che doveva poi recarsi sul teatro di guerra. Giunti al castello suddetto, in attesa dell'arrivo del battaglione in parola, sciogliemmo il gruppo passeggiando nell'interno del castello, di proprietà privata della casa d'Austria. Non descrivo le meraviglie ch'esso contiene. Un vero incanto, tanto di bellezze naturali che di costruzioni. Circa un'ora dopo, arriva l'ordine di raggruppamento. Il battaglione è in vista. Poco dopo, per la discesa di Igls ¹

¹ Igls Lans, piccolo paese a sud di Innsbruck, in direzione del Brennero.

vediamo la truppa che arriva. Erano tutti allegri, cantavano, ed ognuno portava infissa nella canna del fucile una banderiuola di carta. Giunti, noi ci mettemmo alla testa, quindi assieme ci avviammo alla volta della città. La attraversammo per intero, quindi sempre al suono di marce, ci dirigemmo alla volta di Zirl, distante circa 8-10 Km dalla città. Nel frattempo, anche il morale del battaglione si è abbassato, le bandiere cominciavano a sparire e subentrava la malinconia. La gente guardava quella sfilata e compiangeva in cuor suo quei poveri giovani e vecchi, che tra poco avrebbero dovuto sfidare la morte. Finalmente, stanchi ed esausti, venne l'ordine della fermata. Il battaglione si accampò sul margine d'un bosco, e noi riprendemmo la strada pel ritorno.

[25]

XV.

Quella vita di stenti, privazioni, sofferenze d'ogni genere continuava con ininterro[tta] monotonia. E quello che più mi faceva soffrire, era l'abisso morale nel quale eravamo caduti. Ogni graduato, dall'appuntato in sù, era un aguzzino. E quando, verso la metà di aprile, vennero promossi ad appuntato vari soldati, per noi semplici, oltre che il danno dell'aumentato lavoro per diminuzione di soldati (perché i graduati erano esclusi da qualsiasi servizio di facchinaggio) ebbimo anche la disgrazia di veder notevolmente aumentato il numero dei nostri aguzzini. E gli ultimi graduati erano i più feroci. Un oboista, certo Mehner, boemo-tedesco, un bamboccio insignificante che fino allora condivise le nostre fatiche e sofferenze, alcuni giorni dopo la promozione ebbe la cattiveria di fermarmi sulla via principale perché anziché il saluto d'obbligo, lo salutai con un semplice «servuz»¹ ciao, minacciandomi in caso di rifiuto di inviarmi al rapporto. E non c'era da scher-

¹ *Servus!*, salve, ciao!

zare! Un altro boemo ted. certo Zettle, perché avevo protestato per una sua triviale offesa, che erano all'ordine del giorno, mi diede un tal manrovescio da farmi cadere sul pagliericcio. E dovetti ringraziare il cielo che non mi fece rapporto, che sarei andato a finire in guardina. Esclusi pochi, i bandisti, quasi tutto boemi tedeschi e czechi ¹, erano delle tali belve umane, che la più profonda bolgia infernale non sarebbe sufficiente a dare il minimo castigo. Un giorno, verso la metà di febbraio, la nostra musica venne richiesta a Landech ². Difatti ci andammo e con un freddo intenso facemmo servizio tutto il giorno presso un battaglione che si formava per la partenza pel fronte. Faceva parte di quel battaglione l'arciduca ³ Albrecht, nipote dell'imperatore, nella carica di tenente, e durante la messa da campo gli venne consegnata e benedetta la baionetta. Dopo il rancio, suonammo con un piccolo complesso una spece di concerto in un grande locale, aperto, ove si intirizziva dal freddo alla presenza di diversi soldati che certo avrebbero preferito rimanere a casa, mentre l'altro gruppo si produsse con un concerto orchestrale in una splendida sala dell'Hotel principale alla presenza degli ufficiali. Quale differenza di trattamento! Alle cinque ci riunimmo ancora e nella cucina prelevammo il pasto serale, invero ottimo per l'appetito formidabile che ci stuzzicava, cioè caffè nero, fatto con ogni porcheria escluso il caffè, ed una cucchiata di fagioli conditi coll'aceto. Mi accingevo a consumare il magro pasto, quando per futili motivi venni insultato da un appuntato. Io reagii protestando contro l'ingiusta offesa ed allora s'intromise un caporalmaggiore, certo Kratowib, che prendendo le difese dell'appuntato mi minacciò di sanzioni gravi met-

¹ Della Moravia, Moravi.

² Landeck, cittadina a ovest di Innsbruck, nella valle dell'Inn.

³ Ms.: arciduta.

tendo subito in pratica le stesse con un paio di calci e scagliandomi all'aria i recipienti con la magra e pur desiderata cena. Non potevo aggiungere nulla e con un'angoscia cupa, un dolore di odio represso e purtroppo con lagrime agli occhi, dovetti rassegnarmi alla nuova situazione e per quel giorno l'incidente ebbe termine. Come maledicevo in cuor mio di aver richiesta l'incorporazione nella musica. Già meditavo di por termine a quella esistenza di sacrifici col pregare il trasferimento in qualsiasi altro reparto che non fosse stata la musica, quando una lieve indisposizione mi diede l'occasione di assogettarmi alla visita medica. Tentai approfittarne per poter finalmente respirare un pò di libertà, osservando al medico certo Bartòs, che mi sentivo debole per resistere nella musica e che mi facesse un certificato onde poter essere dimesso dalla stessa. Il medico mi visita attentamente, quindi dice: Sì, è un pò debole, ma ciò non pregiudica la sua salute. Lo scongiurai di farmi allontanare dalla musica, alché mi chiese come venni aggregato alla stessa. Risposi che vi entrai volontariamente. Allora, con un ceffo cattivo, soggiunse: Vi andò volontario? Ma allora vi resti! E con un cenno mi congedò.

XVI.

La monotona e pur stentata esistenza continuava senza varianti. Un giorno, presentatomi a[l]'Ufficio al maestro e non conoscendo a perfezione la lingua tedesca, non fui in grado di ¹ rispondere ad una sua domanda. Ciò indispettì il maestro, che scrisse sul libro degli ordini che il servizio d'ispezione doveva essere affidato solamente a persone che conoscano bene il tedesco. Ciò mi riuscì vantaggioso, che per allora ero esonerato dai servizi, che in vista della mia non appartenenza all'orchestra, mi veniva

¹ Ms.: di di.

affibbiato spesso. Se si calcola che ogni due-tre giorni avevo quel mestiere, si capirà che il sacrificio non era indifferente.

Una nebbiosa mattina di marzo, qualcosa d'insolito animava il cortile racchiuso ai quattro lati dal fabbricato della caserma. Il portone d'ingresso era chiuso e sorvegliato da

un picchetto armato. Giù, proprio sotto le nostre finestre, vi erano distesi alcuni pagliericci, ed altri appoggiati al muro. Che cosa avveniva? Ce ne rendemmo subito conto. Alle sette avrebbe avuto luogo un'esecuzione capitale: una fucilazione. Poco prima dell'ora fissata, una compagnia di soldati si posero, formando un quadrato, attorno ai pagliericci, mentre che dal portone d'ingresso entrava un carro della croce rossa trainato da cavalli, contenente una bara nuova. Noi eravamo tutti alle fenestre ed osservavamo con un'angoscia indescrivibile quei preparativi. Quando ecco arriva il condannato, circondato da soldati con baionetta innastata, il quale si appoggiava al braccio di un sacerdote che teneva in mano un crocifisso. Il morituro sembrava disinvolto e parlava animatamente col ministro di Dio. Era sulla quarantina, di un sobborgo presso Innsbruck; si diceva fosse ammogliato e padre di tre figli e condannato alla fucilazione per deserzione dal campo, forse per l'ansia di rivedere i suoi cari. Il gruppo frattanto arriva nel posto prestabilito, entrando nel quadrato formato dai soldati, ed un'ufficiale legge la sentenza capitale. Il condannato ascolta attentamente ed alla fine fa il saluto militare con tale precisione e rigidezza da meravigliare. Poi rivoltosi al sacerdote lo abbraccia con grande effusione, quindi si mette sui pagliericci. Ma qui le forze gli mancano, e cade. Si rialza, cade di nuovo. S'inginocchia e gli vengono bendati gli occhi. Quattro fucilieri gli s'avvicinano a tre passi: due mirano al cuore, due la testa. Un'ordine secco dell'ufficiale e quella rigogliosa esistenza

[26]

non è più. Si accasciò ¹ di colpo, come un sacco di cenci, sfracellato. Un medico lo esamina, lo coprono e subito viene deposto nella bara che quel cadavere, pochi secondi prima ancora sano e vitale aveva angosciosamente contemplata. Una campanella vicina suonava a morto e mezz'ora dopo tutto era come prima ed allegre note della Banda militare che incominciava la prova, si spandevano sul luogo ove poco ² prima un nostro simile passava violentemente all'eternità.

Confesso che ne fui scosso essendo questa la prima volta che assistevo così da vicino ad un'esecuzione. Pochi giorni appresso, una improvvisa fucilata ci sveglia nel bel mezzo del sonno. Spaventati ci affacciammo alla finestra ed osservammo nell'oscurità della notte un uomo disteso a terra ed altri che parlavano e rimproveravano lo sparatore. Questi, una sentinella posta di guardia alle carceri, avendo visto avanzarsi fra l'oscurità un'ombra e non avendo udita la risposta al suo «chi va là» spianò il fucile lasciando andare un colpo che ferì al ventre un soldato d'ispezione che non aveva udita l'intimazione di fermarsi. Poco dopo un'autoambulanza lo trasportava all'ospedale in fin di vita.

XVII.

L'esistenza ad Innsbruck si faceva sempre più difficile. Sacrifici continui si alternavano ad umiliazioni e mi ³ trovavo in uno stato esasperante. Verso la metà d'aprile, un mio compagno, certo Dalbosco di Mori, venne trasferito ad una compagnia, che stava allenandosi per partire per la fronte. Ciò mi rincrebbe assai, ma sarei stato ben felice potermene andare anch'io. Pochi giorni dopo, sul libro degli ordini, assieme a vari altri, ero compreso anch'io fra

¹ Ms.: accosciò.

² Ms.: poche.

³ Ms.: ni.

coloro che venivano trasferiti alla musica di campo. Ero felice, e ad onta del passo estremo, non mi sembrava vero di andarmene da quella compagnia di aguzzini. Quand'ecco che la vigilia della partenza, un clarinettista, certo Fechter,

mentre l'orchestra svolgeva un concerto all'Hotel ¹ Maria Teresa, per una divergenza con qualche collega, abbatté il suo leggio, che cadendo ne fece cadere un secondo, ed il secondo un terzo e fra l'indignazione dei superiori il pezzo dovette venir sospeso. Si può immaginarsi le conseguenze: 30 giorni di consegna che però non subì perché due giorni dopo partì in vece mia pel teatro della guerra. E così la mia speranza venne ancor delusa. Intanto come automa vegetavo fra quella ferrea disciplina ed una sera, avendo risposto ad un caporale, certo Zettle, perché mi offese semplicemente mi schiaffeggiò senza poter reagire a scanso di seri guai. Un'altro giorno, trovandomi nella stanza attigua, udii il sergente Koderà gridare: Tutti i soldati qua! Fu un accorrere generale, ed io, arrivato l'ultimo, dovetti, per una buona ora servire in ogni capriccio i suoi desideri. Era quello il suo costume. L'ultimo che accorreva, doveva fare quello che gli veniva comandato. Fortuna per mè che il mio posto era nella stanza attigua. Vi erano però dei superiori d'ottimo umore, fra i quali l'Haida, un viennese ammogliato, il quale sulle lettere che riceveva dalla sua famiglia vi erano sempre disegnati alcuni pappagalli, il perché non sò. Questo Haida aveva una strana rassomiglianza col capotamburo ² Frank, capo militare al corpo di musica, ed una sera fece uno scherzo che se divertì noi gli avrebbe potuto costare cara. Nella nostra camerata si trovava il «Putzer» cioè il «pulitore» ³ del capotamburo, ed una sera portò in caserma, per puli-

[27]

¹ Ms.: Hoter.

² Ms.: caputamburo.

³ Attendente.

re, la giacca, con tutte le decorazioni il beretto e la spada dello stesso. L'Haida volle provarlo. Si mise la divisa, la spada, un paio di occhiali ed il beretto. Col cosmetico rad-drizzò arditamente i baffi all'insù, ed alla fine sembrava il capo in persona. Vedrete, ci diceva, questa sera rideremo a spalle dei ritardatari. Alle 21, chi non ha permesso, deve essere in caserma. Mancava il sergente Lehr, ed un caporale. Verso le undici, qualcuno s'avvanza. L'Haida, imitando il più possibile il Capo, si mette a passeggiare nel corridoio. Quand'ecco il sergente ed il caporale arrivano. Restarono di sasso credendo di vedere il loro superiore, ed il secondo approfittando del fatto che l'Haida voltava la schiena, sgattaiolò nella stanza, mentre il sergente coraggiosamente s'avvanza, saluta ed incomincia una scusa per l'involontaria assenza. L'Haida non può più trattenere il riso ed improvvisamente il sosia è smascherato. Immaginarsi le furie del sergente al vedersi gabbato da un appuntato! Minacciò, offese e quasi passò a vie di fatto. Noi ci godevamo un mondo mentre l'altro, nella tema di denuncia, balbettava le sue scuse. Alla fine si calmò ed il fatto non ebbe conseguenze. Il Lehr, del resto, era una brava persona, che se fosse stato qualche altro sergente, non sò come se la sarebbe cavata. Quando qualche soldato aveva qualcosa di buono, tutti diventavano buoni, si avvicinavano e dicevano: «Lass dich abstauben», lasciati spolverare, ciò che significava: dacci qualcosa. Io ricevetti varie visite di mio fratello tenente, che ogni volta mi regalava ottime sigarette «Memphis» o Egiziano. Allora ero un Dio, ed un pò di pace avevo fino a ch  non restavo sprovvisto d'ogni cosa. Allora tornavo ad essere il disprezzato ed il reietto. Poi non mancavano i favoriti. Ogni tanto veniva aggregato al corpo qualche contadino che godeva privilegi d'ogni natura. Erano i fornitori di alimentari dei superiori, i quali si guardavano bene dal permettere o tollerare che si facesse loro qualche torto. Mentre noi

ogni sabato si doveva affaticare per dieci a far la pulizia rigorosa alle camerate, corridoi, scale e cessi, per i privilegiati c'era sempre qualche occupazione di favore.

XVIII.

La stagione si metteva al bello. Dopo un rigidissimo inverno, subentrava il dolce tepore d'una bella primavera. Tutto invitava alla gioia. Ma questa per mè era sconosciuta: Ero come avvinto in ceppi infrangibili. Essere asserviti, e sapere che nulla al mondo avrebbe potuto ridarti la libertà, aumentava ancor più la sofferenza materiale e morale. Pensavo sempre come mi sarei sbarazzato dagli obblighi impostimi, ma, per tema di peggio, dovetti rassegnarmi. Certo, questa guerra non durerà a lungo, e colla pace, sarebbe venuta la libertà, la felicità. Ah! quanto è cara la libertà! Ogni tanto, nel pomeriggio, mi recavo nel piazzale adiacente alla caserma, assieme a qualche collega, uno dei quali malaticcio, di male incurabile, che aspettava l'ordine d'essere inviato a casa, libero, per sempre. E come l'invidiavo! ad onta del terribile male che lo minava. Sullo spiazzale si trovavano le baracche dei prigionieri: Russi ed Italiani. Era però proibito intrattenersi con gli stessi. Un giorno, casualmente, potei avvicinare un prigioniero italiano: C[h]e ne pensa di questa guerra? gli chiesi. Ma! rispose, durerà a lungo, però la vittoria sarà nostra. Eravamo allora ai primi di maggio del 1916, quando cioè tutto faceva prevedere alla vittoria austriaca, ed io a quell'osservazione rimasi incredolo. Non riuscii però a convincerlo del contrario.

[28]

Frattanto feci la conoscenza con un gruppo di Roveretani, certo Zattoni che suonava l'armonium, Merler, Festi da Marano ¹ ed altri e con gli stessi formai un complessino

¹ Frazione del comune di Isera, paese sulla destra dell'Adige, prospiciente Rovereto.

orchestrale, col quale ¹ mi produssi in alcune osterie guadagnando anche qualche soldo. I predetti erano occupati nei magazzini della vicina caserma di cavalleria, e mi venne il desiderio di tentare anch'io onde venissi trasferito colà. Però fu inutile.

Un pomeriggio, recandomi al quotidiano servizio funerario, passando avanti l'ingresso delle baracche dell'ospedale per le malattie infettive, vidi mio fratello Giovanni, reduce dal fronte. Gli feci un cenno ma non potei avvicinarmi. Però dopo il servizio, domandai un paio d'ore per intrattenermi con mio fratello e mi portai nelle baracche ove cercai il fratello. Ma non lo trovai più. Cercai, rovistai ogni baracca, ogni reparto, chiesi informazioni in cancelleria, ma nessuno lo vide, nessuno lo conobbe. Rinunciai contrariato alle mie ricerche tornando in caserma. Il giorno dopo però venni avvertito che Giovanni trovavasi in un «*Erholungheim*» ², casa di convalescenza. Lo trovai poco dopo, con sommo piacere, e la sera mi recai da lui assieme ai colleghi Zattoni e Festi e per l'occasione anche il Gazzini che si trovava con la famiglia ad Innsbruck, e svolgemmo un bel concertino alla presenza d'un centinaio di soldati. Ricevemmo sigarette e ringraziamenti sinceri.

Il mese di maggio passò senza fatti speciali. Verso la metà dello stesso mese, venne mio fratello tenente a farmi visita. Chiesi un giorno di licenza che mi venne concessa, però da godere nel raggio della città di Innsbruck. Però, volendo andare fino a Schwaz, presso la famiglia, con uno stratagemma potei salire in treno, passando per ordinanza di mio fratello, e ci recammo presso i famigliari. Alla sera ritornammo ed io in borghese smontai ad Hall, non essendo questa stazione sorvegliata dal militare, e quindi colla tranvia fino ad Innsbruck, ove nella casa del

¹ Ms.: quali.

² *Erholungshheim*, propriamente casa di riposo.

Gazzini indossai nuovamente l'uniforme, che avevo portato con mè. Poi mi consegnai in caserma. Peccato però che simili fortune avvenivano di rado!

Frattanto il 26 di maggio scoppia la terribile offensiva austriaca sul fronte del Trentino ¹. Gl'italiani colti alla sprovvista, si ritiravano da posizioni che sembravano inespugnabili. Il Col Santo, lo Zugna Torta, il Monte Maggio ² e molti ancora cedevano e l'avanzata proseguiva rapidamente. Il giubilo ad Innsbruck era indescrivibile. Imbandieramenti a iosa, fiaccolate e discorsi innumerevoli. La nostra musica ebbe molto da fare fra quel giubilo, ma i servizi funerari aumentavano spaventosamente. Fino a trenta e più erano i morti giornalieri, in seguito a ferite o strapazzi. La sera mi recavo presso la stazione a veder i feriti che arrivavano a treni completi. Venivano caricati sui tram, che gli conducevano direttamente entro l'ospedale militare a Pradl. Ve n'erano di tutte le nazionalità e non pochi italiani. Prigionieri poi sfilavano in colonne interminabili. Per la sopraggiunta energica offensiva russa sul fronte galiziano ³, e per la ancor più energica reazione italiana, l'offensiva ebbe ben presto termine e gli austriaci, consolidate le posizioni, rimasero inattivi. Tutto, uomini e cannoni, venne inviato contro la Russia, che frat-

¹ Conosciuta come *Strafexpedition* (spedizione punitiva), l'offensiva scattò il 15 maggio 1916 in un settore limitato del fronte trentino, compreso fra l'alto corso del Brenta e il massiccio del Pasubio. Inizialmente, gli Austro-ungarici penetrarono oltre le linee italiane per una profondità massima di 15-20 km, minacciando seriamente da tergo il fronte dell'Isonzo. Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, però, gli Italiani passarono alla controffensiva e riconquistarono parte del terreno perduto. Il fronte, nei mesi successivi, trovò una precaria stabilità, con attacchi non risolutivi, ancorché molto sanguinosi, da entrambe le parti. Nel corso dell'estate 1916, con la musica da campo, Francesco Laich fu inviato sul Pasubio, dove visse le drammatiche vicende narrate nell'ultima parte della sua memoria autobiografica.

² Montagne che sorgono a est di Rovereto, investite nei primi giorni dell'avanzata austro-ungarica.

³ Condotta in due tempi dal generale Brussilov (4 giugno, 28 luglio), l'azione ebbe inizialmente successo e l'esercito zarista costrinse gli Austro-ungarici a ripiegare di un centinaio di chilometri verso occidente in un esteso settore del fronte orientale.

tanto, rotte le linee austriache occupava Czernowitz¹ e proseguiva impetuosamente minacciando l'interno. Una mattina, recatici alla consueta prova, prima dell'inizio il capotamburo lesse il seguente Ordine del Giorno. Ieri vennero fucilati a Rovereto Renato Gasperini e Gerola, disertori². Ed in ciò dire mi guardava sapendomi di Rovereto. Io ne fui scosso perché gli conoscevo molto bene, specialmente il Gasp. che era occupato in Municipio dov'ero pur io, ma ebbi ancor più timore, quando guardandomi, disse: Avviso a chi tocca. Due giorni dopo ci dissero che venne catturato Battisti e Filzi, ed allora l'entusiasmo

[29] non conobbe più limiti ed a ricordo di ciò, mi chiamarono Battisti! E perché? Ma, forse perché parlavo meglio l'italiano. Da quell'epoca però, forse per sfogare meglio il loro livore contro Battisti, Filzi, Gerola ed altri, fui oggetto di continue persecuzioni, sospetti, minacce, rappresaglie. Non ne potevo più, ma pazientavo e compativo. L'uomo, quando è imbevuto da passioni politiche, non ragiona più, diventa illogico e bestiale.

¹ Capitale del ducato di Bucovina, al confine sud orientale della Galizia. Oggi Cernovcy, nell'Ucraina sud occidentale.

² «AVVISO. L.I. e R. Giudizio campale di guerra quale giudizio statario sul campo ha con sentenza dei 15 marzo 1916 condannato alla morte mediante fucilazione: 1) Fausto Gerola nato nel 1891 a Rovereto ed ivi pertinente di professione lattoniere, cacciatore del 4. Reggimento Cacciatori Imp. Tirolesi;/ 2) Renato Gasperini nato nell'anno 1892 in Rovereto ed ivi pertinente di professione assistente in lavori di costruzione, cacciatore del I. Reggimento Cacciatori Imp. Tirolesi;/ 3) Giuseppe Federici nato a Mori, pertinente di Rovereto d'anni 52, lavoratore attualmente pompiere in Rovereto;/ per il motivo che i primi due hanno dopo di aver prestato il giuramento di servizio abbandonato verso la fine dell'anno 1914 o nel principio del 1915 il loro corpo di truppa col proponimento di sottrarsi per sempre al loro obbligo di servizio e si portarono clandestinamente a Rovereto dove restarono nascosti in una casa fino alla loro scoperta avvenuta il 12 marzo 1916, ed il Federici perché quantunque avesse saputo dal Gerola e dal Gasperini che sono disertori portava loro nel loro nascondiglio per mesi e mesi cibi ecc. prestando così mano agli stessi perché possano proseguire la loro fuga./ I cacciatori Renato Gasperini e Fausto Gerola furono fucilati il dì 15 c. m. alle ore 4 pomer. mentre per il lavoratore Giuseppe Federici la pena di morte venne in via di grazia commutata in 10 anni di carcere./ [...]/ Calliano, li 18 marzo 1916./ L.I. R. Capitano distrettuale: L. S. Hafner»: Laboratorio di Storia di Rovereto (a c. del), *La città mondo...*, cit., p. 111.

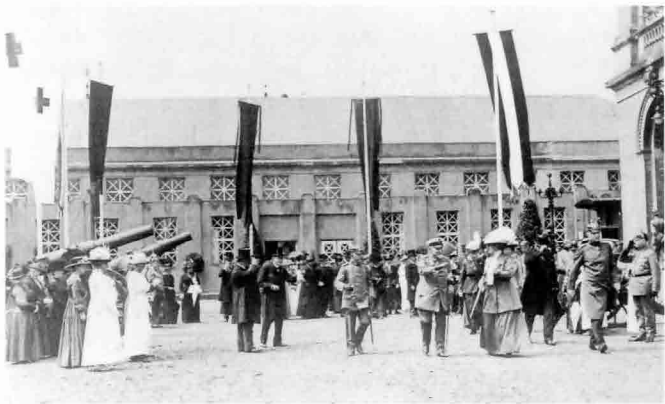
XIX.

Il quindici di giugno, la nostra Musica venne inviata a Stoccarda nel Württemberg ¹. Una tregua di alcuni giorni alle persecuzion[i.] Ricevemmo tutti una divisa nuova grigio-verde, che ogni uno ebbe cura a farsi aggiustare alla meglio, quindi all'ora fissata, partimmo dalla stazione centrale. Il viaggio fù meraviglioso e coadiuvato dal più bel tempo immaginabile. Sù per la valle dell'Inn, verdeggiante per l'innoltrata primavera, passammo Zirl, Imst, Landeck poi la lunga galleria dell'Arlberg, sboccando nel Vorarlberg. Costeggiando orridi burroni e boscaglie immense, giungemmo a Dornbirn, quindi a Feldkirch, ed infine, circondati da praterie nereggianti, seminate da filari interminabili di pomi, giungemmo sul mezzogiorno a Bregenz, incantevole cittadina sul lago di Costanza. Si prosegue, visita doganale, e siamo a Lustenau ², nella Baviera. Poco dopo arriviamo a Fridrichshafen ³, da dove, svoltando improvvisamente a destra seguiamo alla volta di Ulma, vecchia e rinomata città e fortezza della Germania. I monti spariscono lasciando posto a belle collinette, tutte coperte di rigogliose praterie, seminate di linde cassette, dalle imposte verdi, che mettono in evidenza la laboriosità e la proverbiale pulizia tedesca. Ogni tanto intravediamo qualche soldato germanico, in licenza agricola. Ad Ulma grande animazione alla stazione. Noi smontiamo, e notato un reggimento germanico con alla testa la musica, intoniamo l'inno germanico. L'entusiasmo della folla è indescrivibile ed appena finito l'altra musica intona l'inno austriaco. La dimostrazione si ripete e continua finché il treno si mette in moto e si parte. Il paesaggio diventa sempre più pittoresco, meraviglioso. Prati, boschi,

¹ Württemberg.

² Laich confonde Lustenau, cittadina austriaca a sud di Bregenz, con Lindau, sul lago di Costanza, in territorio tedesco.

³ Friedrichshafen, città, come Lindau, sul lago di Costanza.



«Stuttgard [Stuttgart], am 15.7 [in realtà 6].1916».



«Andenken a. Stuttgard [Ricordo di Stoccarda]. Stuttgard am 15 Juni 1916. 6. Uhr nachm. [ore 6 del pomeriggio]». [Firma]

fruttetti, e sempre belle casette ci passano innanzi lo sguardo attonito. Poi città industriali e minerarie: Esslingen, Solingen ¹ ed altre ancora. Ogni tanto intravediamo lunghi solchi nereggianti sul verde dei prati. Sono scavi di torba. Ora le case diventano più frequenti, il movimento più accentuato. Sull'orizzonte scorgiamo innumerevoli ciminiere. La meta è vicina. Sull'imbrunire entriamo nella maestosa stazione di Stoccarda. Una folla immensa ci attendeva pigiata per ogni dove e fra un ondeggiamento di fazzoletti e cappelli, usciamo sulla piazza. Fatte le presentazioni formali, al suono di allegre marce e sempre fra due fitte ali di popolo, percorremmo un elegantissimo corso, alla fine del quale trovasi la caserma Moltke nella quale ci diedero alloggio. Alcuni ufficiali germanici ci diedero il benvenuto, avvertendoci che in vista delle difficili condizioni di vettovagliamento, non potevamo aspettarci gran ché. Poi ci recammo nella cantina militare, ove ci venne preparata un'ottima cena, che da lungo certo non si gustava. Infine venimmo guidati nelle camerate. Abbenché stanchi, pure non ci coricammo subito, ed usciti per la città potemmo ammirare, sebbene l'ora non fosse proprio propizia, parte della città. Ritornati, ci coricammo. Grande ordine e pulizia nelle caserme germaniche! Anziché caserma, sembra albergo, e non di ultima categoria. I letti, formati, da due cuccette sovrapposte, erano puliti e provvisti di candide lenzuola. (Ad Innsb. non esistevano nemmeno[.]) presso i letti, i rispettivi armadi ed i lavandini. Il tutto in ordine, posto colla più minuziosa cura. E così, e forse meglio, sono tutte le caserme tedesche! Non un fiammifero, un pezzo di carta per terra, una macchia sul muro o sul pavimento. Il colpevole avrebbe pagata ben cara qualche mancanza! Tipica disciplina germanica. La

¹ La città di Solingen, in verità, sorge molto più a nord di Stoccarda, nelle vicinanze di Düsseldorf. Laich, probabilmente, la confonde con Göppingen che, come Esslingen, si trova sulla linea ferroviaria che unisce Ulma a Stoccarda.

mattina per tempo, sveglia e colazione, consistente nel solito caffè nero e pan nero, del resto saporito. Poi ci preparammo per il concerto del mezzogiorno, nel parco reale. Premetto che il viaggio a Stoccarda venne effettuato dietro invito di quelle autorità in occasione della grandiosa esposizione di guerra

[30] che ci sbalordì per la sua estensione, la ricchezza del materiale esposto dai cannoni nemici alcuni dei quali colpiti nella bocca e scoppiati alle più svariate armi delle ¹ truppe bianche e di colore. Aeroplani abbattuti quadri plastici al naturale di scene guerresche al materiale di propaganda, ed in una vetrina, un enorme cumulo di monete d'oro: quello che costa giornalmente alla Germania la guerra. Interessante il reparto della marina, con siluri interi a pezzi e svariati altri oggetti. Un'altra zona era destinata a rappresentare al naturale le trincee, camminamenti, baracche sotterranee e tutto il necessario nei posti di prima linea. Il nostro arrivo è festeggiato. Noto che il nostro reggimento, già coperto di gloria, mandava la sua Musica a rappresentarlo, dopo che pochi giorni prima si produsse nello stesso luogo la musica della Marina che suonò durante la terribile e sfortunata battaglia navale di Kagerack ². All'ingresso dell'esposizione trovammo un vecchietto decorato della croce di ferro guadagnata nella guerra del 1870-71 ³. Terminato il concerto di banda, tornammo in caserma, presi addirittura d'assalto da uno sciame di ragazze, che gli uomini erano più rari delle mosche bianche, che ci accom-

¹ Ms.: telle.

² La battaglia navale al largo dello Jutland tra la flotta inglese e quella tedesca fu combattuta il 31 maggio 1916 e nella notte successiva. Jutland, come la battaglia fu chiamata («dagli inglesi, perché i tedeschi polemicamente la chiamarono 'la vittoria di Skaggerak'»), fu l'ultimo e il più imponente scontro esclusivamente di superficie di grandi flotte nella storia navale. La forza navale britannica era di 151 navi, quella tedesca di 99. Per una sintetica ma accurata ricostruzione della battaglia, si veda J. Keegan, *La prima guerra mondiale...*, cit., pp. 299-312 (citazione da p. 307).

³ La guerra franco-prussiana.

pagnarono fino ai cancelli. E per molto tempo si fermarono, facendoci segno ad espansioni della più alta simpatia. E quel giorno, come nei seguenti, ricevemmo un marco di paga. Il rimanente del giorno lo approfittammo per visitare la città o le adiacenze, che sono incantevoli. Il secondo giorno altro concerto, ed il terzo, concerto orchestrale nel grandioso salone reale. Per l'occasione, suonavo la viola, ma non essendoci posto sufficiente, ebbi libero fino alla fine, della quale approfittai per godermi un pò di fresco nell'incantevole giardino in compagnia d'una gentile signorina, che entusiasticamente, forse per dare una prova dell'affetto che nutriva per i difensori della sua patria, volle farmi. Il tempo passò come un baleno, e si riprende la via della caserma, sempre seguiti da un codazzo di gente. Finalmente la partenza s'approssima, e con grande rincrescimento diamo l'addio a quella ospitale popolazione, che in massa si accomiatò alla stazione, regalandoci di sigarette ad altro. Molte ragazze piangevano, certo qualcuno ha fatto breccia sul loro cuore. Io comperai alla stazione diversi numeri del Corriere della Sera, che a differenza dell'Austria, in Germania erano permessi, e si venne distribuito un pane ed una salsiccia pel viaggio. Una cassetta con altrettanto per ciascuno venne consegnata al maestro per distribuire più tardi, ma non ebbimo altro. Certo il maestro spartì fraternamente, alle nostre spalle, tutto quel ben di Dio, col capitano venuto da Vienna per accompagnarci e noi restammo a bocca asciutta. Si parte. Un ultimo sguardo alla città ospitale, poi m'immergo nella lettura, guardato sospettosamente dai colleghi, nessuno dei quali capiva l'italiano. A Lindau smontammo. Le tre ore di fermata le approfittammo visitando la gentile cittadina e comperai alcune banane, rarità per quei paesi e per quei tempi. Poi il viaggio proseguì, e senza ulteriori avvenimenti ¹ giungemmo a notte fatta ad Innsbruck.

¹ Ms.: avvenimenti.

XX.

L'entusiasmo della gita si calmò ben presto. E la conseguenza fu, che per pensare a qualcosa, bisognava riprendere a tormentare quelli che per mancanza di grado, non potevano reagire. E sempre prove, funerali, facchinaggi ed umiliazioni. Improvvisamente mi applicarono ancora al servizio d'ispezione, e d'allora addio libertà! La domenica ero sempre sacrificato, e gli altri giorni fino la sera tardi si era occupati e quell'ora che restava fino le 21, non si poteva certo goderla gran ché. Ero avvilito e rimpiangevo amaramente d'esser entrato a far parte della Musica militare. Invidiavo perfino i carcerati, che ogni mattina giravano un'ora nello spiazzale interno della caserma, e che se non altro, avevano almeno pace. La mia salute, scossa da quelle sofferenze morali, deperiva a vista d'occhio e si faceva strada nel mio cervello un piano che avrei attuato, per liberarmi definitivamente da quegli aguzzini, se il destino non avesse disposto altrimenti. Una caldissima giornata di luglio, dopo aver subito le beffe per l'impiccagione di Battisti e Filzi, si fece il solito servizio nei giardini della città, dopo naturalmente di aver presenziato ai funerali d'una dozzina di soldati. L'afa e la stanchezza mi opprimeva, e fui felice, quando, terminato il servizio, si tornò in caserma. Noto che ogni servizio è preceduto e seguito dal trasporto da parte

[31] nostra degli accessori pel concerto, sul posto ed il rispettivo trasporto in caserma. Come il solito, caricammo leggi, timpani e la pesante cassa della musica sul carro, e condotto il tutto sotto il portico, portammo faticosamente parte del carico nella sala prove al terzo piano. Era tardi, e stanchi ed affamati prendemmo il caffè divorando un tozzo di pane. Il caporale, il boemo Scack, che comandava il trasporto, visto che una parte era sotto il portico, montò su tutte le furie, ci fece scendere eravamo in cinque, aprì le casse dei leggi, e pezzo per pezzo ce lo

fece portare nella sala. Ero esasperato e stanco morto. E faceva sorvegliare che non portassimo due o tre pezzi alla volta delle ottanta parti che formavano i quaranta legghi! Sudavo dal caldo, ed ogni pianerottolo, una raffica d'aria fredda ci gelava il sudore. Quando Dio volle, un'ora dopo tutto era a posto, ma l'aguzzino non contento, pezzo per pezzo, ci fece riportare tutto abbasso, e finalmente, forse pentito della bestiale cattiveria, che solo da boemi dovetti sopportare, ci permise di riportare al terzo piano le casse intere. Terminammo alle nove, e più morto che vivo, passai una notte agitatissima. L'indomani non andai alla prova. Stavo male. Febbre e maledetta palpitazione di cuore. Mi venne ordinato un faticoso lavoro, e rifiutai. Stavo per venir aggredito da un fiume d'improperi, quando prevenni il naturale sfogo, notificando che ero ammalato. Venni prenotato per la visita ammalati, ed il medico, trovandomi forte febbre e catarro, mi mandò all'infermeria. Finalmente avevo pace. C[h]e m'importava se presso di mè v'erano ammalati che urlavano dal dolore? Tutto mi sembrava bello in confronto dell'inferno della Musica militare. Rimasi per tre giorni nell'infermeria, ed il quarto, per non tornare subito alle solite mansioni, chiesi ed ottenni due settimane ¹ di licenza per malattia. Appena in possesso del documento necessario, prendo commiato dai pochi amici e parto per Schwaz. Quei giorni lieti e pieni di pace, passarono come un lampo. Molti conoscenti, amici e parenti mi tennero svagato in quel breve periodo, allietato ancor più dal più splendido tempo che si possa desiderare, e quasi scordavo la situazione quasi tragica nella quale mi trovava. La mia felicità di tanto era interrotta dal doloroso incubo dell'avvenire, e questo pensiero mi rendeva assai triste. Che cosa preparavasi per il mio ritorno? Avrei continuato quella vita miserabile? Il primo di

¹ Ms.: settimana.

agosto, per tempo, dovetti presentarmi al caporale del giorno per annunciare la mia ripresa del servizio. Ero discretamente rimesso, e quantunque rassegnato a tutto, pure ero ben deciso, in qualsiasi modo, ad interrompere più presto possibile quel regime di vita. Appena giunto, venni adibito al servizio di pulitura della stanza «Zimmerordinanz»¹ e fortunatamente non feci gran ch  essendo annunciata la prova. Alle sette precise, entra nella sala il capotamburo Franck che si accinge a dirigere la prova di marcie, quando, scortomi, invit  m  ed il sergente Lehr, ad abbandonare la sala, ci  che facemmo senza ribatter parola. Che cos'era successo? Lo seppi tr  ore dopo, alla fine della prova. Io e Lehr dobbiamo essere trasferiti alla musica di campo nei prossimi giorni. Restai confuso e scombussolato. Quella improvvisa decisione, giunta s  inaspettatamente mi trovava cos  impreparato, da non trovare un qualsiasi giudizio che potesse esprimermi il mio stato d'animo. Per , dopo che il Franck mi notific  la cosa, non s  se con sarcasmo o con vera convinzione, soggiungendo che cos  avrei potuto rimettermi del tutto, allora appena compresi appieno che finalmente mi sarei liberato e per sempre, da tanti aguzzini, perch  per male che si fosse stati nel nuovo posto, non avrebbe potuto essere peggiore di quello fino ad ora avuto. Una gioia vera e sincera m'invase. Il destino questa volta m'  stato propizio. Ma, siccome prima di partire pel campo bisognava sottostare ad una visita minuziosa, avevo timore di non essere idoneo e perci  ero sempre in grande ansia. Partire, volevo, a qualunque costo. Il lavoro di pulizia venne subito aggiudicato ad un'altro disgraziato ed io venni lasciato nella pi  perfetta pace. Nel pomeriggio di quel giorno, io e Lehr ci recammo a prelevare dai magazzini militari la nuova divisa grigio verde, scarpe nuove, zaino, ta-

¹ *Zimmerordonnanz*, comandato alla pulizia delle camerate.

scapane, due corredi di biancheria e provviste per tré giorni, consistenti in gallette e tre scatole di carne. Naturalmente dovetti indossare subito il vestito e consegnare al capo tamburo tutto quello che ricevetti prima d'allora. Ero in pieno assetto di guerra, e non aspettavo che l'ordine per partire. Il terzo giorno di quella vita quanto mai pacifica, arrivarono, reduci da una breve licenza, alcuni componenti della musica da campo, tutta gente che mi fece ottima impressione. Così pure il capo certo Wodiesga, che non era certo un mangiaitaliani come le vecchie conoscenze di Innsbruck.

Naturale che i nuovi venuti, in attesa dell'ordine di partenza, ed abituati alla vita del campo, facevano il massimo disordine senza curarsi di quelli che dovevano lavorare, ed io, feci altrettanto. Mangiare, bere dormire e passeggiare. Quella era la vita che condussi in quei memorabili giorni di attesa. Il mio timore d'essere scartato alla visita, risultò poi infondato, perché l'otto agosto del 1916 ¹ alle nove di mattina, senza altre formalità, ricevemmo l'ordine di partire. Preparammo il tutto, ed in pieno assetto di guerra caricati come muli di coperte e tende da campo, salutati gli amici e lasciando indietro un disordine ed una sporcizia indescrivibile, andammo a consegnarci nella stazione di smistamento. Perché non direttamente alla ferrovia? Necessitavano le carte di viaggio e forse la visita sanitaria. Verso mezzogiorno, ricevemmo le prime, ed andammo subito, gli uni penserosi ed io felice come uno che dall'inferno sale in paradiso verso la stazione. Alle dodici siamo in treno e poco dopo si parte. Ormai nulla mi potrà più trattenere ad Innsbruck, che lascio senza alcun rimpianto e con la più ferma volontà di non tornarci più, perché ad Innsbruck, la mia anima soffersse tutto quello che un'anima en-

[32]

¹ Ms.: 1926, forse un indizio dell'anno in cui Francesco Laich redasse la propria memoria autobiografica.

tro un corpo umano può soffrire ed il mio corpo sopportò più di quello che un corpo può sopportare.

P. IV. Sul teatro della guerra

I.

Come un sogno vedevo susseguirsi case e paesi, alberi e torrenti, burroni e precipizi. Valichiamo il Brennero, scendiamo verso Gossensass ¹, poi Fortezza, poi Bressanone. Più m'allontano da Innsbruck, più sale il mio entusiasmo. A Bolzano, s'intravedono i primi sintomi della vicinanza al fronte. Baracche innumerevoli ed immense, folle di soldati d'ogni arma. Ma dopo Bolzano, l'entusiasmo rallenta, scende, e più si prosegue il viaggio, più l'entusiasmo si raffredda. È vero. Prima non avevo pensato a tutto. Andare alla guerra, per mè, non era soltanto liberarsi dalla schiavitù di Innsb. ma altresì andare incontro a pericoli ed incognite ben peggiori. Fui filosofo e rianimato attesi l'arrivo a destinazione. Dopo breve sosta a Trento si prosegue verso Mattarello ², ed infine smontiamo a Calliano. Un'afa incredibile ci accoglie sulla piazza della stazione abbenché le sei siano già passate. Resto quasi meravigliato nel vedere la trasformazione che operarono gli avvenimenti guerreschi. Una grande teleferica partente dalla stazione s'innoltrava verso Folgaria ³. E dappertutto grandi, enormi baracche, quali adibite a depositi, quali ad uso sanitario, con tanto di croce rossa sulle pareti e sui tetti. Soldati e movimento di carichi intenso. Il mio primo pensiero corre a mio padre, che in qualità di impiegato militare si trovava a Calliano. Vorrei vederlo, ma al momento non m'è possibile, che dobbiamo consegnarci al

¹ Colle Isarco.

² Piccolo paese a sud di Trento, oggi frazione del capoluogo di provincia.

³ Folgaria e l'omonimo altopiano, a est di Calliano, si trovavano nelle immediate retrovie del fronte austro-italiano. Dalla sinistra dell'Adige, fra Calliano e Volano, partivano i rifornimenti che, a mezzo di una fitta rete di teleferiche, raggiungevano le linee avanzate austriache sull'altopiano di Folgaria e sul Pasubio.

nostro deposito. Passiamo il paese, ma non scorsi alcuno onde far pervenire a mio padre la notizia del mio arrivo. Dopo le formalità d'uso, veniamo accompagnati a raggiungere i nuovi colleghi. Sù per una stradiciola campestre, sulla sinistra del torrente Cavallo ¹, ci aspettavano accampati in baracche di legno, ai piedi di quella roccia a picco che si trova all'imbocco della Valle per Folgaria. Alcuni alberi, una casetta ottagonale certo un uccelliera, ed una piccola vasca per bagnarsi completavano il quadro che si presentò al mio sguardo. Ci vennero incontro, curiosi come sempre quando arriva gente nuova, e ritrovai il Fechter, quello che mi precedette in mia vece il Minatelli ed altri. L'impressione fù buona. Ci venne distribuito il caffè caldo, che preso nella baracca che sembrava una fornace ardente, mi fece sudare copiosamente. Subito domandai di potermi assentare per recarmi a Calliano dal padre, ma il Wodiesga, in seguito all'ora già avanzata, mi promise di lasciarmi libero il giorno seguente, e sebbene a malincuore dovetti assoggettarmi. Stavo per mettere a posto i miei effetti quando alcune detonazioni mi fecero correre all'aperto. Il cielo era cosparso di nuvolette grigie, che sparando, venivano surrogate da altre più intense che poi seguivano la sorte delle prime. Tré aeroplani nemici, mi dissero. E difatti, potei distinguere subito che erano italiani, dalle ali tricolori, che si dirigevano proprio alla nostra volta. Alcuni dei colleghi corsero sotto gli alberi altri ed io entrammo nel casotto. Restare all'aperto era pericoloso, non solo per le bombe ma bensì per i pezzi di schrapnels ², che già ci fischiavano attorno. I velivoli ci sorpassano, e si diressero sopra i baraccamenti alla stazione ferroviaria. Improvvisamente un rumore strano e ta-

¹ Torrentello che scende dall'altopiano di Folgaria e sfocia nell'Adige a Calliano.

² *Schrapnel*. Tipo di proietto caricato con esplosivo e pallette di piombo, che esplode lungo la traiettoria per mezzo di una spoletta a tempo. Nel ms., *passim*, troviamo *Schrapnels*, *Schrapnels*, *schrapnels*.

gliente fendette l'aria, seguito da una forte esplosione; poi una seconda ed una terza. Gli aeroplani gettavano le bombe, ed oltre la forte detonazione si vedevano le nuvole di fumo che s'innalzavano dai luoghi colpiti. Fortunatamente i danni furono insignificanti, ma quel primo indizio della guerra mi mise adosso una certa apprensione. Verso le 22, (che effettivamente erano le 21, perché durante la guerra venne introdotta l'ora estiva, cioè anticipato il giorno di un'ora onde realizzare qualche risparmio sull'illuminazione) preparai il letto con le coperte ad uso materasso e lo zaino per guanciale ed accanto ad altri compagni distesi come mè su un'piano di assi
[33] che formavano una spece di letto mi sdraiai alla meglio e ben presto m'addormentai.

II.

Tra i vari nuovi colleghi, ne trovai due di queste parti. Certo Fongarolli da Trento, bassista, e certo Fava da Riva, clarinettista, tipo caratteristico del meridionale col quale strinsi ben presto intima amicizia. I graduati erano pochi, quindi tutto il lavoro era suddiviso fra tanti soldati, riuscendo così quasi insignificante. Oltre al Minatelli ed al Fech[t]er già nominati, c'era un'appuntato, un ragazzone certo Wurzaker grande e grosso della Pusteria, che per la sua eccezionale robustezza era soprannominato «Lawinenpremsen» ¹ il frena valanghe! Un caporale boemo certo Heidler, pazzo da legare, ma non cattivo aveva delle originalità tali che sarebbero state pericolose per quelli che non avessero saputo prenderle nella giusta maniera. Altri due caporali maggiori, Martin e Novak, due boemi di Eger ², buoni nella loro originalità. Specialmente il Novak, che per molto tempo possedeva un bastoncino con una testa

¹ *Lawinenbremser*.

² Oggi Cheb, nella repubblica ceca.

scolpita per impugnatura, e che egli teneva come un'amuleto porta fortuna, che nel giorno nel quale gli venne rubato, credetti che impazzisse dal dolore. Un certo Ewi, trentenne, completamente calvo, sembrava come una zucca infilata ad un troncone. Poi il porta tamburo certo Eigner montanaro della Stiria, con una faccia talmente stupida da prenderlo per un vero idiota, ma che effettivamente possedeva uno spirito ed una logica certo superiore alla normale. Un Eller di Innsbruck con due enormi mustacchi rossicci, un Schneider, boemo, che si diceva avesse la mani lunghe ¹, ed il suo compaesano Löw, cornista, persona insignificante abbenché caporale, con due occhi che non andavano mai d'accordo, un sergente, certo Deng flicornista, Schmid altro sergente di flicorno e vari altri che in seguito se d'occasione nominerò, assieme al sergente Lehr ed io che con quel giorno ero stato nominato suo Putzer, cioè ordinanza, formavamo il quadro della musica da campo, assieme alla quale, chissà per quanto ed in quali condizioni, avrei dovuto collaborare.

III.

La mattina del 9 agosto, secondo giorno del mio arrivo nella zona di guerra, alle 6 chiamano la sveglia. Prendiamo il solito caffè nero che prendiamo subito, facciamo un pò di toeletta, quindi, fino che faceva ancor fresco, ci mettemmo sullo spiazzale per una piccola prova. Veramente mi piaceva e benedivo in cor mio d'essere finalmente più libero e meno torturato. Alle dieci, la prova ebbe termine, ed io, ottenuto il necessario permesso, mi recai a Calliano, che dista circa un quarto d'ora dall'accampamento. Mi recai negli uffici del padre e con sommo rincrescimento mi sentii rispondere che m[i]o padre era partito proprio la sera avanti alla volta di Schwaz per un

¹ Cioè che rubasse.

periodo di licenza. Una vera iettatura! Pazienza. Mi diressi perciò nuovamente al nostro alloggio, salutai nel passare dalla piazza la famiglia Demartin che trovai nel negozio, e verso le undici giunsi a destinazione. Era proprio l'ora del rancio, che presi nella gavetta. Brodo, un pezzo di carne lessa, ed un pò di appresso. Quello era presso a poco il pasto di tutti i giorni, quando non venivano distribuite scatolette di carne in mancanza di quella fresca. Mangiai con vero appetito, poi, mentre tutti si sdraiavano al riparo del caldo soffocante, io uscì per visitare i dintorni, perché, lo confesso ero molto curioso. La florida campagna che esisteva dalla sinistra del torrente Cavallo fino al Castel Pietra ¹, era completamente rovinata e coperta da lunghissime baracche adibite a molteplici scopi. Passai di baracca in baracca, finché, giunto all'ingresso del castello, mi fermai. Una donna mi chiama e m'invita ad entrare, ciò che feci. Venni condotto al piano superiore e messo alla presenza di un'arzilla vecchietta che si dimostrò felicissima al vedere uno di Rovereto. Feci alcune chiacchiere poi venni regalato di un bicchier di vino non troppo saporito ed alcune fette di pane. Forse ella credeva fossi affamato come purtroppo lo erano, sebbene in misura ancora ridotta, molti soldati, ma io ricevevo più del necessario, quindi mangiai per puro complimento. Finalmente mi congedai e poco dopo ero al posto di partenza, dove tutti, eccetto l'ordinanza, dormivano ancora alla grossa. Allora mi coricai anch'io. Alle quattro del pomeriggio, saltammo in piedi facemmo un pò di ordine, ed un'ora dopo prelevammo il pane, circa 900 grammi giornalieri, ed il caffè. Alle sei, vi era concerto e ci recammo a Calliano, ove nella piazza si rizzarono dei leggerissimi leggii di legno, che ognuno aveva portato seco. Il concerto, ascoltato da pochi soldati ed abitanti del luogo, ebbe termine verso le sette, quindi

¹ A sud di Calliano, sulla sinistra dell'Adige.

tornammo nella nostra baracca. Tutto il lavoro per quel giorno era terminato ed in crocchio ci sedemmo all'aperto raccontando barzellette, cantando, come un gruppo di gitanti, senza alcuna preoccupazione per l'avvenire. Verso le 20, l'ispezione mi chiama. Mi cercano. [34] Corro verso il margine del campo e vedo le figlie dei Demartin che conobbi profughe a Schwaz, che mi facevano visita, portando con squisito pensiero, una bottiglia di buon vino ed un bel pezzo di cioccolata, che però, per il gran caldo, era ridotta a poltiglia. Mezz'ora dopo, ringraziato, tornai nella baracca preparandomi, come di consueto il duro giaciglio. Ero soddisfatto in via generale, ma specialmente di quel giorno, che, incominciato male terminò come certo non m'aspettavo.

IV.

Il giorno seguente trasportarono varie casse di munizione nelle nostre vicinanze ed il nostro corpo venne incaricato della sorveglianza. Per la prima volta durante la mia vita militare dovetti prendere anch'io per le mani un fucile carico. Non sapevo nemmeno come bisognava servirsene, ma ciò non contava. Bastava trascorrere due ore su otto davanti le casse, col fucile in ispalla, ciò che evasi con uno zelo logico, per la grande semplicità del servizio. La sera altro concerto, quindi riposo. Non andava male ed io, quando ero libero, andavo sempre in giro per vedere tutto ciò che potesse interessarmi. I giorni susseguenti, monotoni e del tutto identici ai primi, trascorsero senza avvenimenti particolari. La visita di qualche velivolo nemico, con susseguente pioggia di Schrapnels, e l'improvvisa notizia dell'occupazione italiana di Gorizia ¹, che produsse pessima impressione, furono gli unici avvenimenti

¹ Gorizia fu occupata dall'esercito italiano nel corso della sesta battaglia dell'Isonzo (agosto 1916).

che hanno data qualche divergenza al normale andamento delle cose. Qualche bagno preso nella vasca adiacente, ci rinfrescava il corpo, e lo spirito era sempre desto. L'allegria e la cordialità non mancavano. Una settimana era frattanto passata, senza alcun diversivo interessante. La musica era in riposo ed in riassetto. Una sola volta venni adibito al servizio di ispezione, che però si ridusse a ben poco, se si eccettua la veglia dalle 1 in poi. Stavo bene, il vitto era abbondante e la vita all'aria aperta produceva benefici effetti. Il 14 di agosto, viene l'ordine che bisognava prepararsi a partire. Difatti il 15 di mattina, impaccate le nostre cose e caricati più del normale, partimmo. Ci dissero poi che bisognava andare sul Pasubio a suonare in occasione del natalizio dell'imperatore Franc. G. ¹, il 18 di agosto, ma che poi si sarebbe tornati. Ignaro di tutto, ero contento di potermi finalmente avvicinare al teatro che vide i più aspri combattimenti di quell'epoca. Un caldo soffocante ci opprimeva, e giunti sullo stradone che conduce a Volano ² un polverone, provocato dal continuo passaggio di veicoli militari d'ogni sorta, ci soffocava. E si proseguiva. Grande desiderio di arrivare a vedere Rovereto. Già, bisognava attraversare la città per andare al Pasubio. Finalmente entriamo a Volano, ove c'è ancora la popolazione civile. Grande animazione, movimento. Quà e là qualche breccia nel muro stava a dimostrare che le granate non avevano rispettato quel luogo. Baracche dappertutto, depositi, ospedaletti, le scuole pure trasformate in ospedale, e presso la stazione ferroviaria, si partiva una teleferica a 2 corde portanti e movibili che dirigendosi verso Noriglio proseguiva per Terragnolo ³, e di là s'in-

¹ Francesco Giuseppe.

² Paese a sud di Calliano, sulla sinistra dell'Adige. Cfr. D. Leoni-C. Zadra (a c. di), *La guerra di Volano. Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, Mori (Trento) 1982.

³ Noriglio, piccolo comune montano sulle falde del Finonchio, oggi frazione di Rovereto. Terragnolo, comunità di valle a est di Rovereto, ai piedi del massiccio del Pasubio.

nerpicava fino ai piedi del Col Santo, sulla strada del Pasubio. Giunti nella piazza prospiciente la Chiesa, ci fermiamo un pò, quindi imboccando la strada alla nostra sinistra continuamo in direzione dei Zaffoni ¹. Restai deluso. La strada da noi presa era appena ultimata, allora in buone condizioni e più pratica e breve, per la Valle di Terragnolo ². Peccato, pensai, sarà per un'altra volta. Ogni tanto si riposava che il caldo era insopportabile, e quando ³ Dio volle giungemmo a Noriglio. La chiesa era molto rovinata, colpita in più parti, così pure varie case. Tutto il paese è deserto. Ogni tanto qualche soldato sbucca da qualche portico, per sparire ben presto. Noriglio, troppo in vista del nemico non offriva alcuna sicurezza ed ogni segno di vita avrebbe potuto portare brutte conseguenze ⁴. Dopo un'altro meritato e breve riposo, durante il quale consumammo un magro pranzo, proseguimmo per Terragnolo. Il lato della strada verso mezzogiorno, era riparato da una cortina di fronde d'albero, per mascherare il transito della via. Ogni tanto qualche auto, dei carri, s'incrociavano con noi e ci passavano avanti, avvolgendoci sempre in una cortina di polvere che ci seccava le gole riarse. La campagna abbandonata, incolta, e quasi tutte le case scoperchiate e piene di macerie, completavano il desolante spettacolo. Finalmente, verso sera, arriviamo a Piazza ⁵. La metà del paese è distrutto, ma l'altra metà, trovasi in una febbrile attività. Baracche in ogni punto accessibile. Presso la chiesa diversi forni per il pane in piena attività. Ospedaletti da

¹ Piccola frazione di Noriglio.

² «Durante la guerra i militari, utilizzando la mano d'opera dei prigionieri di guerra, avevano allargato la strada Chiesa-Zaffoni e avevano costruito ex novo il tronco Zaffoni-Saltaria con il proseguimento fino a Volano»: I. Prosser, *Noriglio. Cronache della Comunità*, Rovereto 1999, p. 686.

³ Ms.: quandio.

⁴ Noriglio si trovava di fronte alle posizioni italiane sul monte Zugna, dal quale erano partiti i colpi di artiglieria che avevano danneggiato la chiesa e alcune abitazioni.

⁵ Centro principale della valle di Terragnolo.

campo, magazzini, teleferiche, due delle quali, una grande ed una piccola, scendenti da Serrada ¹. Soldati in ogni angolo e d'ogni spece. Ma si prosegue, a destra, verso il Leno; le case, dopo Piazza sono tutte distrutte. Una vera rovina. In fondo alla valle, costeggiata a destra [da] una sega militare in piena attività, passiamo un ponte di legno, e sempre fra baracche e magazzini, saliamo verso de-

[35] stra ². Annottava, e col buio pesto ed un cielo coperto di stelle, giungemmo a Geroli ³. Non si vedeva a due passi, ma qualche falò provvidenziale c'indicava la via da seguire. Alfine, in una radura, si ordina l'alt, ci sbarazziamo dei bagagli, ed attendiamo. Siamo giunti presso il traino ⁴ del nostro reggimento, che certo doveva attenderci, perché subito ci scodellò un fumante caffè nero ed un pane, che fù nostra premura divorare sollecitamente. Si era stanchissimi e fù con vero sollievo, che, distesa al suolo la tenda da campo ed avvoltici nelle coperte con lo zaino sotto la testa, mi addormentai ben presto di un sonno pesante ma ristoratore.

V.

Alle sei dopo un sonno ininterrotto, sveglia. Ho le ossa indolenzite, ma stò bene. Il caffè è pronto, e, mentre il sole indora con benefici raggi il versante opposto al nostro, noi ci riscaldiamo con la calda bibita, che il fresco mattutino è piuttosto frizzante. Lì vicino, un rivolo d'acqua ci permette di lavarci per bene e poco dopo siamo pronti per la partenza. Le poche case non avevano sofferto gran ché, ma esse sparivano fra la moltitudine di baracche d'ogni

¹ Oggi frazione del comune di Folgaria, sorge all'estremo limite occidentale dell'altopiano omonimo e si affaccia sulla valle di Terragnolo.

² Passato il Leno, i soldati risalgono il versante di sinistra della valle.

³ Frazione di Terragnolo, sul versante sinistro della valle.

⁴ Servizio di trasporto militare e di rifornimento alle truppe.

genere che gremivano la località. Il deposito del I° Regg. Cacc., il nostro, occupava varie baracche, con molti carri e cavalli. Il maniscalco era già all'opera e ferrava i cavalli che il giorno precedente avevano perduto qualche ferro durante le ripide salite, sui viottoli sassosi. Alle otto si parte e rifacciamo fino alla valle la strada percorsa la sera innanzi. Ma, prima d'arrivare al ponte, si piega a destra ed incomincia la faticosa salita. La strada è pessima e sassosa. Oltrepassato un gruppo di case, si continua, fra una cortina di alberi che rende meno faticosa la ripida ascesa, tantopiù che, per turno, mi venne affibiata ¹ la grancassa. E sù e su, Wodiesga alla testa, appoggiandosi ad un bastone ², e tutti gli altri dietro, in fila indiana, faccia a terra come pellegrini che avessero da espiare qualche colpa. Tratto tratto alla nostra sinistra, si costeggiavano ripide frane di sabbia che strapiombavano sul Leno, ed allora i nostri sguardi si posavano sui paesi che sull'altro versante giacevano nel silenzio di morte. Un'ora dopo un breve riposo, quindi avanti. La scena è suggestiva, il bosco sempre più fitto. E la strada, ci sembra, non abbia più fine. Il sole ora ci cadeva adosso con veemenza, sudavo, ed i piedi, calzati da scarponi ferrati, mi dolevano. Fu perciò con gran sollievo quando verso le undici sbocammo su una verde radura, una spece di conca e potemmo deporre i nostri carichi per un ben meritato riposo. Quella località, la Malga Sarta, era il posto della macelleria del Reggimento. Molto movimento, e, mentre pranziamo, ci sfila dinnanzi una lunga colonna di cavallini che portavano assi verso le trincee per la costruzione dei ripari e baracche. Le posizioni sul Pasubio erano state aspramente contese sino dall'inizio dell'offensiva, e per quanto si fosse sprecato in accaniti combattimenti la cima, nominata poi Dente italiano, non

¹ Ms.: affibiato.

² A margine: Cap. Magg[.] Kratki, Meinschmid, Serg. Gross e Koderà dopo.



«Fotografia fatta sul Pasubio 1916».



Fotografia presa probabilmente sul Pasubio, s. d.: F. Laich è il primo a destra.

poté mai, grazie all'indiscusso valore dei suoi difensori, venir conquistata. La linea era da poche settimane sistemata ¹; una linea disagiata per ambe le parti, che partiva dal passo della Borcola ², s'incuneava verso la cima fino al Dente austriaco, e convergeva poi lungo il Cosmagnon, Roite, Testo e monte Spil, per scendere verso Pozzacchio al Leno e salire poi verso lo Zugna Torta. Appunto per questo, non v'era ancora una strada adatta che conduceva alle posizioni (quella che veniva costruita allora da Geroli al Monte Buse venne completata in 40 giorni da un migliaio di lavoratori, in maggior parte russi), non v'erano ancor baracche pel ricovero della gente ed ancor meno caverne nella roccia pel riparo dalle granate. Le teleferiche non esistevano, ma stavano ultimandole. Si capisce quindi che tutto doveva venir portato in linea a spalle d'uomo e d'animali.

Al tocco si riprende la marcia, costeggiando la conca di Sarta, quand'ecco si arriva ad una spece di passo, dal quale potei ammirare l'orrida valle ³ facente capo alla Borcola. Su essa strapiomba la catena del Pasubio, tutta frastagliata da ripidi sentieri a zigh-zagh interrotti da qualche imbuto di granata o da frane. La cresta, su e su fino al Dente aust[.] aveva evidenti tracce di trincee. Era l'unico segno della prima linea. la tregua d'armi era assoluta, nessun segno di vita. Confesso che quella vista mi fece un'effetto d'angoscia e compiangevo i disgraziati condannati lassù alla più dura esistenza, al più grave sacrificio. Il sentiero da noi segu[i]to, in mezzo ad un folto bosco ceduo, sulle curve toccava i punti ove una moltitudine di lavoratori spianavano il terreno. Era il tracciato della nuova stra-

¹ Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio 1916, infatti, si era esaurita la controffensiva italiana seguita alla *Strafexpedition* lanciata in maggio dagli Austro-ungarici.

² Il passo della Borcola mette in comunicazione l'alta valle di Terragnolo con Posina e Arsiero, in provincia di Vicenza.

³ La valle di Terragnolo.

da che poche settimane dopo veniva compita. Finalmente si esce dal bosco e, svoltati a destra, proseguiamo per un tratto, comodamente lungo la nuova via, fino a Malga Bisorte. Si sale verso sinistra, indi ci fermiamo presso alcune baracche da una parte ed un piccolo cimitero dall'altra. Siamo alla stazione di rifornimento del Reggimento. Una rozza baracca, adibita a cucina, ci fa desiderare un caldo caffè, che difatti viene subito distribuito assieme ad una grande pagnotta, che per l'iniziato disagio sui viveri che già produceva i suoi effetti, mi sembrò esagerata. Seduto su

[36] di una pietra, che in quella località abbondano, prendo molto volentieri quella spece di caffè, con dei pezzi di pagnotta, e, sebbene stanco, ammiro entusiasta lo splendido panorama che si offre ai miei sguardi. Quasi per intero la valle di Terragnolo con i vari paesi e la montagna che sale ripida per Finonchio e Serrada ¹. Interessanti i due forti di Sommo e Some ², che sono riconoscibili solo da un'infinità di macchie grige sul prato verdeggiante. Sono gli imbuto delle granate che piovero sui forti. Presso il forte del Sommo, si diparte una strada che orizzontalmente costeggia la cima della catena fiancheggiante la destra del Leno e continua fino al Monte Maggio, punto di aspri combattimenti avvenuti pochi mesi prima. Da detta catena scendono verso la valle vari sentieri a serpentina, decorati per tutta la loro lunghezza dalle caratteristiche macchie causate dagli scoppi di granate. Alcuni colleghi erano nel frattempo andati a cercare un posto adatto pel campeggio, e tornati venimmo condotti nella località scelta. Per un sentiero salimmo per un cinquanta metri il versante ad est, in direzione del Dente del Pasubio, ed arrivammo in una spece di radura, tutta coperta di

¹ Si tratta del ripido versante di destra della valle.

² Si veda la nota n. 2, p. 282.

rododendri, mirtilli ed altre piante e circondata da numerosi larici. Deponemmo i carichi e tutti si accinsero alla posa in opera delle tende. Erano quasi tutti pratici, avendo avuto altre volte l'occasione di tale lavoro. Io però, mi vedevo assai imbarazzato. Ma il Fava mi venne in aiuto e costruimmo il nostro rifugio. Dopo scelto il punto piano, il Fava costruì un muricciolo in quadratura, dell'altezza di mezzo metro. Con dei paletti infissi al suolo costruimmo ai due lati interni due spece di cucce, rafforzandole con rami intrecciati, ed i due vuoti così ottenuti, vennero riempiti da stramaglie ¹ ed erbe. Sopra si distese una coper[t]a, lo zaino venne collocato in luogo del capezzale ed i letti furono pronti. Un altro palo, ricavato da un larice giovane, venne collocato al centro fissandovi le due parti di tenda, che vennero poi distese sull'area del muro. I quattro lati poi si fissarono bene ai quattro angoli del muro, ed il tetto era a posto. Il nostro ricovero risultò così ottimo, visto che gli altri, incapaci di costruire il muro dovettero accontentarsi di fissare le tende al suolo. Un filo di ferro, infisso al palo centrale dovè servire quale porta candelale. Un pò di terra ed alcune zolle d'erba collocate esternamente sul muro per impedire il passaggio dell'aria e lo scavo tutt'intorno del canale per l'acqua piovana, per impedire l'umidità interna, completò il nostro lavoro. La notte era scesa calma. Un mare di stelle brillavano nel firmamento. Silenzio perfetto ovunque. Soltanto qualche soffocato colpo di fucile, appena percettibile, indicava la trincea che in linea d'aria non distava da noi che un paio di chilometri. Stanco per tutto quel lavoro, sciolsi le fasce, levai gli stivali, e così vestito com'ero mi sdraiai sul nuovo letto addormentandomi presto d'un sonno beato e ristoratore.

¹ Interferenza fra strame e ramaglie.

VI.

Il giorno seguente, come di consueto, sveglia alle sei. M'alzo, prendo la gavetta del sergente Lehr e la mia, scendo alla cucina, prelevo il caffè e ritorno per la colazione. Su circa 36 uomini che componeva il nostro corpo di musica, sedici erano, compreso mè soldati semplici, gli altri graduati. Perciò ognuno di noi era una spece di ordinanza di 16 graduati, mentre altri 4 o 5, essendo solo appuntati, dovevano pensare per sé stessi. Di lavarsi, nemmeno pensarvi. Mancava completamente l'acqua. Alcuni vennero incaricati di cercarne nelle vicinanze, perciò caricati di una ventina di boracce, mi diressi verso ovest scendendo verso una pozzanghera che serviva per abbeverare le mucche delle malghe. Ma quell'acqua giallognola e viscida faceva talmente orrore, da non potervisi nemmeno lavare. Chiedemmo perciò informazioni e ci venne indicato un punto più basso nella valle. Andammo ad esplorare. La giornata era magnifica ed il caldo si faceva sentire. Alberi non ve n'erano. Solo qualche macchia d'arbusti. Ma ecco, i già noti colpi e le note nuvolette nel cielo ci avvertono che arrivano gli aeroplani. Cercai istintivamente qualche rifugio, ma il nudo terreno non ne offriva. Perciò fu giocoforza fermarsi in attesa che il pericolo passasse. Già si sentiva per l'aria il mormorio dei pezzi di Schrapnels cadenti, e vicino il colpo sordo di qualche proiettile inesplosivo conficcatosi nel terreno. Fortunatamente non successe nulla e potemmo riprendere l'interrotta esplorazione. Difatti trovammo subito una sorgente di acqua limpida e freschissima, e dopo esserci lavati, e riforniti per bene, riprendemmo la via del ritorno. Peccato che era tanto lontana dal nostro campo! Ripassammo il tracciato della nuova via, che per opera d'una massa di lavoratori s'avvicinava al compimento, passammo la conca di Bisorte, tutta seminata di baracche nereggianti del loro solito rivestimento di carta catramata, e che ospitavano oltre le trup-

pe di servizio sanitario, pionieri, zappatori, riserve del fronte, i vari depositi di viveri e vestiari. Proprio in quel momento era arrivata una colonna di animali da soma carichi di sacchi di viveri ed altro. La merce veniva deposta nei magazzini, ove usciva la sera per essere condotta a destinazione presso le singole compagnie. Giunti al nostro accampamento e consegnata l'acqua ai compagni, completammo meglio

la nostra tenda ed alle undici scendemmo alla cucina a prelevare il rancio. Il solito brodo, un pezzo di carne e qualche appresso, consistente in patate, o crauti acidi, o insalata bollita (??) ¹ e non di rado i cosiddetti «Drahtverhau» (reticolati) consistenti in verdure assortite essicate al sole, che cotte nell'acqua venivano servite con l'aggiunta di farina bruciata nel grasso. Cosa tutt'altro che appetitosa, ma con la vita libera dei monti, tutto sembra se non buono almeno mangiabile. Nel meriggio, facendo discretamente caldo, ci sdraiammo sotto le tende. Abbiamo comperato un mazzo di carte ed il Fava incominciò ad istruirmi sul suo gioco favorito: il «Do Belonne» ² ma non appresi quel gioco, per mè poco divertente, perché, per varie circostanze, dovetti interrompere l'allenamento. La sera ricevemmo, oltre al solito caffè, il pane, del lardo e dieci sigarette ungheresi. Il tabacco fu l'unica cosa che venne sempre data con regolare puntualità. Si aveva anche diritto a 1/3 l di vino, ma questo, salvo rare eccezioni, ci veniva fornito nell'equivalente in denaro; cosa da nulla, perché col denaro non si riceveva nemmeno la decima parte di quello [che] si sarebbe dovuto ricevere. Il tabacco ci veniva consegnato alternativamente sotto forma di 10

[37]

¹ Così nel ms.

² *Dobelóm* o *dobelón*. Si gioca a coppie con 54 carte. È simile allo scopone scientifico, ma molto più tecnico, impegnativo e complesso. Vince la partita la coppia che consegue 105 o 120 punti, secondo l'accordo convenuto fra i giocatori. Fa *dobelóm* o *dobelón* la coppia che, in uno scarto, incamera tutti i 24 punti disponibili.

sigarette, giornalieri oppure mezzo pacco di tabacco da pipa, e, non essendo io fumatore, lo trattenevo per poi venderlo a qualche collega. Appena consumato il pasto serale, la musica si recò nelle vicinanze in direzione delle Buse di Bisorte, ove svolgemmo innanzi ad un battaglione in riposo un breve concerto. I nostri programmi, quasi sempre, comprendevano: La Cavalleria leggera di Suppé ¹, il Nabucco ed il Trovatore di Verdi, il Traumideale, Valzer del Fucik ², la Principessa della Czarda, una fantasia di Kalmann ³, Se fossi Ré ⁴, sinfonia (altro cavallo di battaglia) alcune canzonette di Gilbert ⁵ e Schubert e marce. Provammo ancora ma non suonammo mai i Pagliacci, fantasia di Leoncavallo. Tutti i concerti eseguiti, che non sono pochi, erano imbastiti col repertorio sudetto, ma una pesantissima cassa con alcune centinaia di pezzi, ci seguiva sempre! Il concerto terminò ben presto e ritornammo. Allora mi allontanai andando verso la cucina. I cuochi terminavano allora di sbrigare il loro ultimo lavoro e visto che parlavano italiano, mi unii alla loro conversazione. Il cuoco-capo, certo Castellan di Nave St. Rocco ed il cuoco certo Slaghenauf di Mezzocorona ⁶, grasso e rosso il primo, magro e pallido il secondo, s'intrattennero volentieri con mè e l'amicizia, quell'amicizia che tanto facilmente avvicina i compagni di guerra, venne stretta intima e sincera. Oltre al Fava, che del resto da vecchio volpone mi aveva pre-

¹ Si tratta della celeberrima marcia che funge da introduzione all'operetta omonima (1866).

² Julius Fučík, musicista boemo, fu maestro di banda in alcuni reggimenti dell'esercito austro-ungarico. Compose circa 300 danze, *ouvertures* e marce, tra cui il *Traum-ideale* e la *Florentiner-Marsch*. Quest'ultima figurava nel repertorio della banda cittadina di Rovereto nel 1920 e 1923: A. Carlini-A. Zeni, *Rovereto...*, cit., p. 351.

³ Operetta (1915) del compositore ungherese Emmerich Kálmán.

⁴ *S'i j'étais Roi (Se fossi Re)*, opera comica in 3 atti di Adolphe-Charles Adam (1852).

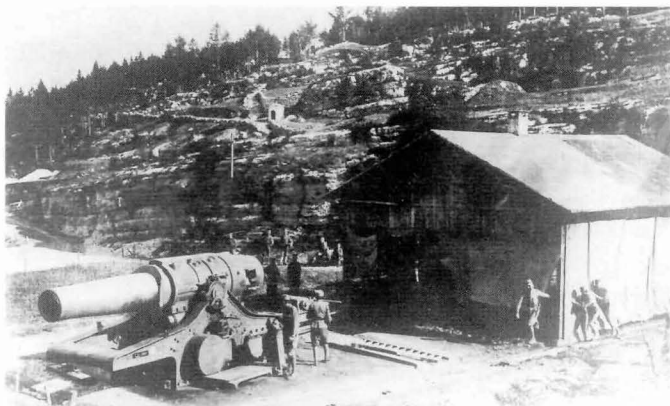
⁵ Forse Jean Gilbert (pseudonimo di Max Winterfeld), compositore tedesco.

⁶ Rispettivamente paese e borgata a nord di Trento, nella valle dell'Adige.

ceduto, non frequentavo a preferenza che i due cuochi, ed i benefici effetti si fecero subito vedere. Porzioni largheggianti, pezzi di zucchero, caffè in conserva cioè dei cubi pressati di varie sostanze e zucchero, che immersi nell'acqua bollente davano alla stessa, non precisamente il sapore, ma di certo il colore dell'autentico caffè, e pezzi di carne, pezzi che raggiungevano anche il kilo, e che mangiavo, magari contro il bisogno, pur di insaccare, di non dover rinunciare a quella grazia di Dio. E così, l'appetito ottimo si trasmutava lentamente in svogliatezza, che non immaginavo certo potesse portare serie conseguenze.

VII.

I giorni seguenti, senza nulla d'interessante oltre dei soliti piccoli avvenimenti, trascorsero nella stessa maniera. Ormai eravamo adattati per bene nelle tende, si aveva scavata la latrina, si era sistemati per benino. Non rimpiangevo più la vita di Innsbruck con le sue comodità ma con le infinite sofferenze morali e fisiche. Ho scritto un paio di cartoline ai parenti. La corrispondenza ci doveva essere indirizzata alla posta di campo (Feldpost) N° 95. Il lavoro più gravoso era il prelevamento dell'acqua, ma questa ora veniva attinta presso un'altra sorgente posta sotto un ponte di legno alle Buse di Bisorte. Presso questa fonte, che durante le piogge sgorgava abbondante e torbida, esiste una spece di piazzale, seminato di tronconi d'albero. I larici erano stati tutti tagliati a tré piedi dal suolo, per farne legna da fuoco. Quella località venne prescelta il 18 di agosto, natalizio imperiale, per la messa da campo. Niente di anormale indicava l'importanza con la quale, in altri tempi, veniva solennizzato quel giorno. Alle sette circa, ci recammo sul luogo disponendoci in cerchio. Un piccolo rialzo eretto con pietre e rami d'albero, sosteneva l'altare da campo portatile, certo preda di guerra,



«Erinnerung aus Serrada Juli 1916 [Ricordo di Serrada luglio 1916]».



«Malga Pozza li 20.7.1917». Sepoltura dell'*Unterjäger* (caporalmaggiore) Anton Fechter, il «simpatico» clarinetista «boemo-tedesco» che Francesco Laich ricorda a p. 22 della propria memoria autobiografica. La fotografia ci consente di ipotizzare che, nel corso del 1917, la musica da campo del 1° reggimento *Kaiserjäger* sia stata nuovamente inviata sul Pasubio, dove Fechter incontrò la «fine atroce» testimoniata dal suo compagno d'armi.

perché avente le istruzioni d'uso italiane ed impresse le parole «Dio salvi l'Italia». Sulla spianata ¹ erano raggruppati due battaglioni di cacciatori. La giornata era magnifica, e la scena impressionante. La messa, al suono di inni religiosi, incomincia ascoltata devotamente. Al Gloria, il cappellano militare certo Don Klotz di Innsbruck, fece la predica, quindi spiegò la solennità del giorno, pel compimento di 86 anni dell'Imperatore, incitando ad esser fedeli alla sua casa ecc. Ma quello che mi diede un brivido, furono queste parole: «Ieri, passando presso la cisterna, salutai i due soldati che fedeli alla consegna, stavano lì di guardia. Mezz'ora dopo, una grossa granata, una 28, scoppiò presso la cisterna. Accorro sul posto e vedo un'enorme buco nel posto ove poco prima si trovavano i soldati e vicino i corpi lacerati dall'esplosione. La morte è stata istantanea, ma le loro anime sono in

Paradiso, perché nello stesso accedono tutti gli eroi che lasciano la vita per la patria». Commosso al racconto della fine straziante dei due soldati, seguì lo svolgimento della messa immerso in mille pensieri e non mi scosso che alla fine, quando, tutti col capo scoperto, ricevemmo l'assoluzione generale. E così la cerimonia ebbe termine. Il racconto m'aveva illuminato un pò meglio di quello che immaginavo fosse la vita del campo, ed un vivo desiderio, una forza misteriosa mi faceva desiderare il prossimo ritorno a Calliano, che, secondo a quello che ci dissero, avrebbe dovuto avvenire subito dopo quel giorno memorabile. Ma c'ingannammo. In quella vece ci venne distribuita una doppia razione e doppio stipendio. Non era molto che la mia paga, con tutti gli accessori pel vino, fronte ², ecc. non superava i 45 centesimi al giorno. E ci lasciarono anche vacanza, della quale approfittai per esplorare i dintorni. Salii sulla china ad est di Bisorte e giunto

[38]

¹ Ms.: spiarata.

² L'indennità versata ai soldati al fronte.

sulla cima contemplai a lungo l'orrida valle e la catena del Pasubio. Lassù giornalmente qualcuno moriva, e da noi, a due km., non si sapeva nulla. Erano inezie. Al suolo erano sparse armi, cartucce e materiale bellico abbandonato un mese fa da gl'italiani ¹. Tracce di trincee affrettate, buche, pezzi di giornali e lettere italiane. Seguendo il sentiero a ridosso del Monte Bisorte, mi spinsi per un km. verso il Pasubio. Non trovando nulla d'interessante, tornai sui miei passi, quando scorsi verso la valle, incespicato in un arbusto, un sacco rigonfio. Avvicinarsi si rischiava la pelle, ma volevo scoprirne il suo contenuto. Con moltissime precauzioni arrivai più vicino e colla punta del bastone riuscii a fare uno strappo alla tela. Il sacco era zeppo di cartucce italiane. Tornai sul sentiero e continuando la strada giunsi alla collina. Raccolsi mirtilli che abbondavano, riposai all'ombra d'un larice annoso, quindi tornai al campo. Avevo una riserva di regali del cuoco, e mangiai un pezzo di carne fredda con del sale. Una nuova lezione di carte dell'amico Fava, e la mia attività per quel giorno fù chiusa.

VIII.

Purtroppo la speranza di tornare venne sempre più messa in dubbio per i successivi fatti. La vita venne ripresa come i giorni innanzi e nessuno parlò più di andare a Calliano. Ero già rassegnato a restare, tantopiù che nulla era successo che potesse offuscare la tranquillità del momento. Una sera, assieme a Fava, salimmo fra i cespuli un pò discosto sul monte, quando vedemmo un grosso uccello che si appollaiava sopra un albero a trenta passi da noi.

¹ È difficile dire a quale vicenda militare alluda Laich, dal momento che, dopo la conclusione della controffensiva italiana (giugno 1916), non furono condotte dalle due parti azioni militari di grande rilievo, eccettuata la battaglia del 2 luglio, nella quale, però, gli Austro-ungarici non riuscirono a scalzare le posizioni avversarie fra la vetta del Pasubio (*Palóm*) e il Dente italiano.

Il Fava, colto un sasso e presa bene la mira, lo scagliò in quella direzione, ed uno starnazzare d'ali ci avvertì che quel proiettile aveva colto il segno. Difatti una massa nera cadde ai piedi dell'albero. Ci slanciammo sul luogo, e Fava raccolse un grosso gufo ormai morto. Era stato colpito mortalmente alla testa. Preso l'uccello lo portammo ad un ufficiale, che lo mandò poi a Trento.

La mia salute però deperiva. Ero svogliatissimo, pallido; l'appetito scomparso. Poi subentrò una dissenteria prima lieve, poi accentuata, da sfibrarmi completamente. Non comprendevo ancora che la colpa di tutto era l'abuso di carne bollita, forse vecchia ed infetta. Quanto desideravo allora del cioccolato, del latte per farci il cacao o qualche ricostituente, ma ciò per noi era impossibile di avere. Una mattina, verso la fine di agosto, preso il caffè ed acconciatomi alla meglio, attesi coll'istrumento l'inizio della prova. Questa ebbe ben presto inizio, ma già alle prime note la debolezza mi sorprese e dovetti abbandonarmi al suolo. La prova proseguì senza la mia collaborazione, e quando ebbe termine, chiesi di potermi assogettare alla visita medica. Ero talmente debole, che la mia massima preoccupazione era del modo come avrei fatto ad andare nel retrofronte se mi avessero mandato. Il sanitario, dopo aver misurata la febbre che mancava, mi visitò minutamente, quindi ordinò di prendere tutte le mie cose e recarmi al lazzaretto, perché, soggiunse, la mia malattia era infettiva. Non sò cosa avessi, né me lo dissero mai; sentii però che dicevano qualcosa come «Kolera-verdacht»¹ cioè sospetto di colera. Il fatto è che trascinatomi sotto la tenda ed impaccati tutti i miei effetti, tornai alla baracca sanitaria. Alle undici, presi un pò di brodo aspettando la partenza. Verso le 14, arrivarono altri ammalati, una decina, e poco dopo due militi della croce rossa ci ordinarono-

¹ *Choleraverdacht.*

no di partire. Bisognava camminare, e per di più portarsi dietro tutto quel peso. Non sò come feci, sotto il sole che scottava, con le gambe che mi reggevano a stento e con una diarrea che non dava tregua, seguiti da fortissimi dolori intestinali. Come una macchina, sempre in procinto di cadere, aiutato per turno da uno dei militi che portava il nostro corredo, rifeci la strada fatta pochi giorni prima fino a Sarta e di lì, svoltando a destra, seguimmo la nuova via, appena ultimata, interminabilmente lunga ed ardita, finché, all'estremo delle forze, arrivammo a Geroli. Davanti una casa con tanta di croce rossa, ci fermammo, proprio in tempo per non cadere esausto. Molti ammalati attendevano di già ed a noi, dopo ricevuta una tazza di The, che era composto di foglie di fragole essicate al sole, ci venne misurata nuo-

[39] vamente la febbre. Gli ammalati gravi vennero caricati sopra dei carri e fatti proseguire, ed io che credevo di essere ¹ dei più gravi, dovetti proseguire a piedi non sò se per la mancanza di carri o di febbre. Ma come potevo avere febbre in una simile debolezza? E quì cominciò la più orribile parte del viaggio. Esausto com'ero, soffrivo terribilmente, come in sogno si soffre quando inseguiti da qualche immaginario nemico le gambe si rifiutano di portarti. Fu così che scendemmo alla valle, passammo il ponte, la sega, poi l'ascesa verso Terragnolo. Nessuno poteva aiutare; se non meglio, tutti ne avevano ad usura. E così quella colonna di ammalati, faccia a terra, con le gambe che tremavano, proseguiva silenziosa, perché nessuno aveva più la forza di lamentarsi. Finalmente si arriva a Puechem ², e scendiamo a sinistra verso un conglomeramento di ruderi e baracche. Nuova misurazione della Febbre. Una decina di carri aspettavano gli ammalati che

¹ Ms.: essero.

² Frazione di Terragnolo, sul versante destro della valle, non lontana dal suo capoluogo, Piazza.

dovevano proseguire per Serrada. Speravo anch'io d'esser fra loro, ma venni invece condotto in una casetta, a destra della strada e ricoverato in una stanza al primo piano. Dietro la casa, a tre passi, un piccolo cimitero indicava il luogo ove venivano condotti gl'infelici che non uscivano vivi da quella casetta. La stanza occupava quattro letti, uno dei quali occupato da un sergente maggiore ungherese che non sembrava tanto depresso. M'adagiai sul letto, e senza ulteriori fatti passai la notte. Certe punture sul corpo mi svegliarono al mattino e ripetendosi queste con insistenza volli ricercarne le cause. Trovai vari pidocchi, gl'immondi insetti, che da quel giorno non m'abbandonarono più. Non c'era nessun mezzo per restarne immune e più ne venivano distrutti, più ne crescevano. L'eterna piaga d'ogni combattente. C'erano bensì dei forni, nei quali tutti gli effetti personali introdotti venivano sottoposti ad altissime temperature, venivano tagliati i capelli, rasi i peli del corpo, sottoposto il corpo a bagni, ma tutti questi mezzi a nulla valsero che a rallentare un pò l'avitalità dei sanguinari insetti, che poi tornavano alla carica più agguerriti di prima. Un'infermiere venne verso le sette a misurare la febbre, e somministrare una polverina di calamelano ¹ ed un bicchiere d'acqua nella quale era stata diluita della polvere di carbone. Un pò di semolino bollito nell'acqua alle undici una tazza di thè la sera, ed un'altro bicchiere di polvere di carbone completarono le cure di quel giorno. La diarrea ed i dolori erano cessati, ed essendo continuata la cura e la dieta descritta anche il giorno susseguente, mi sentivo molto migliorato. Il sergente maggiore, noioso e pedante, non aveva altra preoccupazione che pensare al vitto, e la sera del secondo giorno della mia permanenza, chiese ed ottenne una scattola

¹ Calomelano: cloruro di mercurio usato in medicina come disinfettante intestinale.

di sardine. Di queste ne ricevemmo anche noi a Bisorte, ma non potevo sopportarne il sapore. Quella volta però, quasi ne desideravo. Era segno che la cura alla quale ero obbligato mi fece bene, ma non è escluso che una buona medicina sia stata quella marcia forzata fatta due giorni innanzi. Il terzo giorno, dopo la consueta visita medica, venni trasportato in una stanza d'una vecchia casa sotto la strada. Una dozzina di soldati sporchi e puzzolenti fra i quali alcuni bosniachi, polacchi, ungheresi ¹ e dalmati, occupavano il locale, sdraiati su vecchia ed ancor più puzzolente paglia. Erano i convalescenti. Fra questi, un giovanotto ventenne del mio reggimento ferito al pollice del piede destro da una fucilata del nemico, diceva lui, da sé stesso, come lo accusava il responso medico, e come lo credevo io. Era un tedesco allegro e si mostrava indignato del sospetto che avevano sull'origine della sua ferita. Mi ripugnava dover dormire accanto ad ospiti sì poco graditi, ma fù giocoforza adattarsi. Pensavo come avrei potuto ritornare a Bisorte, che colà si stava sempre meglio. L'appetito poi, per ² tanto tempo assopito, si fece sentire con violenza, grazie a quella benedetta polvere di carbone, e, non ricevendo da mangiare che il solito the ed il semolino cosperso con un pizzico di cacao e zucchero, decisi che era tempo di farmi rilasciare. Una fetta di pane ricevuta per delle sigarette la divorai con una scatola di sardine che avevo portato da Bisorte, e ad onta di ciò avevo ancor fame. Quella notte dormii male. Fra l'odore nauseante emanato da quei corpi coricati quasi uno sull'altro, e la continua ginnastica alla quale tutti dovevano assoggettarsi per calmare i pruriti dei pidocchi che pullulavano sui vestiti sporchi, non era possibile riposare. Quando finalmente l'alba poi il sole nascente indorò le cime dei monti, scesi in cortile, mi lavai per bene ed attesi l'ora della visi-

¹ Ms.: ungheresti.

² Ms.: ter.

ta. Frattanto ricevemmo il caffè. Alle otto mi recai dal sanitario, al quale espressi il mio desiderio del ritorno. Dove v'è? mi chiese. Risposi: a Bisorte. Ma se vuole, soggiunse, può restare ancora alcuni giorni. Rifiutai l'offerta. Ne avevo fin sopra i capelli. Venni licenziato, assieme a quel giovanotto del pollice. Ricevemmo la carta d'uso, e caricatici dei nostri oggetti andammo a Piazza ove ricevemmo ciascuno una bella pagnotta. Tornammo sui nostri passi, ed a mezzogiorno giungemmo a Geroli. Alla cucina del nostro deposito ci somministrarono del brodo e carne, con delle patate bollite condite però col solo aceto. Ma quanto vennero gustate! Dopo riposato, riprendemmo la salita per la nuova via, senza fretta, discorrendo fraternamente, come si facesse una gita di piacere. E certo in quei giorni, esclusa qualche solita incursione d'aeroplani, nulla è succeduto che avesse potuto giustificare la guerra. Ma ogni tempesta è sempre preceduta da una calma sospetta, e purtroppo quella calma non fece eccezione ¹. Alternando il cammino a lunghi riposi, arrivammo a notte fatta a Malga Bisorte, ove salutato il compagno che si presentava ad un distaccamento della seconda compagnia alla quale apparteneva, salii il ripido sentiero che conduceva al nostro accampamento, annunciando il mio arrivo al caporale d'ispezione

IX.

[40]

L'impressione avuta nel riporre piede al campo, deluse le mie aspettative. Convinto di trovare l'allegria e la gaiezza lasciate alla partenza, restai meravigliato nel constatare come tutti fossero taciturni e meditabondi. Ma allora, pensai, sarebbe stato meglio restare in Terragnolo? Entro nella tenda e trovo il Fava che già dormiva. La mia venuta lo destò e ne approfittai per chiedere spiegazioni. La v'è male, disse, la musica ieri venne sciolta, tutti venimmo aggrega-

¹ Ms.: ecceziona.

ti alle varie compagnie per essere adibiti al servizio di sanità. Oggi facemmo già servizio, trasportando alcuni feriti gravi dalla Malga Buse, sede del comando di Reggimento al posto di soccorso («Hilfsplatz») di Bisorte. Da alcuni giorni sappiamo che una grande offensiva italiana è imminente¹, si conosce esattamente il giorno e l'ora e vedrai che dovremo ballare! Ma come vennero a conoscenza di ciò? chiesi. Lo sanno di sicuro ripeté. Gli indizi si hanno per la maggiore attività di velivoli nemici, per i rilievi ed osservazioni fatte dai nostri aviatori, ed infine da quello che affermano i prigionieri che di tanto disertano volontariamente o che vengono catturati nelle piccole azioni. Vedrai che non s'ingannano. Hai fatto male a ritornare in questo momento. Preoccupato oltre ogni dire, divenni serio e pensieroso anch'io. La mattina susseguente, il 3 settembre, un'uggiosa mattina d'un precoce autunno, pioveva da qualche ora, e già qualche gocciolone ci cadeva addosso filtrato dalla troppo leggera tenda. Un'umidità noiosa, un'odore di erbe bagnate, ed un senso di malessere generale, mi empiva d'un amarezza e d'un senso nostalgico per i fortunati che al sicuro, al riparo d'ogni evento, anche se oppressi, attendevano la fine della disgustosa guerra. Aperta la tenda, uscimmo a prelevare il caffè, bagnandoci fino alle ossa. Il sentiero, diventato viscido, era quasi impraticabile. La pioggia cadeva dirotta e nebbia ovunque. Non si vedeva a cinquanta passi. Una desolazione. Preso il caffè, vennero scelti otto compagni e mandati a Buse per trasportare alcuni feriti. Gli altri, io compreso, vennero incaricati di tagliare larici per ricavarne le travature necessarie alla costruzione della grande

¹ Di lì a pochi giorni, effettivamente, il 10 settembre, l'esercito italiano lanciò un'offensiva nel settore del Cosmagnon e in quello del Dente austriaco. L'azione si concluse all'alba del giorno 14, senza apprezzabili risultati per gli attaccanti, ma con un pesantissimo bilancio di perdite: 3.165 uomini fuori combattimento. Si veda, in proposito, M. Ceola, *Pasubio eroico*, Rovereto 1993 (ristampa anastatica della prima edizione, Rovereto 1939), pp. 90-100.

baracca che doveva accogliere la musica. Un lavoro faticoso che sotto la pioggia diventava opprimente. Finalmente un tronco era pronto, ed a forza di spalle, lo portammo sul piccolo promontorio, a pochi passi dalla cucina. Il rancio lo presi svogliatamente. Credevo d'aver forte febbre: certo provavo delle allucinazioni che mi sconvolgevano il cervello. Ed il lavoro venne ripreso, sempre sotto la pioggerella che aumentava la malinconia. Frattanto erano rientrati gli otto mandati a Buse, stanchi bagnati ed infangati. Raccontavano dei febbrili preparativi per respingere l'offensiva che avrebbe potuto essere disastrosa se fosse riuscita. La sera ricevemmo il caffè con pane sardine, anche del lardo, fiammiferi sigarette. Venne distribuita anche della biancheria. Quella larghezza non presagiva nulla di buono. Il pane era bagnato per la pioggia, pure gli facemmo onore. Ed ancor più triste fù al cader delle tenebre. Non pioveva più, ma una fitta nebbia e conseguente umidità, metteva i brividi. Non si vedeva oltre il proprio naso, sembrava d'essere completamente isolati dal mondo. Era notte fatta, e steso sull'erba, entro la tenda, con febbre, attendevo il sonno liberatore. Alcuni cupi scoppi di granata, mi scossero. Quei tiri di sorpresa erano spesso micidiali. Finalmente potei addormentarmi. Il tempo si era rimesso al bello quando il giorno dopo prendemmo il caffè. Il sole splendeva fra dense cortine di vapori e l'aria fresca e profumata mi ristorò alquanto. Stavo meglio. Vennero destinati altri dieci uomini per portar feriti, e questa volta la scelta cadde su di mè. Cingemmo la baionetta e partimmo. Una logica agitazione mi opprimeva. Era quella la prima volta che mi avvicinavo alla prima linea. Ci dirigemmo a destra, passando innanzi ad un lieve declivio coperto di baracche, svoltammo a destra ed incominciammo la salita per la valle Buse di Bisorte. La strada era ultimata. A destra era pure ultimata la teleferica che arriva da Geroli con a lato grandi e spaziose baracche pel

deposito delle merci che giorno e notte continuavano ad arrivare. Continuando passammo un nuovo conglomeramento di baracche, quasi nascoste entro un'insenatura del monte. Il comando di Brigata. E baracche e sempre baracche, ad ogni venti passi. In fondo alle Buse di Bisorte, nel punto ove la strada s'incrocia con un'altra che giunge dalla malga Corona allora chiamata «Malga 17» la strada sale più ripida per svoltare improvvisamente a sinistra, presso il luogo ove in seguito venne costruito un'enorme testa con elmo in calcestruzzo ¹, per tagliare le valanghe che fecero tante stragi, e con tre zette arriva a cavallo dei monti Bisorte e Buse. Da questa spece di passo, scende ripidissimo un sentiero molto pericoloso perché esposto alla vista delle trincee nemiche, e mascherato con qualche ramo. Verso mezzogiorno si stende la grande conca di Malga Pozza, circondata dalla catena che dal monte Testo si prolunga fino al Pasubio, con la cima Roite, linea allora occupata dal terzo Reggim. Cacciatori. Noi scendemmo il sentiero che dopo continuava quasi pianeggiante fino al Comando del Reggimento. Una grande baracca, quasi appiccata alla roccia, è circondata da altre. La più grande attività regnava ovunque. Da questo punto parte la mulattiera ultima, che biforcandosi conduce ai singoli comandi di compagnia ed in trincea. Sentiero sempre pericoloso, perché spesso battuto dalle granate, che sfiorando la cresta finivano sempre nelle sue vicinanze. E guai se scoppiavano a monte del sentiero. La roccia friabilissima avrebbe completata la distru-

[41] zione di quello che risparmiarono le conseguenze dello scoppio. Entrammo a pianterreno della baracca princi-

¹ Si trattava di un monumento ai *Kaiserjäger*, costituito da un'enorme testa d'uomo con elmo militare, posta su un basamento in pietra e appoggiata a una semicolonna tronca a base quadrangolare. Di esso esiste oggi soltanto una fotografia: G. Fait (a c. di), *Non solo armi. Pasubio 1915-1918*, Rovereto 2002, p. 175, mentre ancora sopravvive il toponimo *Capèl de fèr*, che indica il luogo in cui sorgeva il monumento, demolito nel primo dopoguerra.

pale, adibito a posto di soccorso, e vedo distesi su varie barelle, alcuni feriti, appena medicati, che attendevano il nostro arrivo. A mè, Eigner ed Eller tocco un ragazzone, ferito ai piedi, che non contento lo si portasse in salvo da solo, ci caricò anche del suo pesante zaino e del fucile, spezzato da un proiettile. Egli faceva assegnamento sulle 10 corone che un ferito riceve consegnando nel retrofronte il proprio fucile. Messa la cintura a tracolla, imboccammo i manichi della barella, Eigner davanti, io dietro, ed a passo affrettato, sempre nella tema di qualche sorpresa, prendemmo la via del ritorno. Nulla venne a turbare quel primo viaggio. Arrivati alla salita ripida, Eller mi diede il cambio, il quale sbuffava d'impazienza per giungere fuori della zona pericolosa. Poi io cambiai Eigner, e così di seguito, finché giungemmo a Bisorte ove deponemmo il ferito al posto sanitario di Brigata. Qui i feriti vengono sottoposti a nuove cure, quindi caricati su speciali carette trainate da un cavallo, su due barelle sovrapposte, vengono inoltrati a Terragnolo dove proseguono su auti della croce rossa per Serrada e Trento. Noi tornammo all'accampamento proprio in tempo per prendere il rancio, ed il meriggio lo impiegammo nuovamente per tagliare alberi che alcuni soldati del genio lavoravano ed impiegavano nella costruzione del nostro futuro ricovero.

Il 6 settembre venni mandato, assieme a tre compagni, a Geroli per fare la guardia ai magazzini del Reggimento. Mestiere comodo, ma continuato per 24 ore. Al lato della strada si trovava una lunga catasta di materassi di paglia, e per aver riparo dall'acqua a la notte, praticammo entro quella muraglia una comoda tana, entro la quale si stava anche bene. Viveri e munizioni arrivavano in quantità, e fra il resto diverse casse di cioccolato. Si capiva che presto doveva succedere qualcosa di anormale. Difatti, con esattezza incredibile, il giorno e l'ora già preannunciata, scoppiò l'offensiva italiana. Micidialissima ma inutile, che tut-

te le posizioni vennero mantenute. A Geroli affluivano prigionieri e feriti. Avvicinatomi a quest'ultimi, vidi un fante italiano ferito ad un polmone. Doveva avere 35 anni. Il soprabito era tutto intriso di sangue coagulato. Restò sorpreso quando lo interpellai. Raccontò le gravissime perdite da essi subite ed espresse il timore per la prigionia. Lo tranquillizzai assicurandolo che il diavolo non era così brutto come veniva dipinto, e gli offersi il cucchiaino aiutandolo anche a mangiare una scattoletta di carne con piselli, fredda. Mi faceva pena, ma non potevo altro per lui ed egli non sapeva come esprimere la sua riconoscenza.

Dopo tre giorni passati a Geroli, ricevemmo l'ordine di ritornare. Difatti la mattina per tempo, scortando alcuni carri di viveri c'incaminammo verso Bisorte ove si arrivò a mezzo giorno. L'offensiva italiana era fallita e di conseguenza tutto era tornato calmo. Gli ultimi feriti erano già mandati al retrofronte e noi venimmo nuovamente occupati al taglio d'alberi per la costruzione di baracche e per la cucina. Non pochi furono i giovani faggi tagliati sul versante di Terragnolo. In quei giorni venimmo pure obbligati al vaccino anticolerico. Punture al ventre con un lungo ago ed al braccio destro. Tre punture alla distanza di tre giorni, in due riprese. La spalla mi doleva ¹ tanto, da non poter nemmeno alzare il braccio. Si diceva che quei provvedimenti vennero ordinati in seguito alla mia malattia. Frattanto continuavano ad arrivare nuove truppe, qualche pezzo d'artiglieria, e molto materiale bellico. In quanto alla musica, più nulla. Però il cappellano Klotz, ottenne che si potesse suonare durante la S. Messa che nelle domeniche celebrava presso le trincee. Fu così che verso la fine di settembre, di buon mattino, la musica si recò verso malga Buse suonando vari pezzi religiosi. Tutti i soldati disponibili assistevano alla funzione, che fù vera-

¹ Ms.: dolevo.

mente commovente. Abbenché fossimo vicinissimi alle trincee avversarie, e non improbabile avessero udito, pure mai una messa venne impedita da qualche tiro d'artiglieria. Quel giorno, d'una meravigliosa limpidezza, vari aeroplani passarono altissimi. Dopo la Messa, venne improvvisato un concertino, che eseguito nell'orgasmo di qualche probabile sorpresa, lasciava molto a desiderare ma che pure venne gustato. Poi tornammo a Bisorte. I giorni successivi, incominciò una certa attività dell'artiglieria italiana. Mentre s'udivano i colpi cupi ripetuti cento volte dall'eco, approfittando di qualche ora libera, salivo sul promontorio verso il Pasubio. Di là si potevano osservare gli effetti disastrosi delle granate da 28 che cadevano frequenti, nella regione del Dente austriaco, ma più specialmente presso quella caserma costruita sulla cresta della catena prolungantesi verso il Monte Testo ¹. Alcuni colpi caddero presso la casa e ad occhio nudo si vedevano le conseguenze. Smantellata a poco a poco, il terzo giorno che salii ad osservare i tiri, essa non esisteva più; le sue rovine si confondevano col groviglio di sassi [42] che coprono tutta la regione. La montagna un giorno coperta di verdi pascoli e cespugli, ora era trasformata ² in un mare di sassi, dai quali si protendevano le piccole baracche, che sembravano appiccate sulla roccia e congiunte da scale a piuoli o da funi. Occorreva molta abilità per arrivare nelle stesse. Alla fine di settembre subentrò un periodo di cattivo tempo che esasperava. E, ad onta di ciò, si continuava a preparare alberi per la baracca che s'avvicinava al compimento.

X.

Il primo di ottobre, udimmo alcuni scoppi vicinissimi.

¹ Si tratta della caserma austriaca del Piccolo Roite, distrutta dai bombardamenti italiani nell'autunno 1916.

² Ms.: trasportata.

Alcune granate passate pochi metri sopra le nostre teste, scoppiarono presso la pozza d'acqua a duecento passi da noi non producendo alcun danno ma sufficienti a metterci in guardia per l'avvenire, perché fino allora non era successo ancor un fatto simile. Proprio in quel momento in quella regione si stava trainando un cannone; non capimmo quindi come gli avversari poterono scegliere il momento giusto. D'altro canto da noi si sapeva esattamente che l'otto ottobre doveva scoppiare la seconda offensiva italiana, che sarebbe stata molto più terribile della prima. Ero scoraggiato ed abbattuto. Quelle scene di orrore mi opprimevano e soffrivo al cuore. Però la buona stella mi venne ancora in aiuto. Nel pomeriggio il capo tamburo Wodigra ¹ mi avverte che venivo adibito, quando non c'era da suonare, quale ordinanza presso la cancelleria amministrativa del reggimento posto da molti invidiato. Ed assunsi subito l'incarico. Dovevo curare la pulizia della baracca, un pò discosta dal nostro campo, assai primitiva, ma comoda, prelevare il rancio, ed in genere tutti i piccoli lavori inerenti. Due sergenti ed un caporal maggiore tedeschi formavano i nuovi padroni. Buona gente ed educati. A dormire andavo ancora nella tenda con Fava. Ma il mio principale lavoro consisteva nel recarmi, dietro ordine dei superiori, presso le cancellerie di provianda delle singole compagnie, tutte poste nei dintorni, e mendicare, è la vera parola, provviste culinarie. Un giorno quà, un'altro là, sempre portavo il necessario perché la sera si potesse preparare qualche succolento pranzetto. Così i Goulasch ², le polpette di carne con crauti e patate (una rarità in quei tempi) inaffiate con buone sorsate di caffè the e rum, che il vino non esisteva, erano cose di tutti i giorni. Il quattro ottobre, mio onomastico, ricevemmo anche

¹ Si tratta, evidentemente, del capotamburo Wodiesga, più volte menzionato nelle pagine precedenti.

² *Gulasch*.

doppia razione e paga per l'onomastico imperiale, ed il fotografo del Reggimento fece una bella fotografia davanti la nostra rustica casetta. Ed in quel giorno ricevetti anche il più bel regalo che un soldato al fronte possa ricevere. Una cassetta inviatami da Longo (che era ancora a Schwaz) dietro mia preghiera, contenente del cacao, latte condensato, marmellata sigarette ed altro. Nel pomeriggio venni mandato a Malga Sarta presso la macelleria del Reggimento, con un biglietto. Il comandante caporal maggiore Bertagnolli di Fondo ¹ fù felice di trovare un connazionale, cosa rara, e ci intrattenemmo a lungo. Poi venne ancora un'aiutante, certo Chemolli da Pietra Murata ², col quale strinsi subito amicizia. Mi pregò anzi di scrivergli una supplica per ottenere che la sua famiglia potesse ritornare a Pietra Murata dal campo di concentramento ove si trovava. Ed un'altro italiano, cer[t]o Coser, guardiano di bovini, che mi offerse del latte. Egli doveva mandare giornalmente alcune bottiglie di latte all'ufficialità del reggimento che però ne riceveva pochissimo: il più veniva consumato da lui e dai suoi amici. Che vuoi, mi diceva, bisogna arrangiarsi. E tutti, come più potevano, si arrangiavano. Conobbi il tenore del biglietto quando ricevetti un'enorme pezzo di carne per il mittente. Col prezioso carico rifeci la strada, e quando arrivai nella baracca, mi attendevano con una macchina per maciullare la carne. Quello era il più gran lavoro quotidiano! Il caporal maggiore, ottimo cuoco, preparò moltissime polpette che vennero fritte nel lardo sulla stufa. Lardo ve n'era ad usura, ragranellato dalle varie compagnie. Dapprima avevo scrupolo ad appropriarmi, abbenché indirettamente, degli oggetti dei disgraziati combattenti che popolavano, laceri, smunti con occhi stralunati,

¹ Borgata della val di Non, nel Trentino occidentale.

² Pietramurata, paese della valle dei Laghi, nel Trentino occidentale.

la trincea. Ma compresi poi che ad essi nulla veniva a mancare, perché se oggi venivano prelevati viveri per domani, e per un numero fisso, questo numero l'indomani era decimato per le perdite che giornalmente venivano subite. Manco a dire, la cena fù ottima. L'indomani, recandomi al solito posto, fui sorpreso da un furioso abbaiare di una moltitudine di cani. Nei pressi era accampata una batteria di cannoncini di trincea trainata da cani! Povere bestie, urlavano di fame e stanchezza! Eppure tutti i cani erano stati requisiti, decantando le loro doti, ma non ebbi mai occasione di constatare se effettivamente si resero utili. Il giorno seguente, dopo 24 ore di ininterrotti latrati, abbandonarono il posto per tornare verso Geroli. Povere bestie!

[43]

Ma l'affannoso affaccendarsi, l'arrivo di truppe, medicinale sanitario ed altro indicavano che l'offensiva era imminente. Ero preoccupato perché temevo che anch'io avrei dovuto recarmi a prelevare feriti. L'otto ottobre, giornata magnifica, andammo al comando di Reggimento per la S. Messa. Faceva un pò freddo, ma era bello. Tutti erano nervosi; si era alla vigilia della data fatale, e le informazioni ricevute non potevano sbagliare. Si sapeva anche che gl'italiani avrebbero usufruito per la prima volta di speciali bombarde da trincea, ma non si conoscevano ancora gli effetti ¹. Aeroplani passavano, poi tornavano inseguiti dagli austriaci, con le ali bianche fregiate di croce nera, poi fuggivano i secondi inseguiti da[i] primi. Un combattimento sopra le nostre teste fù emozionante. I due aeroplani avversari s'avvicinavano, si scaricavano a vicenda le loro mitragliatrici, poi fuggirono in direzioni oppo-

¹ Le informazioni possedute dagli Austriaci, recate evidentemente da prigionieri e disertori, corrispondevano a verità, se M. Ceola (*Pasubio eroico*, cit., p. 101), illustrando le caratteristiche dell'azione che si andava preparando, scrive che le bombarde erano state «aumentate» (furono allestite 12 batterie con 58 pezzi) e che la loro azione sarebbe stata concentrata «esclusivamente sul Dente austriaco e zone limitrofe», per demolire i reticolati nemici.

ste. Era sempre l'esito dei combattimenti ai quali potei assistere. Dopo la S. Messa, assieme ad un'altro compagno tornammo a Bisorte. Gli altri s'incamminarono su pel ripido sentiero per tenere un piccolo concerto in tutta vicinanza delle trincee. Il mio ritorno non venne molestato. Mi divertivo anzi della giornata magnifica e del fresco che stuzzicava l'appetito. Ero appena rientrato, che un colpo formidabile mi scosse; poi un'altro ed un'altro ancora. Erano granate che scoppiavano nei pressi del Dente austriaco ed il fragore spaventoso scoteva come terremoto le vicinanze. I colpi non accennando a diminuire, mi recai con un sergente sul promontorio onde osservare gli scoppi. Uno spettacolo grandioso e terribile offriva tale vista. Ogni esplosione era seguita da una vampata ed una colonna di fumo che s'innalzava descrivendo delle spirali. E di tratto, scoppi nell'aria, di schrapnels. Si udivano distintamente i massi e le macerie ricadenti al suolo dopo esser stati proiettati nell'aria. Il bombardamento non accennava a finire, e stavamo per scendere a Bisorte, quando l'arrivo di tre aeroplani tricolori ci obbligarono a ripararci sotto un larice. Essi venivano esattamente nella nostra direzione, e quando ci furono sopra perpendicolarmente, osservai esattamente come liberavano o lasciavano cadere le bombe. Sembrava un'uccellaccio che lasciasse cadere delle uova che luccicavano al sole. Più atterrito che mai, udii la fragorosa e già nota discesa, poi uno scoppio fra i cespugli a cento passi da noi, un'altro scoppio più a valle, un terzo verso Malga Bisorte, un tonfo sordo presso il nostro campo, bomba non scoppiata. Quello spettacolo non desiderato, ci distrasse l'attenzione del bombardamento sul Pasubio, e fui felice nel ritornare al campo. Il corpo musicale non era ancora ritornato. Cosa n'era stato di essi? Impaziente di saper l'esito della spedizione, occupato nella cancelleria, speravo sentir qualche notizia, ma nulla giunse. La congiunzione telefonica era rotta. Im-



In primo piano la Selletta delle Corde e, sullo sfondo, le cime del monte Roite con la prima linea austro-ungarica.



Baracche sul versante nord del Roite.

bruniva ed il bombardamento durava ancor, ininterrotto, abbenché alquanto rallentato. A notte cessò completamente, ed un'ora dopo arrivano i compagni. Erano più che mai abbatuti dicendo d'averla scampata bella. Stanchi si ritirano presto nelle tende, e Fava mi spiegò come la mattina si recarono presso la nona compagnia disponendosi per il concerto. La prima marcia passò liscia. Poi venne la sinfonia di Nabucco. Ma quando si arrivò alla cavatina «Và pensiero», un colpo formidabile e lo scoppio di una granata da 28 raffreddò all'istante l'entusiasmo del pezzo. Non era però successo nulla, e la cavatina continuò. Ma all'«arpa d'or dei fatidici vati» un secondo colpo più vicino, pose fine alla tremula voce degli'istrumenti. Si voleva fuggire, ma un capitano presente al concerto ¹ gridò: la marcia «Radetzky[»] ²! che subito venne intonata con una modulazione sin troppo forzata. Ma anche questa non ebbe miglior fortuna. Una terza granata giunta d'improvviso e più vicina c'inviò per ricordo alcuni pezzi che, forse per compassione, non colpirono alcuno, ma che furono sufficienti a provocare un fuggi fuggi generale nelle caverne, abbandonando leggi e musica. E vi dovemmo rimanere fino le 21, perché uscire prima, era andare alla morte. Quando poi subentrò la calma, scendemmo ed eccoci quì. Il giorno seguente, alle due vi fù sveglia. Un'oscurità completa era rotta solo da balori sanguinui dei fuochi delle singole cucine che preparavano il caffè. Fava mi portò il caffè. Io restavo al campo, con tre sergenti che dovevano sorvegliarlo. In poco tempo tutti erano pronti e con le barelle partirono senza parole. Io mi riaddormentai, quand'ecco un improvviso sussulto seguito ad uno scrosciare di colpi mi sveglia di soprassalto. Dormendo sul suolo, si udiva ogni colpo con limpida chiarezza. I colpi grandi-

¹ Ms.: concerto.

² Si tratta della *Radetzky-Marsch*, celebre composizione di Johann Strauss padre.

navano: un vero fuoco a tamburo ¹. Erano le 4. Che sarebbe successo? L'alba chiariva frattanto le cime. A Bisorte, movimento di truppe, le riserve, ordini concisi, confusione. Alle sei, il bombardamento cessò completamente, e quasi subito s'intese un nutrito fuoco di fucileria e mitragliatrici. Sembrava una grandinata. La nostra artiglieria, molto scarsa, incominciò a sua volta a vomitare fuoco sugli assalitori, e per completare il fracasso, l'artiglieria ital. riprese il bombardamento sulle nostre retrovie. Alcuni colpi caddero presso Bisorte, però senza danno. Noi eravamo come bloccati; salire sul promontorio era pericoloso. Verso le otto

[44] cessò la fucileria e riprese il bombardamento a tamburo. Il primo assalto era stato respinto, ma a costo di quali sacrifici! Verso mezzo giorno l'assalto venne ripreso, con una fucileria fantastica. Io ero nella cancelleria ma nessuno lavorava. Si aspettavano notizie. La rottura della linea, poteva portare il fronte nuovo a Serrada e Folgaria e non escludere che tutti cadessero prigionieri, ciò che a mè, lo confesso, avrebbe fatto piacere. Forse allora avrei terminato di soffrire senza scopo. Nel pomeriggio arrivarono i primi feriti, in condizioni pietose. Le perdite erano state per ambe le parti gravissime. Anche Fava venne con un ferito, ed in due parole mi mise al corrente della situazione. Era buio pesto raccontò, quando arrivammo ai piedi della roccia a Buse, ove trovai il Comando del Reggimento. Noi ci mettemmo rasenti alla roccia per offrire il minor bersaglio possibile. A cinquanta passi da noi, in una fila di marmitte al fuoco bolliva il caffè che tre cuoc[h]i stavano preparando. Alle quattro incominciò il bombar-

¹ All'alba del 9 ottobre, «dopo una notte calmissima, le nostre artiglierie [italiane] aprirono un intenso fuoco contro gli obiettivi del Pasubio, del Cosmagnon e contro le posizioni dove si presumevano ammassate le riserve avversarie e dove avevano sede i comandi»: M. Ceola, *Pasubio eroico*, cit., p. 104. Sull'entità delle forze contrapposte, sul tratto di fronte coinvolto nell'azione, sul suo andamento ed esito finale, favorevole agli Italiani, dopo quasi due settimane di scontri cruenti, si vedano, nel volume cit., le pp. 100-146.

damento, ed una granata, sfiorato il vertice, cadde e scoppiò propr[i]o in mezzo alle marmitte. Essendo noi protetti da uno sperone di roccia, restammo incolumi, ma quando spuntò il giorno vedemmo al posto delle marmitte e dei cuochi, un ammasso di ferri contorti ed i tre corpi dilaniati. I tizzoni rimasti stavano per spegnersi. Quando cessò il bombardamento, corremmo sù pel sentiero ad onta delle palle ed i sassi che piovevano d'intorno, e portammo abasso i feriti. Che disastro! Il telefono era spezzato, e si tentava rimettere i fili, ciò che costò la vita ai coraggiosi che s'arrischiavano ad esporsi ai proiettili. E tutti ripresero la via per Buse. La faccenda si faceva seria. Verso sera il bombardamento riprese con maggior violenza. A notte non era ancor cessato. Volli salire il colle, ed uno spettacolo fantastico, inaspettato mi colse. Sembravano fuochi d'artificio, rachette ¹, fontane salienti. Le Bombarde che scoppiando ² si dividevano in tanti quadretti essendo preparate a quell'effetto, mentre giungevano piuttosto lentamente con rumore di girandola, scoppiavano con un fragore spaventoso. Dalla Borcola a Vallarsa era un ininterrotto succedersi di bagliori e scoppi, e fiamme nel cielo, per i Schrappnels. Poi un fumo bigio coprì lentamente tutta la catena che di tanto un bagliore squarciava. Sembrava che tutta la montagna ardesse. Alle 22 l'inferno si calmò, e solo qualche razzo continuò d'una luce intensa quella zona martoriata ³. I compagni erano tornati e si coricavano. Il giorno seguente, all'alba, il bombardamento venne ripreso. Frattanto, da Terragnolo, giungevano camions carichi di truppe, e file interminabili si vedevano lungo la strada che proseguivano per Bisorte. Sul mezzogiorno, arrivarono a Bisorte i primi rinforzi. Truppe d'ogni

¹ Dal ted. *Rakete*, propriamente razzo.

² Ms.: scoppiavando.

³ A «continuò», nel ms., segue una parola illeggibile («pel»? «pa»?), ma riteniamo che l'autore abbia ommesso involontariamente una parte della frase.

qualità ed età. Moltissimi quasi bambini, altri vecchi. V'erano Bosniachi, dalmati, ungheresi, qualche rimansulio di cacciatori, tutto preso alla zingara, dove si poteva prendere. Il grave problema era però, del come sarebbero arrivati in trincea, come avrebbero passato quell'energico sbarramento ¹. A Bisorte si fermarono fino alla sera, riprendendo poi la via per Buse, ma, da quello che seppimo poi, vennero decimati prima che arrivassero a destinazione. Quel secondo giorno fù disgraziato per gli austriaci. Gli italiani sforzarono in più punti la linea avanzando verso il Roite, sul quale posero piede; la linea sul Cosmagnon, grazie al fuoco di fianco degli italiani, che dal Pasubio colpivano a tergo gli austriaci venne dai primi definitivamente conquistata. Fu solo un puro caso se l'avanzata poté essere arrestata sul Roite, di dove in sanguinose controffensive venne ricacciata al punto di partenza. Molte caverne, sotto l'irruenza dei colpi, erano crollate, seppellendo coloro che vi cercavano ricovero. Eppure l'offensiva continuò tutto il giorno ed i seguenti, con accanimento eroico, e con eroico sacrificio s'impediva la sua realizzazione. Continuavano a giungere truppe, a ritornar feriti, prigionieri. Un povero ferito, aveva la spina dorsale spezzata, in completa incoscienza urlava ed invocava «Mutter-Gottes» (madre di Dio). Si contorceva, s'alzava sulla barella, ricadendo inerte e riprendendo poi a smaniare ancora. Era agonizzante e poco dopo esalava l'ultimo respiro. Il quarto giorno non portò alcun cambiamento, ma l'attività accennava a decrescere. Nel meriggio, osservai un gruppo di prigionieri che riposavano presso Bisorte. M'avvicinai a loro chiedendo come si trovassero. Meravigliati nel sen-

¹ Il 10 ottobre, «i comandi austriaci tentarono di far pervenire in tutta fretta nel pericolante settore del Pasubio alcune riserve per mezzo di autocarri. Le battaglie per la postazione Cosmagnon avevano portato all'esaurimento delle riserve disponibili in loco»: W. Schaumann, *La Grande Guerra 1915/18. Storia e itinerari nelle località della Guerra. Prealpi venete e trentine*, Bassano del Grappa (Vicenza) 1984, p. 396.

tire un avversario parlare come loro l'italiano, raccontarono che essi subirono perdite enormi. È noto del resto che l'assalitore ha sempre maggior perdite ma non credevo che vi fossero tante perdite. Gettando a caso un'occhiata per una fessura del Dente Austriaco, vidi la valletta prospiciente il Dente lateralmente coperto di morti; senza esagerare, non si scorgevano che corpi ammucchiati. I sassi sparivano sotto di essi ¹. Soggiunsero che avevano l'ordine di avanzare ad ogni costo, perché l'entrante inverno sarebbe stato troppo disagiata passarlo nelle loro malcomode posizioni.

Dissero che in Italia erano trattati molto bene, che i viveri non difettavano, enumerando quello che ricevevano. Alcuni mi chiesero del denaro austriaco ed io cambiai alla pari, che quello era il reale valore, una decina di Lire. Poi distribui loro alcuni pezzi di pane. Quand'ecco un sergente, vedendomi parlare coi prigionieri, s'avvicina, mi vomita addosso un sacco d'ingiurie, offese, minacce, per la sola colpa d'essermi intrattenuto con alcuni simili. I prigionieri, non capivano e guardavano stupiti, ma io dovetti bravamente inghiottirmi la collera, e senza aggiungere verbo, allontanarmi. Certo quel sergente credette d'aver salvata l'Austria! Però quell'episodio, non ebbe alcun strascico. Il 14 di ottobre, che fù alquanto burrascoso, giunsero alcuni feriti che sembravano levati da un bagno giallo. La pelle ed i vestiti erano d'un giallo scuro. Quella mattina arrivarono le prime granate con gas asfissiante, che però non fecero danni speciali. Non essendoci ancora le maschere contro i gas bastava turarsi il naso con della bam-

[45]

¹ Con accenti simili, M. Ceola (*Pasubio eroico*, cit., p. 139) rappresentò il Dente austriaco dopo la sua riconquista da parte dei *Kaiserjäger* il 19 ottobre 1916: «Gli Austriaci avevano conquistato un pianoro coperto di cadaveri. La terra e la roccia erano rosse di sangue umano. I pochi superstiti si aggrapparono ai piedi dei roccioni del Dente in una vaga speranza di riscossa». Le perdite furono ingenti: al termine dell'azione, gli Italiani contarono 4.370 uomini fuori combattimento (morti, feriti, dispersi), gli Austriaci 3.492.

bagia imbevuta d'aceto o d'acqua salata. Le granate scoppiate lasciavano sul terreno una macchia gialla. Le azioni belliche sempre decrescendo d'intensità, continuarono fino il 27 ottobre.

XI.

Quella mattina, svegliandomi constatai con stupore che la tenda minacciava di essere schiacciata da una massa bianca. Aperta la tenda, rigida di ghiaccio, un blocco di neve ci cadde all'interno. Il tempo, fino la sera innanzi magnifico, improvvisamente cambiò, e la neve cadde tutta la notte, abbondantemente. E cadeva sempre. Grossi fiocchi, continuavano ad aumentare lo spessore, che superava già il mezzo metro, del bianco tappeto. Che strano effetto faceva il campo! Le piccole piramidi sul piano di neve indicavano i punti delle tende, semi schiacciate dal peso, contorte e prive ormai di forma. E fin dove la nebbia permetteva di vedere, tutto era bianco, deserto; anche il tragico silenzio, la calma assoluta sulla linea del Pasubio, contribuivano a rendere più malinconico e misterioso il momento. Ormai l'offensiva doveva esser completamente sospesa, come ci dicevano ed un sospiro di vero sollievo affiorò sinceramente il mio labbro. Nostro primo compito fu di liberare dalla neve il sentiero verso le cucine, ed io, recatomi nella baracca della cancelleria, ebbi un bel da fare per sgombrare gli accessi. Il caffè mi infuse un'onda di calore, ma il freddo si faceva sentire con maggior violenza. E nevicava sempre. L'accampamento, ormai impraticabile, dovette esser subito abbandonato, lasciando sul posto le tende sfasciate, ed essendo provvidenzialmente ultimata la grande baracca, ci installarono in essa. Questa venne divisa in tre parti. La parte a settentrione, larga circa due metri, adibita a cancelleria, ove io mi installai. Per non andare coi colleghi della musica, per dormire mettevo un materasso di paglia sotto la tavola, ove stavo

bene, ma purtroppo tutti i pidocchi caduti fra il giorno ¹ venivano a finire su di me. La seconda ² parte, quella centrale, larga una decina di metri, era occupata dalla musica, sanità, pionieri, ed ordinanze; infino l'ultima, sul lato a sud del fossato della [*una parola ill.*], era pei sergenti del vettovagliamento. Tutti ci installammo alla meglio: Venero attivate alcune stufe, ed accese. Una dolce temperatura si espanse ben presto per la baracca, rialzando un pò il morale. Dal finestrino si scorgeva gran parte della strada per Geroli, e già molti soldati e prigionieri Russi lavoravano per sgombrarla dalla neve, alle prese con la quale si trovava una lun[g]a colonna di carette che affaticavano a giungere a Bisorte con il vettovagliamento. Poveri cavalli! Sprofondavano nella neve fino ai ginocchi sforzandosi di levare penosamente le zampe dalla morsa di neve. Ed i conducenti a batterli, a gridare. Che importava loro dei cavalli? Si aveva per [i] soldati più attenzione che per gli animali? Nò certo. Ma le privazioni che ormai venivano imposte agli uomini, si ripercuotevano sui cavalli. La biada veniva purgata del grano, somministrando la sola crusca. Il fieno era sostituito dalla paglia e da ramoscelli di pino; perfino le cortecce erano divorate e gli alberi intaccati ³ dai miseri animali. La neve cessò frattanto di cadere, ed un vento gelato cominciò ad urlare fra le connessure. Le stufe però, rese incandescenti, ci proteggevano dal nuovo nemico, ed io, approfittando d'un momento libero scesi verso la strada a prender un pò d'aria pura. Le orecchie pungevano pel freddo, ma abbassando il beretto, appositamente preparato per quell'occasione, vi posi rimedio. La colonna frattanto era arrivata e già mi passava. Ecco sento chiamarmi per nome.

Mi volto e scorgo un soldatuccio, col beretto ricadente, [46]

¹ Durante il giorno.

² Ms.: seconta.

³ Ms.: incaccati.

con traccia di barba, coperto d'un lungo soprabito color marrone, due stivaloni sproporzionati e le gambe avvolte da una striscia di coperta, che tenendo le redini d'un cavallo lo trascinava verso la meta. Stupito, lo guardai bene, Egli sorrise e lo riconobbi. Era il Martinelli uno dei migliori amici di Rovereto e compagno di musica ¹. Ci salutammo con somma effusione. Mi raccontò le sue peripezie, i suoi disagi, della sua fame[.] Fortunatamente avevo varie pagnotte e scattolette di carne, che prelevai subito e gli consegnai, con quale soddisfazione per entrambi e facile immaginare. Gli promisi altri soccorsi e ci lasciammo. Decisamente potevo annoverarmi fra i fortunati. Oltre le laute cenette che la sera si preparava, provvedendoci come detto, presso le varie compagnie, io ricevevo sempre gran parte dei viveri destinati ai superiori della cancelleria. Quindi le pagnotte, le scattole di carne e la galletta, si ammuchiava nel ripostiglio preparatomi sotto le cucette dei superiori. Ed un giorno che oltre il solito rancio ci distribuirono un mucchio d'orzo bollito e condito con lardo, discreto per calmare la fame, ne riempii un gran vaso, perché nessuno dei sergenti ne volle. Pensavo come collocare tanta roba, quando s'avvicinò un prigioniero russo pregando da mangiare. Colsi l'occasione per regalarlo di tutta la provvista d'orzo, alché il poveretto s'inginocchiò baciandomi piedi e mani e continuando a dire «zankuja Pani» che per russo significa «grazie signore ² [»]. Quanto dovevano soffrire quei disgraziati e quanto erano umili e striscianti. Il tempo libero lo occupavano nella costruzione di anelli e braccialetti ricavati dal rame e dall'alluminio dei proiettili, che lavoravano, senza utensili e mezzi adeguati, in modo ammirevole. E serpentelli snodabili in

¹ Vedi A. Carlini-A. Zeni, *Rovereto...*, cit., p. 104, nota n. 5.

² Si trattava, con tutta evidenza, di un prigioniero russo di origine polacca, come è possibile arguire dall'espressione riportata, *Dzėkuję Panu*.

legno, lavorati con una pazienza sbalorditiva che poi offrivano in cambio di qualche tozzo di pane. Era l'industria quasi generica dei prigionieri russi. Il tempo si era rimesso al bello dopo che una buona pioggia aveva sciolto gran parte della neve. La prima metà di novembre trascorse nella calma assoluta. Sempre il mio monotono mestiere di servo, e qualche volta facevo il bucato. Bollivo semplicemente la biancheria entro un secchio, e dopo mezz'ora la riscacquavo mettendola poi a sugare. Con quel sistema la biancheria da sporca diventava nera, ma i pidocchi, sottoposti a quella cottura, erano distrutti. Del resto, lo scopo di lavare la biancheria era appunto quello di arrestare lo sviluppo di quel parassita. Il dodici di novembre a Malga Bisorte convennero tutti i soldati che si distinsero durante l'ultima offensiva italiana. Una cinquantina in tutto, ai quali, senza speciali cerimonie, venne appuntata da un generale chi la piccola, chi la grande medaglia d'argento ed altri quella di bronzo. Due medaglie d'oro vennero distribuite il giorno prima a Serrada dall'arciduca Federico ¹. Una a certo Cagliari da Nave St. Felice ², sergente nel reparto mitragliatrici, il quale da solo riuscì a respingere gl'italiani mentre stavano per conquistare le posizioni. Tutti attorno a lui erano morti o feriti, e lui, con una mano manovrando la mitragliatrice, con l'altra gettando bombe a mano riuscì a tenere le posizioni fino all'arrivo dei rinforzi. L'altro, certo Zech ³, aspirante ufficiale, già capitano degradato pel sospetto d'aver venduto i piani delle fortificazioni ai russi, e che in seguito all'eroica condotta venne riabilitato nella carica a mag-

¹ Comandante in capo nominale dell'esercito austro-ungarico.

² Piccolo centro della valle dell'Adige, a nord di Trento.

³ Il sergente Roberto Calliari e l'aiutante di battaglia Alexander Czech, del 1° reggimento *Kaiserjäger*, furono insigniti di medaglia d'oro per atti di eroismo compiuti sul fronte del Pasubio durante l'offensiva italiana dell'ottobre 1916: A. V., *I Tiroli Kaiserjäger. Storia dei reggimenti scelti tirolesi. Fondazione – Interventi – Equipaggiamento*, Cremona 1997, p. 165.

giore, prese il comando e resisté, quando ormai tutti i superiori erano stati annientati. E veramente i combattenti del Pasubio furono eroi, tanti gli uni che gli altri. Durante tutto il tempo della guerra mantennero le principali e quanto mai difficili posizioni con una tenacia ed un valore indiscusso.

Le strade ricoperte ¹ d'uno strato di neve ghiacciato, si prestavano ottimamente per andare con slitte. E con essa mi servii più volte per scendere a Malga Sarta a prelevare i pezzi di carne od altro per le nostre refezioni. Un meriggio, ritornando da una di queste spedizioni, e ricevuto, oltre la solita carne, un pezzo di maiale affumicato e due mortadelle fresche da Chemolli, per un sopraggiunto acquazzone dovetti ricoverarmi al riparo d'una roccia. Dopo una mezz'ora, vedo la fila di carrette che s'avvicina, ed incontro naturalmente il Martinelli. Esco dal riparo e facendo la strada con lui, dividiamo fraternamente la mia provvista. Ed ancora, varie volte, osservata la venuta della colonna, preparavo una tazza di caffè o thè ben caldo, che assieme a pane, carne, e quello che mi capitava per le mani, portavo sulla svolta della strada ove davo con gran piacere quelle cose non appena il Martinelli giungeva. In quelle occasioni ebbi ² anche modo di offrire qualcosa ad altri trentini incorporati in quel reparto che non mancavano di perorare la loro causa. Alcuni giorni dopo, chiamano tutti a raccolta. Certo qualcosa di straordinario doveva essere successo. Ed ecco che un capitano legge un dispaccio annunciante la morte avvenuta a Vienna dell'imperatore. Quella notizia, giunta del tutto inaspettata, nel vortice più scuro dell'immane guerra, non arrecò né sorpresa né soverchio rimpianto. Annunciò poi la sostituzione col nipote Carlo I, per gli austriaci, Carlo IV per gli

¹ Ms.: ricoperto.

² Ms.: ebbe.

ungheresi, che precedentemente ebbero già tré Carli, e dovemmo giurare fedeltà al nuovo imperatore. E la cerimonia ebbe con ciò termine e non si parlò più di quel fatto, come se nulla fosse avvenuto.

XII.

[47]

L'autunno ¹ era inoltrato ed i sintomi presagivano un'inverno eccezionalmente rigido. Le nevicate si succedevano regolarmente, il freddo aumentava d'intensità. Il mio principale lavoro ormai consisteva nel procurare legna da ardere per le stufe perché le comunicazioni sempre più difficili, ne impedivano il trasporto dai depositi. Quindi armato di scure, trascorrevo molte ore abbattendo i larici vecchi e giovani che trovavo a portata di mano. Per conto loro, incaricati della musica e della cucina facevano altrettanto, cosicché gli alberi che si trovavano sul versante verso il Pasubio, lentamente ma ininterrottamente sparivano. Ormai non restava che un larice annoso, enorme, sulla sommità del colle, che presto seguì la sorte degli altri. La località prima sì fornita d'alberi, ora era trasformata in uno sterminato e liscio campo di neve. E quanta neve! Ove si scavava qualche sentiero, il punto tagliato si gonfiava a semicerchio provocando tratto tratto delle lavine. In piccolo, rappresentavano le valanghe enormi che in seguito tanto danno arrecarono, ormai libere d'ogni ostacolo per la mancanza completa d'alberi, che avrebbero potuto impedirne il moto iniziale. Ma la guerra è così: si pensa al presente, il futuro non poteva interessare. Ai primi di dicembre, altra solennità. La distribuzione delle medaglie al valore ai componenti la musica per l'ottimo servizio prestato di soccorso. Io, naturalmente ero escluso. E non me ne rammaricai; stavo bene così, dov'ero. Tutto il resto non m'interessava. Ma la sera, per la suppli-

¹ Ms.: autunno.

ca preparata a Chemolli, ricevetti una bottiglia di rum. Ero tutt'altro che amante al bere, ma, fosse il gran freddo, fosse l'idea d'inebriarmi per scordare la situazione tutt'altro che florida, il fatto si è che bevetti un sorso, poi ancora, poi continuai, finché non ne potevo più. Le gambe non mi reggevano più, la testa mi girava, battevano le tempie, il cuore sembrava scoppiasse, ma sopra ogni sensazione, sentivo un malessere tale che credetti dover morire. In vita mia non sono mai stato tanto male. Faticosamente mi trascinai sotto la tavola e caddi pesantemente sul duro giacilio. Nessuno dei sergenti s'occupò di mè, che d'altronde ero sempre libero, dopo il servizio, dei miei atti. E la notte passò, lenta, inesorabilmente dolorosa, lasciandomi incosciente ma in balia d'un orribile tortura. Come allucinato udii i cuochi che preparavano il caffè nella vicina cucina, ed alla sveglia, più sofferente della sera prima, m'alzai trascinandomi all'aperto. L'aria rigida sollevò un pò il mio spirito e riuscito a prelevare il caffè, lo portai ai sergenti che dormivano ancora saporitamente coricati nelle loro cuccette. Il caffè ed un pò di moto riuscirono a rimettermi un pò sulle gambe, e potei così constatare, non senza orrore, d'aver bevuto la sera avanti oltre mezzo litro di rum, sufficiente per ammazzare un uomo! Ne ebbi per diversi giorni ed ebbi pure occasione di vedere qualcosa di simile succedere ad un artigliere. Il disgraziato, legato ad una slitta, urlava come un dannato e gesticolava come un forsennato. Era in preda ad un eccesso di delirio ed i compagni interrogati, dissero ch'era ubriaco di rum. E pensare che un caso simile era toccato a mè, fortunatamente però senza eccessi. Il rum abbondava. Non per ubbriacare i soldati che dovevano iniziare un combattimento, bensì per evitare il congelamento che faceva già molte vittime. Un disgraziato, legato ad uno slitino, era condotto verso Geroli. Osservai la faccia e le mani d'un rosso cupo, occhi spalancati, guardavano privi di vita.

Rannichiato sullo slittino le mani penzoloni, sembrava un cadavere dipinto di rosso, che di tanto emetteva un lamento fioco ed indefinito. Ed i casi consimili si ripetevano con una frequenza impressionante. L'otto dicembre giunge, come il solito improvvisa, la notizia che il reggimento poteva andare per un mese a Trento in riposo. Il II Regg. Cacc. doveva dare ¹ il cambio al nostro, che subito poteva ritirarsi. Forse per festeggiare tale decisione, la sera un complesso di banda venne inviato al Comando di Regg. per un concerto. E dovetti andare anch'io. Alle 19, con una profonda oscurità, si parte, bene avvolti nel cappotto, protetti da cuffie di lana e dal panciotto di pelle di pecora, ch'erano stati largamente distribuiti per ripararsi dal freddo. Il cielo coperto minacciava una nuova nevicata, per cui affrettammo il passo. Ma era difficile proseguire nell'oscurità, senza quasi vedere la traccia della strada che stava sotto qualche metro di neve. Qualche fioco bagliore uscente da finestrelle di baracche lungo la strada ci era di guida, e seguendo attentamente la linea percorsa giornalmente, appena visibile fra il resto della neve, svoltammo a sinistra ed imboccammo le Buse di Bisorte. I ricoveri che s'incontravano lungo la via erano quasi coperti dalla neve, e quasi quasi non si vedevano se deboli raggi di luce non ne avessero tradita l'esistenza. Nessuno parlava. Il proseguire era troppo estenuante per aver la forza di farlo. Alle 20 giungemmo alla serpentina che salimmo fra crescenti difficoltà. Per colmare il disagio, qualche fiocco di neve cominciava a cadere e più si saliva, più aumentava un vento rigido che sollevando turbini di neve gelata, ben presto fece sparire la debole traccia che ancora ci guidava. La situazione diventava seria, allarmante. L'oscurità sempre fitta, si proseguiva a casaccio, sprofondando nella neve che il vento gelato ci appiccicava addosso

¹ Ms.: dere.

trasforman[d]o il nostro pastrano in una crosta di ghiaccio. Ed una crosta di neve gelata avvolgeva le gambe e la testa, lasciando libera la sola bocca e gli occhi, perché l'affannoso respiro liquefava la neve che il vento vi spingeva. Il corpo affaticato eccessivamente, sudava copiosamente bagnandoci come se avessimo preso un bagno. Essere colti da una tempesta di neve ad oltre 2.000 metri, in un punto

[48] così pericoloso, con una simile oscurità, rappresenta la morte certa. Fortunatamente il nostro gruppo abbastanza numeroso, c'infuse il coraggio necessario per proseguire e fu con un gran sollievo che giunti al passo, un benefico raggio di luna uscito dalle nuvole, illuminò la direzione da seguire. Ormai la strada non era visibile che da una lievissima insenatura nel fianco della montagna, e sotto, quasi a picco, nulla, per una profondità a noi invisibile. Un pò rianimati, seguendo in fila indiana quel piccolo indizio, scendemmo verso Buse, ove giungemmo estenuati e semi intirizziti, alle 22. La fatica ed il pericolo passato venne ben presto scordato dopo che una tazza di the preparata in precedenza, ci rimise alquanto. E subito in una stanzuccia, cominciò il concertino, ascoltato nella stanza adiacente dagli ufficiali del reggimento, mentre fuori il vento ululava sinistramente e la neve spinta dalle raffiche, s'accumulava sui vetri dei finestrini. Sopra di noi, nella fredda trincea, l'umile soldato vegliava, sfidando le insidie dell'uomo e la perversità della natura. Mezzanotte era appena passata che la festa ebbe termine. Un'altra tazza di the ed una fetta di pane che divorammo e riprendemmo il ritorno. Il vento era diminuito ed un cielo stellato e rischiarato dalla luna fu propizio perché il ritorno fosse meno disastroso. Quasi scivolando sulla neve, arrivammo alla sede verso le due. L'indomani, nuova delusione. Nevicava intensamente. Delle baracche non si scorgevano che i tetti e gl'imbuti nella neve che il calore dei camini lique-

fava attorno agli stessi. La situazione cominciava a divenir tragica. Ormai l'unico mezzo di comunicazione dal basso era la teleferica. La strada era impraticabile, abbenché numerose colonne d'uomini lavorassero a sgombrarla. Ci sosteneva la speranza d'una imminente partenza, ma non si vedeva ancor l'arrivo dei sostituti. Fino a sera nevicò, ininterrottamente. Poi subentrò il vento gelido ed impetuoso che ammucciava la neve in modo inquietante. E venne la notte, più burrascosa che mai. Albeggiava appena, il 10 dicembre, quando un affannoso allarme, che vinse il boato della bufera, ci svegliò di soprassalto[.] Usciti all'aperto sforzando la porta semi bloccata, per la neve caduta, uno schiatore annunciò la caduta d'una valanga, o meglio d'un enorme lavina di neve con numerose vittime. Subito muniti di badili o spatole di legno corremmo sul posto ove si offerse ai nostri sguardi una orribile visione di distruzione. Una lavina, di circa ¹ 400 metri di larghezza, s'era staccata dal monte Bisorte, fermandosi a valle e travolgendo ogni costruzione nella zona percorsa. Metà della stazione e magazzini della teleferica erano distrutti. Non si scorgevano che travi, pezzi di carta catramata e macerie varie che uscivano da blocchi di neve infangata che somigliava ad un mare in burrasca improvvisamente agghiacciato. Le molte baracche e con esse i suoi abitatori, non esistevano più! Un quadro desolato e di lugubre effetto. L'opera di salvataggio fù penosa e quasi infruttuosa. Una lunga baracca, ricovero di giovanetti e vecchi, non ancora o più obbligati alle armi, ma militarizzati che conducevano i cavalli da soma, era sparita e scoperta in fondo alla valle troppo tardo per salvare i duecento disgraziati. Scene orribili si presentavano ai nostri sguardi! Le vittime, seminude, perché sorprese nel sonno, avevano i lineamenti che tradivano lo spasimo d'orribile e coscien-

¹ Ms.: di circa di circa.



Nelle due foto: Pasubio, Cisterna Sette Croci, baracche del comando di reggimento.

te agonia. Alcuni, le dita rattrapite che entravano fra le coste del petto, altri con la bocca spalancata che sembrava avesse invocata l'aria che ormai gli mancavano, altri schiacciati da qualche trave e circondati della neve arrossata dal loro sangue! I pochi superstiti, salvati a furia di frizioni di neve e d'alcol, come pazzi raccontavano l'orrore passato. Poi i morti a centinaia, vennero sepolti nella stessa neve che poc'anzi era stata loro carnefice. Tornammo con infinita tristezza. E la neve cadeva sempre. Tutti i cavalli usciti per tentare la ripresa del quotidiano lavoro o la ritirata¹, sprofondati fino al ventre nella neve, rimasero bloccati e non essendovi ormai più speranza di levarli da quella situazione, vennero uccisi a rivoltellate. Giovani puledri ora giacevano sulla bianca neve, circondati dal sangue sgorgato dalla mortale ferita. Ed i soldati, cominciarono a squartarli, tagliarne i pezzi migliori che trascinarono nei loro rifugi, colorando d'una striscia rossa il loro percorso. Sulle stufe adibite a cucine, vennero fritti nel lardo enormi pezzi di carne, che trovarono gustosa. Tutto proseguiva con un nervosismo esasperante. E quel benedetto ordine di partire non giungeva ancora! Dalle trincee bloccate s'invocava l'invio dei viveri, i quali a spalle d'uomo, vi giungevano superando infinite difficoltà. Io preparavo e mettevo nelle casse i libri e le carte della cancelleria, nella speranza dell'imminente partenza. Verso sera il freddo rallentò d'intensità e con la neve venne pure la pioggia. Era il colmo. All'imbrunire sentimmo come un cupo boato seguito da una forte raffica. Spaventati corremmo all'aperto. Una valanga, fortunatamente di piccole dimensioni, era caduta a pochi passi da noi, scese a monte del nostro rifugio, sprofondando nel piccolo avallamento che divideva il monte dalla nostra baracca. Ormai la valletta

¹ Laich, probabilmente, intende riferirsi al percorso di ritorno verso valle («ritirata»), nella spola continua che uomini e cavalli facevano per rifornire le posizioni avanzate.

era colma di neve fangosa resa pesante dall'acqua e la baracca era in pericolo. E durante la notte altri allarmi. Vicino a noi era precipitata una grossa lavina strappando una decina di baracche, tra le quali quella occupata precedentemente dalla nostra cancelleria, e facendo una decina di vittime, che molti poterono essere salvati per i soccorsi pronti. L'undici dicembre, acqua e neve. La località diveniva sempre più minacciosa; una seconda valanga cadde alle nostre spalle fermandosi miracolosamente sopra la prima, ma ormai la nostra baracca era

[49] destinata a rimaner vittima se energici provvedimenti non ne avessero protetta l'esistenza. Perciò tutti della musica, con un'ardore che provoca l'angoscia, dando di mano a badili ed altro cominciò a scavare nella neve fra baracca e monte un solco largo 5 metri, profondo almeno dieci altri, per tutta la lunghezza della baracca. Una eventuale valanga vi sarebbe stata indubbiamente inghiottita. Tutti lavoravano con ansia febbrile, esclusa la compagnia di sanità che era intenta a seppellire le vittime sempre più numerose. Si mangiò svogliatamente, con l'unico pensiero alla partenza che non poteva tardare. Giunse in quella la notizia che anche Malga Sarta venne rasa al suolo dalla valanga. Il numeroso bestiame venne travolto ed i macellai si salvarono a stento. Era un vero inferno. Dappertutto neve e morti. Alla sera venne finalmente l'ordine di prepararsi alla partenza che sarebbe stata imminente. Ci preparammo difatti, ma la notte passò senz'altre notizie. Di tanto passavano degli schiatori e soldati muniti di rachette per la neve, che portavano ordini o viveri. La regione in quei pochi giorni aveva mutato completamente d'aspetto. Era irriconoscibile. Il dodici dicembre impaccammo per la quarta volta i nostri effetti, preparammo le casse restando in attesa d'ordini che dovevano esser recapitati personalmente perché i telefoni erano tutti interrotti. La bufera però era scoppiata con tale veemenza, da dubitare

di potercene andare. Poi una valanga cadde improvvisa nel solco riempiendolo completamente. Era impossibile riprendere il lavoro di sgombero, il vento tagliava il respiro. Fu la speranza che prima si formasse una nuova lavina, noi si avrebbe già sloggiato, che ci diede un pò di calma e la forza di mangiare con appetito. Il pomeriggio uscii dal mio reparto ed entrai in quello della musica e zappatori. Alcuni legavano i loro effetti, altri cuocevano pezzi di carne, altri, più filosofi dormivano. Il vento urlava sinistro e con veemenza non ancor raggiunta. Sembrava la fine del mondo. Erano circa le sedici, quando s'udì uno spaventoso scroscio, d'una forza inaudita, sovrumana. Poi ci sembrò d'essere investiti da una raffica terribile, la baracca scricchiolò, si sollevò dal lato a monte e si fece oscuro. Ebbi uno schianto al cuore, già credevo d'esser morto. Le stufe accese rotolarono al suolo, e tutti pallidi per l'emozione erano inchiodati senza poter nulla pensare, nulla fare. Passata la prima impressione, constatammo che la baracca aveva resistito al tremendo urto ed al peso, grazie alla forte travatura di grossi larici, della quale era formata. Se avesse ceduto, ben pochi avrebber ¹ trovato scampo alla morte!

Ma subito si constatò che mancavano due persone uscite poc'anzi[.] Certo Andreatti ² di Bolzano e Z [*spazio bianco*] da Vienna, il primo cuoco degli ufficiali, l'altro piattista della musica. Bisognava uscire a qualunque costo, ciò che riuscì dal lato a sera, ove la neve non ustruì completamente l'uscita. Certo i due erano stati sorpresi e travolti dalla valanga. Venne sondata la neve con dei lunghi bastoni e dopo ansiose ricerche il bastone urtò un corpo molle. Allora tutti andarono a gara nello scavare la neve e finalmente spunto un braccio, poi il corpo, indi la testa, e proseguendo con tutta precauzione, ben presto il corpo

¹ Ms.: avrevrebber.

² La grafia del nome non è coerente: nel ms., infatti, si trova Andreatti e Andreatto. Propendiamo per la prima versione, che ricorre due volte.

del Z. [*spazio bianco*] che non dava più segno di vita, venne sgomberato iniziando i massaggi di neve e la respirazione artificiale. Di Andreatti però nessuna traccia. Fu un solo caso se venne ritrovato ad una ventina di metri dalla baracca. Un soldato cercava in quella località una scatola di carne che perdettesse prima della sciagura. Lavorava a scavare senz'altro pensiero che per la sua scatola di carne, quando la pala fendente la neve incespicò in una scarpa. Con cautela proseguì il lavoro, e constatando essere l'altro ricercato, chiamo aiuto. Anche l'Andreatti ben presto liberato, venne sottoposto alla cura estrema, abbenché le sue condizioni non rivelassero più alcun segno di vita. Ma la fatica venne coronata dal successo, e gl'infortunati, grazie ad alcune sorsate di cognac, ripresero lentamente e gradatamente vitalità e forze. Durante questi avvenimenti tutti pensavano di lasciare il più presto possibile la baracca, e, calmatosi il vento impetuoso, potemmo trascinare le casse ed il materiale trasportabile nella sottostante spianata, in attesa di caricare le slitte e partire. Da questo momento mi separai dalla musica e restai, con tutti i miei effetti, a guardia del materiale di cancelleria. L'unico mio pensiero era di allontanarmi il più presto possibile da quei luoghi di terrore. La nevicata era cessata, ed alcuni soldati stavano seppellendo una decina di vittime delle valanghe, nella neve accumulata sul piccolo cimitero di Bisorte. Frattanto arrivò una slitta caricandola sollecitamente dei vari oggetti. Verso le 18, visto che il tempo s'era rimesso, giunsero i sergenti e partimmo. La slitta, trainata da un soldato ci seguiva. Contemplai per l'ultima volta quel luogo fatale, augurandomi di non rimetterci più piede ed iniziammo la faticosa discesa. La strada era pericolosa ed appena visibile. In certi punti addirittura scomparsa da lavine di neve, che superammo trepidanti. A mezza strada trovammo la slitta del cappellano militare bloccata fra due piccole valanghe. Non era il caso di fermarsi e senza

neppur attendere l'arrivo della nostra slitta, continuammo la via. A noi premeva d'arrivare a Geroli. Colà i pericoli sarebbero scomparsi. E così, ogni tanto sorpresi da qualche caduta di massi di neve, lottando strenuamente contro mille ostacoli, passammo sotto Malga Sarta, che non esisteva più, poi, per la strada un pò più praticabile, giungemmo a Geroli alle 21. Una oscurità assoluta ci disorientava, e seguendo la strada facemmo

sosta davanti ad una [*una parola ill.*] costruzione in legno, a [50] ridosso del monte. L'unico locale a pian terreno era abitato da ufficiali, come constatammo poi. Vicino non esistevano altre costruzioni, ma a monte della costruzione un'asse appoggiata all'abbaino della stessa, permetteva entrare nel sottotetto. Un'ordinanza mi precedette, accese una candela e noi strisciammo entro l'improvvisato ricovero. Il soffitto di minuscole travi con inchiodate delle leggere assicelle, troppo debole, permetteva d'udire il respiro dei dormienti della stanza. Con infinite precauzioni ci disponemmo alla meglio, coprendoci onde ripararci dal freddo. Ma un accidentale brusco movimento dell'ordinanza provocò un rumore che disgraziatamente svegliò un ufficiale, che saputa la nostra presenza montò su tutte le furie, imprecò che si metteva a repentaglio la loro esistenza, che il soffitto poteva cedere al nostro peso, e fù giocoforza prendere le nostre cose ed uscire. Che fatalità. Stanchi come eravamo e semi addormentati, ognuno pensò a sé. Due si dileguarono, io tirai l'asse su d'un piano, sulla quale mi distesi avvolto nelle coperte, e coprendomi col telo da tenda e m'addormentai placidamente abbenché pioggia e neve cominciasse a cadere. Mi svegliai ch'era ancor buio, intirizzito dal freddo. Chiamai l'ordinanza, impaccammo le coperte pesanti per l'umidità e ci dirigemmo verso un fuoco che brillava in lontananza. Giunti così alle cucine del reggimento ci riscaldammo per bene e ricevemmo il caffè caldo. Finalmente spuntò il giorno. Alle dieci arrivò la Musica installandosi in

una spaziosa baracca. Ma a mezzogiorno ritornarono sui loro passi. Urgeva la loro opera a Bisorte mancando ormai ogni mezzo di rifornimento, e caricati di carne, pane ¹ ed altro, ripartirono più avviliti che mai. Io m'installai assieme ai dipendenti della cancelleria, ma nel pomeriggio, m'imbattei col capitano di provianda nostro diretto superiore, certo Novak, burbero e cattivo, il quale mi chiese bruscamente perché non fossi tornato cogli altri della musica. Spiegato che da qualche tempo ero ordinanza di cancelleria, riprese: Il suo servizio è finito. Ora si deve considerare della musica e guardi di partire immediatamente per Bisorte! Mi precipitai nella baracca raccontando ai sergenti l'accaduto e preparandomi alla partenza. Ma il sergente disse: Resti pur con noi, non si faccia vedere e non succederà nulla. Felice della soluzione favorevole mi fermai e non ebbi a pentirmene. Il capitano non lo vidi più, e per quattro giorni tutto andò liscio. L'unico mio lavoro consisteva nel preparare legna per le stufe e prelevare il rancio pei superiori. Il resto della giornata la passavo assistendo alla macellazione, allo sfilamento di truppe che venivano a sostituire il nostro reggimento ed a dormire. Il 16 dicembre giunse anche la musica, che ripartì ben presto per Trento. E la mattina del 17 finalmente, caricato tutto su d'un carro, partimmo. Lungo la strada, fino a Terragnolo, era un continuo incrociarsi con truppe, che io conpiangevo non riuscendo a capire come avrebbero resistito a tanti disagi. Certo fu providenziale il ritorno al bel tempo, che altrimenti non avrebbero potuto resistere. Il nostro reggimento scendeva dal Pasubio abbandonando cucine da campo e tutto il materiale pesante. Era tutto bloccato dalla neve. A mezzogiorno passammo Rovereto, silenziosa ed abbandonata, poi verso Volano e Calliano, giungemmo a Trento che annotava. Respirai sollevato. Il pericolo, per ora, era scongiurato.

¹ Ms.: pame.

Indice

Rodolfo Bolner	p.	8
Giovanni Pederzoli		199
Francesco Laich		269

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2002

Printed in Italy

Scritture di guerra, 1, 1994: testi di soldati di Besenello e Volano.

Scritture di guerra, 2, 1995: testi di soldati di Volano.

Scritture di guerra, 3, 1995: testi di soldati dell'altopiano di Brentonico.

Scritture di guerra, 4, 1996: testi di donne profughe della zona di Rovereto.

Scritture di guerra, 5, 1996: testi di donne profughe della zona di Mori e di Riva del Garda.

Scritture di guerra, 6, 1997: testi di soldati delle valli ladine (Val di Fassa e Livinallongo).

Scritture di guerra, 7, 1997: testi di soldati dell'altopiano di Brentonico.

Scritture di guerra, 8, 1998: testi di soldati di Pinzolo e della Val Rendena.

Scritture di guerra, 9, 2001: testi di soldati della Val di Non.

